

p

Nicola Giuliano Leone

---

# Il progetto urbanistico







Nicola Giuliano Leone



# **Il progetto urbanistico**

## **Il progetto urbanistico, Nicola Giuliano Leone**

Prima edizione settembre 2020

Foto di copertina: N.G. Leone, *Manifesto per la nascita di Lega Ambiente, (1978)*,  
china e pastelli su lucido su base cartografica in rapp. 1:250.000, stampa in serigrafia ©

ISBN 9788899237240

© Copyright 2020



Planum Publisher | [www.planum.net](http://www.planum.net)

Roma - Milano

Comitato scientifico

Francesco Bandarin, Luis Manuel Basabe Montalvo, Luca Bertolini,  
Marco Cremaschi, Frank Eckardt, Nick Gallent, Marius Grønning, Joerg Knieling,  
Carlos Llop, Ali Madanipour, Gabriele Pasqui, Paola Viganò

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione,  
di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento,  
totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

# Indice

<i>Prefazione di Patrizia Gabellini</i>	
Un libro a più dimensioni	pag. 7
Introduzione.	pag. 15
Gli esami di composizione e la tesi di laurea.	pag. 43
L'inizio dell'attività di architetto. Le case di Pratola Serra e le prime esperienze a Palermo.	pag. 49
La Toscana terra meravigliosa.	pag. 75
Caltagirone, il caso.	pag. 89
La Sicilia, una pausa dalla professione.	pag. 105
Concorso internazionale per la nuova sede dell'Irfis.	pag. 111
Una chiesa e un convento per uffici.	pag. 121
Pesaro e Pratola Serra, ideazione e metodo.	pag. 139
Comiso e Messina, in fila per due.	pag. 151
Bagheria, un piano redatto dall'Università.	pag. 165
Altavilla, un piano redatto da un gruppo speciale.	pag. 179
Il Piano particolareggiato del centro storico di Pedara.	pag. 187
Il piano regolatore di Lipari.	pag. 201
Il piano paesaggistico della Basilicata.	pag. 217
Conclusione...ovvero l'urbanistica nel quadro delle umane incertezze	pag. 237
<i>Postfazione di Nino Alfano</i>	
Sul memoriale di un "urbanografo"	pag. 263



# Un libro a più dimensioni

## di Patrizia Gabellini

Questo libro di Nicola Giuliano Leone, *Progetto urbanistico*, è una memoria autobiografica e disciplinare assieme, costruita secondo differenti registri che ne sottolineano altrettante dimensioni e possibili chiavi di lettura. È un libro, infatti, che si presta sia alla lettura di chi vi cerca l'affresco di una personalità e di una esperienza che si è dipanata in un preciso contesto, sia a quella di chi sia interessato a capire come si è composto un determinato modo di intendere il progetto urbanistico e l'urbanistica in un periodo contraddistinto dalla mutazione.

Ho cominciato a leggerlo una domenica mattina con il piacere che si prova di fronte ai racconti, dove il rincorrersi di informazioni personali e contestuali, inserti di dettaglio, riflessioni generali restituisce il flusso dei pensieri in modo "riposante", non costretto entro le regole del saggio accademico.

Dopo averlo sfogliato per capirne la fattura, ho deciso di leggere di seguito introduzione e conclusioni prima di affrontare il 'corpo' dedicato ad alcune delle tante "scorribande lavorative": una introduzione autobiografica e una conclusione generale sullo stato dell'urbanistica oggi, meglio del "progetto urbanistico", titolo il cui senso si coglie appieno nel corso della lettura.

Già in questo primo contatto col testo si impongono all'attenzione i disegni che lo accompagnano, come autentici protagonisti. Ogni capitolo ha il suo corredo, anche quello iniziale dove si svela che i disegni della tesi di laurea furono esito di un' "operazione di famiglia" per la collaborazione del padre e del fratello di Giuliano, "due artisti di grande livello". L'insieme costituisce, dunque, un testo parallelo rispetto a quello scritto dedicato alle vicende e alle considerazioni che le accompagnano.

I disegni sono tanti e di tanti tipi, per le scale e le tecniche utilizzate, ma emergono quelli autoriali: disegni per capire i luoghi nei quali ricorre la presenza degli elementi naturali (il blu a indicare le acque e il verde per le aree naturali)

e orografici (il nero per le aree a rischio), e disegni di progetto nei quali pochi segni rossi riferiti a infrastrutture, 'centri' e impianti urbani fissano gli elementi di struttura. Sempre disegni fortemente interpretativi e con una riconoscibile carica espressiva. Accanto agli schemi figurati spiccano le prospettive alla grande scala che esaltano i corrugamenti del suolo. Fra questi non si può fare a meno di sottolineare l'intelligenza e la bellezza delle "immagini di una astrazione a servizio dei 'segni non fisici'" e delle "tre Sicilie: ionica, tirrenica e del canale d'Africa", disegni realizzati per il libro di Doglio e Urbani, un modo per Giuliano di impossessarsi della nuova terra dove è approdato e di fondere liberamente studio e immaginazione (come anticipato nella tesi di laurea).

L'avvento e l'utilizzo di programmi di disegno elettronico non eliminano quelli realizzati a mano, su cartoncino e con gessetti. Rappresentazioni che costituiscono la cifra distintiva del progetto urbanistico di Nicola Giuliano Leone. Ho molto ragionato su questi disegni, di cui conservo alcune copie. Sono endo-prodotti capaci di comunicare immediatamente l'idea di città e di territorio in una virtuosa simbiosi di segno e pensiero che non è solo elaborazione mediata da specifica cultura disciplinare. Una proprietà che mi affascina e che, nella mia ricerca sui disegni altrui, ho ritrovato in rare occasioni.

La scrittura dell'introduzione è piana e accattivante, quasi confidenziale, ed è lì che l'autore informa di avere rinunciato, contrariamente alle intenzioni originarie, a dare conto di tutti i propri lavori e/o di quelli condotti con la moglie Carla Quartarone, portando il lettore a interrogarsi subito circa il criterio seguito per la selezione e circa il messaggio che viene dai 14 capitoli dedicati a singoli lavori. Una selezione che esclude i progetti fatti in America Latina di cui Giuliano parla, invece, nell'introduzione dove (come spesso accade a coloro che vivono situazioni analoghe) mette sullo stesso piano l'esperienza di vita e l'esperienza professionale, con le emozioni che l'una ribalta sull'altra. E, forse, è proprio questa dimensione plurima che gli ha suggerito la loro collocazione nel capitolo esplicitamente autobiografico, nel racconto d'assieme che tratteggia il profilo di un architetto che 'si fa prendere' dalle occasioni e dalle circostanze, vissute tutte col gusto dell'apprendimento.

Nell'introduzione si delineano anche i motivi di riflessione che scandiscono il percorso urbanistico di Leone e che in parte si ritrovano nell'approfondimento dei singoli progetti: il rapporto con la natura e la questione del risparmio di suolo; il rapporto con leggi 'impossibili', ma anche con leggi che 'aiutano' (la salvaguardia del centro storico di Arequipa in quanto Patrimonio dell'Umanità Unesco); il rapporto con le analisi degli 'specialisti' e più in generale con altri tipi di

competenza; la tipologia dei piani: quelli di area vasta meno stressanti in quanto non “toccano direttamente l’uso del suolo e degli edifici” e non comportavano la defatigante procedura delle osservazioni e controdeduzioni, ma ugualmente “pericolosi” in quanto cambiavano “la mentalità delle persone”; il rapporto con l’avvicendamento politico-amministrativo; le differenze tra architettura e urbanistica, in primo luogo il differente grado di notorietà, ma anche di soddisfazione: Giuliano ricorda le parole di Giuseppe Samonà quando rifletteva che “i Piani non rendono niente: solo crepacuori, gratta capi e cattivi sogni”.

Il libro restituisce una “frenetica attività professionale” che si è dipanata nell’arco di oltre quaranta anni e scegliere tra i progetti non deve essere stato facile. Le ragioni che hanno portato alla selezione non vengono dette, ma possono essere desunte.

Da un lato, le 14 esperienze scandiscono delle fasi, che sono anche fasi della vita dell’autore: la laurea con un progetto che ha lasciato una traccia profonda; i primi lavori che costituiscono ‘prove’ importanti per la definizione del profilo; l’incontro con Carla e l’avvio di un sodalizio che dal punto di vista professionale sembra spostare il pendolo verso l’urbanistica, e che si consolida in Toscana, una regione lontana dalle terre natie e ricordata come “terra meravigliosa”; il “caso” Caltagirone, ovvero la città con la quale Leone ha intessuto un rapporto lungo e articolato e per la quale ha profuso un impegno del tutto particolare esplorando il variegato campo progettuale che va dai materiali dell’arredo urbano al piano-quadro con un antesignano ‘progetto di suolo’.

Dall’altro lato, sono esperienze sottolineate per la bontà dell’idea e, però anche, per la delusione del mancato riconoscimento (come il concorso internazionale per la nuova sede dell’Irfis a Palermo e la proposta di riordino del lungomare di Pesaro), oppure che si ricordano per la forza e/o l’unicità tematica (il restauro del Convento dei Crociferi piuttosto che il piano paesaggistico della Basilicata), o per la particolarità della circostanza (la convenzione con l’Università per la redazione dei piani di Bagheria e di Altavilla).

Si tratta, in definitiva, di una sequenza tenuta insieme dall’ordine cronologico, ma con motivi che rinviano alla memoria dell’autore e lasciano presumere emozioni, investimenti, fatiche, amarezze, scarti esistenziali. Architetture, arredi, restauri, progetti e piani urbanistici alle diverse scale mostrano l’intendimento di “riconurre l’urbanistica a espressione progettuale” e la convinzione che l’architetto debba saper controllare i tanti livelli della progettazione, pur riconoscendo l’importanza degli specialisti che intervengono nei team di volta in volta costruiti per affrontare specifici casi. Commesse private e pubbliche, oltre a concorsi,

concorrono alla costruzione di una rete di scambi e collaborazioni, alcune occasionali e altre ripetute, non solo con Carla che lo affianca assai spesso, ma anche con Leonardo Urbani, Pasquale Culotta e pochi altri.

La conclusione, dove si 'tirano le fila' del racconto, assume la forma di un saggio e restituisce l'idea che Leone ha maturato circa i cambiamenti intervenuti nelle condizioni e nel modo di costruire il progetto urbanistico. Essa si organizza attorno a cinque domande: "cosa è pubblico e cosa privato anche nella formazione dell'urbanista? che territorio abitiamo? cosa abbiamo fatto come urbanisti? a chi interessa o dovrebbe interessare l'urbanistica? come pensiamo di cavarcela in una società sempre più liberista?".

Le risposte, come ovvio, sono argomentazioni che muovono da una premessa circa "le principali mutazioni in atto" che si riverberano sull'urbanistica, a cominciare da quelle che hanno implicazioni dirette come la vendita sottocosto del patrimonio pubblico e l'abbassamento del costo del lavoro, due processi che "vanno verso un'accentuata liberalizzazione dove si restringe il ruolo della pianificazione" e che si accompagnano alle modifiche istituzionali. Una condizione fondamentale segnata da specifici interessi che, nel migliore dei casi, sostituisce il controllo e la valutazione caso per caso alla programmazione e al piano. Allo smantellamento del 'pubblico' corrispondono l'indebolimento dell'Università pubblica e il ruolo tecnico che a questa si assegna: alle università private il compito di formare la classe dirigente che "definisce l'attività politica ovvero sceglie", a quella pubblica di formare i tecnici destinati "alla costruzione del prodotto e non al suo destino sociale".

Tra le mutazioni che cambiano l'urbanistica non c'è solo il territorio nella sua configurazione fisica, per cui tutto è città, ma anche il cambiamento delle persone, "il loro modo di rapportarsi alle cose, i loro costumi", per cui l'accesso ai consumi e la straordinaria mobilità, fattori dominanti le nuove pratiche sociali, interrompendo continuità e recidendo radici erodono l'appartenenza ai luoghi. "La città fisica scompare per dare un nuovo monopolio alla città delle abitudini e dei nuovi costumi fondata su rapidi spostamenti e su assidue comunicazioni. ... Ciò crea forme di allontanamento dai temi tradizionali dell'urbanistica. ... le tradizionali attività del pianificare [regolamentazione negli usi del territorio e disegno degli spazi pubblici] si spostano verso altri temi essenzialmente fondati sul controllo dei rischi e sul recupero dei rapporti con la storia e con la natura."

Ciò che hanno fatto gli urbanisti dagli anni '60 ai '90 del secolo scorso, una volta persa la possibilità di dare una forma alla città, viene ricondotto a tre principali mosse: "qualità dei tessuti" "servizi", "perequazione", generando un'urbani-

stica fatta prevalentemente di regole. Poi sembra che l'urbanistica si sia spostata su temi culturali come quelli del paesaggio e della sua conservazione e/o rigenerazione o di preoccupante emergenza (frane, esondazioni, terremoti) “dove difficili e sempre più distanti appaiono le soluzioni”. Questa rilettura, orientata e non banale, di ciò che hanno fatto gli urbanisti, porta l'autore a conclusioni tanto ragionevoli quanto amare: “La verità è che, mancando una intenzione e una responsabilità pubblica, qualsiasi sforzo possa essere fatto dagli urbanisti, questi stessi si dissolvono prima di diventare importanti azioni”.

Infine: a chi interessa o dovrebbe interessare l'urbanistica?

Condizioni sfavorevoli e risultati problematici non sono sufficienti e demor- dere. “Governare il territorio, progettare il contesto, valutare gli effetti sono tre aspetti che si fondono nella materia del piano perché corrispondono ad una domanda sociale effettiva e l'urbanistica interessa per gli effetti che questi tre aspetti generano nel rapporto tra la comunità e le cose.” L'urbanistica condivide con la vita in generale una condizione di perenne incertezza (la chiave si trova nel sottotitolo della conclusione), ma questo non ne cancella la necessità e rende semmai urgente cambiarne le modalità e i punti di applicazione.

Che cosa si prospetta come necessario per “cavarsela ancora” date le condi- zioni non favorevoli?

Nicola Giuliano Leone non si sottrae a questa domanda, ma già in quel “ca- varsela” traspare la distanza da ogni forma di eroismo e di tragico abbandono del campo. La linea di lavoro che prospetta è una presa d'atto di quel che è pos- sibile ed è già in atto. “Il rapporto tra discipline sociali e discipline della natura dedite al territorio diventa una necessaria costruzione della base del piano a cui per fortuna le nuove tecnologie hanno fornito un'ampia capacità di approcci.” Quindi nuove professionalità per corrispondere al mutare della conoscenza. Poi rapporto tra grandissima, media e piccola scala, laddove le grandi geografie, il paesaggio e la cura progettuale degli spazi di prossimità devono coesistere, posto che la connessione tra i livelli è ormai comunemente percepita. “La dimensione valutativa sarà sempre più una necessaria azione di accompagnamento alla deci- sione perché sempre maggiore diviene la necessità di controllo tra vari soggetti attori e tra varie istituzioni operanti.”

L'urbanistica delle regole e del governo continuerà a esserci, ma questo ri- porta al problema della formazione e del funzionamento della pubblica ammi- nistrazione cui Leone dedica uno specifico approfondimento. La formazione dell'urbanista, in una prospettiva di riduzione della domanda e considerando la tendenza a favorire la nascita di nuove università private e a definire regole sem-

pre più rigide per quelle pubbliche, richiede una riflessione sui possibili percorsi formativi e Giuliano chiude discutendo due soluzioni curricolari applicabili diversamente nel paese in ragione delle diseguali condizioni di domanda e offerta.

Si tratta di una conclusione nella quale diventa manifesta la biografia di un uomo di cultura, di un architetto che ha ampiamente praticato l'urbanistica, di un preside che ha guidato una importante facoltà di architettura nel sud del paese. Dimensioni che si fondono in un ragionamento evidentemente ancorato a ciò che si conosce *via* esperienza.

Contributi di questo tipo sono importanti in quanto consentono di mettere in luce le sfaccettature del mestiere con la pregnanza e la credibilità che deriva dal vissuto. Essi esprimono anche l'odierno bisogno di raccontarsi, per riflettere su quel che si è visto capitare, per capire se e come si è stati in grado di stare nel processo senza perdersi nello straordinario e stordente susseguirsi dei cambiamenti, per valutare come resistere alla mutazione in atto. Quel che scrive Nino Alfano nella postfazione merita un'anticipazione: "Giuliano è un architetto che trovandosi ad attraversare una fase storica in cui ha dovuto destreggiarsi tra la dimensione del passato e quella del presente, si è integrato nel suo tempo, facendo fronte a tutte le incertezze che le trasformazioni della civiltà hanno provocato". Insomma, una rilettura continua del proprio lavoro, cogliendo le occasioni e seguendo le pieghe del discorso che corre con buona volontà.

# Introduzione

Ho articolato questo libro in vari momenti perché contavo di presentare tutta la mia produzione da quando avevo cominciato a lavorare. Purtroppo non è stato così. Avevo anche pensato di presentare la mia produzione assieme a quella di mia moglie per due ragioni: facciamo lo stesso mestiere e voglio molto bene a mia moglie, un bene semplice fatto di una serena collaborazione, senza pensieri. Anche in questo caso non è andata così.

Sono quindi venuto meno a tutti e due questi programmi. Da un lato, non ho più gli anni per affrontare un libro in cui si racconta tutto il mio lavoro e, dall'altro, avevo già pubblicato, alcuni testi sugli argomenti che volevo trattare in questo libro che racchiude la mia attività professionale.

Ho rinunciato, quindi, al primo dei principi che mi ero dato facendo una selezione dei lavori fatti. Ho deciso poi di attraversare in un unico testo gli altri lavori cercando di connetterli a quelli presentati. Ho desistito, inoltre, dal fare un testo con mia moglie perché lei è molto più seria di me e non ha fatto molti lavori dedicandosi di più all'Università e alla famiglia.

Così cercherò di dare notizie dei miei piani e delle mie scorribande lavorative cercando assieme di trovare qualche ragione teorica che può animare la loro formazione; e quando non ne troverò alcuna mi accontenterò di raccontare il contesto culturale in cui nascono. Tra questi piani ve ne sono alcuni che ho condotto insieme a mia moglie e pertanto essa mi manca in questa rincorsa di riflessioni.

Il primo piano fatto in Sicilia fu quello condotto con Leonardo Urbani per le Zone di Lungomare del Comune di Cefalù. Ho imparato molto da questo piano e in particolare il rapporto con la natura a cui Urbani teneva molto. Leonardo non criticò, infatti, il medievalismo degli edifici da me progettati, ma volle che fosse inserita ai piedi della rocca un'ampia area destinata a giardino pubblico, una villa comunale. Fu l'unico suggerimento che mi dette in quell'occasione e io

ne feci tesoro. Cefalù era anche il paese di Pasquale Culotta e Giuseppe Leone che mi dettero vari suggerimenti. In particolare ne ricordo due: un primo, che veniva da Giuseppe, conduceva a costruire una macrostruttura all'inizio dell'area studio, sotto il Club Méditerranée; un secondo veniva da Pasquale il quale non voleva che permettesti di costruire sotto casa sua. Non seguì nessuno di questi suggerimenti e tirai diritto per la mia strada.

Il Piano particolareggiato del centro storico di Caltagirone mi servì molto per cercare una linea di condotta che aggirasse i costosissimi “rilievi dei piani terra” previsti dalla normativa urbanistica regionale allora vigente e per fare di questa occasione una guida per l'intervento nei centri storici, costruendo una sorta di manuale di “regole illustrate”, disegnando tutto quello che si poteva e tutto quello che non si doveva fare. Ricordo positivamente che la cosa fu molto apprezzata. Il punto di partenza è stato, infatti, il disegno degli errori che avevo rilevato, che altri professionisti avevano fatto per risolvere i problemi, come: ricoprire di mattonelle intere pareti esposte a Nord o pareti soggette ad umidità, oppure allargare porte a piano terra per fare entrare le automobili, o aumentare le superfici interne facendo sopraelevazioni con forme estranee. Con molta pazienza abbiamo rilevato tutto ciò e, quindi, cercato e disegnato le soluzioni più adatte.

Debbo molto all'esperienza del Cile perché affrontai un tema ambientale con un mare di professionalità nuove che non avevo mai frequentato e ci riuscii. La cosa cominciò così. Urbani mi chiese di partecipare ad un convegno di tre giorni che si teneva nella Facoltà di Agraria dell'Università della Tuscia. Il convegno era finalizzato alla definizione di un metodo per la redazione di un Piano territoriale per il bacino del fiume Biobío e l'area marina costiera adiacente, nella VIII Regione del Cile, a conclusione di un progetto di cooperazione scientifica internazionale, incentrato sulla risoluzione dei contrasti derivati da usi indiscriminati delle acque.

Fu invitato anche Valerio Girgenti, un collega di poco più anziano amico di Urbani, che aveva un compito superiore al mio: io avevo ricevuto il mandato di parlare sulla questione dei trasporti, mentre Valerio doveva curare tutto il Piano affiancando lo stesso Urbani. Solo che Valerio non lo sapeva e quindi partiva svantaggiato. Era il 1990 e avevo colto la differenza tra ciò che aveva in testa Urbani e quanto voleva ottenere Francesco Faranda che era il promotore del progetto e aveva curato dall'inizio questo importante rapporto tra Italia e Cile. Egli desiderava valorizzare le indagini che si erano già compiute in Cile nel corso dei primi due anni della cooperazione e, quindi, voleva che si partisse da queste per fare il progetto; mentre Urbani asseriva che le analisi erano fortemente

connesse al progetto e voleva che quelle analisi già fatte fossero messe da parte per ricominciare da capo con analisi condotte direttamente da chi faceva il piano territoriale. Io avevo da poco fatto un'esperienza di pianificazione in Sicilia e in quella occasione mi ero molto attardato sull'argomento delle analisi. Ero quindi arrivato ad una conclusione, ovvero che, se si voleva dare un contributo, bisognava seguire quanto avevamo fatto in Sicilia valorizzando le analisi e curando molto i rapporti con coloro che le avevano sviluppate. Così pensai ad un modello che misi per iscritto.

Questo mio contributo fu molto apprezzato mentre fu poco apprezzato il contributo di Valerio che partiva dall'ultimo libro di Leonardo Urbani e Carlo Doglio: *Bracci di bosco e l'organigramma*. Quando venne il momento di recarsi insieme in Cile per sottoporre il modello ai partner locali, Valerio decise, per ragioni familiari, di non partire e lo stesso Urbani ridusse il suo impegno. Successivamente, mi fece guadagnare più stima, da parte di Faranda, il suggerimento di pubblicare tutte le analisi e i progetti in una collana di volumi dedicata e di organizzare una mostra dei principali elaborati in cui tutti gli esperti delle diverse discipline coinvolte nella cooperazione potessero esprimersi. In quel primo soggiorno in Cile, feci anche vari sopralluoghi e scoprii che il porto di Concepción nelle baie di San Vicente e Talcahuano, per problemi di gestione, era a rischio di incendio. Lo dissi anche in una intervista che mi fecero in occasione dell'inaugurazione della Mostra e quando, dopo tre giorni, scoppiò un incendio ero pronto per un'altra intervista che puntualmente si verificò. Ci fu chiesto quindi uno studio specifico e producemmo un progetto per il porto che prevedeva il ripristino di un antico canale che metteva in comunicazione le due baie San Vicente e Talcahuano: il canale del Morro. Ma non fummo appoggiati dal governo italiano e quindi perdemmo la gara per l'aggiudicazione del lavoro che fu vinta invece da un'impresa degli Stati Uniti d'America.

Vi sono tante altre vicende che potrei raccontare sul Cile, ma debbo fermarmi per evitare di fare di questa vicenda un capitolo a parte. Posso aggiungere solo un'altra cosa. Sono stato cinque volte in Cile più altre tre volte per raccogliere premi e onori; le prime due volte andai anche per capire la realtà locale e fare un programma di lavoro che coinvolgesse anche il gruppo di giovani architetti ex allievi miei collaboratori. Così la terza volta, oltre al gruppo di lavoro che mi fu di molto conforto, mi portai anche la famiglia: Carla e i due piccoli, Maria e Davide. Prendemmo in affitto la casa che aveva sempre abitato Faranda quando era stato in Cile nonché la sua governante, che fece da bambinaia a Maria affascinandola con il suo spagnolo cileno. Ci fermammo da luglio a settembre, in pieno inverno;

faceva molto freddo e la casa era riscaldata solo da un piccolo caminetto. Ricordo che una notte Davide attivò una stufa elettrica che risultò molto pericolosa perché, per il caldo che arrivò a sentire, Davide nel sonno si liberò della coperta che cadde puntualmente sopra alla stufa provocando un principio di incendio che per fortuna riuscii a individuare e a spegnere subito. Cominciò, quindi, una stagione nuova che mi voleva in Cile a fare il professore. L'ultima volta ci sono tornato dopo il terremoto del 2010. Feci molte fotografie e altre ne ricevetti per documentare l'evento.

Mi recai anche in Perù con il professore Giuseppe Tranchida, docente di Fisica dell'Università di Palermo, che era un appassionato dell'America Latina e in particolare del Perù. Qui successe una cosa molto importante perché senza volerlo riuscii a far dichiarare il centro antico di Arequipa "patrimonio dell'umanità". Ero partito con pochi dollari e facevo spesso rifornimento di moneta presso banche locali cambiando lire in dollari, essendo il paese bi-monetario. Fu così che entrai in una banca, credo americana, che pubblicizzava un plastico di Arequipa dove erano stati collocati, all'interno delle enormi *quadras* (isolati) che componevano il centro storico, dei "grattacieli" in modo da trasformare il centro antico di Arequipa in un grande affare immobiliare. Rimasi abbastanza stralunato dalle modalità con cui la banca pubblicizzava quella che sarebbe stata una catastrofe per un centro storico importante come quello di Arequipa e decisi che si doveva fare qualcosa. Forse mi avevano chiamato ad Arequipa per cercare di impedire questa speculazione utilizzando la mia esperienza per costruire un Regolamento Edilizio adeguato all'occasione. Ma io, memore di come andavano queste cose in Italia, sconsigliai subito di procedere per questa strada; non che non si dovesse fare il regolamento, ma per impedire lo scempio annunciato occorreva far dichiarare Arequipa Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Vi era presso la locale Università di Sant'Agustin un professore che aveva già avviato una pratica in tal senso e che era anche soprintendente. Con un docente di una Università venezuelana avevano costruito un dossier di fotografie che mi fecero vedere.

Quindi era tutto pronto tranne la procedura di attivazione. Si era verificato in precedenza un caso che aveva le sue radici nel Cile e che mi aveva messo in contatto con l'Unesco. Per un caso fortuito il gruppo che aveva curato il progetto in Cile mi coinvolse in un altro progetto che riguardava l'Albania. Andai quindi in Albania prima dello scoppio della guerra del Kosovo. Questo progetto era articolato con vari interlocutori tra cui l'Unesco, che aveva un ruolo importante perché doveva convincere i paesi europei a partecipare al progetto per riuscire

a raggranellare un poco di soldi utili per fare un Piano Nazionale di sviluppo economico per l'Albania. In questa occasione conobbi la segretaria di Taieb, dirigente dell'Unesco, che era di origine lucana, di Vietri di Potenza per la precisione, una signora molto distinta che si chiamava Diana Malpedo. Essendo anch'io lucano stringemmo subito amicizia. In occasione del viaggio ad Arequipa e a proposito della dichiarazione del suo centro antico quale patrimonio dell'umanità mi ricordai di questa cosa e al ritorno in Italia telefonai ripetutamente a Diana Malpedo, la quale mi spiegò tutto. Ovvero, che il settore era quello dei Beni Culturali mentre lei apparteneva al settore Sviluppo Scientifico e che l'istanza doveva essere presentata per via gerarchica dalla Municipalità e quindi dallo Stato. Per farla breve, nel giro di sei mesi riuscimmo a far dichiarare dall'Unesco "Arequipa Patrimonio dell'Umanità" ed impedimmo così la grande speculazione edilizia che si annunciava per opera di banche che erano legate a capitali americani. Mi arrivò da parte della Municipalità di Arequipa anche un riconoscimento, che mi fece pervenire gentilmente Giuseppe Tranchida.

Un altro contatto con l'America Latina lo ebbi con la Colombia. Fui mandato a San Juan De Pasto per fare un ciclo di conferenze attraverso una rete di padri francescani che aveva sede a Monreale. Avevo da poco finito il mio mandato di Preside e, credo per fare una cosa gentile nei miei confronti, fu fatto il mio nome, presso l'Università, per questa occasione. A Bogotá fui ospite di un convento di frati francescani che aveva sede nei pressi della piazza centrale. Era il 2007 e c'era un grande fermento perché ancora erano attivi gruppi che avevano a che fare con i narcotrafficanti e mi fu raccomandato dai frati di non parlare con alcuno per non svelare di quale nazionalità fossi. Questa cosa era alquanto difficile da realizzarsi perché ero un grande chiacchierone e uno spendaccione. Fu così che entrai in un berrettificio per comprare alcuni panama e in un altro locale acquistai monili simili all'oro (dovevano contenere anche una bassa percentuale d'oro perché portati a Palermo non si arrugginirono); entrai in un museo dell'oro ed in un bazar che era lungo il corso principale, facendomi riconoscere come italiano presso i venditori locali che furono in verità molto gentili; imboccai anche una strada che portava alla piazza centrale dove alloggiava in permanenza una camionetta della polizia. Poi mi recai a San Juan de Pasto dove fui accolto con tutti gli onori da una famiglia. La signora insegnava all'Università e il marito gestiva, come proprietario, una grande fabbrica di caffè. Visitai quindi la fabbrica che si trovava fuori di San Juan de Pasto. Avevano caffè di differenti qualità e attivavano le macchine per separare il caffè da molte impurità, poi lo tostavano in differenti gradi di tostatura; ne presi anche un poco per portarmelo in Italia. Non

dormivo molto bene per via dell'altitudine, circa 3.500 metri di altezza sul mare. Ero già stato a Puno, in Perù di fronte al lago Titicaca, a circa 3.800 metri di altezza, dove appena arrivato, mi dettero un the di coca che non mi fece dormire la prima notte ma poi dormii bene per le notti successive. A San Juan de Pasto ebbi dei grandi incubi: mi sembrava di essere sul punto di morire e rivedevo tutti i miei antenati di Pratola Serra, in particolare mia nonna.

San Juan de Pasto era una cittadina deliziosa che si trovava in una conca, faceva circa 380.000 abitanti ed era costruita intorno a grandi complessi conventuali, segno della conquista spagnola. Questi complessi conventuali erano anche all'origine dell'insediamento e ne avevano condizionato la forma. Vi trovammo delle scolaresche che manifestavano in piazza contro il narcotraffico, erano molto ordinati e danzavano assieme ricoperti di vestiti e di penne dai mille colori. Il frate che dirigeva l'Università mi chiese di andare a vedere una costruzione che stavano realizzando per i "senza casa" della zona. Io ci andai e scoprii che usavano eternit per fare i tetti. Dissi al frate, con grande apprensione, di evitare di ricoprire con l'eternit, che in Italia veniva considerato cancerogeno, le povere case di quei disgraziati che ci dovevano andare ad abitare e il frate mi disse... di non farne parola con nessuno.

Feci un sistema di conferenze utilizzando le fotografie digitali che mi ero portato appresso organizzate in un *power point*. Rimasero molto contenti e organizzarono una gita in una parte del territorio molto interessante che guardava verso il Rio delle Amazzoni dove c'erano stati dei casi di rapimenti organizzati dai narcotrafficienti. C'era anche un ristorante e mi offrirono una cena e una visita guidata alla zona di un fiume che credo si trattasse del Rio Negro, che era un nome dato al Rio delle Amazzoni nella sua parte alta, oppure si trattava di uno dei suoi affluenti. Ricordo che in una strada alquanto in salita mi fecero vedere una proprietà che era stata espropriata a un gruppo di narcotrafficienti. C'era una costruzione con un grande stanzone e un ristorante. Lo stanzone era vuoto non così il ristorante dove mangiammo che invece aveva grandi forni e un arredo molto fitto, fatto di tavolini e sedie. Dopo pranzo facemmo una passeggiata verso il fiume e attraversammo una zona di acquitrini e di erbe molto alte che piacevano molto ai cavalli del posto.

Il giorno successivo partii per Bogotá con un aereo. Mi ritrovai in un aeroporto che si trovava sopra un cucuzzolo di montagna con precipizi da tutti i lati e mi preoccupai veramente molto, anche perché l'aereo tardava ad atterrare perché non si vedeva l'aeroporto che era oscurato dalle nubi. Tornai quindi a Bogotá con questo aereo sempre ospite dei frati francescani. Oramai avevo imparato

ad organizzarmi e riuscii prima di partire per l'Italia a fare un lungo giro per le Università del posto che erano tutte rette da Ordini religiosi. Scoprii anche che alcune di esse avevano intessuto rapporti con Università italiane e che avevano costruito alcuni percorsi formativi comuni.

Tornato in Sicilia mi accorsi che era cambiato tutto. Capito di partecipare ad alcuni concorsi con Pasquale Culotta ed altri colleghi palermitani e non. Partecipai ai concorsi e vinsi i Piani regolatori generali di Sciacca, di Comitini, e i Piani particolareggiati di Palma di Montechiaro e di Pedara, il Piano territoriale della Provincia di Agrigento e, da solo, la consulenza per il piano Paesaggistico sempre della Provincia di Agrigento e per il Piano Paesaggistico della Regione Basilicata che era anche la mia terra. In precedenza fui chiamato anche a redigere i Piani regolatori generali di Niscemi, di Favara, di Alcara Li Fusi, di Altavilla Milicia, di Bagheria, di Salemi e il progetto del restauro dell'Archivio storico comunale nel convento di San Nicolò dei Tolentini, assieme a Giovanni Militello.

Cosa si può dire di questa frenetica attività professionale che accompagna la mia vita da quando mi sono trasferito da Napoli in Sicilia. La prima cosa che notai fu la grande differenza tra l'architettura e l'urbanistica. Una differenza abissale che era fondata su una differente notorietà.

L'urbanistica non dava notorietà pur essendo molto faticosa e poco redditizia. Tant'è vero che, pur avendo fatti tutti questi piani ed altri, rimasi povero e poco conosciuto e se non fosse stato per lo stipendio di professore universitario e per la pensione che derivava dal mio ruolo di professore ordinario non avrei mai raggiunto una vita decente. Una volta Giuseppe Samonà mi disse di evitare di fare tanti Piani e di curare di più l'architettura perché alla fine avrei scoperto che i Piani non rendono niente: solo crepacuori, gratta capi e cattivi sogni, mentre le architetture sono ben altra cosa. Non ho mai curato questo aspetto e ho fatto molto male perché era vero e oramai non posso farci niente.

La seconda cosa, che mi aveva interessato molto, fu la grande quantità di analisi che bisognava fare per giustificare tutte le scelte di Piano. Le analisi derivavano da indagini che altri compivano ma che occorreva trascrivere in apposite tavole di Piano che rappresentavano lo stato di fatto a cui in genere molto pochi prestavano attenzione perché le amministrazioni e i cittadini si rivolgevano sempre alle tavole della zonizzazione. Le indagini che derivavano da studi di altri erano l'indagine geologica e lo studio agricolo forestale di cui gli urbanisti non avevano competenza, essendo laureati in architettura e in ingegneria. L'indagine geologica era divisa in due parti: una per il Piano regolatore generale e una seconda per i Piani particolareggiati esecutivi, che nessuno voleva, ma che in Sicilia

bisognava fare per forza per vincere la linea italiana che aveva ristretto la validità dei Piani regolatori generali (Prg) a cinque anni, grazie ad una sentenza della Corte Costituzionale che aveva dato ragione al sindacato dei piccoli proprietari di immobili. Poi la legge che prevedeva la durata dei Prg sino a dieci anni fu cambiata e anche in Sicilia fu ridotta la durata dei Prg a cinque anni attraverso un provvedimento legislativo che permetteva di approvare soltanto i Prg senza i Piani particolareggiati esecutivi (Pue). Tutte queste leggi facevano molto comodo ai miei amici architetti e ingegneri perché permettevano il crescere delle parcelle sino a quando non fu sottoposta anche questa materia a libero mercato.

L'indagine agricolo forestale ebbe una storia di ripensamenti ben diversa che ritardò in molti casi la redazione dei Prg. Si partì con l'individuazione solo del perimetro delle aree boscate per mettere indifferentemente intorno a questo perimetro una fascia di rispetto di 200 ml; poi, su segnalazione mia e di un altro professore agronomo – con cui avevamo scoperto, facendo il Piano di Alcara Li Fusi e di Lipari, che bastava un albero perché si mettesse un vincolo di 200 metri – fu introdotta una norma che prevedeva che le fasce di rispetto fossero proporzionali alla dimensione dei boschi; però venivano vincolati anche la gariga e gli arbusti che si trovavano nelle aree rupestri. Va detto che questo vincolo, così particolare, esiste solo in Sicilia e fu introdotto da una legge che riguardava il turismo. Naturalmente la cosa va spiegata meglio per evitare equivoci. Si dà il caso che la Sicilia ha comportamenti veramente strani in materia legislativa. Vi sono provvedimenti che nascono all'improvviso, per volontà di non si sa quale legislatore, e prevedono norme molto restrittive, e poi vi sono provvedimenti che, entrando in contrasto con questi, largheggiano e introducono norme lassiste che tendono a ridurre gli effetti dei primi provvedimenti. È un continuo inseguirsi di leggi che prevedono un rilassamento e leggi che prevedono sanzioni molto salate, quasi sempre sullo stesso argomento. Tale storia non ha mai termine perché fonda il suo principio sugli appetiti umani che non hanno un argine, una fine, tutti sperano di arricchirsi in modo alquanto facile ed a spese del prossimo.

Fu così che decisi di cambiare settore e mi dedicai ai piani di area vasta ovvero ai Piani paesaggistici e ai Piani delle province regionali. Il primo che mi capitò fu oggetto di un pubblico concorso e fu il Piano della provincia di Agrigento. Organizzammo un gruppo di lavoro articolato in più competenze con due professori universitari e due liberi professionisti e me come capogruppo. Vincemmo il concorso che fu espletato sino alla consegna del lavoro. Organizzammo un Piano fondato sui servizi e cercammo di fare tutto ciò con pochissimo impegno di nuovo suolo. Accettai anche la consulenza per il Piano Paesaggistico di Agrigento

che mi venne data perché ero a capo del gruppo di lavoro per la formazione del Piano della stessa Provincia. Questo lavoro fu fatto con un gruppo abbastanza nutrito di professori universitari, un agronomo, un botanico, alcuni operatori informatici, un esperto della Sovrintendenza ai Beni Culturali e molti altri. I Piani di area vasta avevano oramai una priorità assoluta perché, pur essendo sovra ordinanti, non toccavano direttamente l'uso del suolo e degli edifici. Inoltre il loro essere sovra ordinanti rispetto ai Prg faceva sì che non si dovesse seguire la procedura delle osservazioni e opposizioni tipica dei Prg. Potevano solo opporsi gli Enti locali ovvero i Comuni. Peccato che si accorsero di quanto fossero pericolosi perché cambiavano la mentalità delle persone e quindi nessuno di questi riuscì mai ad essere approvato.

Il terzo Piano che mi capitò fu il Piano paesaggistico della Regione Basilicata. Anche questo lavoro fu oggetto di un concorso pubblico e mi fu assegnato con una procedura abbastanza particolare. Ero diventato nel frattempo segretario della Società Italiana degli Urbanisti e si era tenuto il convegno annuale a Bari dove, grazie ad una relativa visibilità, avevo raggiunto la notorietà nazionale. Fu quello il passaggio che mi permise di vincere questo concorso. Preparai una relazione che in sede concorsuale fu molto apprezzata in cui puntavo molto sulla storia del Piano e sull'autonomia delle Regioni per redigerlo. Mi recai anche alla rassegna annuale dell'INU a Matera dove rappresentai la Regione Basilicata raccontando di questo Piano. Ma come spesso accade nel mestiere del pianificatore, un cambiamento del potere politico e amministrativo fece sì che tutto ciò che avevo prodotto non incontrò le attenzioni del successore del governatore che mi aveva fatto vincere il concorso, nel frattempo andato in pensione. Mi costrinsero a ridurre il gruppo di lavoro adducendo ragioni economiche e riducendo il Piano ad un evento burocratico in cui la principale attività consisteva nel seguire i vari incontri di una fantomatica commissione. Mi annoiai a tal punto che rinunciai a partecipare agli incontri di questa commissione. Inoltre dopo un incontro a Roma al Ministero dei beni culturali, il Piano paesaggistico sparì grazie ad un'alta dirigente di questo Ministero che si mise in aperta concorrenza, accusandomi tra l'altro di essere siciliano.

Ritornai quindi a fare Piani regolatori generali (Prg) e accettai di fare il Prg di Sciacca, il Prg di Niscemi e il Prg di Favara. Quello di Niscemi fu un invito particolare che mi rivolse una persona molto per bene, che era sindaco di Niscemi, perché il Comune era stato sfrattato per una frana che interessava il margine estremo del paese. A Niscemi mi tagliarono le gomme dell'auto con un coltellino quale avvertimento e per impedirmi di fare il Piano. Questa cosa incresciosa

capitò ben due volte e non poteva essere che si ripetesse per due volte la stessa cosa, dovevo essere andato contro gli interessi di qualcuno. Ma io continuai per la mia strada grazie anche alla memoria della persona che mi aveva fatto avere l'incarico. Si verificò una cosa abbastanza strana che vale la pena di ricordare: i due perimetri delle indagini geologiche che erano state fatte non coincidevano; quello approntato per il Prg era più largo di qualche centimetro (in scala 1:2.000) e includeva anche una zona dove vi erano alcuni servizi, se non ricordo male includevano una scuola; mentre quello approntato dal Ministero era più stretto ed escludeva queste aree destinate a servizi. Io scelsi quello che includeva i servizi ed era più largo, ovvero più restrittivo. Forse fu questa cosa che non piacque a coloro che mi avevano tagliato la gomma per ben due volte. Quando, verso la fine del percorso di approvazione del Prg, occorreva il visto di congruenza del progetto di zonizzazione con le linee definite dall'indagine geologica, il Genio Civile di competenza non voleva approvarlo per difformità all'indagine del Ministero. Gli fu spiegato dal mio collaboratore che avevamo adottato la fascia di rispetto più restrittiva e finalmente il Prg fu approvato.

Il Piano regolatore di Favara mi fu dato perché conoscevo molti degli impiegati del Comune che erano stati anche miei allievi all'Università. In particolare Francesco Crescenzo, con cui avevo anche curato il Prg di Comitini, lui nella posizione di consulente Comunale e io come incaricato per la redazione del Prg. Cominciai questa esperienza come consulente dell'Amministrazione Comunale e Francesco Crescenzo come incaricato della redazione del Piano regolatore generale. Favara è un grosso Comune della Provincia di Agrigento molto vicino al capoluogo di Provincia tant'è vero che condivide con Agrigento molte aree come confini comunali e molte iniziative legate alla presenza dell'Università ad Agrigento. È di Favara anche Giacomo Sorce che era stato anche lui mio allievo; era veramente bravo e aveva curato, come tesi di laurea, un progetto sul vallone che separa in due parti il centro abitato. Con Giacomo avevo condotto anche il Piano particolareggiato del Comune di Palma di Montechiaro. Puntai tutto sul centro storico di Favara pensando ad una sorta di residenza per studenti della vicina università di Agrigento. Poi nacque un altro evento. Un ricco notaio di Favara si innamorò del centro storico e decise di mettere a frutto questa sua passione. Fece quindi dell'area detta "dei sette cortili" un centro d'arte e l'arte riuscì lì dove il Prg aveva fallito il suo compito. Fu così che mi arresi all'evidenza: l'urbanistica serviva veramente a poco e spesso ratificava per i luoghi quanto altri avevano deciso con ben altri strumenti.

Con questo stato d'animo mi apprestai a fare un altro Piano, quello di Sciacca.

Armai un gruppo di lavoro bene attrezzato. Ne facevano parte Pasquale Culotta e Giuseppe Leone (detto Bibi) entrambi ordinari di composizione architettonica a Palermo, Bruno Gabrielli e Giuseppe Dato che erano ordinari di urbanistica rispettivamente a Reggio Calabria e a Siracusa, e Alberto Piazza, un architetto di Sciacca che era stato anche mio allievo della prima ora essendosi laureato con Leonardo Urbani quando io ero suo assistente.

Alberto Piazza era abbastanza bravo anche se aveva una gran voglia di primeggiare e inoltre teneva molto a farsi pagare anche i minimi aggiornamenti. Alla fine rimanemmo io e lui incaricati del piano perché gli altri nel frattempo morirono tutti. Io ero abbastanza demotivato per questo lavoro e, pure essendo io il capogruppo, prese il sopravvento Alberto Piazza. Sciacca è un comune veramente grande e partecipammo ad un concorso di idee in cui veniva richiesto lo schema di massima del Prg. Era mia cura fare i Piani in modo che vi fosse una zonizzazione ridotta in cui vi erano poche zone omogenee A, B, C, D ed E per contenere e controllare gli appetiti delle persone. Questa volta non mi riuscì questa strategia perché Gabrielli si oppose adducendo che più si allargava il numero delle zone omogenee più il Prg rispondeva alla realtà. Siccome questa cosa era vera accettai l'ipotesi.

Una seconda questione che avevo sempre avuto cura che si verificasse era quella che, una volta consegnato il Prg, non si doveva in alcun modo riconsegnarlo una seconda volta, nonostante le pressioni dell'Amministrazione Comunale o di gruppi di cittadini ad aggiornare il Prg. Casomai si potevano consegnare successivamente le Prescrizioni esecutive del Prg. Anche questa cosa non mi riuscì perché le pressioni furono talmente forti nei confronti di Alberto Piazza che questi cedette alle istanze in particolare per quanto riguardava l'aggiornamento ad un buon numero di piani di lottizzazione che il Consiglio Comunale aveva avuto modo di approvare dopo la prima consegna del progetto di Piano regolatore.

Naturalmente le osservazioni al Piano non ebbero termine con questo adeguamento, anzi crebbero sino a raggiungere la ragguardevole cifra di circa 322. Ancora la vicenda non è finita anche se si spera che finirà presto.

Nel frattempo mi era capitato di fare il Preside della Facoltà di Architettura di Palermo e avevo fatto parte di alcune commissioni di "concorsi a cattedra". Vale la pena di raccontare anche alcune di queste vicende, anche se esulano dal lavoro più strettamente professionale.

Il primo concorso fu quello di Trieste, vi partecipava mezzo mondo tra cui due colleghi romani. Era ancora a tre posti, quindi avevamo più margini di mo-

vimento. Io non avevo nessuno da portare a cattedra e mi fermai a Roma per raccogliere le idee e per incontrare i due colleghi romani: la collega era molto brava ed aveva a cuore la sorte dei centri storici, mentre il collega pur venendo da una famiglia di strutturisti, si chiamava Morandi, aveva fatto un solo libro di storia per giunta anche molto limitato e quindi non potevo aiutarlo. La collega aveva curato un intervento nei centri storici e un libro sull'argomento e fu anche molto garbata, si chiamava Paola Falini e ce la fece. Durante i lavori della commissione ebbi modo di fare conoscenza della città di Trieste e anche di Semerani, professore di composizione architettonica che aveva dato la cattedra di ordinario a un collega di Napoli, Rolando Scarano grazie ad un buon rapporto che questi aveva con Paolo Portoghesi.

Fu in quella occasione che telefonai a Campos Venuti per sapere se per caso Patrizia Gabellini che stimavo molto e che mi era stata segnalata anche da Bernardo Secchi fosse rimasta senza cattedra. Campos mi rispose in malo modo equivocando sulla mia domanda e asserendo che a Patrizia ci avrebbe pensato lui. Io fui più sereno per la risposta e mollai Campos Venuti e la telefonata.

Feci anche altri concorsi. Tra questi ricordo che partecipai ad una commissione per un posto di professore ordinario a Palermo e in questa occasione poiché ero oramai preside di Facoltà e avevo raggiunto grande sicurezza feci una cosa mai fatta nella mia carriera: chiusi il concorso con una sola seduta avendo, ovviamente, fatto la riunione preliminare via telematica e avendo come presidente designato della Commissione il prof. Bruno Gabrielli.

Feci parte anche della commissione per due posti di professore associato a Napoli dove risultò vincitore, tra i napoletani, Fabrizio Mangoni. Era membro interno un collega napoletano: Franco Forte designato per questa funzione dalla facoltà di Napoli.

L'ultimo fu un concorso per professore associato a due posti. Era la mia facoltà che lo bandiva ed io ero membro interno. Vi erano molti amici che partecipavano e molti amici in commissione. Questo non era una buona cosa, in particolare c'era un incastro di cose che non mi piaceva proprio, in cui entrava mio figlio. Io decisi di appoggiare un giovane collega che aveva fatto dei libri buoni e che aveva dimostrato di essere un bravo urbanista in più occasioni e riuscii a farlo vincitore; risultò vincitrice anche una collega di Bari che aveva curato un libro su di un francese e si interessava di paesaggio con grande competenza.

Fui contento del risultato non altrettanto i miei colleghi di Palermo che avrebbero voluto che vincessero due palermitani: una molto sponsorizzata da una famiglia radicata a Palermo e l'altro, che avevo già bocciato in un precedente

concorso di associato, che si presentava con un libro ridicolo sulle arre verdi urbane, sponsorizzato da un gruppo di due persone tutte e due ordinari che avevano avuto la cattedra per un miracolo grazie a rapporti di parentela l'una e l'altro solo per fare dispetto ad un altro collega, entrambi senza un libro, che controllavano la loro posizione attraverso mio figlio che era assistente di uno di loro. Ci rimasero molto male e mio figlio non fece più carriera all'interno dell'università nonostante sia veramente bravo.

La mia carriera universitaria cominciò nel lontano 1974, quando vinsi a Palermo un posto di ricercatore. Della commissione facevano parte Alberto Samonà, Vittorio Gregotti e Leonardo Urbani. Da Lucano mi ero laureato a Napoli e, quindi, mi veniva facile spostarmi a Palermo. Da principio fui ospitato da Pippo Gangemi, che era l'altro assistente di Leonardo Urbani, che insegnava urbanistica, e successivamente da Valerio Girgenti che aveva fatto l'errore di trasferirsi dall'Università alla Regione, pensando di avere uno stipendio più alto (cosa vera) e una carriera più facile e, contemporaneamente, faceva molti arredamenti di appartamenti che gli riuscivano sempre molto bene. Così mi ritrovai ad abitare in un palazzo che diventò successivamente la mia casa di proprietà al quinto piano. Nella data dell'acquisto facevo il Preside della Facoltà.

Riprendendo il racconto, nell'anno 1979 fui spinto a fare domanda per avere l'affidamento della materia di Arredamento che trasformai in Arredo urbano, approfittando della moda che voleva tutto urbano, e feci un corso sui teatri che venne molto bene. Successivamente mi venne lo sghiribizzo di fare la domanda per essere stabilizzato in Arredo urbano. Era in commissione Bernardo Secchi che mi dette appuntamento presso la sede dell'INU dove si doveva recare perché dirigeva la prestigiosa rivista dell'Istituto.

Per raggiungere Roma dovevo per forza prendere l'aereo e così feci. Lungo il viaggio mi accadde una cosa che vale la pena di raccontare per esteso. Avevo da poco messo una giacca nuova e mi capitò una cosa strana: sopra il mio posto gocciolava il portapacchi che custodiva il bagaglio a mano. Pensando che fosse condensa aprii il portellone del portapacchi da cui spuntava la gocciolina della condensa e quale fu la mia reazione quando scoprii che non si trattava di condensa bensì di vino e della peggiore specie. Era un vino trapanese da taglio, per alzare il grado alcolico, bianco, ma anche rosato, color ambra, che aveva occupato tutto il vano che chiudeva il portapacchi che era anche ricurvo alle sue estremità. Fu quindi per la mia giacca una grande novità, fu inondata di vino con sua grande meraviglia. Una famiglia di emigranti, sicuramente per la Francia, aveva lasciato il proprio vino in una tanica nel portapacchi, solo che la tanica non era

stata chiusa bene.

Non mi preoccupai per la mia giacca, bensì per l'appuntamento che avevo preso con Bernardo Secchi. L'odore di vino rimase anche dopo un rapido lavaggio che la hostess si accinse a fare sulla giacca. Decisi di raccontare a Secchi l'intera verità e così feci, l'incontro andò molto bene e fui promosso. È proprio vero, il vino versato porta bene. Così feci il primo concorso a cattedra; non ci credevo nemmeno io e lo persi. Al concorso successivo, questa volta per la materia urbanistica, mi presentai con tutte le carte in regola, questa volta ci credevo. Chiesi consiglio a Bernardo Secchi, che mi disse via telefono di non preoccuparmi che avrebbe parlato con un commissario che protestava, dicendo di non conoscermi; anche questa volta il vino mi portò bene e fui promosso. Così diventai ordinario e lo seppi a Comiso dove ero in compagnia di alcuni colleghi, per la redazione del piano regolatore. Nel 1997 divenni direttore del Dipartimento e tre anni dopo Preside (nel 2000) della Facoltà. Poi rimasi un semplice professore ordinario e quindi la mia carriera universitaria si concluse.

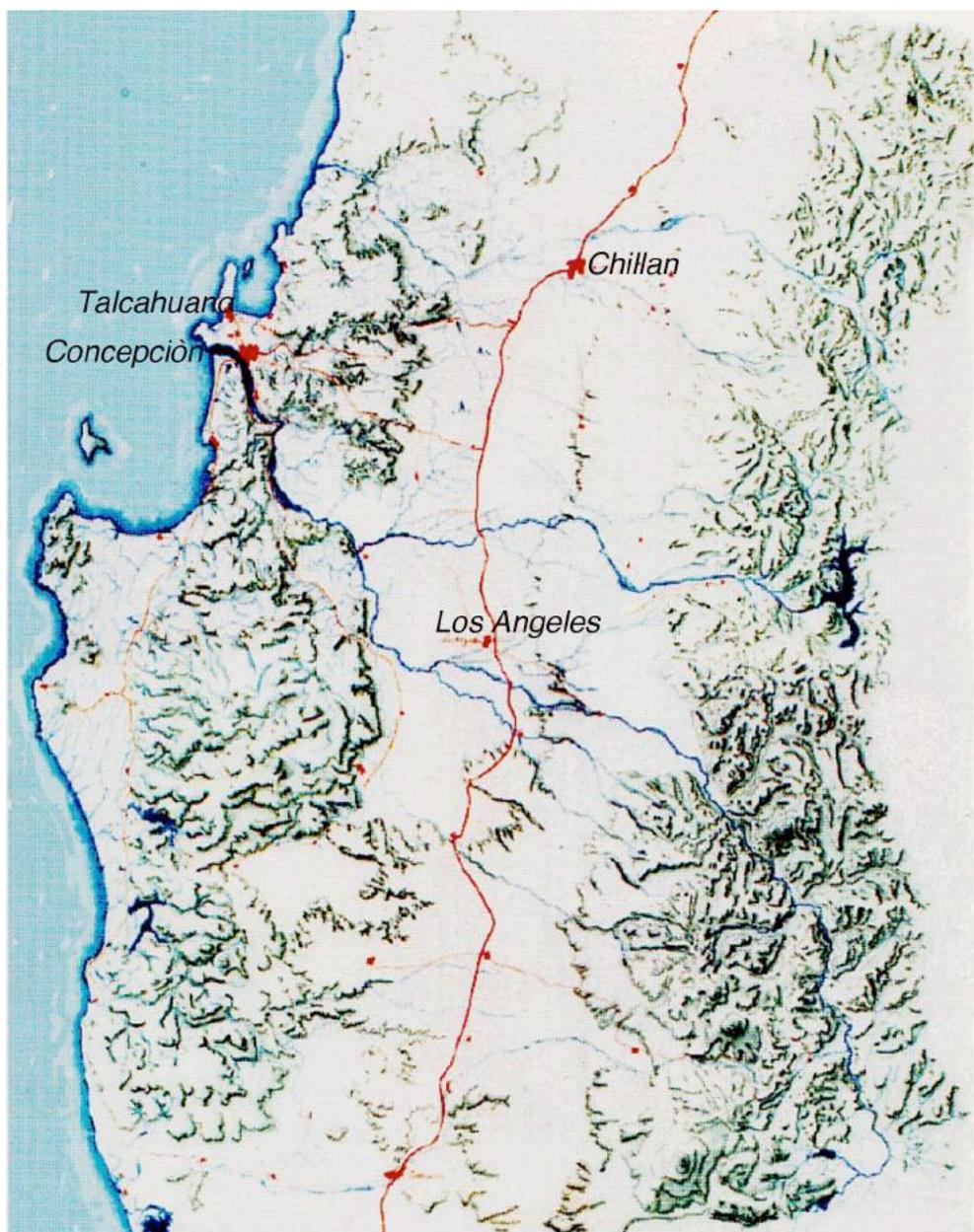


Fig 1. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Il bacino del fiume Biobio nell'ottava regione del Cile: morfologia del territorio e dell'insediamento. A destra il sistema della cordigliera andina che separa il Cile dall'Argentina, in alto a sinistra la baia di San Vincente e Talcahuano alle spalle della città di Concepción che si estende sulle due sponde prossime alla foce del BioBio. Oltre la codigliera di costa. Al centro la conca con i terreni coltivabili e il sistema insediativo lungo la strada Pan Americana; pastelli e china su copia eliografica, rapp. 1:250.000.



Fig 2 e 3. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Temi emergenti e strategie: a sinistra le connessioni tra Cile e Argentina e il rafforzamento di un sistema di comunicazioni quadrilatero; a destra, la doppia triangolazione formata dai più consistenti insediamenti nel Cile centrale. Disegni di N. G. Leone; gessetti su cartoncino.

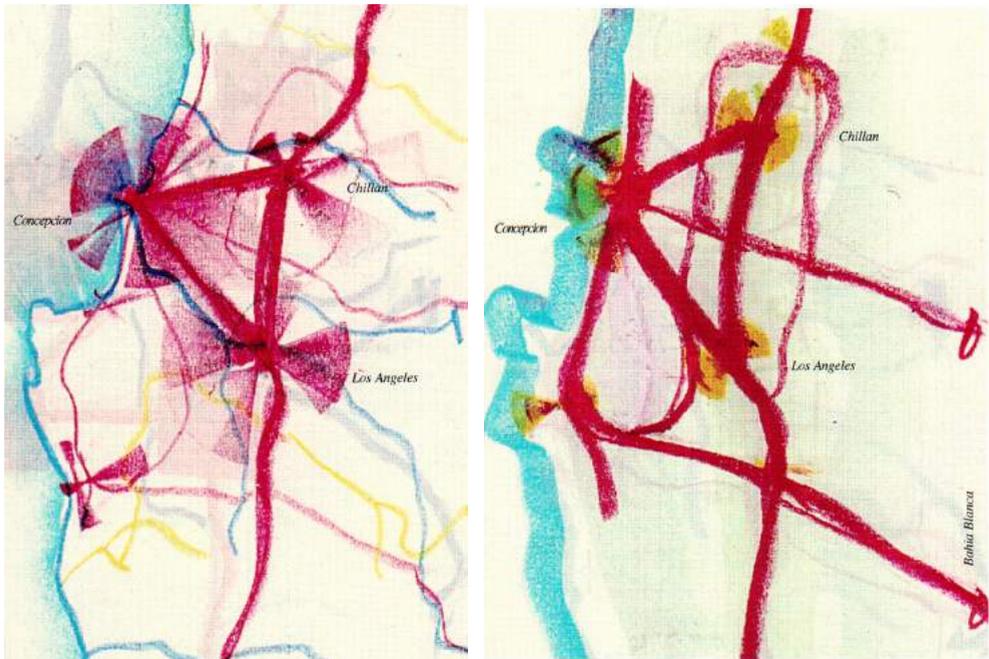
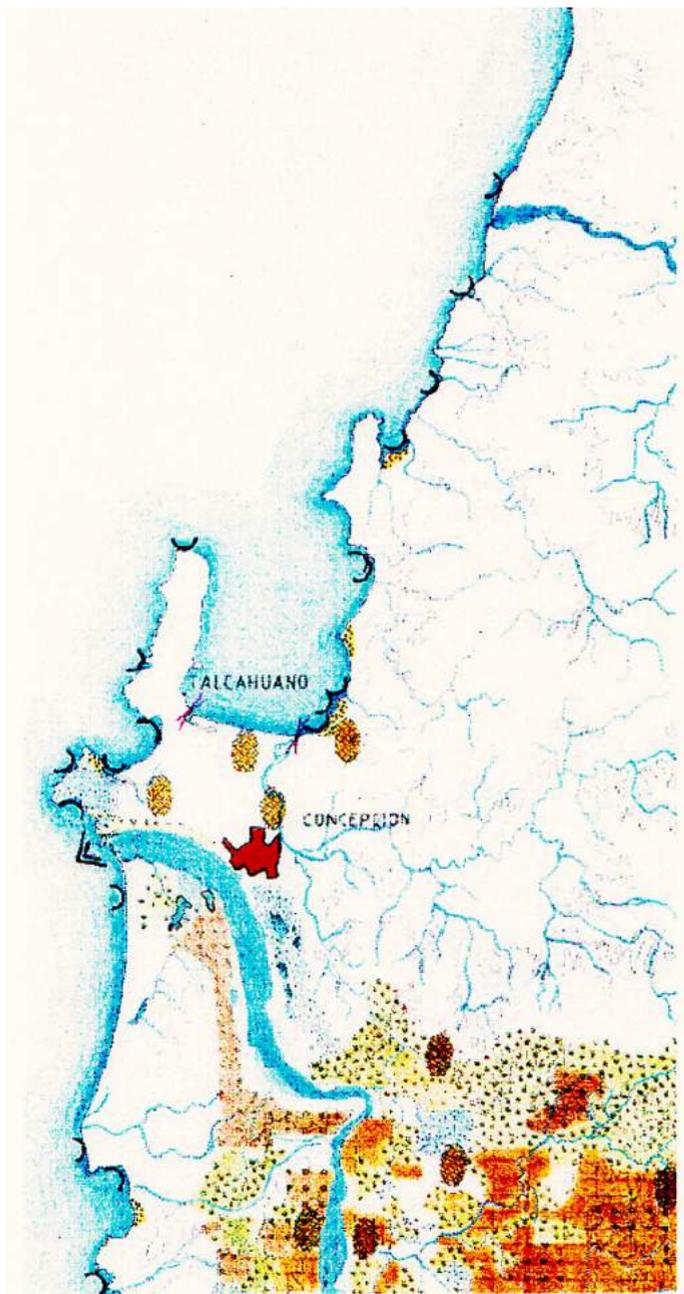


Fig 4 e 5. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Temi emergenti e strategie: a sinistra il rafforzamento della triangolazione tra i porti di Concepción e la strada Pan Americana.; a destra la proposta di rafforzamento delle comunicazioni con l'Argentina. Disegni di N. G. Leone; gessetti su cartoncino.



Figg 6, 7 e 8. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Temi emergenti e strategie: la conurbazione città – porti e i trasporti; il centro di Concepción; il centro di San Pedro. Disegni di N. G. Leone; gessetti su cartoncino.



*La pianura e la Cordigliera della Costa particolare della tavola delle risorse*

Fig. 9. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Stralcio della Carta di sintesi dei "valori" e delle "risorse" del territorio: la pianura e la cordigliera di costa. China su lucido e pastelli su copia eliografica, rapp. 1:250.000.

AMBITO	CATEGORIA	REFERENCIA CARTOGRAFICA			ELEMENTOS Y SISTEMAS NATURALES QUE DEFINEN VALORES Y CONSTITUYEN RECURSOS POSIBLES O INMEDIATOS	FUENTES	VALOR ASOCIADO (SI = 1; NO = 0)		
		SEBUDIO	COLOR	TRAMA			raro	sea reusable	estrat. grado
LLANURA COSTERA	SUELO				GRUTA, GARGANTA, ANFRACUOSIDAD Y FORMA DE EROSION	geomorfologia	1	1	1
			Yellow		YACIMIENTO DE MINERALES NO METALIFEROS	geologia geomorfologia	1	1	1
			Yellow		PLAYA	geomorfologia	0	0	1
					CALETA	geomorfologia marina	0	0	1
					ENSENADA CON MAR PROFUNDO	geologia marina oceanografia	1	0	1
	AGUAS				AMBIENTE LITORAL DE ALTO VALOR PAISAJISTICO	geomorfologia botanica	1	0	1
			Blue		LAGO, ZONA HUMEDA Y AMBIENTE FLUVIAL AUTONOMO DE LA COSTA	geocologia geomorfologia	1	0	1
					ESPEJO DE AGUA DE IMPORTANCIA BIOGENETICA Y ECOLOGICA	hidrografia limnologia	1	0	1
					NAPA SUBTERRANEA	geologia	1	0	0
					AREA DE INTERCAMBIO MARINO-FLUVIALE	geologia marina oceanografia	0	1	1
VEGETACION Y FAUNA				LAGO Y LAGUNA COSTERA AREA HUMEDA COSTERA	geomorfologia marina, biologia	1	1	1	
AMBIENTE MARINO Y PLATAFORMA CONTINENTAL	SUELO				DELTA SUBMARINO	geologia marina	0	1	1
					CAÑON SUBMARINO	idem	1	1	1
					AREA DE ALTA DINAMICA COSTERA	oceanografia	0	0	1
	AGUAS				AREA DE MANANTIALES	idem	0	0	1
					AREA ADAPTA PARA CULTIVOS MARINOS (MOLUSCOS Y ALGAS)	oceanografia	0	1	1
	VEGETACION Y FAUNA				AREA CON APITITUD PARA LA PESCA	oceanografia	0	1	1
					ISLA	topografia	1	1	1

Quadro degli elementi e sistema naturale della Pianura Costiera, dell'Ambiente Marino e della Piattaforma Continentale

Fig 10. N.G. Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Particolare del quadro degli elementi naturali, dei "valori" e delle "risorse" del territorio, per le proposte di piano: la pianura costiera, l'ambiente marino e la piattaforma continentale. China su lucido e pastelli su copia eliografica. Le definizioni e l'attribuzione dei valori sono stati concordati in una seduta congiunta con i responsabili delle singole ricerche disciplinari.



La Depressione Centrale particolare della tavola delle risorse

REGIONE	ELEMENTI E SISTEMI NATURALI		VALORI	QUANTIFICAZIONE		
	DESCRIZIONE	VALORI		NUMERO	VALORE	VALORE
DEPRESSIONE CENTRALE	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE NATURALI	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE CULTURALI	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1
	AREE PROTETTE	AREE PROTETTE PAESAGGICHE	1	1	1	1

Quadro degli elementi e sistemi naturali della Depressione Centrale

Figg 11 e 12. N.G. Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993).

Particolare della carta e stralcio del quadro degli elementi naturali del territorio, dei "valori" e delle "risorse" per le proposte di piano: la depressione centrale. China su lucido e pastelli su copia eliografica. Le definizioni e l'attribuzione dei valori sono stati concordati in una seduta congiunta con i responsabili delle singole ricerche disciplinari.

CATEGORIA	SOTTOCATEGORIA	ELEMENTI E DIFFUSIONI NATURALI	PRODOTTO	VALORI QUANTITATIVI		
				VALORE	VALORE	VALORE
BIOLOGICI	BIOLOGICI	VEGETAZIONE PRIMARIA	vegetazione	1	1	1
		VEGETAZIONE SECONDARIA	vegetazione	10	10	10
		FAUNA TERRESTRE	fauna	1	1	1
		FAUNA ACQUATICA	fauna	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
		PAESAGGIO	paesaggio	1	1	1
FISICI	FISICI	CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
		CLIMA	clima	1	1	1
CULTURALI	CULTURALI	MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1
		MONUMENTI	monumenti	1	1	1

Questo degli elementi e risorse naturali della Cordigliera Andina



La Cordigliera delle Ande particolare della tavola delle risorse

Figg 13 e 14. N.G. Leone, H. Fox, L. Urbani, con I. Cartes, A. Di Blatto, A. Di Noto, L. Fasce, V. Girgenti, I. Gysling, A. Hoffmann, C. King, G. Lo Rizzo, G. Rodriguez, C. Quartarone, O. Terrana, F. Trapani, R. Utz, Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993). Particolare della carta e stralcio del quadro degli elementi naturali, dei "valori" e delle "risorse" del territorio, per le proposte di piano: la cordigliera andina. China su lucido e pastelli su copia cliografica. Le definizioni e l'attribuzione dei valori sono stati concordati in una seduta congiunta con i responsabili delle singole ricerche disciplinari.

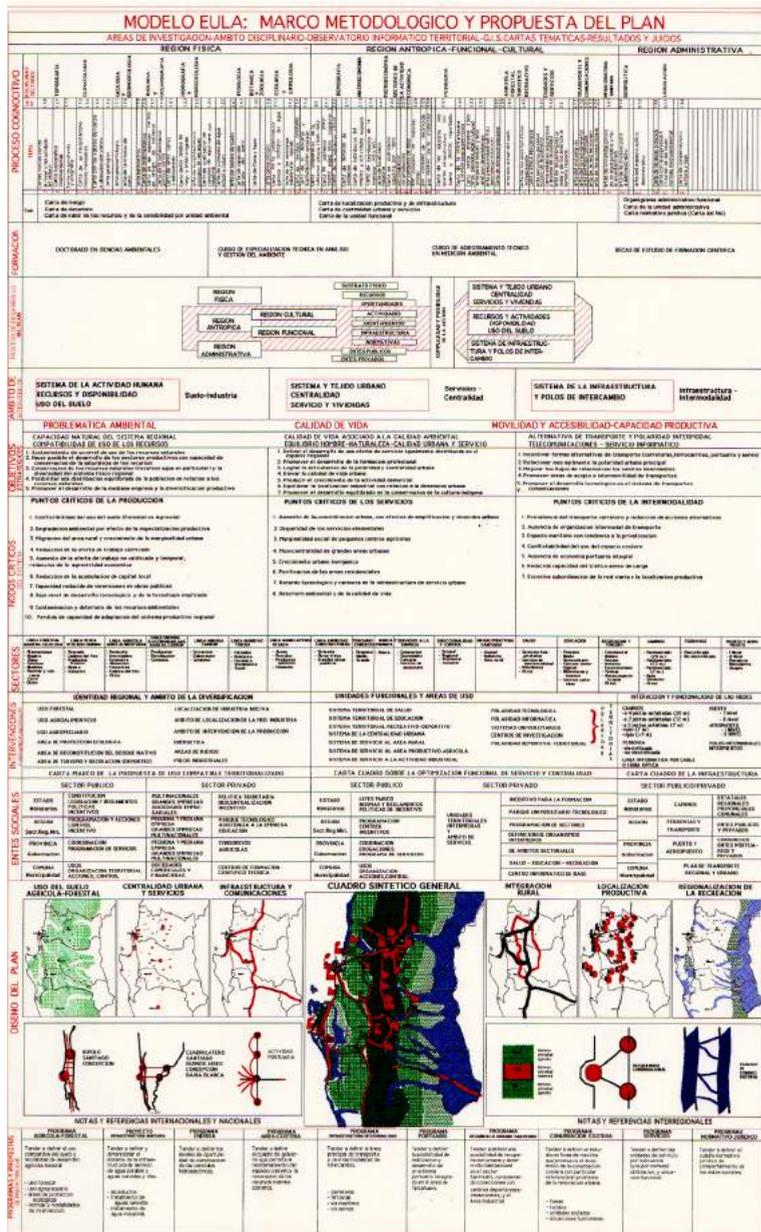


Fig 15. N.G. Leone, H. Fox, L. Urbani, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Quadro metodologico del processo di piano dagli studi di settore ai progetti localizzati.



Fig 16. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, et alii, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Sintesi delle proposte di piano; pastelli e pennarelli su carta, rapp. 1: 250.000

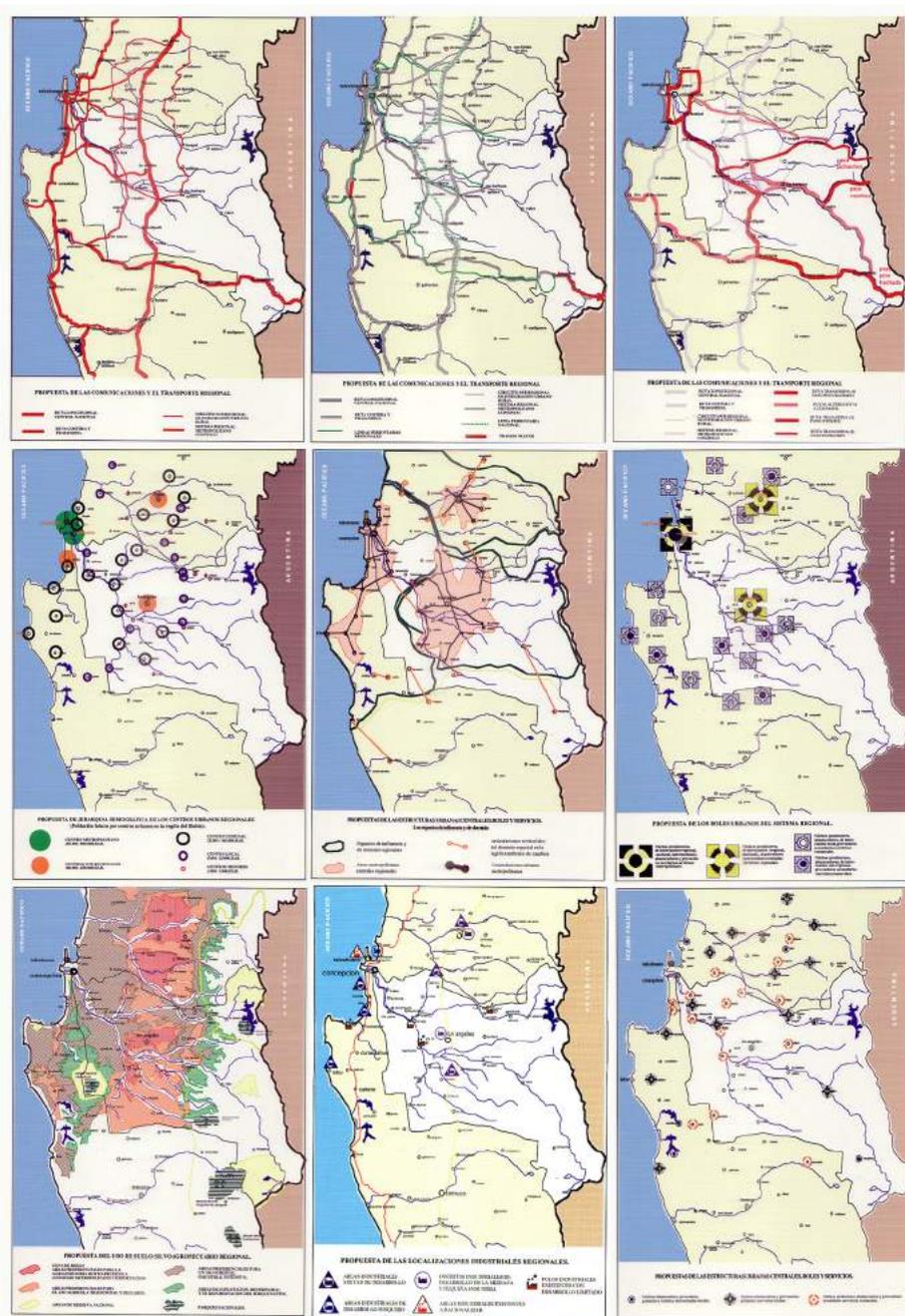


Fig 17. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, et alii, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Mappe tematiche delle proposte di piano: il sistema dei trasporti, le gerarchie urbane e il sistema dei servizi, l'uso del suolo e i siti industriali; eseguite in c.a.d., stampate su carta, rapp. 1:250.000.



Fig 18. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, et alii, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobío e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Mappa tematica delle proposte di piano: il potenziamento dell'offerta turistica regionale; eseguita in c.a.d., stampata su carta, rapp. 1:250.000.

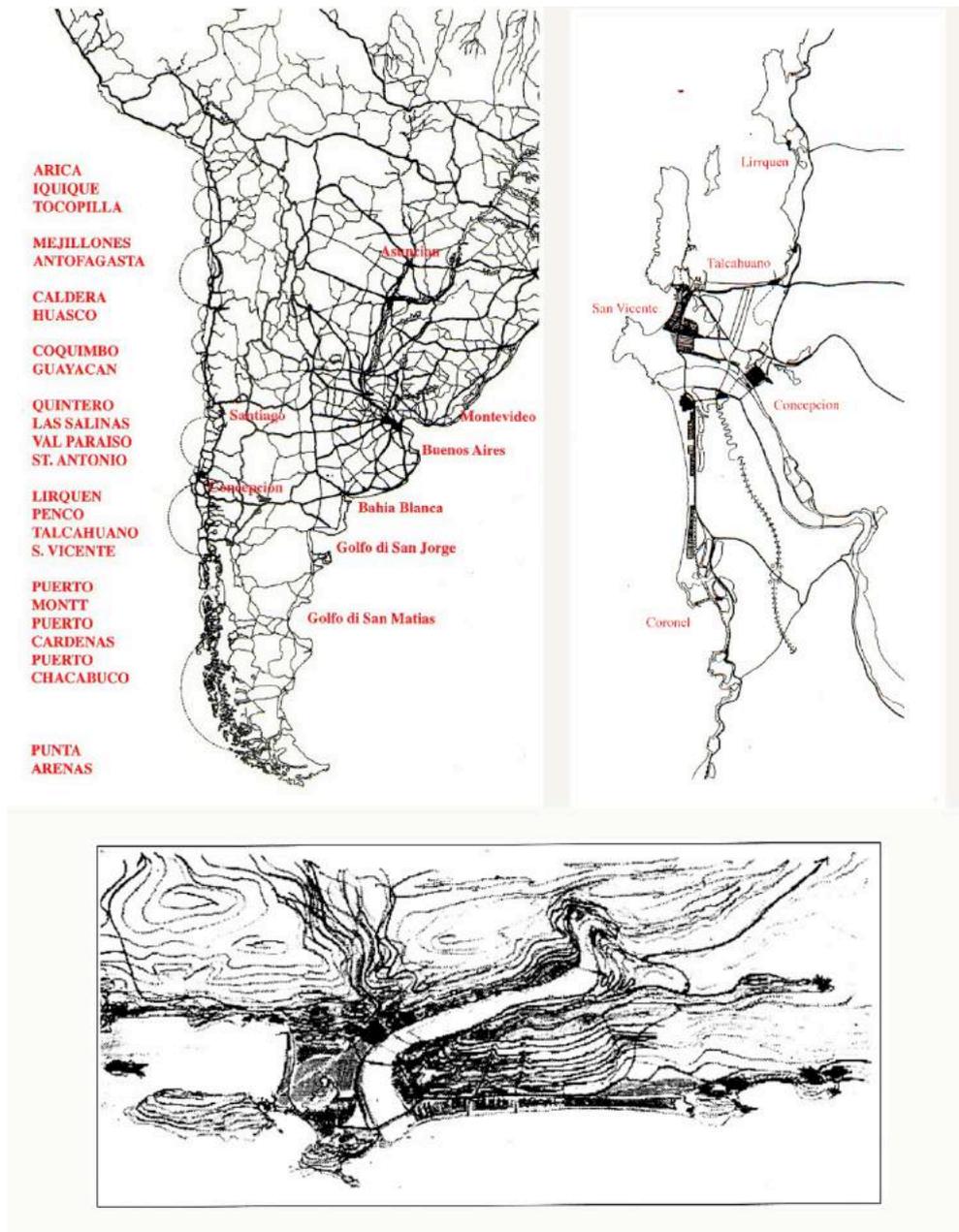


Fig 19. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, G. Rodriguez, A. Sarcina, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Il sistema portuale di Talcahuano-San Vicente: in alto il sistema dei porti a livello nazionale e nel rapporto con l'Argentina; a destra, le nuove connessioni stradali tra i sistemi produttivi e urbani e il sistema portuale; in basso, schizzo prospettico della geografia del sito; china su lucido, rapp.vari.

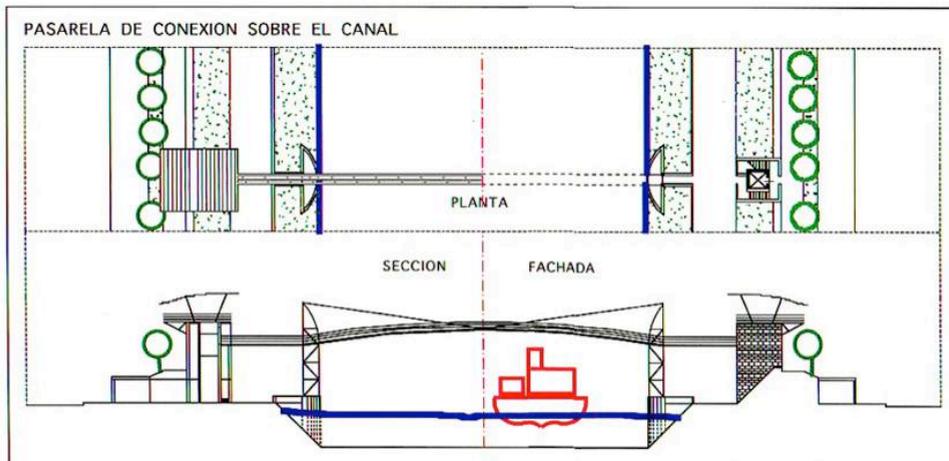
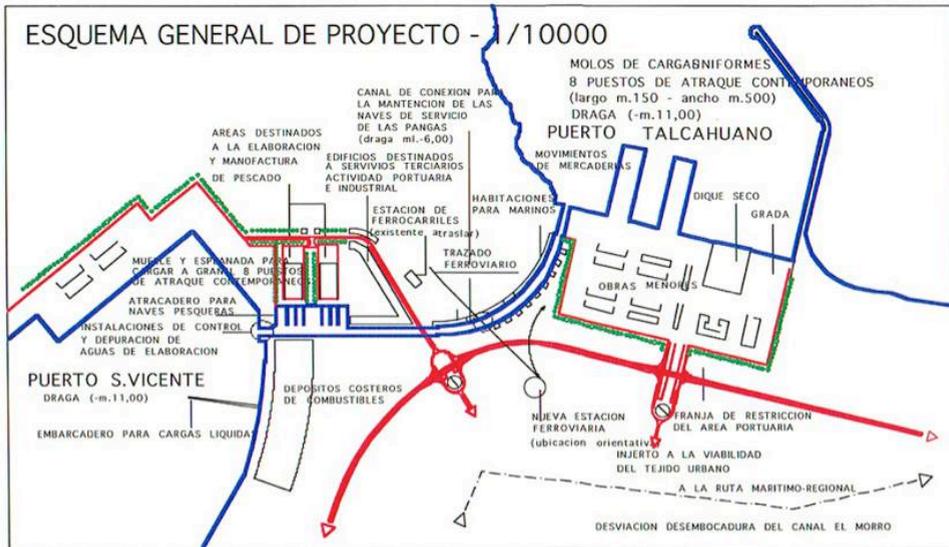


Fig 20. N.G.Leone, H. Fox, L. Urbani, G. Rodriguez, A. Sarcina, *Piano strategico territoriale per il recupero e lo sviluppo del bacino fluviale del Biobio e dell'area marina adiacente nell'VIII regione del Cile (1991-1993)*. Il sistema portuale di Talcahuano - San Vicente: in alto lo schema generale del progetto; in basso, il ponte mobile sul canale ripristinato; eseguiti in c.a.d. stampati a colori, rapp. 1:10.000, 1:1.000.





# Gli esami di composizione & la tesi di laurea

L'esame di composizione del terzo anno fu la mia prima opera problematica. In questo capitolo vengono presentate solo le analisi a cui sono alquanto affezionato, ma anche il progetto meriterebbe una qualche attenzione. È stato però pubblicato in un libro della Marsilio sul progetto urbano di Michele Capobianco (1968) e questo basta.

Sono molto affezionato a queste analisi anche se, viste oggi con gli occhi della distanza, appaiono alquanto ingenue. Avevo trovato una formula mediante la quale analizzavo Napoli secondo un criterio di lettura che prevedeva una doppia sfera di attenzione. Da un lato cercavo di produrre una sintesi in una sorta di panottico della città di Napoli in cui individuavo tre sistemi che costituiscono il sito dove sorge la città: il centro storico, Chiaia-Mergellina, Fuorigrotta-Posillipo. Poi cercavo di costruire una sorta di quadro analitico in cui individuavo, per ciascuna di queste aree, i punti di massima resistenza alla trasformazione e le tre grandi anse che formano le tre conche. L'ipotesi affascinante era che nella storia ogni punto di resistenza dava luogo a un forte progetto architettonico. Così nascevano il complesso del Palazzo Reale, la Piazza del Plebiscito e San Francesco di Paola, il Museo Nazionale e l'Albergo dei Poveri, tre sistemi dove il progetto aveva avuto la meglio. Mentre nel resto della conca faceva tutto il Piano: il piano ippodameo e il piano barocco per il centro storico, il piano della lottizzazione ottocentesca per la parte di via Chiaia, il piano del razionalismo per la parte di Fuorigrotta.

Il tutto andava a confluire nella tesi che per vincere il punto critico della collina di Posillipo ci volesse un progetto importante e questo era una nuova sede dell'Università. Ero molto affezionato a queste analisi e a questa tesi e le portai con me anche a Palermo. All'inizio, convinto della bontà della mia lettura, tentai di applicarla a questa città: progetti per risolvere questioni di differenze orogra-

fiche e piani nelle aree di pianura, quando le cose sembrano più semplici. Ma Palermo aveva pochi casi dove era evidente la mia tesi: il Palazzo Reale e forse lo Steri..., e poi non importava a nessuno un modo mio di avvicinare la città.

L'altro motivo per cui ero affezionato alla mia tesi di laurea era per una questione, anche qui, di ingenuità, questa volta "familiare". Non ho mai pubblicato la tesi di laurea. Mi sono sempre rifiutato di farlo perché i disegni della grande prospettiva su Napoli erano stati fatti da mio padre, anche se su mia indicazione e di questo mi vergognavo. Inoltre i disegni a penna dei prospetti su via Roma e su via Foria li aveva fatti mio fratello Silvio. Non quelli a matita, che avevo fatto io. Fu così che mi laureai. È costume sociale che alla tesi di laurea ci si lavora un poco tutti in famiglia e fu così che sperimentai l'affetto di mio padre e di mio fratello. Ne scrivo adesso in omaggio ad una operazione di famiglia: il primo figlio che si laurea è un evento ed è quasi una tradizione che ci mettano lo zampino anche altri parenti, in particolare il padre e il fratello che per giunta sono due artisti di grande livello.

Era una tesi particolare perché avevo pensato ad un lavoro che, partendo da Napoli, tentava di proporre un sistema metropolitano regionale per raggiungere Caserta. Avevo pensato questa linea di metropolitana come una sorta di città lineare o per lo meno una città lineare che avesse quattro bracci che partivano da Caserta e arrivavano a servire le aree di Lago Patria, di Fuorigrotta e Campi Flegrei, del centro storico, di Torre Annunziata. Tutto questo per proseguire un inedito progetto di architettura che avevo fatto al quinto anno e che veniva approfondito per la tesi di laurea. Si trattava di una stazione della Metropolitana nella zona dell'Accademia, proprio nell'isolato affianco a quello che ospita l'Accademia di Belle Arti. Vi avevo progettato un centro sociale con annessa stazione della Metropolitana e questo per allietare le giornate di Napoli.

Era una tesi un poco scombinata, ma piacque a Pagliara, a Pica Ciamarra, che era anche il mio correlatore per la composizione architettonica, e a Gaetano Borrelli che ci tenevano a che io avessi la lode. Si oppose Marcello Vittorini ed ebbi solo il massimo dei voti.

I miei veri relatori furono Leonardo Urbani e Carlo Doglio. Era di fatto una tesi di urbanistica ed aveva molti altri disegni di taglio teorico, che poi ho pubblicato in un altro mio libro e che erano tutti centrati sul disegno urbano e sul paesaggio. Ma questa è un'altra storia.

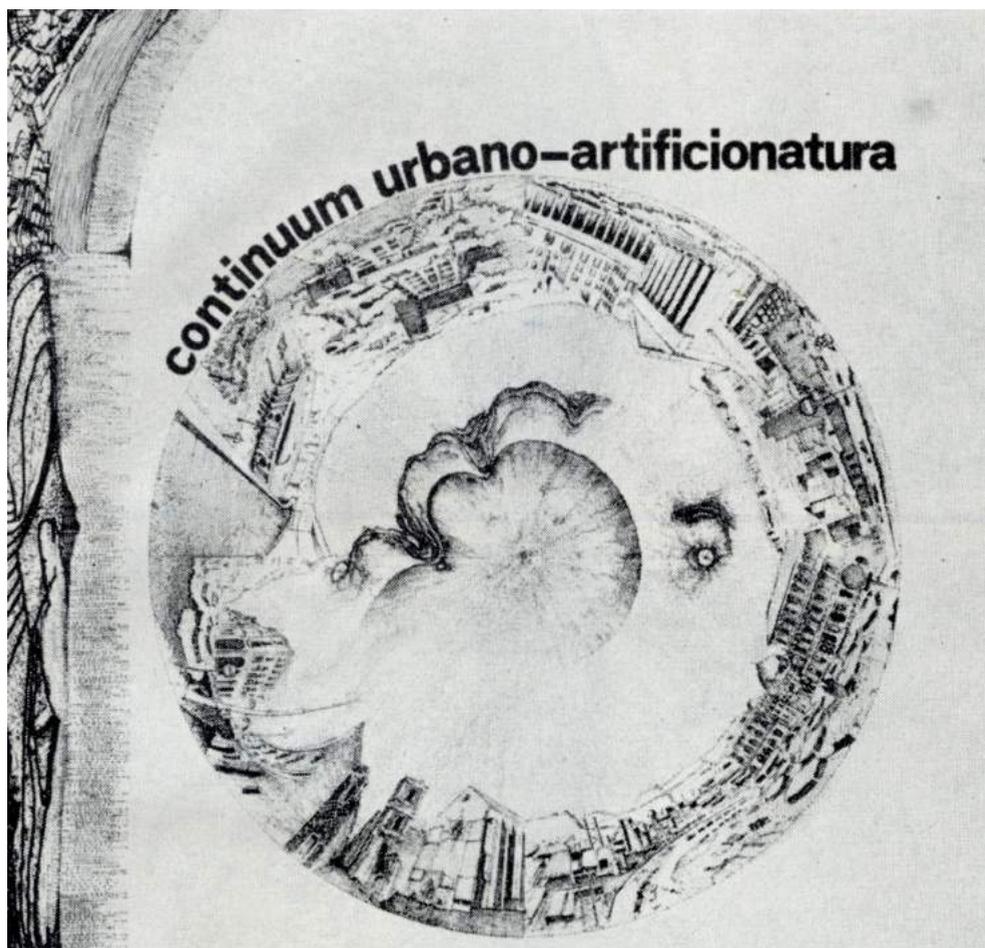


Fig. 21. N.G. Leone, *Panopticon della città di Napoli*, (1972). Cina su lucido.

Aprire una visione del luogo e dei principali monumenti: Napoli smontata e rimontata in una caleidoscopica immagine che parte dal Golfo e arriva alla città. Vi si possono leggere le principali architetture: lo Stadio, la Mostra d'Oltre mare, la Chiesa di San Francesco di Paola, il Palazzo Reale con la Galleria, la Chiesa di Santa Chiara con la Chiesa del Gesù ed altre immagini che tutte insieme formano il quadro quasi completo della grande città. Seguono due immagini una di dettaglio dove si nota la piazza del Palazzo Reale vista da dietro ed una più ideogrammatica che descrive Napoli vista da San Martino. Si tratta di una Napoli fantastica che accoglie assieme speranze e incertezze.

Fig. 22. N.G. Leone, *Studio della città di Napoli: punti di resistenza, aree di inclusione e intersezioni* (1972). Legenda.

China e decalchi su lucido. Va detto subito che la legenda di fianco si riferisce alla tavola sotto rappresentata e, nonostante il tempo, è tutta leggibile tranne che nella prima riga di lettura, quando parla di modelli "orografici" sono saltate le lettere "g" e "a" e quindi potrebbe risultare di difficile lettura.

Va detta un'altra cosa: i modelli sono stati usati per indicare i Piani che si sono succeduti nella storia della città e i poli principali che rappresentano la città stessa, le industrie e i monumenti.

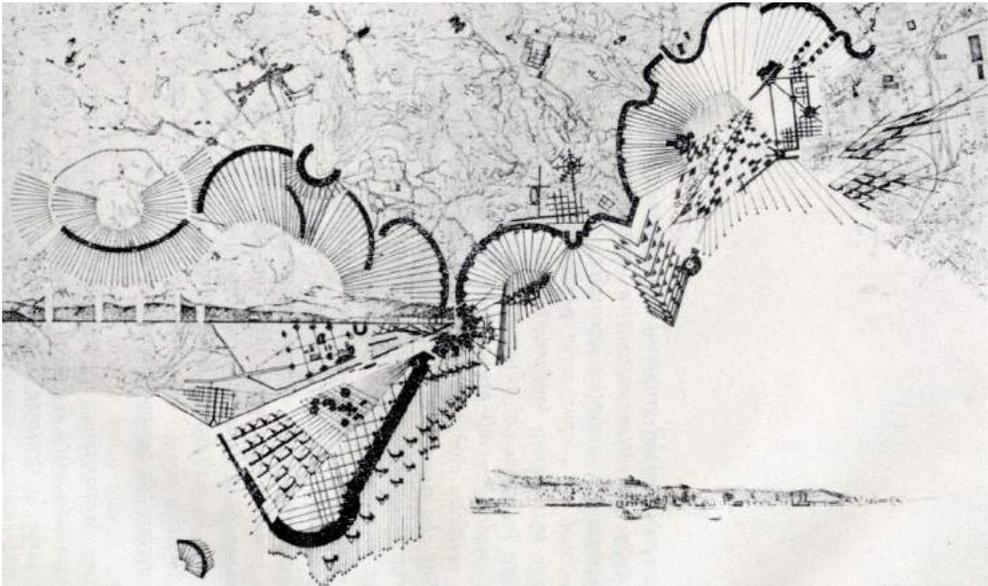


Fig. 23. N.G. Leone, *Studio della città di Napoli: punti di resistenza, aree di inclusione e intersezioni* (1972). La città eroina vince i nodi orografici con monumenti e sviluppa maglie e tessuti nelle conche. China su lucido.

Le varie intersezioni generano occasioni per la città. Così si verifica che la città per vincere un impedimento orografico ha dovuto usare un monumento mentre per vincere una inclusione ha usato in generale un piano. Allo stesso modo, si può generare una scelta di piano facendo una grande opera pubblica per vincere le difficoltà orografiche e un piano per la residenza dove si verifica una inclusione.

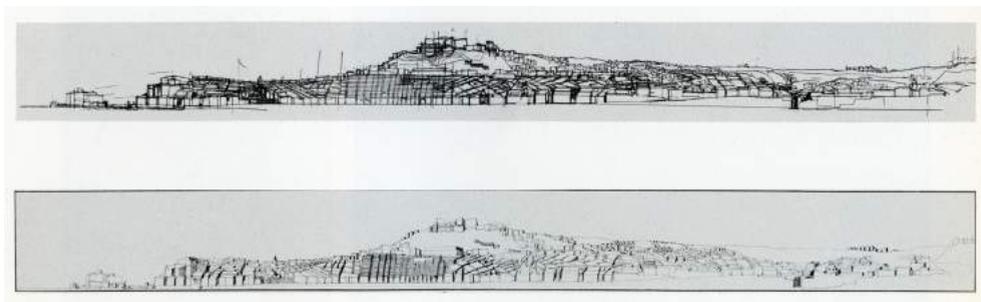


Fig. 24. N.G. Leone, *Visione di Napoli: via Roma da Castel dell'Ovo (in lontananza) a Capodimonte*, (1972). Matita e china (a puntini) su lucido.

Una lunga visione fatta di prospetti e prospettiva che avevo curato per l'occasione della tesi di laurea. Era la via Roma che mi interessava molto con tutto quello che c'era dietro i Quartieri Spagnoli, Piazza Dante, il Cavone e dietro la collina di San Martino che nascondeva il Vomero. Mi interessava anche il rapporto tra il Castel dell'Ovo, la piazza reale e quindi San Francesco di Paola e il Palazzo del Museo Nazionale la ex caserma di Cavalleria che i Borboni avevano poi trasformato in Museo, che si trovava su di un piccolo rialzo del terreno. Era tutta un teoria di case e di monumenti di cui non si capivano i rapporti tra le varie componenti. Adesso era più chiaro. Si trattava della solita storia di vincere con una grande opera pubblica le resistenze della natura.

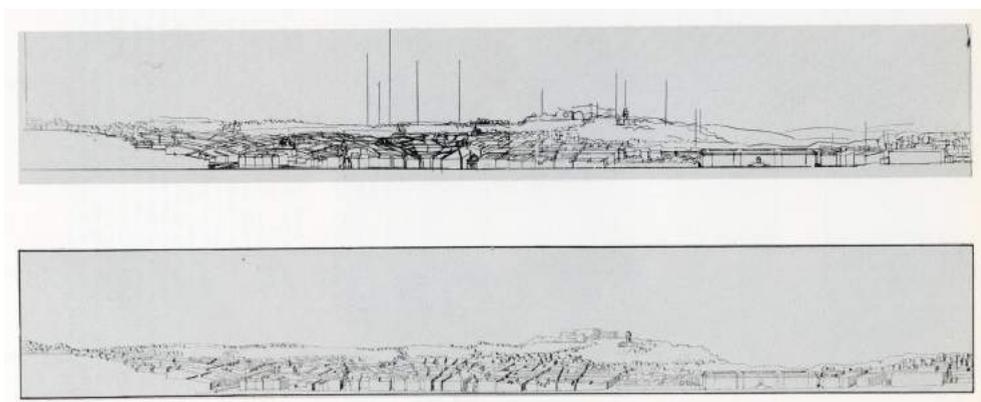


Fig. 25. N.G. Leone, *Visione di Napoli: via Foria dal Museo all'Albergo dei Poveri*. (1972). Matita e china (a puntini) su lucido.

La via Foria con due punti terminali importanti il Museo Nazionale, già caserma dei cavalieri borbonici, a sinistra e, dall'altro lato, l'Albergo dei poveri di Ferdinando Fuga, l'Orto botanico voluto da Gioacchino Murat e in mezzo tante case. Dietro c'erano i quartieri della Stella, della Sanità e ancora il bosco di Capodimonte con la famosa Regia. Anche in questo caso si era sconfitto il dislivello orografico con due grandi monumenti che avevano condizionato lo sviluppo della città, a monte verso il centro storico e a valle in una sella orografica che condizionerà lo sviluppo urbano verso i Ponti Rossi e verso la Ferrovia.

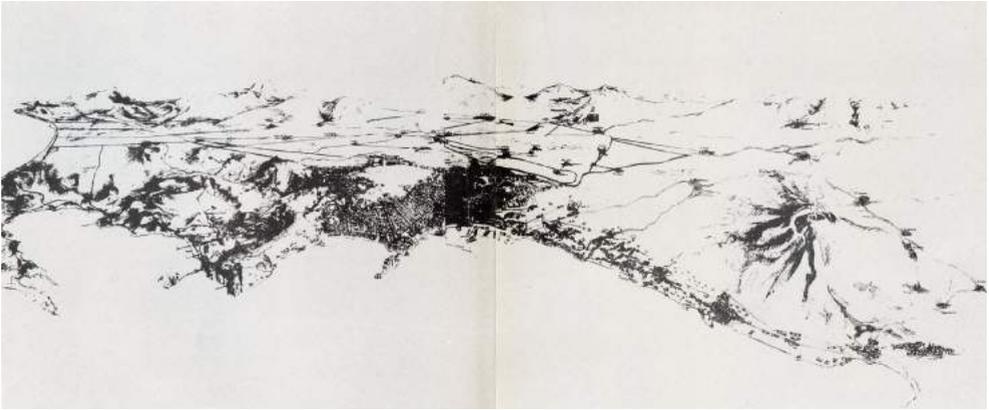


Fig. 26. N.G. Leone, G. A. Leone, *Prospettiva del territorio di Napoli*, (1972), China su lucido.

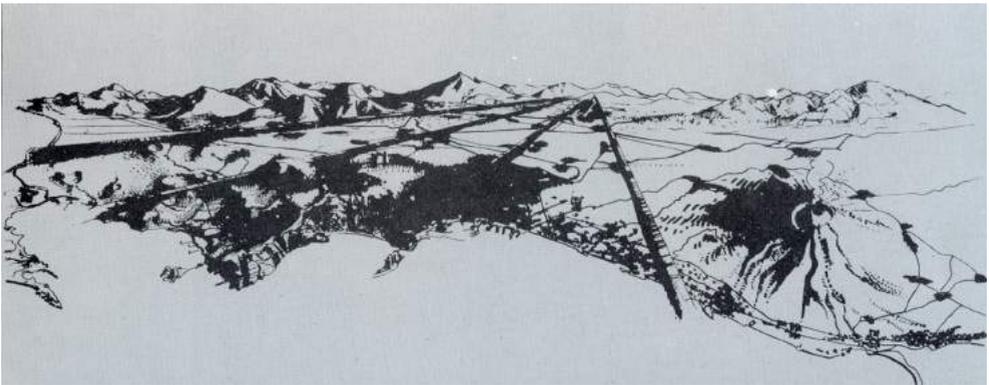


Fig. 27. N.G. Leone, *Prospettiva delle quattro città lineari da Caserta a Napoli*, (1972), China su controlucido.





# L'inizio dell'attività di architetto. Le case di Pratola Serra e le prime esperienze a Palermo

Mi ero laureato da poco e grazie a mio zio, Sinibaldi Leone, il fratello di mio padre, uno scultore che aveva fatto il primo anno di architettura, cominciai molto presto a fare l'architetto. Tutto questo accadeva a Pratola Serra, il paese di mio padre.

Il primo progetto che portai a termine era un sistema di dieci appartamenti per un imprenditore che veniva chiamato "il poeta". Riuscimmo ad avere la licenza per costruire e il poeta mi dette duecentocinquantamila lire. Per dieci appartamenti mi parve poco, ma erano i tempi ed io ero alle prime armi. Avevo impostato tutto su di un lotto trapezoidale, strombando il corridoio che collegava gli appartamenti e realizzando sui fianchi le dieci case a schiera. Mi sembrava di essere Borromini con quell'effetto prospettico ricavato per caso. Ad accentuare la prospettiva avevo pensato a dei piccoli *bow windows* che non furono mai realizzati.

Progettai altre case per Pratola Serra, sino al mio trasferimento definitivo a Palermo. Grazie a mio zio avevo conosciuto un altro imprenditore, che chiamavano "il principe" per i modi gentili con cui si presentava; tra queste case ve ne sono tre che sono le più significative.

La prima che realizzai era una casa per due fratelli che avevano un lotto di terreno a San Michele, una frazione di Pratola Serra in provincia di Avellino. Non ci fu verso, volevano entrambi l'affaccio sulla strada principale. Il lotto non permetteva che la casa si sviluppasse parallelamente alla strada essendo orientato in modo ortogonale ad essa e quindi pensai di fare due case che si incrociavano con una proprietà al piano terra e l'altra al piano superiore. Naturalmente la cosa delicata era la scala interna. Decisi di porre la scala in uno spazio che guardava la valle a cannocchiale. Nel corso della costruzione mi cambiarono l'interpiano e quindi bisognava alzare la scala di un gradino. Ci riuscii per miracolo aggiun-  
gen-

do l'altro gradino e allungando la scala sul cannocchiale che guardava la valle. Vi sono tornato per fotografarla. Sembra una casa inglese anche se il cannocchiale verso la valle è stato tappato con una grande vetrata.

Anche l'altra casa era per due fratelli che erano anche miei cugini. Era in una valle e, quindi, aveva un pozzo, mentre c'era tutto lo spazio per costruire parallelamente alla strada. Il pozzo era proprio sul confine delle proprietà dei due fratelli, così pensai di avvicinare le due case ed incamerare il pozzo nella struttura. Feci anche una grande capriata che copriva il tutto, ricavando così due sottotetti per camere da letto.

La terza casa fu nominata, per detto popolare "raffaiuolo" come un dolce campano che si prepara per la Santa Pasqua e si ricopre interamente di cioccolata. Forse per questo è stata dipinta color cioccolato. Era la casa del mio imprenditore, il principe, e di suo padre, che lavorava nei trasporti con un grande camion. Durante l'esecuzione degli scavi di fondazione venne alla luce una sorgente d'acqua proprio sotto l'edificio. Fui chiamato e mi recai sul posto con sollecitudine. L'acqua fu incanalata e serve ancora una vasca dove si allevano pesci. La casa è impostata su di un quadrato che si trasforma in un triangolo e poi ancora in un quadrato così da ottenere dei balconi dalla differenza di quota. Ha un'altra particolarità che deriva dal lasciare che i triangoli siano sostenuti da due pilastri che si sviluppano a doppia altezza. Mio zio, Sinibaldi, suggerì le casseforme per realizzare i grandi pilastri. Sono proprio i due pilastri laterali a doppia altezza che reggono il tetto a dare alla struttura un senso di ariosità, come se si trattasse di un grande uccello che si posa sul terreno. La casa è ancora abitata dall'imprenditore che è molto affezionato alla sua struttura.

Le case di Pratola Serra sono una parentesi felice della mia attività di architetto, non le ho mai pubblicizzate molto perché non amo vantarmi. In genere il mio gusto è molto legato al classicismo, alla regola. Secondo me basta un piccolo movimento per determinare questo stile e le case hanno bisogno di regole perché le regole sono una riconoscibilità e le case hanno bisogno di questa riconoscibilità per essere abitate.

Lasciai le case di Pratola Serra, che erano molte di più di quelle sopra descritte, a mio fratello Bruno, architetto anche lui, per andare in Sicilia dove scoprii una realtà molto diversa, diciamo di committenza pubblica.

Il primo lavoro che mi capitò, mentre ancora facevo il pendolare, fu uno studio per la collina di Paternò. Il tempo vi aveva collocato un Castello, la Chiesa madre, un piccolo borgo di povere case e il cimitero. Il lavoro era condotto con un altro collega palermitano, Valerio Girgenti, che allora lavorava alla Regione. Il

Castello era la cosa più eccezionale che avessi mai veduto. Un architetto romano famoso per i suoi restauri, Franco Minissi, ne aveva curato il restauro. In verità era un architetto che utilizzava molto il plexiglas e, anche qui, aveva ancorato la colonnina della grande bifora, che coronava l'edificio distribuendo l'ampio spazio all'ultimo piano, con una lastra di questo materiale.

Le cose che mi interessarono di più furono due: una prima è che il tecnico che in origine aveva progettato l'edificio, aveva utilizzato lo spessore dei muri per gli angusti spazi della distribuzione verticale; la seconda, che allo stesso tempo non vi fosse alcuna relazione fra i tre piani dell'edificio. Con poche mosse l'autore aveva girato l'edificio tre volte, ricavando al piano terra una cappella, un ampio ingresso e tre grandi ambienti per la servitù, nel piano centrale un'ampia sala del trono che dava su tre ambienti e al terzo piano la grande bifora con quattro ambienti sui due lati che servivano come residenza. Tutto era fondato su un grande rettangolo tagliato a metà da un secondo muro portante che distribuiva gli sforzi mentre, a seconda dei casi, i muri di spina potevano essere rimossi o spostati di poco, ottenendo così una grande mobilità di funzioni. L'effetto finale era esaltante: con poche mosse l'autore era riuscito ad imprimere all'edificio una maestosità inattesa. Concludemmo il lavoro proponendo un restauro più adeguato del Castello, il recupero della Cattedrale e del borgo.

Mi trasferii a Palermo, il 15 luglio 1973, e nella fase di transizione curai il progetto per il "Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera" con un gruppo misto palermitano-napoletano che organizzai. Tra i suggerimenti adottati per i Sassi pensai a prese d'aria ispirandomi all'esempio palermitano della Zisa, di architettura islamica, e ad una tesi di laurea, che stavo seguendo, di un ragazzo persiano che era innamorato delle "torri del vento" molto in uso nel centro storico di Teheran. Poiché ero in procinto di trasferirmi in Sicilia, nell'organizzare la squadra pensai che potesse essere cosa gentile dare la palma del capogruppo a Paride Caputi che, peraltro, aveva lavorato bene. Tra l'altro, dopo, mi capitò anche di progettare un negozio e una villa, sempre in collaborazione con Valerio Girgenti. Il negozio doveva essere costruito a Palermo in un'area confinante con la circonvallazione; la villa era situata ad Altavilla Milicia nei pressi di Palermo ed era destinata ad una famiglia di negozianti che trafficavano in materiali per l'edilizia.

Il negozio doveva contenere un grande spazio di esposizione, che riuscii a fare nel seminterrato, e uno spazio per le riunioni che allocai all'ultimo piano in un volume in forma di botte. Le due parti erano collegate con una scala mobile che dal piano seminterrato raggiungeva la sala riunioni. L'edificio ospitava

quattro elevazioni, di cui due erano seminterrati e due erano piani fuori terra. A livello della strada di circonvallazione vi erano ampie vetrine di esposizione.

La villa era impostata su due volumi incastrati tra loro: un triangolo e un quadrato con i lati smussati da pensiline di cui una verso il mare. L'effetto che si voleva raggiungere era di una sorta di architettura araba con molti spazi aperti. L'idea era anche quella di consentire, attraverso il grande triangolo che cingeva la casa, di raggiungere il tetto attraverso due scale senza ballatoio intermedio. Non sono mai stati realizzati, né la casa né il negozio.

I miei genitori mi avevano prestato tre milioni per vivere a Palermo e io li avevo spesi tutti per il trasferimento. Fu così che accettai di buon grado la cifra di tre milioni per fare il "Piano particolareggiato delle Zone Lungomare di Cefalù" (la zona degli alberghi, secondo il Prg) in collaborazione con Leonardo Urbani. Ho già parlato del contesto, qui dico del progetto. Il Piano regolatore generale (Prg) lo aveva fatto un gruppo capeggiato da Giuseppe Samonà. Urbani acquisì l'anticipo di dodici milioni e mi dette i tre milioni, asserendo che raramente nella redazione dei piani si riesce ad intascare l'intera cifra. Da allora non ho saputo più nulla. Avevo posto molta cura nella redazione del Piano di Cefalù anche se due architetti che lavoravano molto sul posto, Pasquale Culotta e Bibi Leone, mi dettero il suggerimento di concentrare la cubatura e permettere un solo grande albergo. Avevo chiesto a mio fratello Bruno, anche lui architetto, di venire da Napoli, per eseguire un plastico molto grande dell'intera zona omogenea e io avevo disegnato un'assonometria molto significativa dell'intera area che avevo fatto dipingere a mio fratello Silvio. La guida di Urbani fu molto attenta e riuscimmo insieme a redigere un piano che prevedeva anche una villa comunale nei pressi del centro storico.

Successivamente mi capitò di comporre, all'interno del Piano di trasferimento del comune di Calatafimi Segesta in provincia di Trapani, un sistema residenziale fatto di venti appartamenti per una cooperativa. Lavorai con altri due colleghi: uno del posto, Olindo Terrana, che ne ricavò anche la casa e la direzione dei lavori, e un ricercatore universitario di Urbanistica, Nino Alfano. Mi attardai in quella occasione in un sovra tetto molto decorativo che seguiva la logica delle casette di paese, con il doppio tetto a spiovente, per realizzare un sistema di coperture a coronamento delle case, che consentivano di avere alcuni spazi per arrostitire la carne, cosa questa, che era un desiderio della committenza.

Avevo partecipato con Nino Alfano e Carla Quartarone anche al concorso per la nuova sede dell'IRFIS a Palermo e ad altri progetti come fu nel caso di Pesaro. Di questi progetti parleremo più in avanti.

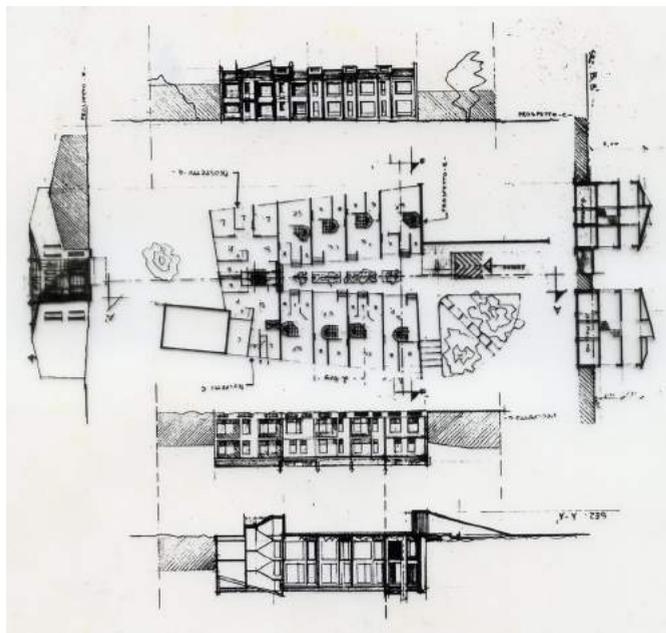
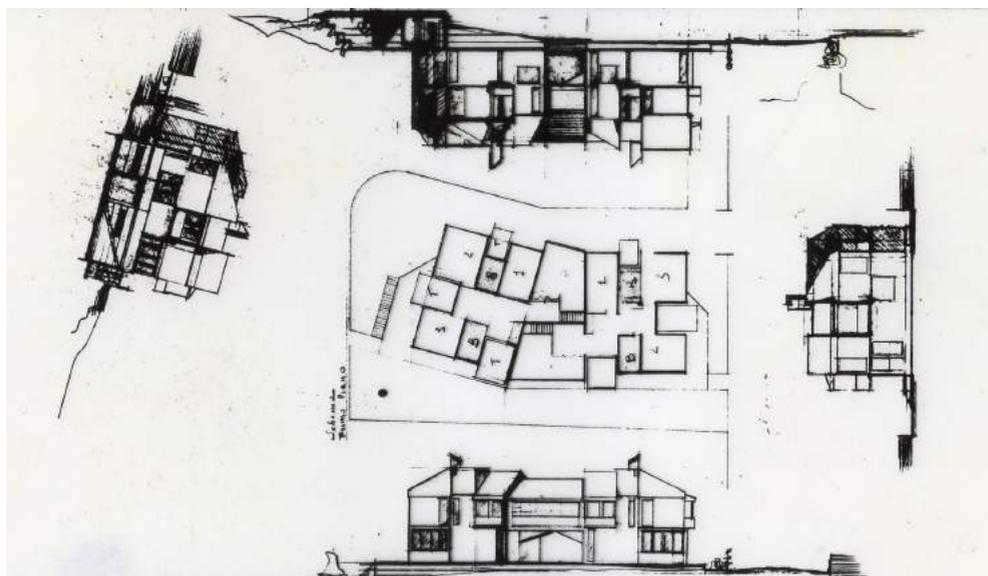


Fig. 28. N. G. Leone, *Casa del "poeta" a Pratola Serra, (1972)*. Case a schiera aggregate intorno ad una corte aperta. Piante, sezioni e prospetti; matita e china su lucido, rapp. 1:200.

Fig. 29. N. G. Leone *Casa per due fratelli a Pratola Serra, (1972)*. Pianta e sezioni; matita e china su lucido, rapp. 1:200.



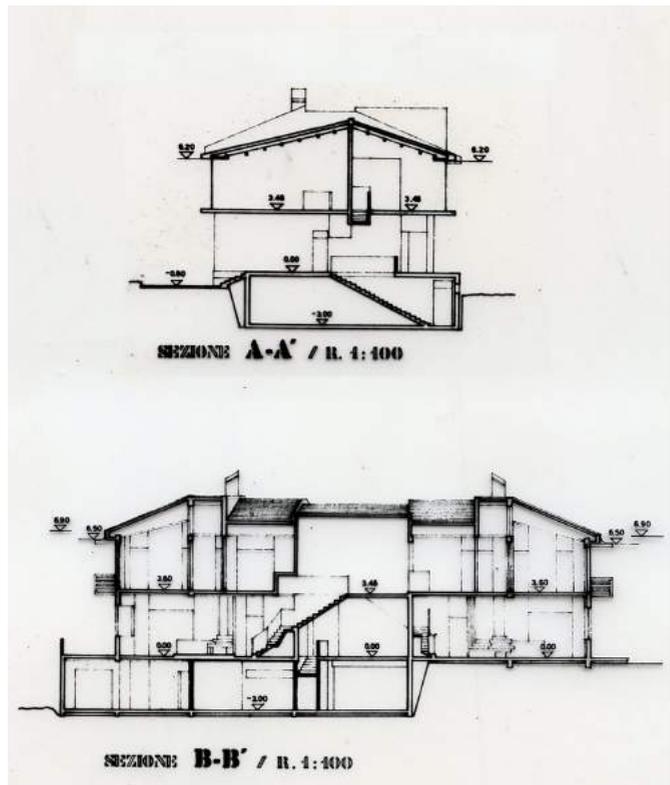
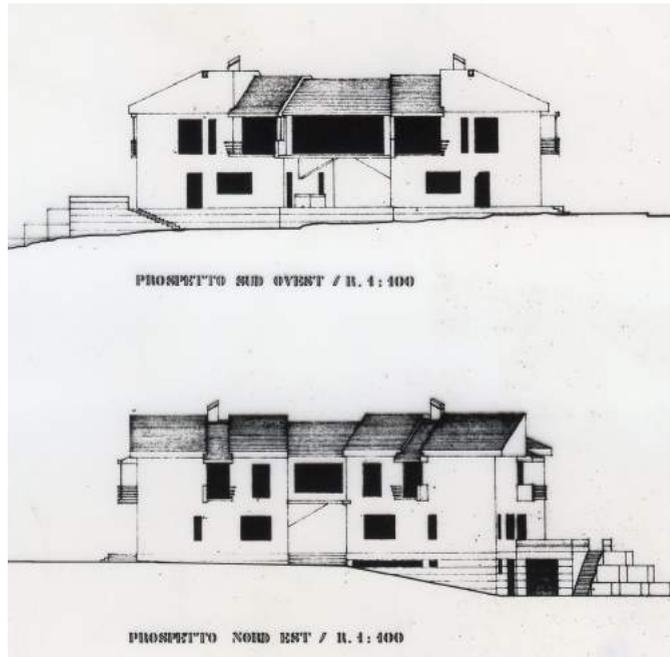


Fig. 30. N. G. Leone *Casa per due fratelli a Pratola Serra*, (1972). Prospetti; china su lucido, rapp. 1:100

Fig. 31. N. G. Leone *Casa per due fratelli a Pratola Serra*, (1972). Sezioni; china su lucido, rapp. 1:100

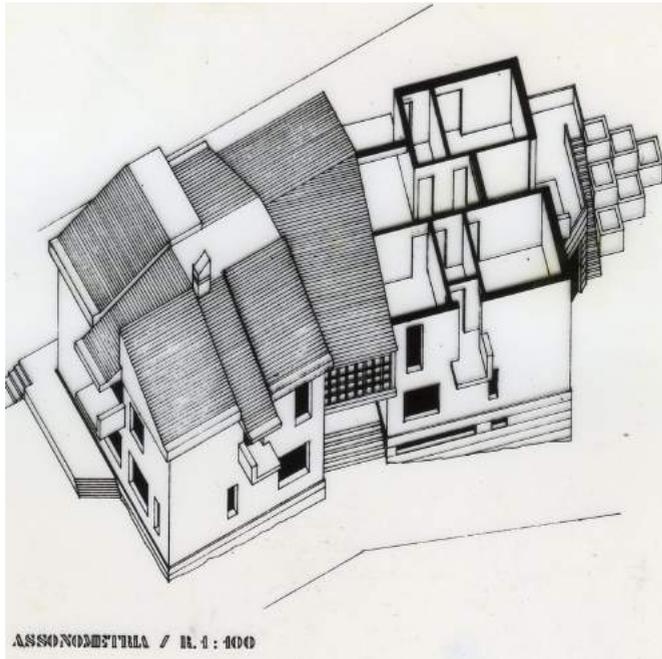


Fig. 32. N. G. Leone *Casa per due fratelli a Pratola Serra, (1972).* Assonometria; china su lucido, rapp. 1:100

Fig.33. N. G. Leone *Casa per due fratelli a Pratola Serra, (1972).* Veduta.



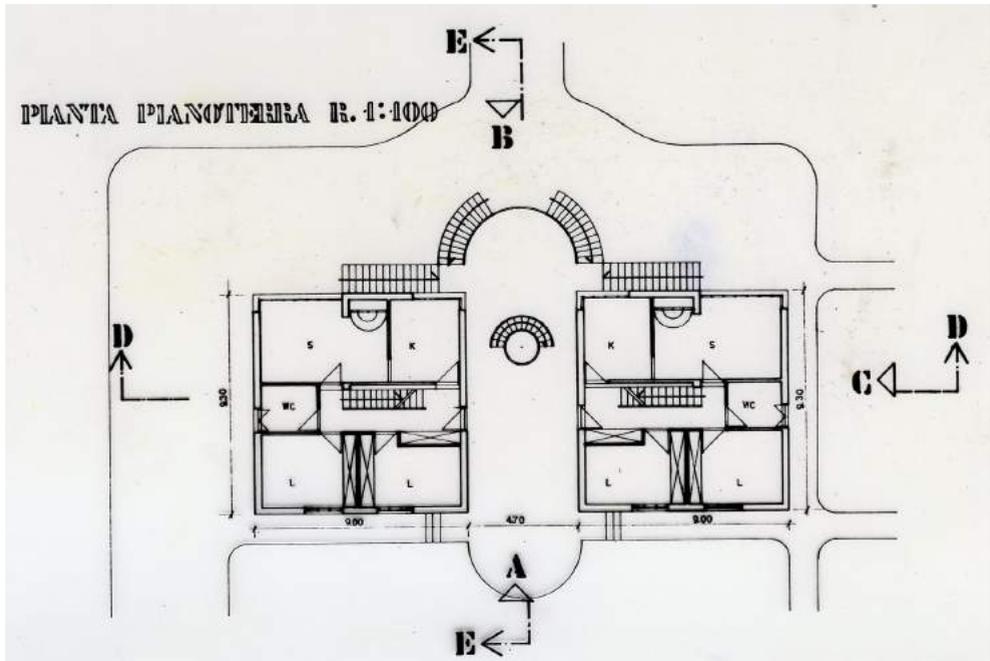


Fig. 34. N.G. Leone, *Casa con pozzo a Pratola Serra*, (1972). Pianta piano terra; china su lucido; rapp. 1:100.

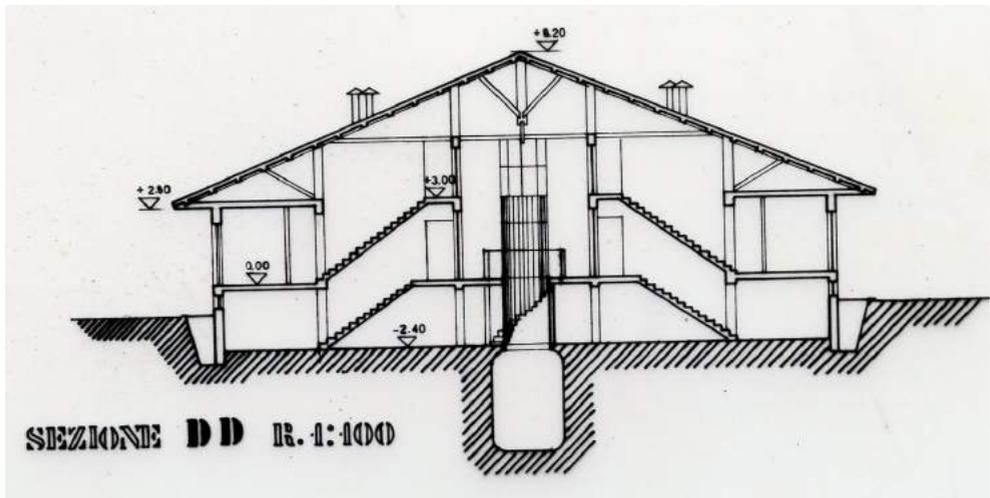


Fig. 35. N. G. Leone, *Casa con pozzo a Pratola Serra*, (1972). Sezione longitudinale; china su lucido; rapp. 1:100.

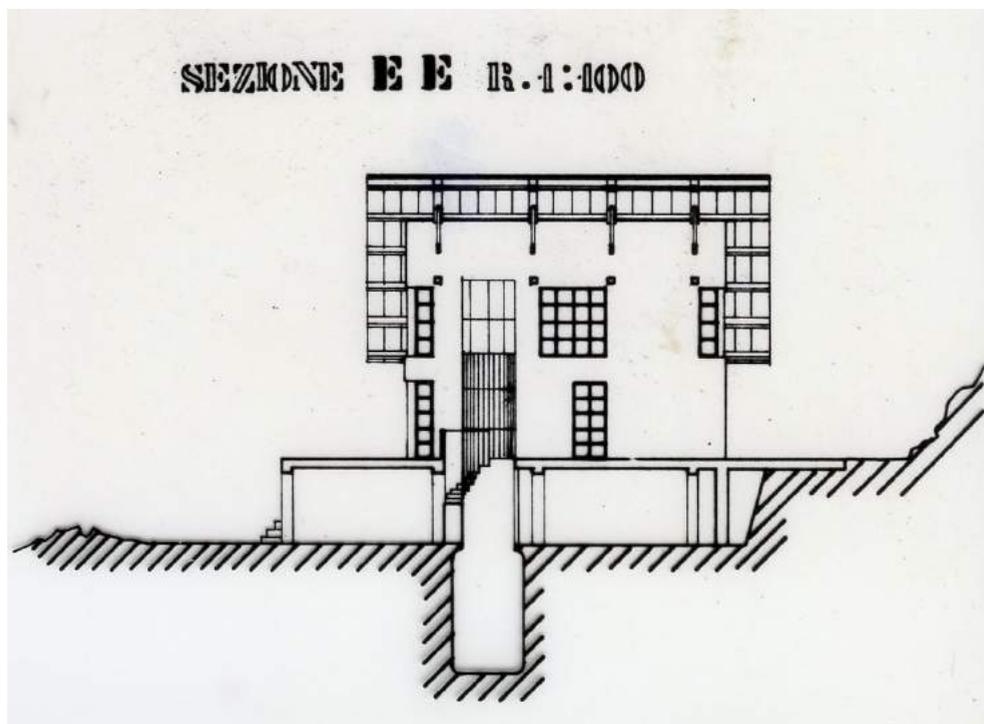


Fig. 36. N. G. Leone, *Casa con pozzo a Pratola Serra*, (1972). Sezione trasversale; china su lucido; rapp. 1:100.

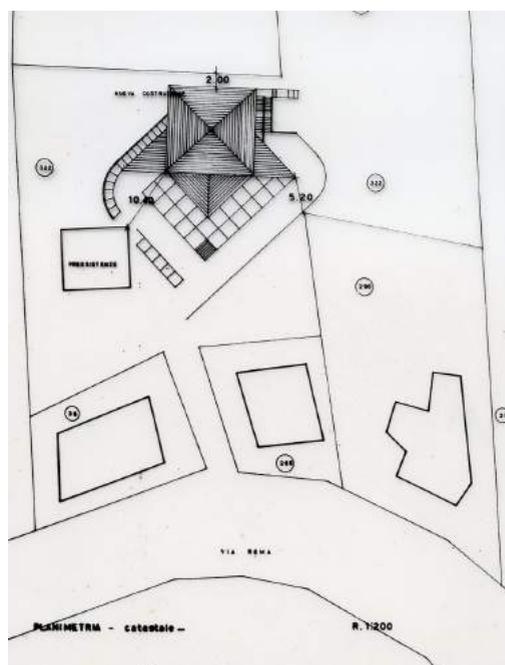


Fig. 37. N. G. Leone, *Casa con pozzo a Pratola Serra*, (1972). Prospetto; china su lucido; rapp. 1:100.



Fig. 38. N. G. Leone, *Casa del "principe" a Pratola Serra*, (1972-1974). Veduta dello stato attuale.

Fig. 39. N. G. Leone, *Casa del "principe" a Pratola Serra* (1972-1974.) Planimetria generale; china su lucido; rapp. 1:200.



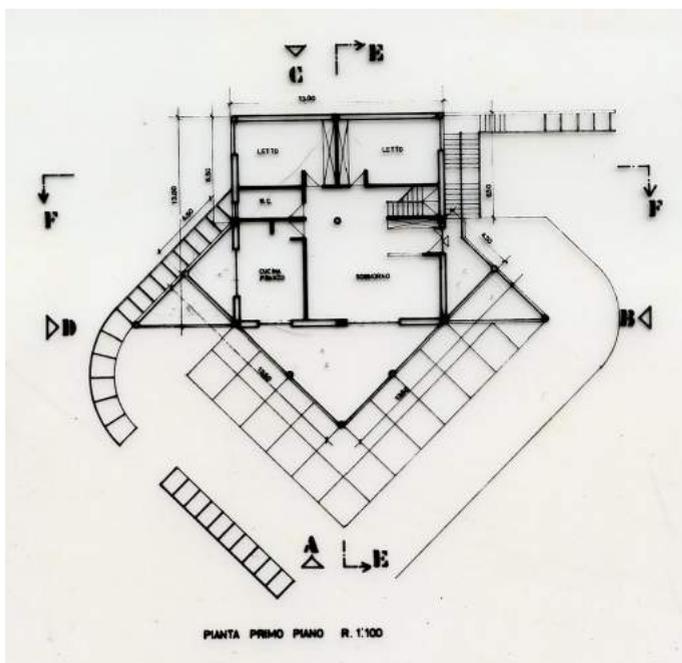
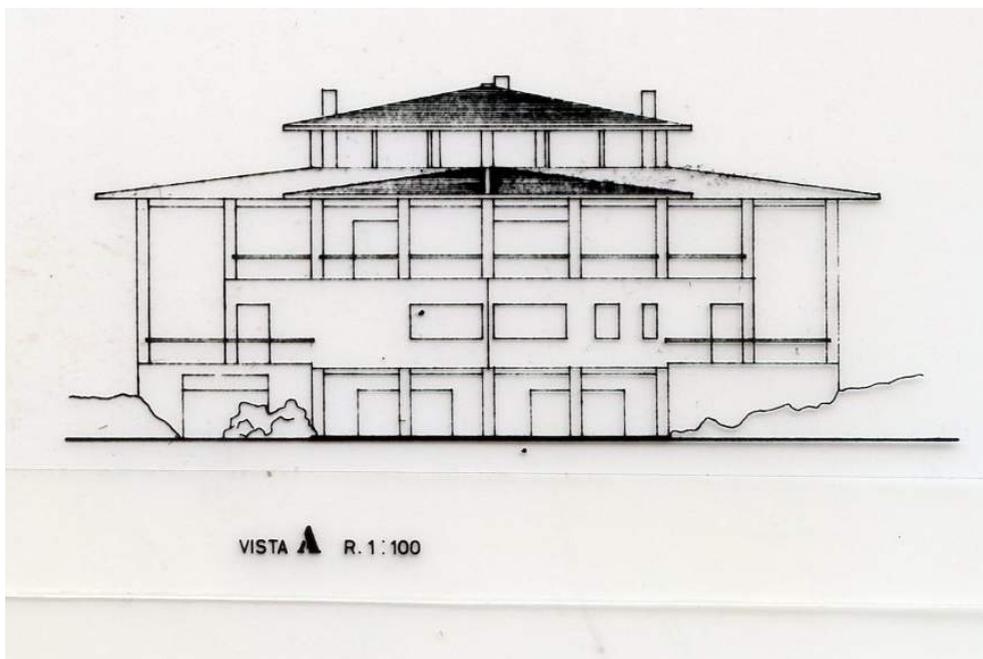


Fig. 40. N. G. Leone, *Casa del "principe" a Pratola Serra* (1972-1974).

Prospetto; china su lucido; rapp. 1:100.

Fig. 41. N. G. Leone, *Casa del "principe" a Pratola Serra* (1972-1974).

Pianta primo piano; china su lucido; rapp. 1:100.



Fig. 42. N. G. Leone, *Casa del "principe" a Pratola Serra (1972-1974)*. Veduta del dettaglio della veranda.

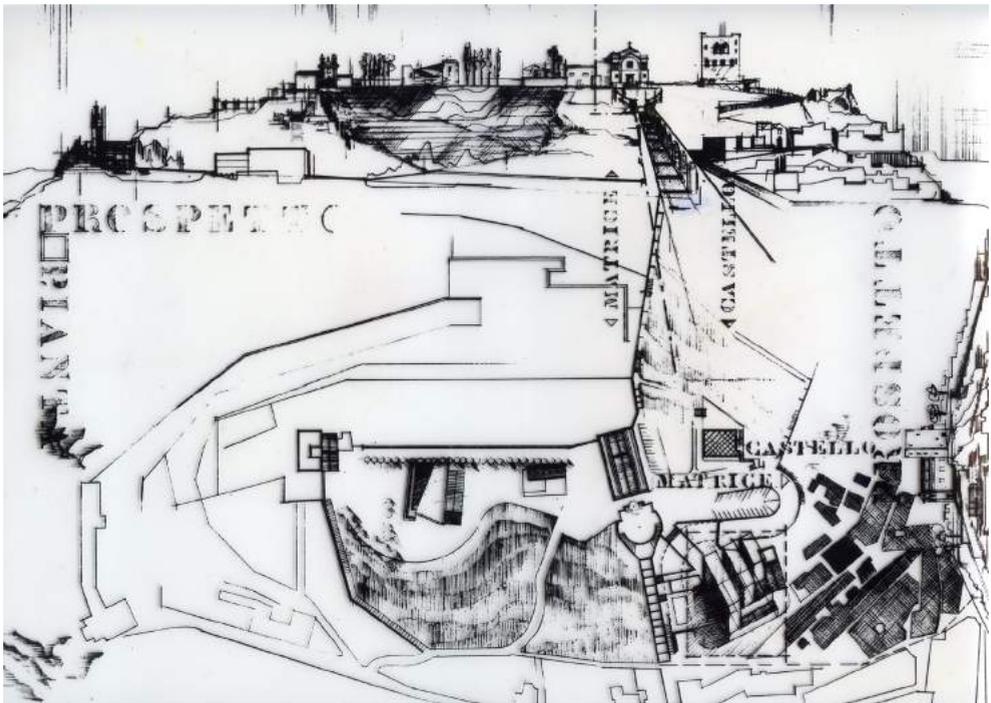


Fig. 43. N. G. Leone, V. Girgenti, *Studio di ristrutturazione dell'insediamento storico e della realtà ambientale della Collina di Paternò*, (1976). Pianta e prospetto della collina con il castello, la chiesa madre e il cimitero; china su lucido; rapp. 1:500.

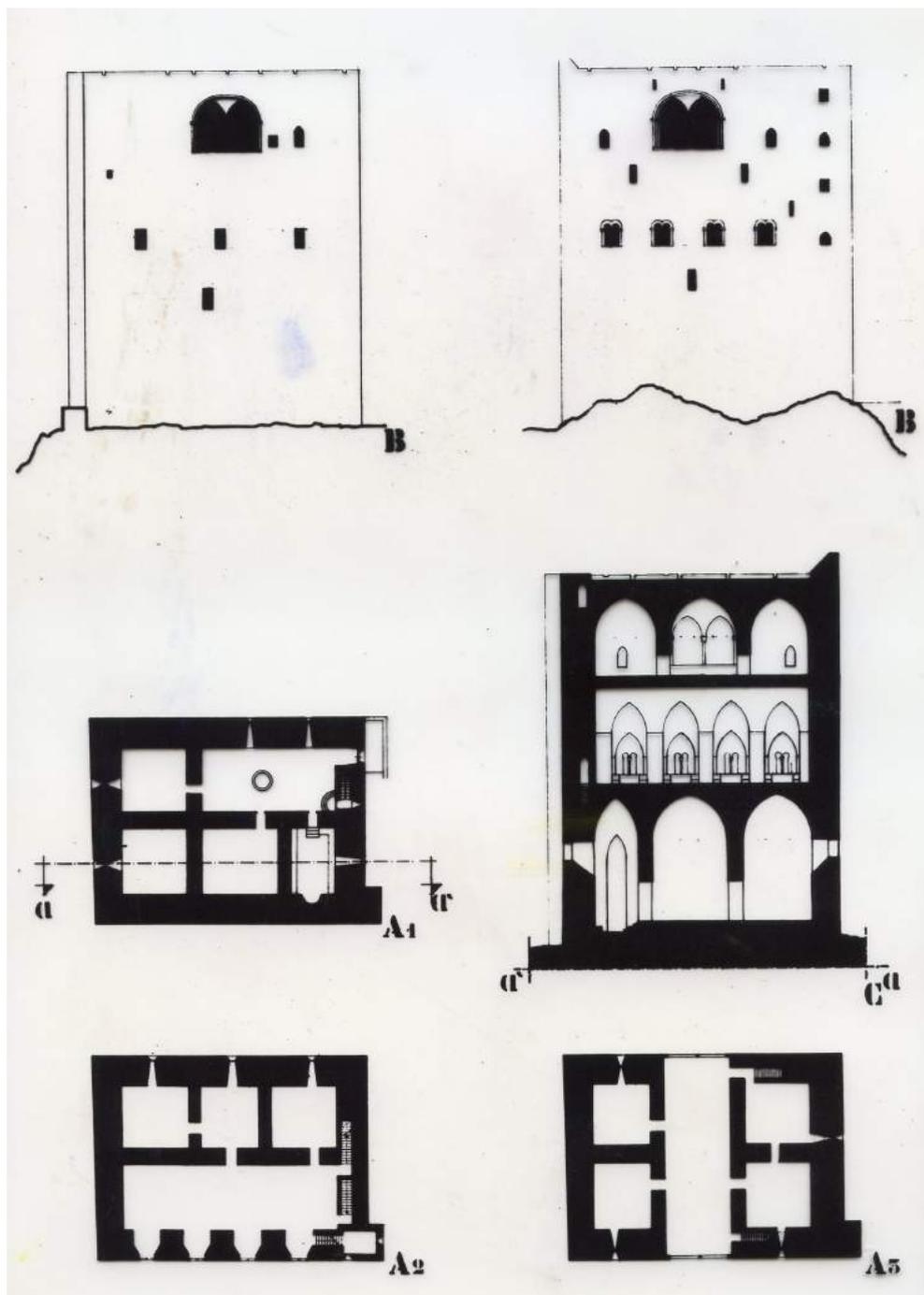


Fig. 44. N. G. Leone, V. Girgenti, *Studio di ristrutturazione dell'insediamento storico e della realtà ambientale della Collina di Paternò*, (1976). La fabbrica del Castello, piante, prospetti e sezione; china su lucido; rapp. 1:100.

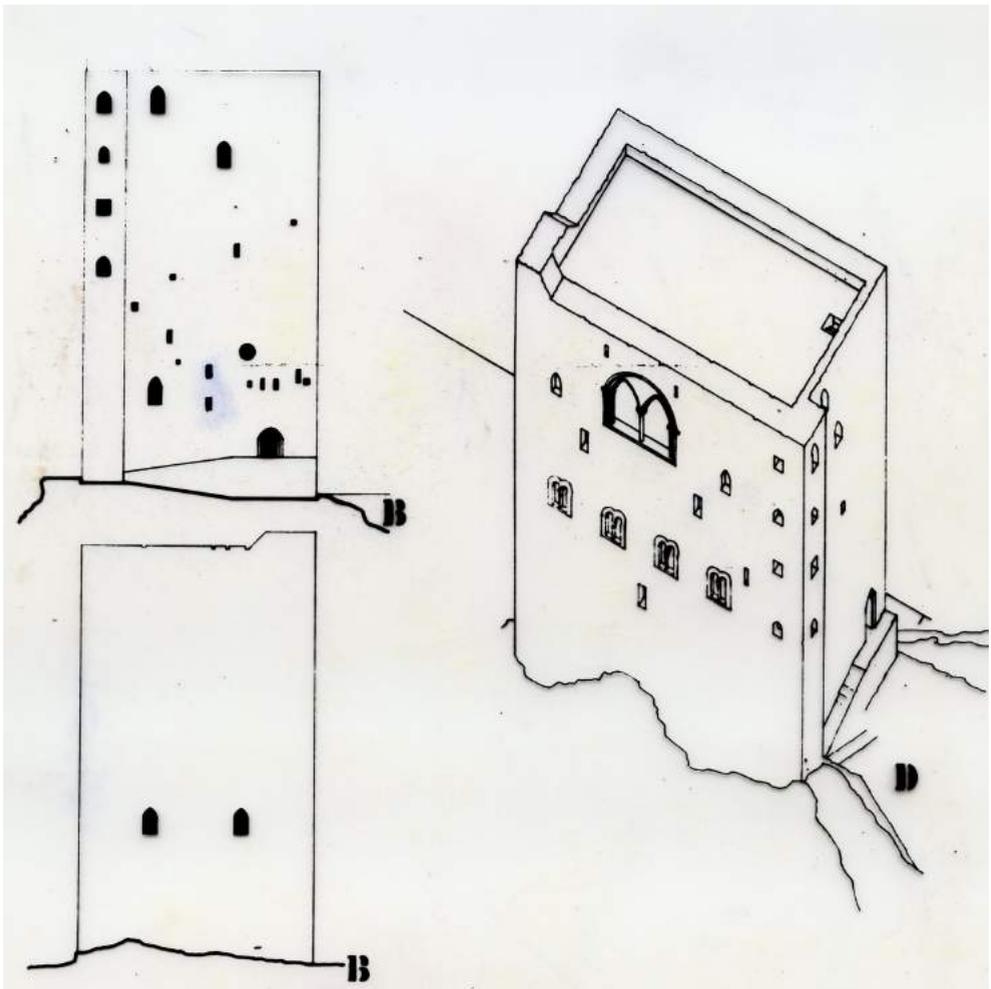


Fig. 45. N. G. Leone, V. Girgenti, *Studio di ristrutturazione dell'insediamento storico e della realtà ambientale della collina di Paternò* (1976). La fabbrica del Castello di Paternò, prospetti laterali e assonometria; china su lucido, rapp. 1:100.

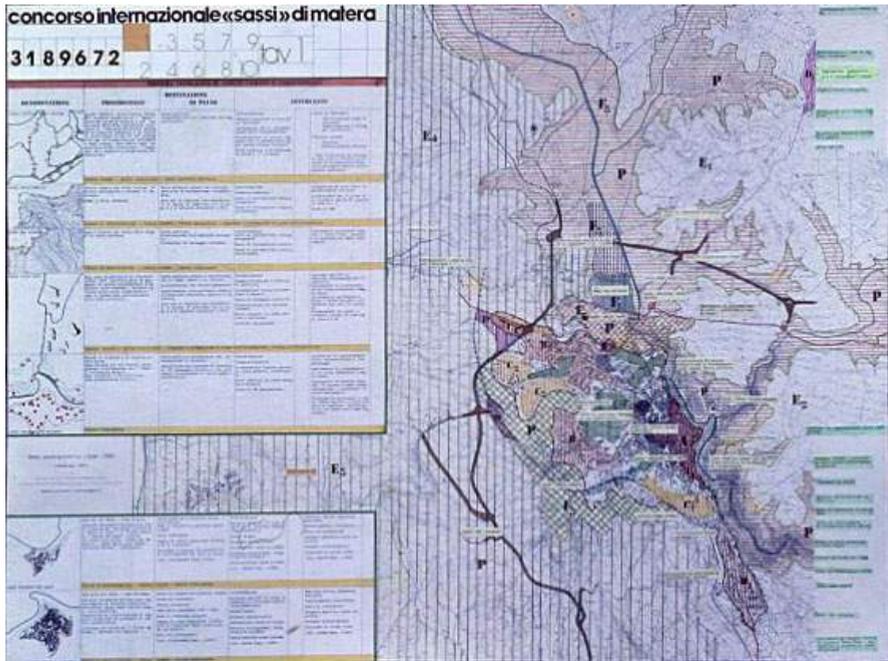


Fig. 46. N.G.Leone, P. Caputi, et alii, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera (1973-1976)*. Il sistema dei parchi, tav. n.1; china e retini su contro lucido, rapp. 1:2.000.



Fig. 47. N.G.Leone, P. Caputi, et alii, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera (1973-1976)*. Il sistema dei parchi urbani e territoriali, tav. n. 3; china e retini su contro lucido, rapp. 1:2.000.

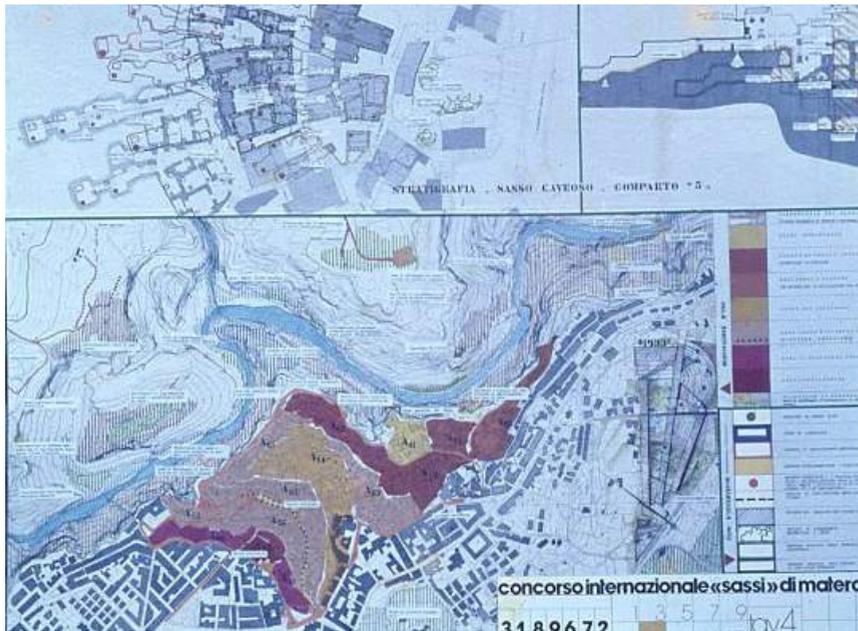


Fig. 48. N.G.Leone, P. Caputi, et alii, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera (1973-1976)*. Il sistema dei parchi e la stratificazione del sasso Caveoso, tav. n. 4; china e retini su contro lucido, rapp. 1:2.000, 1:200.

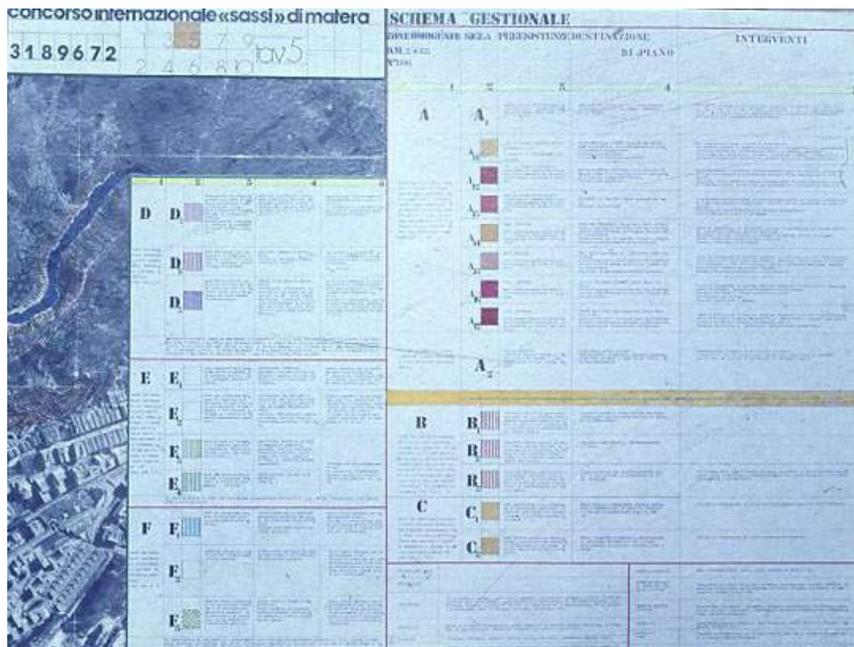


Fig. 49. N.G.Leone, P. Caputi, et alii, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera (1973-1976)*. Lo Schema Gestionale, tav. n. 5; mosaico di contro lucido e lucido.

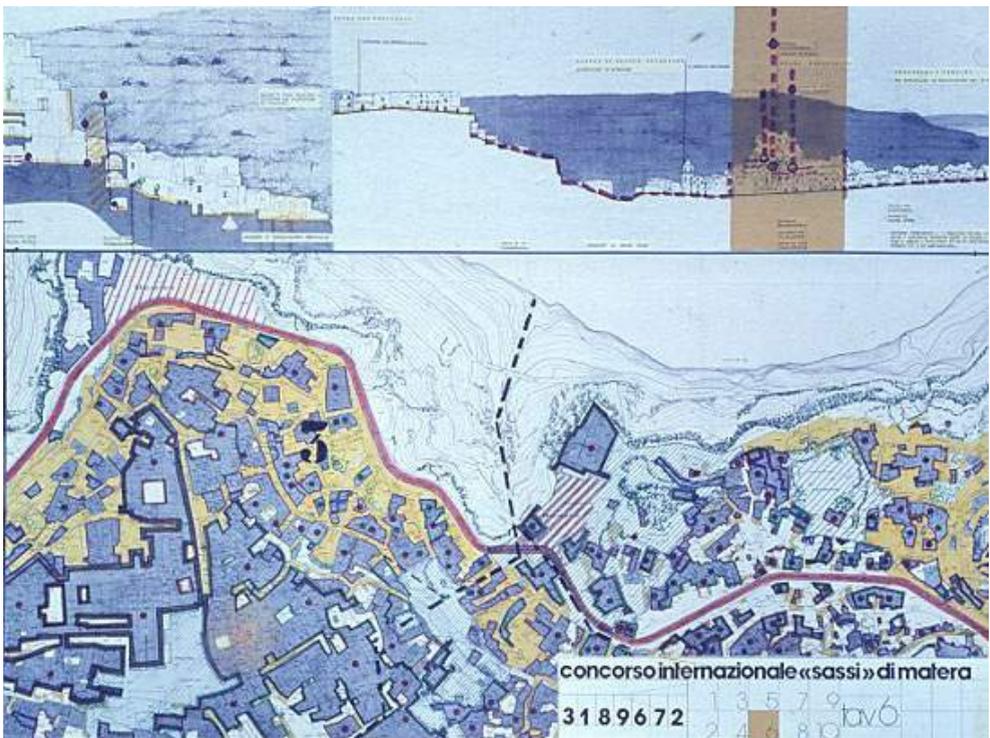


Fig. 50. N.G.Leone, P. Caputi, et alii, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico ambientale del rione Sassi di Matera (1973-1976)*. Torri del vento nel Sasso Caveoso, tav. n. 6; china su lucido; pastelli e pennarelli su copia cliografica; rapp. 1:500, 1:200.

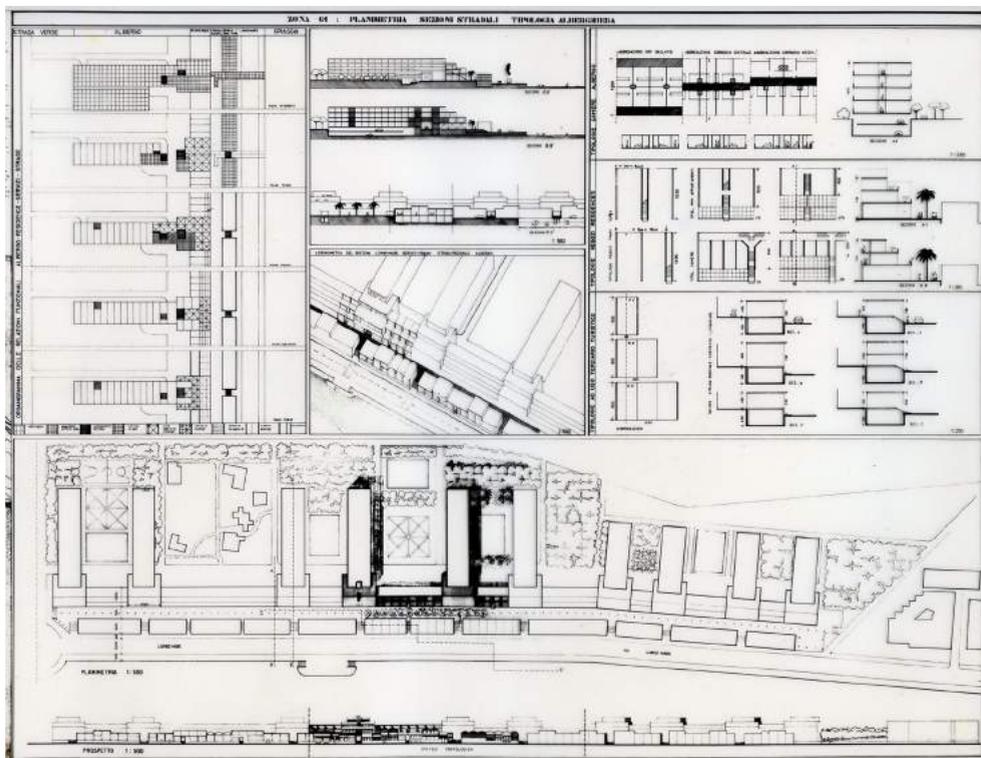


Fig. 51. N.G. Leone, L. Urbani, *Piano particolareggiato della zona "lungomare" del Comune di Cefalù (1979)*, Sezioni stradali e tipologie edilizie del sistema alberghiero; china su lucido, rapp. 1:200, 1:500.



Fig. 52. N.G. Leone, L. Urbani, *Piano particolareggiato della zona "lungomare" del Comune di Cefalù (1979)*, Planimetria generale e fronte visto dal mare; china su lucido, rapp. 1:1.000.

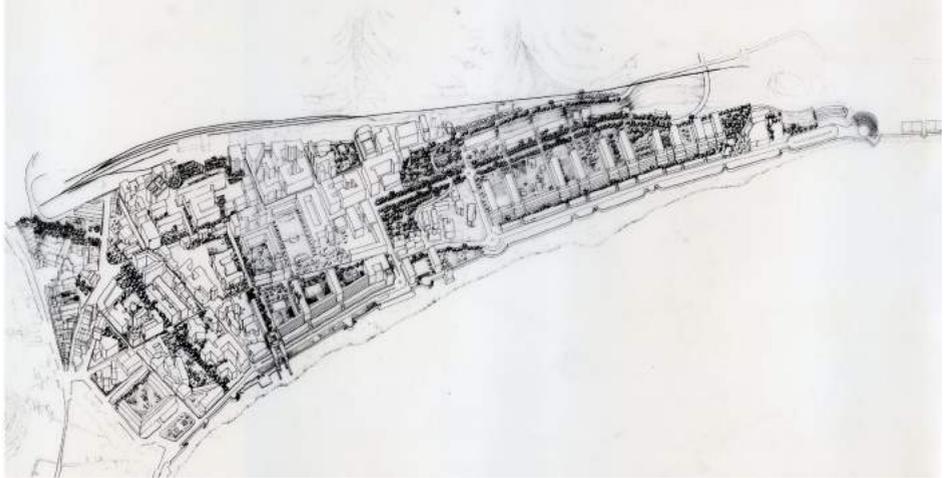


Fig. 53. N.G. Leone, L. Urbani, *Piano particolareggiato della zona "lungomare" del Comune di Cefalù* (1979). Veduta assonometria; china e pastelli su copia eliografica, rapp. 1:1.000.

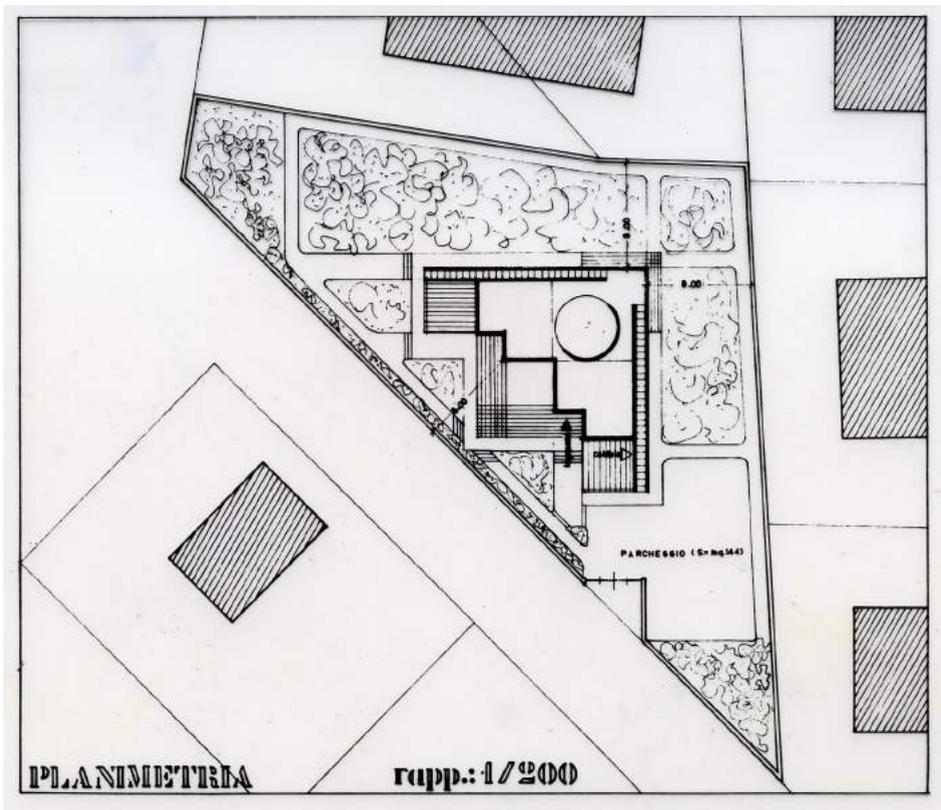


Fig. 54. N.G. Leone, V. Girgenti, *Casa di villeggiatura per negoziante di materiali edili ad Altavilla*, (1973-1974). Planimetria; china su lucido, rapp. 1:200.

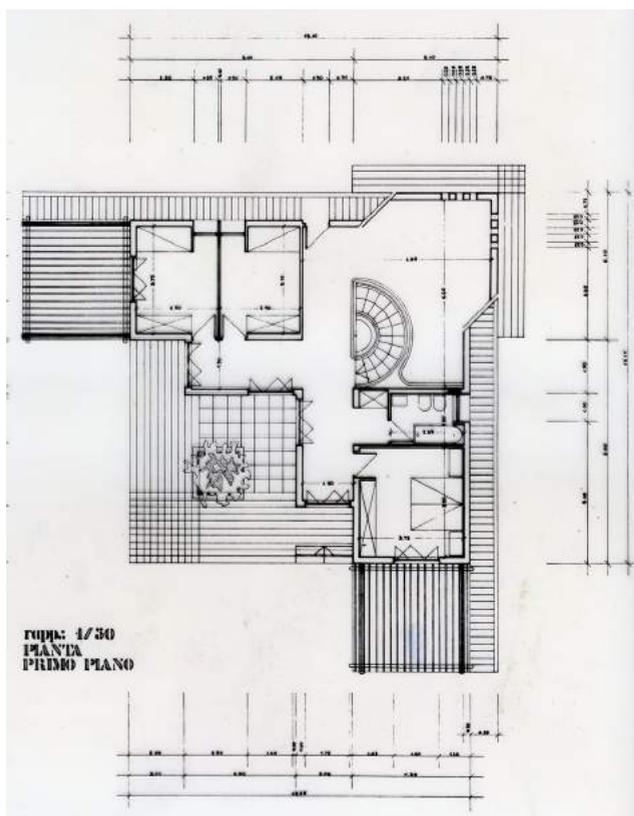
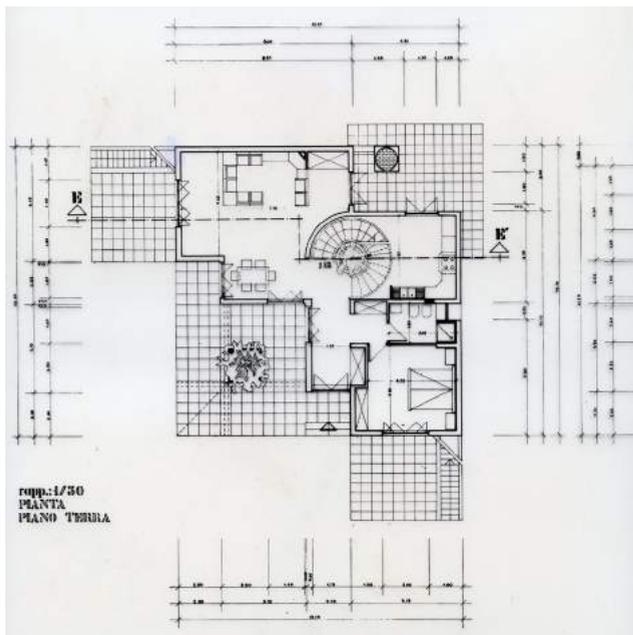


Fig. 55. N.G. Leone, V. Girgenti, *Casa di villeggiatura per negoziante di materiali edili ad Altavilla*, (1973-1974). Pianta quotata del piano terra; china su lucido, rapp. 1:50.

Fig. 56. N.G. Leone, V. Girgenti, *Casa di villeggiatura per negoziante di materiali edili ad Altavilla*, (1973-1974). Pianta quotata del primo piano; china su lucido, rapp. 1:50.

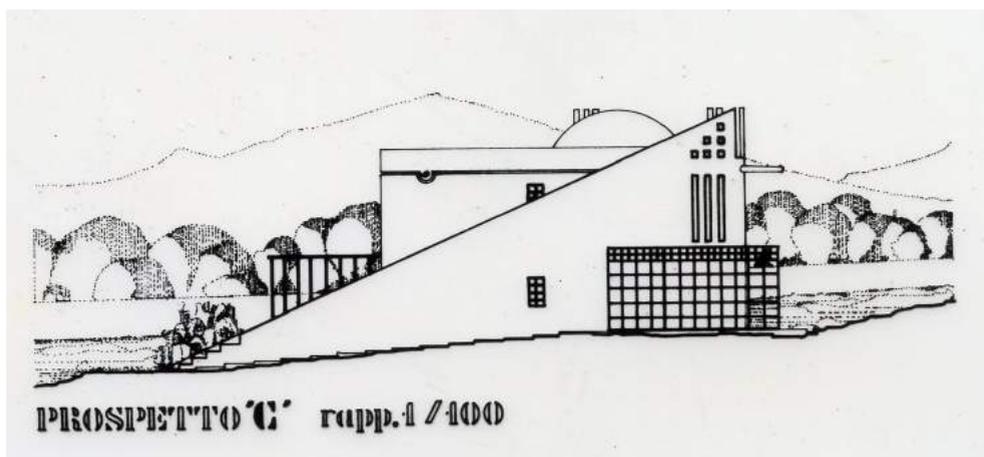


Fig. 57. N.G. Leone, V. Girgenti, *Casa di villeggiatura per negoziante di materiali edili ad Altavilla*, (1973-1974). Prospetto laterale; china su lucido, rapp. 1:100.

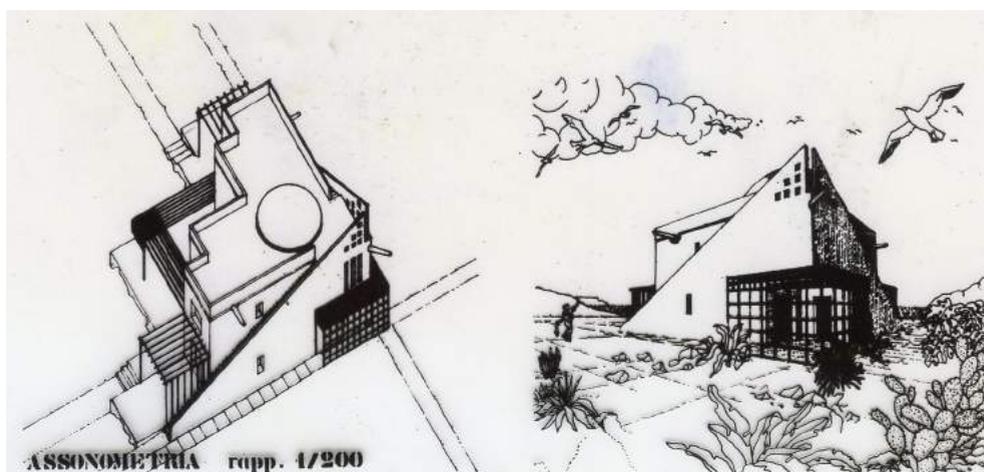


Fig. 58. N.G. Leone, V. Girgenti, *Casa di villeggiatura per negoziante di materiali edili ad Altavilla*, (1973-1974). Assonometria e prospettiva; china e matita su lucido, rapp. 1:200.

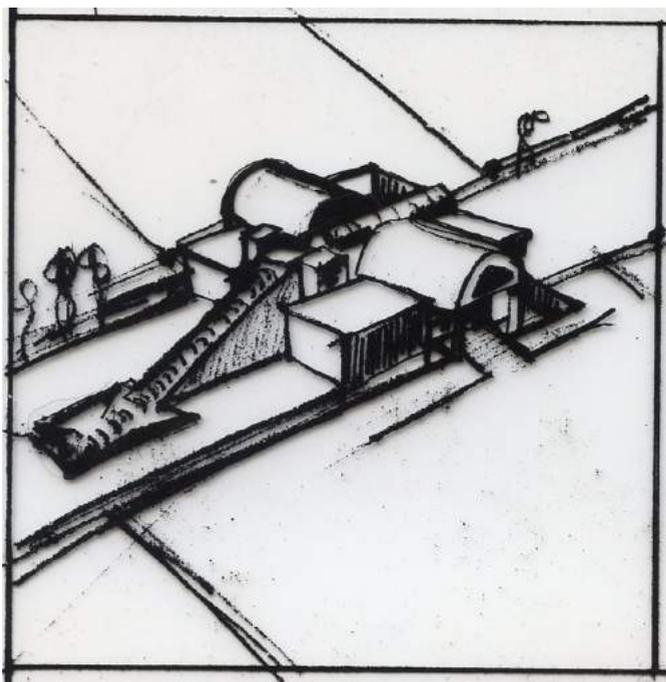
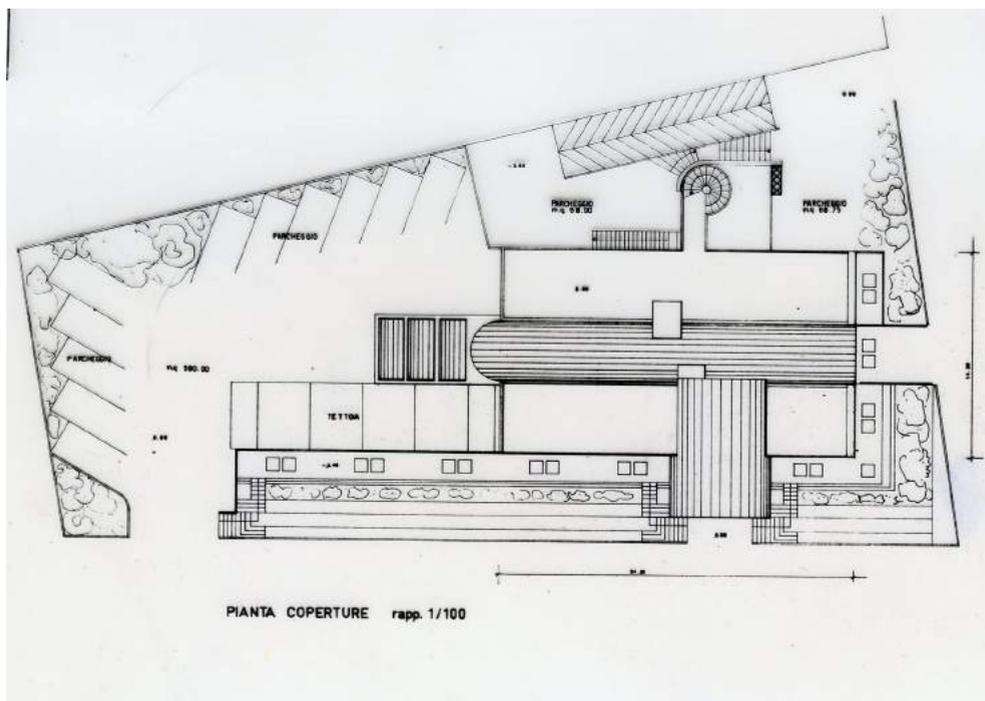


Fig. 59. N.G. Leone, V. Girgenti, *Negozio per materiali edili a Palermo*, (1973-1974). Schizzo assometrico, eseguito da N.G. Leone; matita su carta da schizzi.

Fig. 60. N.G. Leone, V. Girgenti, *Negozio per materiali edili a Palermo*, (1973-1974). Planimetria; china su lucido, rapp. 1:100.



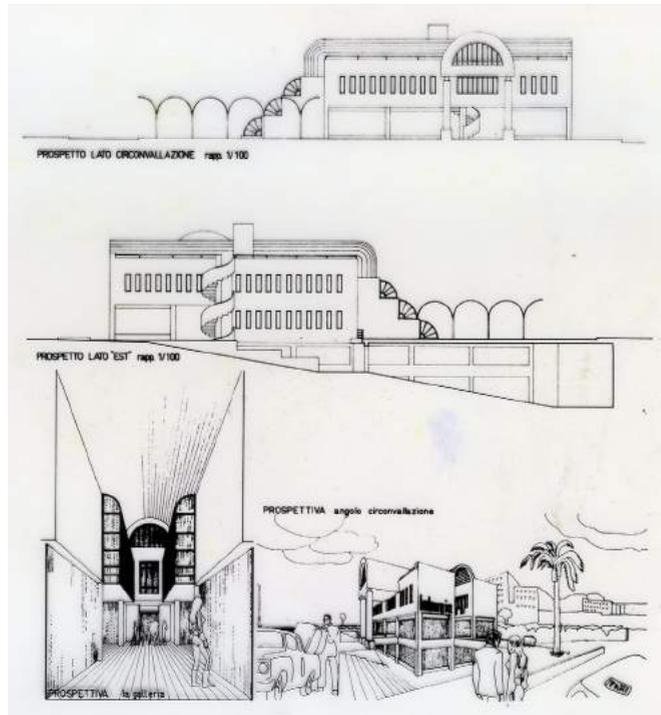


Fig. 61. N.G. Leone, V. Girgenti, *Negoziò per materiali edili a Palermo*, (1973-1974). Planimetria, Prospetto e prospettive; china su lucido, rapp. 1:100.

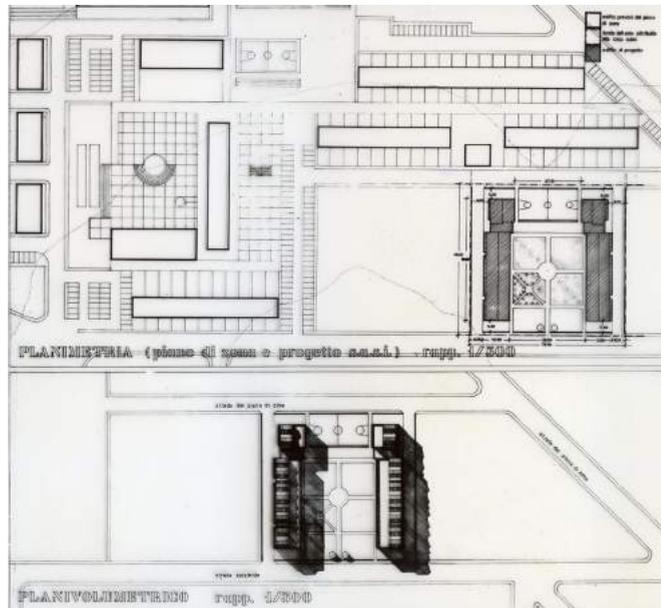


Fig. 62. N.G. Leone, N. Alfano, O. Terrana, *Casa per cooperativa a Calatafimi*, (1974-1976). Planimetria e Planivolumetrico; china e matita su lucido, rapp. 1:500.

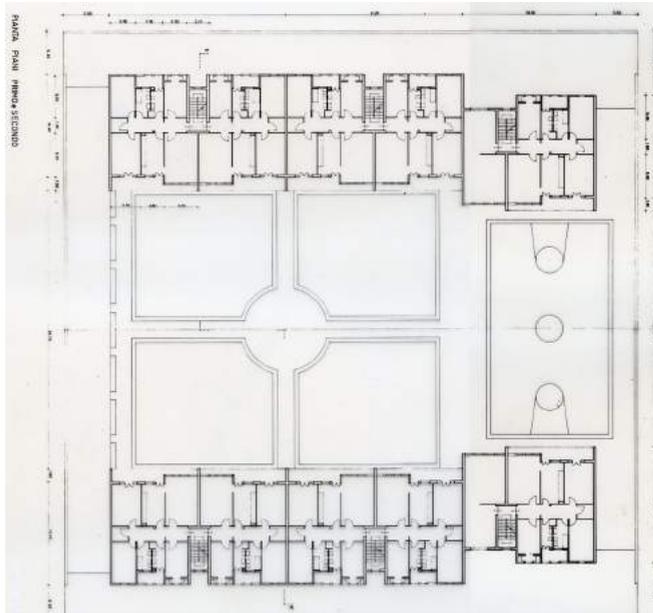


Fig. 63. N.G. Leone, N. Alfano, O. Terrana, *Case per cooperative a Calatafimi*, (1974-1976). Pianta quotata del primo e del secondo piano; china su lucido, rapp. 1:100.

Fig. 64. N.G. Leone, N. Alfano, O. Terrana, *Case per cooperative a Calatafimi*, (1974-1976). Prospetti; china su lucido, rapp. 1:100.



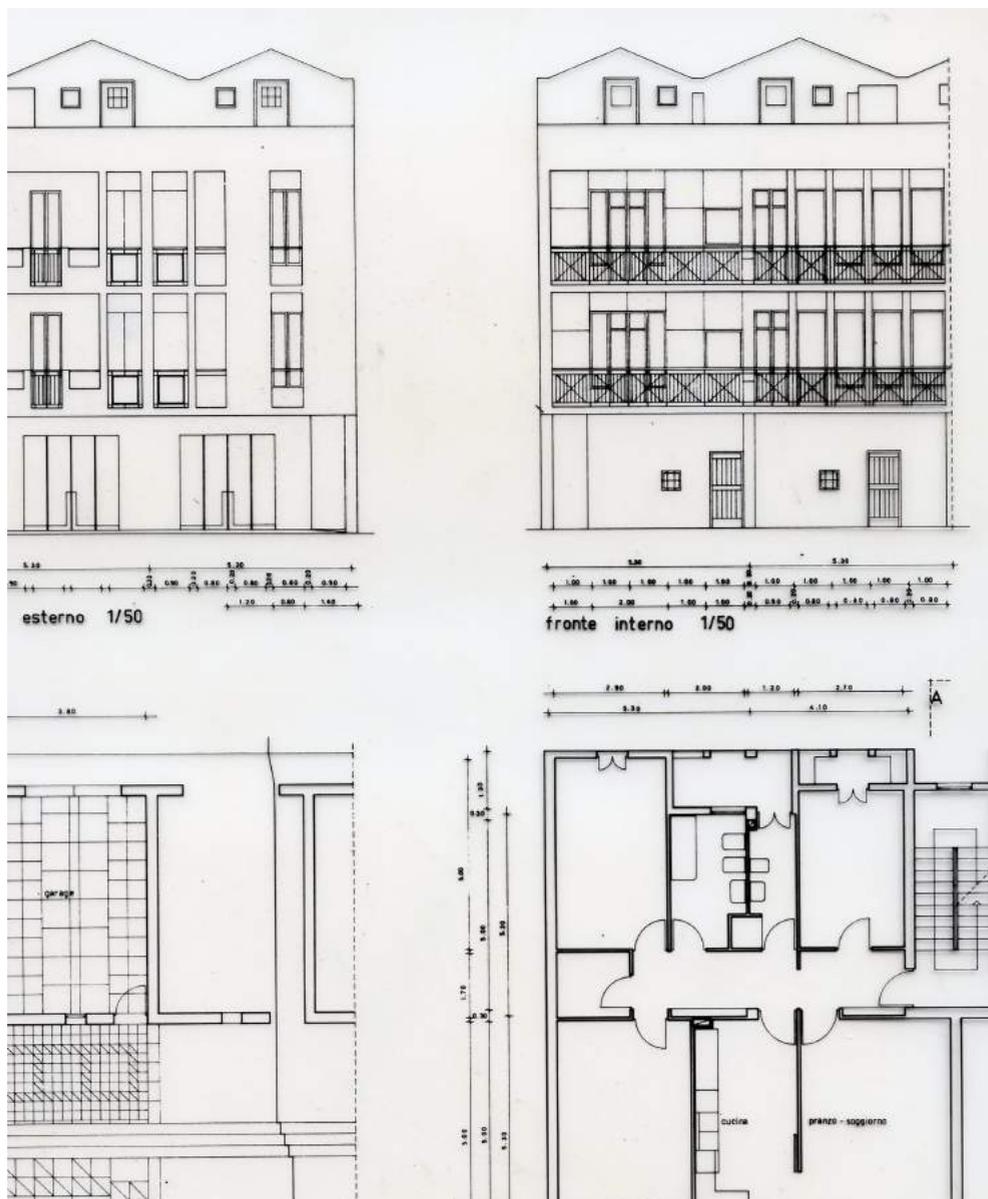


Fig. 65. N.G. Leone, N. Alfano, O. Terrana, *Case per cooperative a Calatafimi*, (1974-1976). Piante e prospetti quotati di un appartamento tipo; china su lucido, rapp.1:50.





# La Toscana, terra meravigliosa

Nel frattempo mi ero fidanzato con Carla Quartarone (era il 1978) che adesso è ordinario di Urbanistica all'Università di Palermo. Carla allora era contrattista ed era assistente di un professore molto bravo, Roberto Garavini, che teneva il corso universitario di Analisi dei sistemi urbani. Io, invece, ero assegnista di ricerca e mi ero procurato (un anno prima) un incarico di insegnamento di Arredamento. Garavini aveva coinvolto Carla in alcuni progetti, tra cui il più rilevante era il progetto di sviluppo locale del territorio della Comunità montana Monte Amiata e, successivamente, un progetto analogo per le aree minerarie dell'Isola d'Elba. Carla molto generosamente mi aveva coinvolto in entrambi. Volevo molto bene a Carla, ci siamo sposati e abbiamo avuto una figlia, Maria. Abbiamo fatto anche alcuni progetti insieme sia legati alla Toscana che alla Sicilia.

Si verificò l'occasione di fare una prospettiva del Monte Amiata con l'intento di utilizzarla come immagine guida nelle azioni rivolte a potenziare la coesione sociale in un territorio fisicamente unitario ma suddiviso in undici amministrazioni comunali e due provincie. Tra le linee di sviluppo che il progetto proponeva vi erano il rilancio del turismo con l'allungamento della stagionalità, dal turismo della neve già presente, al turismo del trekking, dei boschi e dei beni culturali diffusi, tutto da promuovere; e una produzione agroindustriale a ciclo chiuso di insaccati di suino, per diversificare e moltiplicare le attività agricole, forestali e gli allevamenti esistenti. Mi incaricarono, quindi, di curare una prospettiva che servisse da icona per il lancio turistico del Monte Amiata e di costruire un marchio per la produzione di insaccati di maiale che Garavini aveva avviato sul Monte Amiata. Affrontai l'argomento con grande entusiasmo. Avevo fatto già alcune prospettive di Napoli, anche se aiutato da mio padre nella stesura finale (quelle della tesi di laurea), impostai, quindi, il percorso secondo quanto avevo già fatto. Realizzai dapprima una pianta del luogo molto legata all'orografia e ne feci anche una versione con le ombre. Mi aiutò per l'occasione una ragazza che lavorava con me in studio di cui non ricordo il nome. Feci quindi una pianta in prospettiva con punto di

vista alquanto alto, circa 2.000 ml e localizzai i principali paesi dell'area. Passai poi a fare le linee portanti dell'orografia e dei luoghi significativi. Mi aiutai anche con alcune foto aeree, di cui avevo avuto una copia, per organizzare l'alzato. Era particolare la posizione dei paesi. Mi furono di aiuto le cime delle montagne e le loro particolari conformazioni, come fu nel caso di Radicofani o della linea della Cassia o del fiume Flora. Non avevo come riferimenti la linea di costa come fu nel caso di Napoli. Finita questa procedura doveti vestire la prospettiva con la copertura vegetale e e in questa azione furono di grande aiuto le foto aeree.

Ne approntai due versioni, una prima fatta a matita e una seconda fatta a penna. Quella a matita, per fare lo spiritoso, la incorniciai con tre angeli custodi che tenevano un cartiglio in mano con sopra scritto il nome del Monte Amiata. Gli angeli raffiguravano Carla e due sue amiche Giovanna, esperta in statistiche, e Gioia, economista, che formavano con Carla, urbanista, il gruppo di lavoro incaricato del progetto su selezione di Garavini, al quale regalai l'originale e feci un'altra versione che, come da tradizione, fu lucidata a penna. Successivamente pensai di farla colorare a mio fratello Silvio che nel frattempo era diventato un pittore affermato. Questa versione fu stampata in dimensioni leggermente ridotte in serigrafia e fu distribuita per la vendita presso i tabaccai dell'area. L'avevo fatta anche riportando tutti i nomi dei Comuni che ruotavano intorno al Monte Amiata, sia quelli che erano dietro la montagna, secondo il punto di vista, che quelli che erano davanti; vi erano anche i soffioni boraciferi che sono un segno naturale distintivo dell'area. Un'altra versione semplificata fu organizzata per estrapolare un logo che diventò il marchio degli insaccati del Monte Amiata; opportunamente colorata fu trasformata nei colori che allora indicavano gli insaccati, colori caldi se non sbaglio, arancio e rosso.

Il caso che maturò più tardi è stato raccontato in un altro testo dedicato al progetto di un "Parco dei Minerali dell'isola d'Elba". Il libro a cura di R. Garavini, N. G. Leone, C. Quartarone è stato pubblicato a Padova nel 1987, è un libro molto sofferto e oggi è introvabile. Il progetto era commissionato dall'Italsider e prevedeva proposte di riconversione produttiva di operai e minatori a seguito della dismissione delle attività estrattive delle miniere di ferro dell'isola. Vi erano circa duecento operai occupati nelle varie miniere solo per mantenerle e noi dovevamo trovare come rioccupare questi lavoratori e altri del settore ricettivo e della fabbrica di barche a Cavo. Roberto coordinava il tutto.

Rimasi affascinato dalle carte minerarie che ci aveva fornito l'Italsider e presi a fare degli strani disegni delle aree minerarie. Mi affascinava l'idea che molte di esse fossero scavate in superficie, creando degli spazi, prevalentemente orizzontali, o poco inclinati, molto praticabili. Colorando (a gessetto) di verde tutto quanto non fosse scavo e di blu tutto quanto emergeva dallo scavo vero e proprio, scopri che vi era molta superficie da

abitare comodamente. Ciò mi servì per collocare, all'interno delle aree minerarie e delle strutture dismesse, degli spazi funzionali allo svolgimento di iniziative legate al turismo; in particolare, allocai a capo Calamita una struttura per ospitare turismo didattico e di visita alle aree minerarie sottostanti, nella miniera di Terra Nera un campeggio, nella miniera di Rio Marina e Montegiovi un museo mineralogico, nella miniera di Monte Albano un parco naturalistico con colture protette e nelle miniere di Rio Albano un insieme di fabbriche di ceramica, infine, nelle miniere di Cavo, un cantiere per la produzione di barche da diporto.

Il tutto era collegato in un progetto di “Parco minerario-mineralogico dell'isola d'Elba” che connetteva tutte le iniziative arrivando anche a interessare le aree di Portoferraio. La sede del Parco era collocata a Rio Marina che aveva anche il museo e l'area mineraria di Montegiovi.

L'idea di riunire il tutto in un “Parco nazionale dell'arcipelago toscano” che comprende tutte le isole, se serve per essere visti da lontano non serve assolutamente per essere visti da vicino. L'idea del Parco minerario-mineralogico dell'isola d'Elba serviva per essere visti da vicino, per penetrare il mondo della mineralogia del ferro e fare di quest'isola un'attrazione importante nella storia del territorio. Raccontare in dettaglio questa storia, con le scienze e le tecniche che vi si sono evolute, significava permettere che essa diventasse un richiamo per le scuole, ovvero per la didattica e la formazione. In altri paesi, come in Germania, dalle miniere di carbone oramai chiuse e riciclate, dalla regione carbonifera della Rhur, alle miniere di argento di Schwaz, i luoghi dove queste storie sono narrate oggi sono tra le maggiori attrazioni del turismo culturale ed offrono la possibilità di vivere una straordinaria avventura sotto terra. In Italia non ci si credeva allora e forse neanche oggi, probabilmente perché abbiamo troppe risorse e non ci teniamo molto.

Mi capitò anche di curare, per l'Amiata, un preliminare di progetto assieme ad Alberto Samonà. Garavini pensava di localizzare, in uno svincolo presso Arcidosso, il “centro commerciale delle Cooperative produttrici del Monte Amiata”, una ipercoop di 25.400 mc. Vi era previsto anche un insieme di case popolari per 20.500 mc. allineate a schiera. Andai così allo studio di Samonà, a Roma, e in una giornata di lavoro impostammo e definimmo il preliminare di progetto.

Che io sappia non ha avuto alcun seguito. Il progetto era impostato su di una serie di case a schiera con giardino che si inseguivano su di una linea leggermente mossa così da risultare sfalsate. Detta linea terminava nel centro commerciale. L'idea era quella di avere un nuovo fulcro nel centro commerciale che potesse essere di servizio anche della popolazione allocata nelle 40 case.

Il progetto appariva buono anche se, alla luce delle nuove istanze, potrebbe sembrare

una politica eccessiva l'allocazione funzionale di un grande super mercato fuori porta e la costruzione di case per una quantità di circa 44.900 mc. complessivi. Se si pensa che siamo arrivati ad una legge della Regione Toscana che si fonda sul principio della riduzione fino allo zero del consumo di suolo e sono passati solo pochi anni dal 1984, anno in cui fu redatto il progetto, si capisce che i tempi hanno raggiunto una maturazione adeguata.

Sono passati 26 anni. Significa che in questi anni si è alquanto esagerato nelle nuove costruzioni e che oggi bisogna rivolgersi a politiche che mirino al recupero e al riuso del patrimonio esistente. Tale patrimonio è molto cresciuto in questi ultimi anni ed è cresciuto in modo inadeguato cosa che spesso invita alla sostituzione. Pensare ad azioni di sostituzione pone con forza la costruzione di regole che fanno pensare ad un uso diverso del suolo. In tale direzione si muove la nuova legge urbanistica della Regione Toscana (Lr n. 65 del 10 novembre 2014 *Norme per il governo del territorio*) che sicuramente pone regole nuove e un modo di fare urbanistica adeguati a queste nuove istanze.



Fig. 66. N.G. Leone, *Una "prospettiva" per il Progetto Amiata, (1979-1981)*. Disegno preparatorio, Planimetria generale del territorio della comunità montana del Monte Amiata. Carta tematica dell'orografia con ombre; china e pastello su lucido, rapp. 1:25.000.

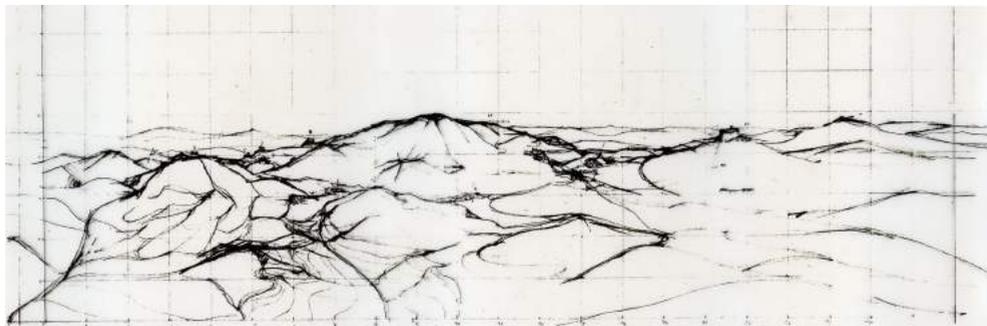


Fig. 67. N.G. Leone, *Una "prospettiva" per il Progetto Amiata, (1979-1981)*. Disegno preparatorio, prospettiva delle linee portanti del territorio della comunità montana del Monte Amiata; matita su lucido, rapp. 1:25.000

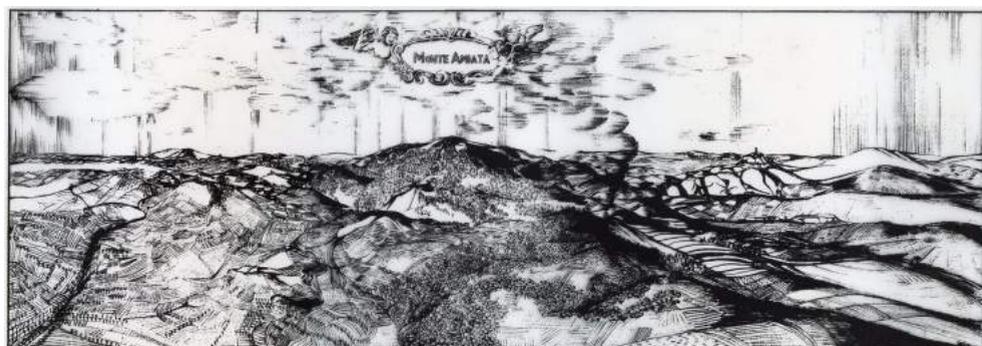


Fig. 68. N.G. Leone, *Una "prospettiva" per il Progetto Amiata, (1979-1981)*. Prospettiva, prima stesura con angeli e cartiglio; china e matita su lucido, rapp. 1:25.000.



Fig. 69. N.G. Leone, *Una "prospettiva" per il Progetto Amiata, (1979-1981)*. Prospettiva, versione finale per la distribuzione, con i nomi dei centri urbani e i soffioni boraciferi; china su lucido, libera riduzione dal rapp. 1:25.000.

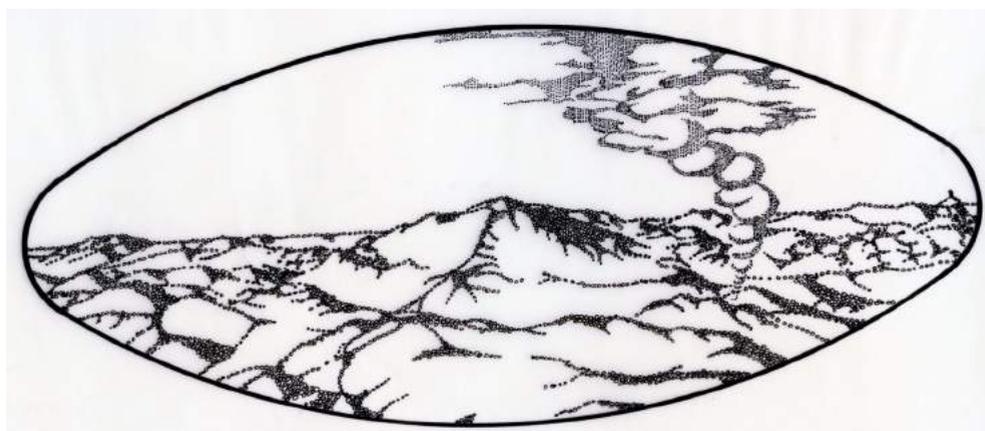


Fig. 70. N.G. Leone, *Logo per le cooperative produttrici del Monte Amiata*, (1981). Prima versione semplificata e ridotta della prospettiva per il marchio dei prodotti insaccati; china su lucido.

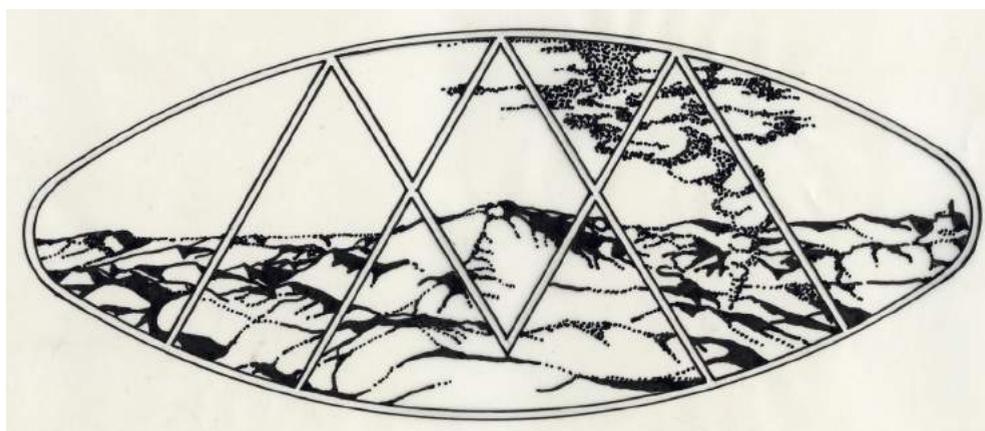


Fig. 71. N.G. Leone, *Logo per le cooperative produttrici del Monte Amiata*, (1981). Seconda versione semplificata e ridotta della prospettiva per il marchio dei prodotti insaccati; china su lucido.

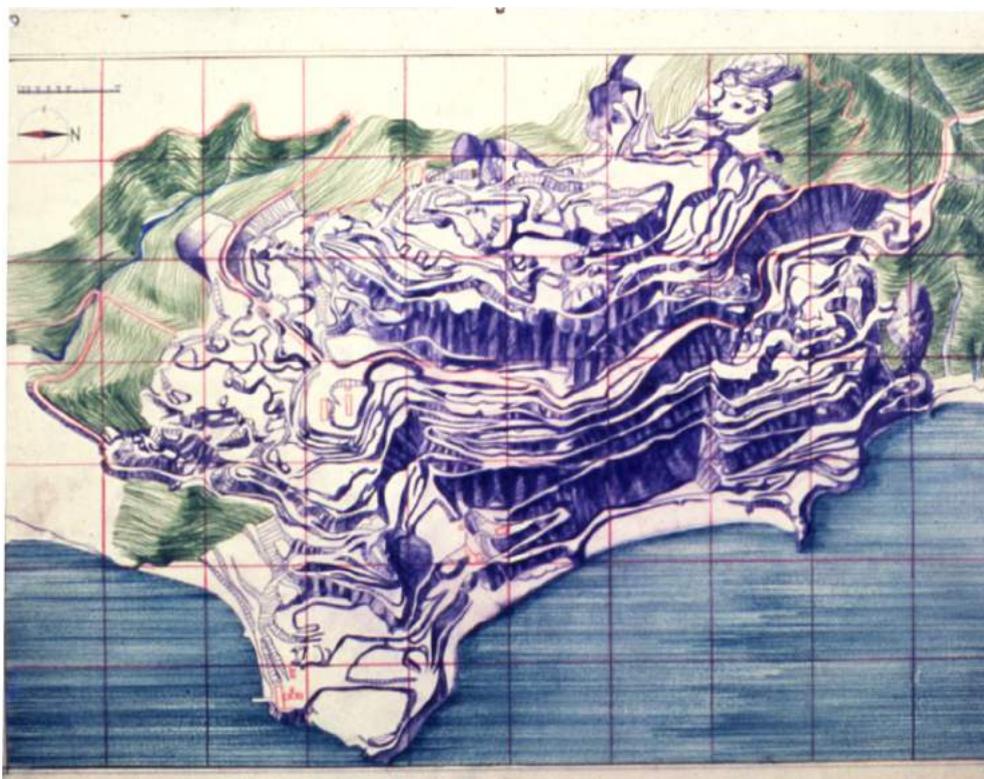


Fig. 72. N.G. Leone, R. Garavini, C. Quartarone, *Studio per l'elaborazione di proposte per nuove iniziative produttive all'Isola d'Elba (Toscana) (1981)*. Sito minerario di Punta Calamita; pianta tematica con evidenza delle aree pianeggianti; pastelli su lucido, rapp. 1:2.000.

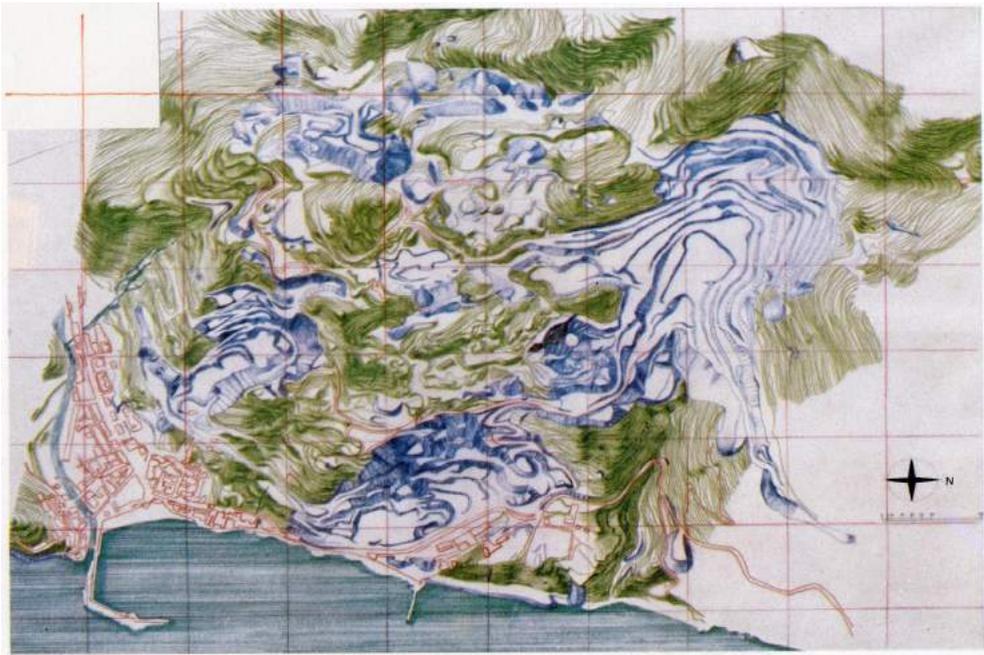


Fig. 73. N.G. Leone, R. Garavini, C. Quartarone, *Studio per l'elaborazione di proposte per nuove iniziative produttive all'Isola d'Elba (Toscana) (1981)*. Sito minerario di Rio Marina-Monte Giovi; pianta tematica con evidenza delle aree pianeggianti; pastelli su lucido, rapp. 1:2.000.

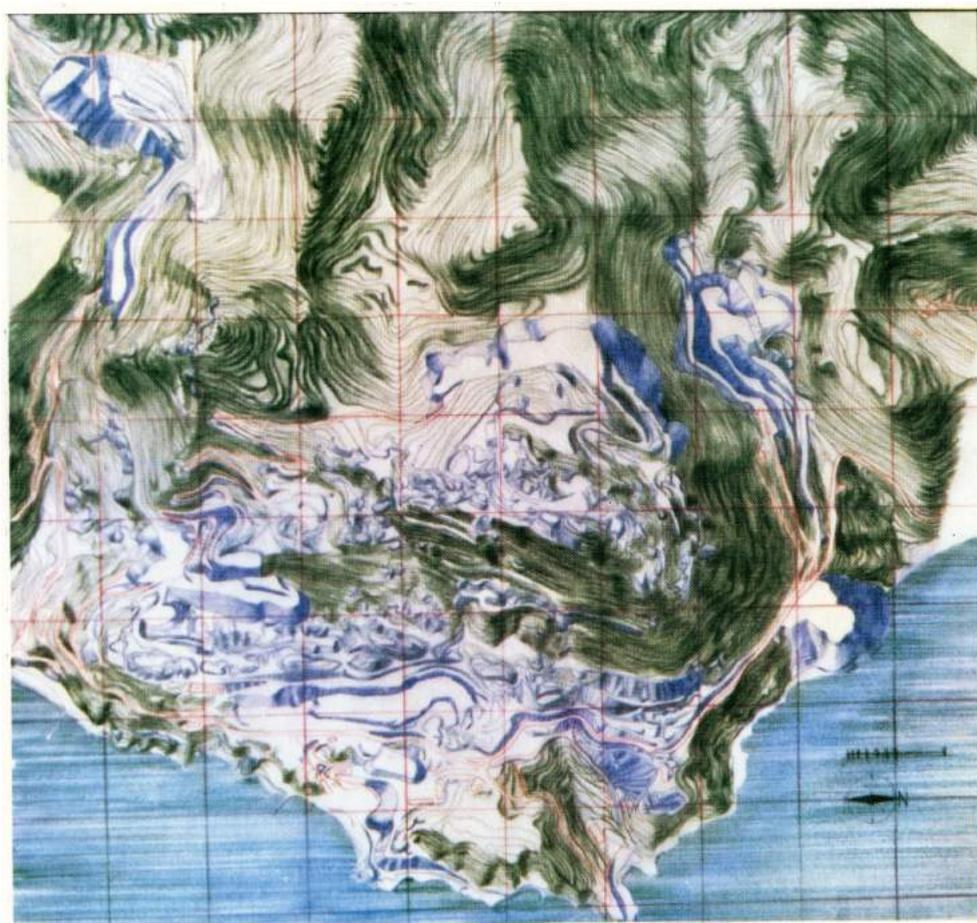


Fig. 74. N.G. Leone, R. Garavini, C. Quartarone, *Studio per l'elaborazione di proposte per nuove iniziative produttive all'Isola d'Elba (Toscana) (1981)*. Sito minerario di Rio Albano; pianta tematica con evidenza delle aree pianeggianti; pastelli su lucido, rapp. 1:2.000.

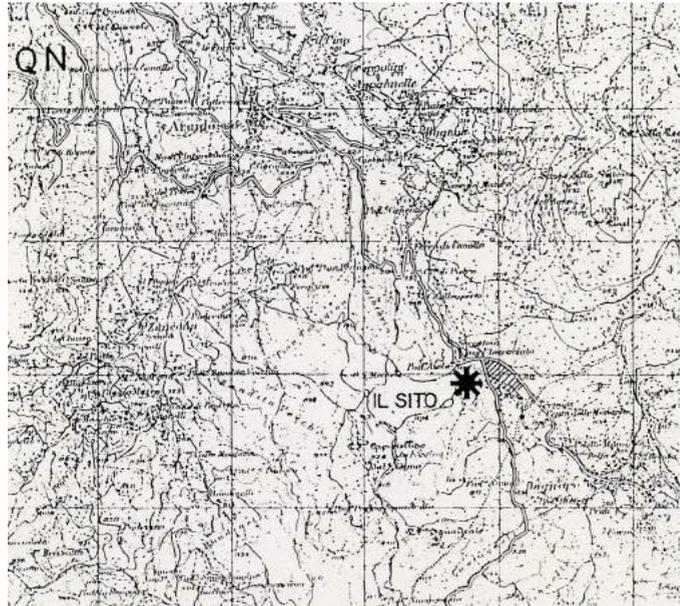


Fig. 75. N.G. Leone, A. Samonà. *Progetto Amiata. Progetto di massima della sistemazione generale dell'area compresa tra la SS. 323 e la SP del Monte Amiata (l'Incrociata) a centro direzionale e commerciale (1984)*. Stralcio della cartografia IGM con la localizzazione dell'area di intervento, rapp. 1:25.000.

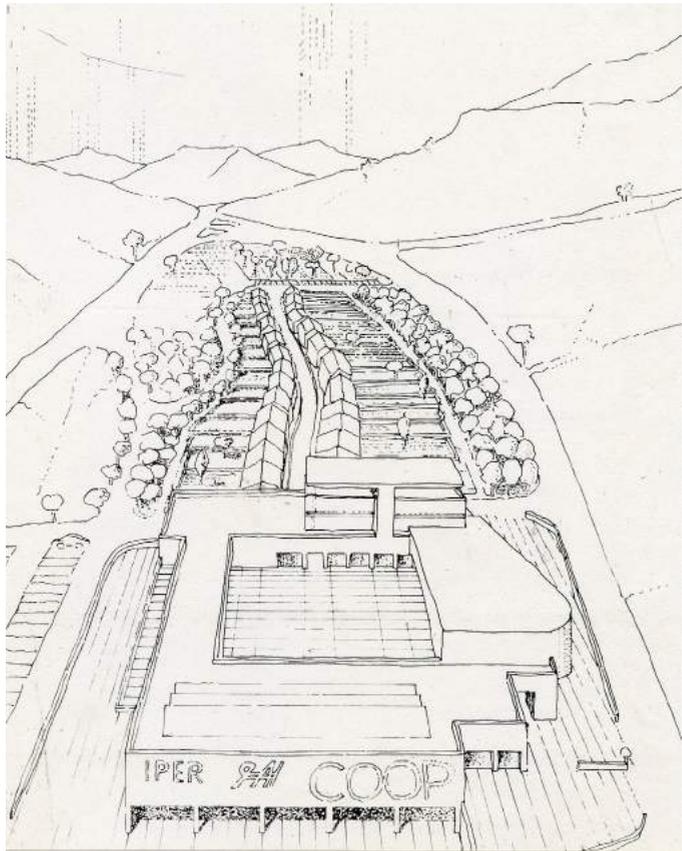


Fig. 76. N.G. Leone, A. Samonà. *Progetto Amiata. Progetto di massima della sistemazione generale dell'area compresa tra la SS. 323 e la SP del Monte Amiata (l'Incrociata) a centro direzionale e commerciale (1984)*.

Veduta prospettica del nuovo insediamento, matita su lucido, rapp. 1:1.000.

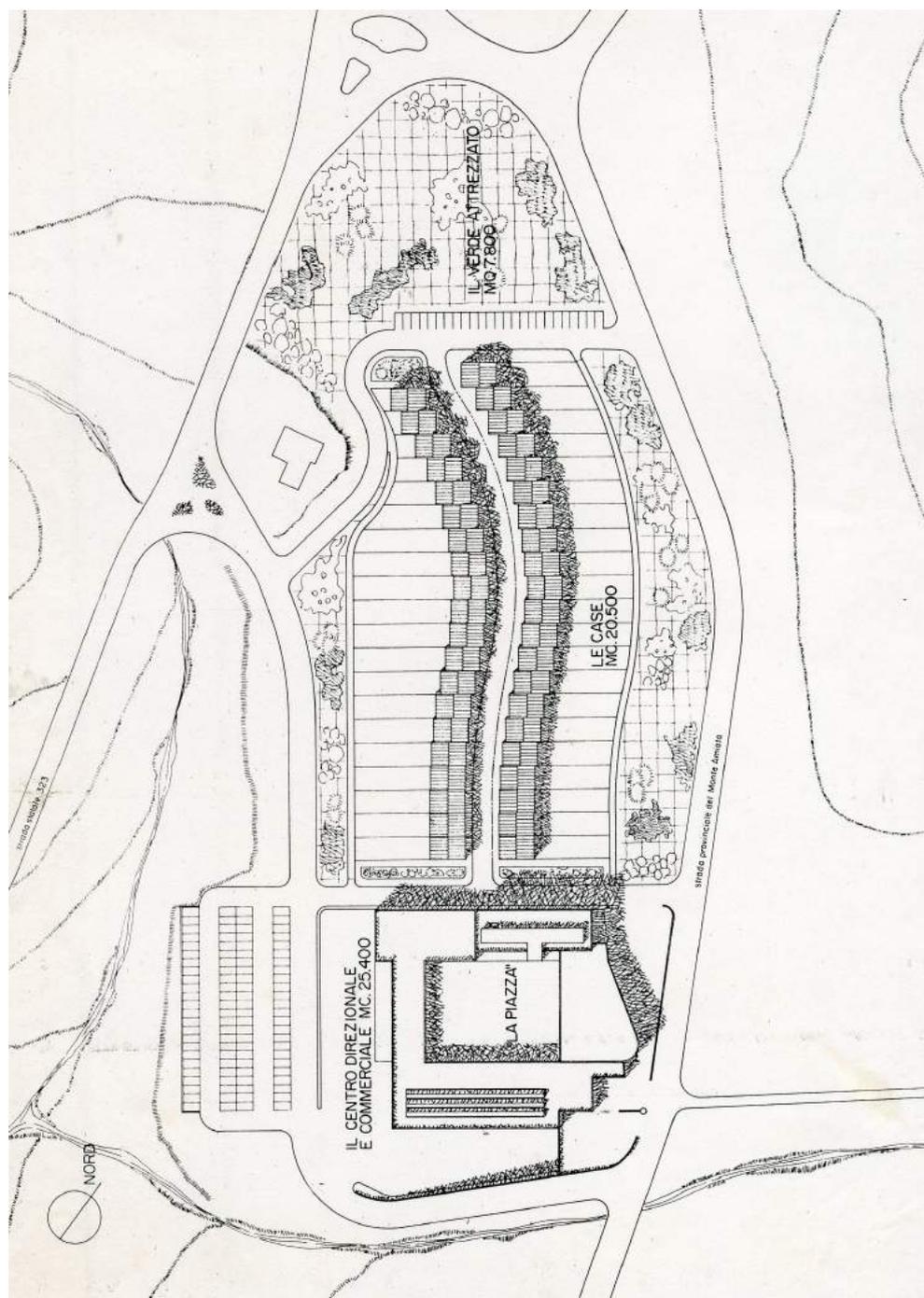


Fig. 77. N.G. Leone, A. Samonà. Progetto Amiata. *Progetto di massima della sistemazione generale dell'area compresa tra la SS. 323 e la SP del Monte Amiata (l'Incrociata) a centro direzionale e commerciale (1984). Planimetria del nuovo insediamento, matita su lucido, rapp: 1:1.000.*

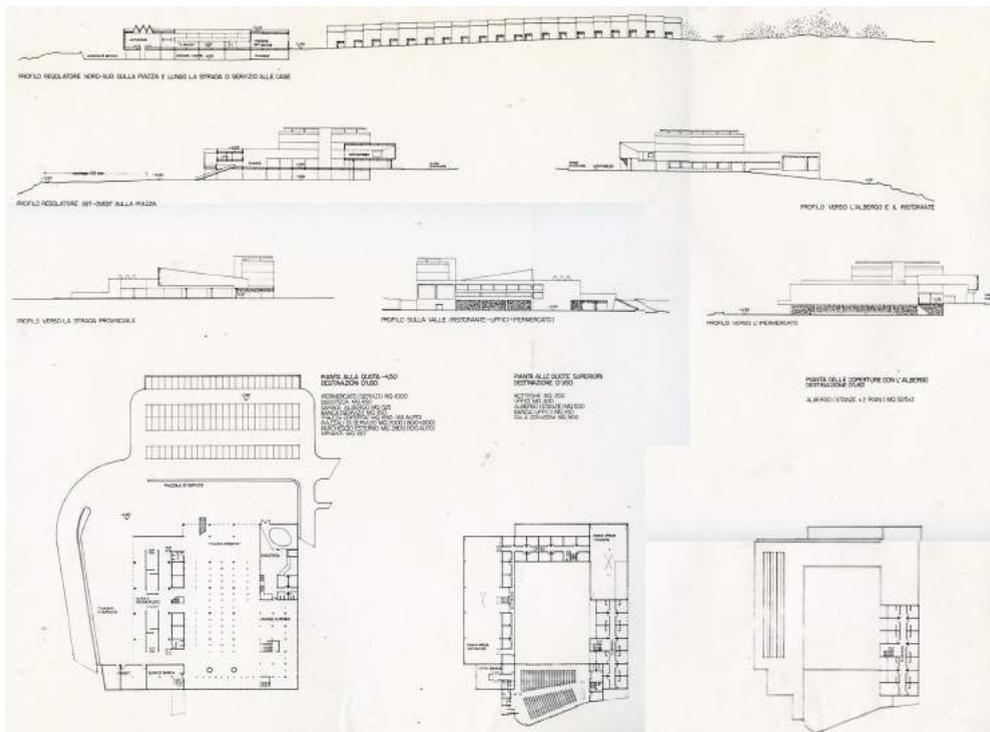


Fig. 78. N.G. Leone, A. Samonà. *Progetto Amiata. Progetto di massima della sistemazione generale dell'area compresa tra la SS. 323 e la SP del Monte Amiata (l'Incrociata) a centro direzionale e commerciale (1984). Profili regolatori e tipologie edilizie del nuovo insediamento, china su lucido, rapp. 1:200.*





# Caltagirone, il caso

A Caltagirone dedicai molte energie. Mi ero da poco trasferito in Sicilia e fui contattato da Giovanni Falcone: non il magistrato che aveva interrogato Buscetta e che aveva inciso profondamente con azioni contro la mafia. Era, invece, questo, un assessore democristiano del Comune di Caltagirone, l'assessore all'urbanistica che aveva lo stesso nome e cognome dell'altro Falcone.

Ero da poco diventato professore del corso di Arredamento a Palermo, nella Facoltà di Architettura che allora aveva un unico corso di laurea. Era il 1977, la mia prima moglie mi aveva lasciato ed ero solo, in una grande casa che diventava sempre più polverosa.

Falcone mi aveva chiamato perché aveva sentito parlare di me da Roberto Calandra, professore di restauro nella stessa Facoltà, e voleva affidarmi il compito di curare un concorso di arredo urbano per gli studenti. Fu così che organizzai il corso di arredamento sul tema dell'arredo urbano di Caltagirone. Chiesi a Falcone di ospitarci e così fu. Aprì per noi una struttura, credo del comune che, in passato, era stata attivata per ospitare seminaristi.

Finito il concorso mi fu dato l'incarico di curare un Piano per il centro storico di Caltagirone. Mi occupavo, in quel periodo, anche del Piano di ricostruzione di Pratola Serra, comune terremotato dell'Irpinia, ed avevo scoperto che la legge per la ricostruzione (L.n. 219/'80) usava un criterio molto semplice: quello di agire per unità edilizie. Cosa questa che permetteva di risalire alla proprietà degli immobili e quindi ad un uso adeguato dei rimborsi.

C'era allora un grande dibattito sui centri storici, da poco era stata varata la legge su Ortigia e sul centro storico di Agrigento (L.r. 70/'76), e si stava preparando la legge (L.r. 6/'81) sul centro storico di Ibla. In queste realtà si tentava di avviare operazioni di coinvolgimento dei privati cercando di mantenere gli abitanti nel centro storico. Fu così che, poiché il centro storico era tutto costruito

e abitato, io suggerii di fare un piano di inquadramento generale accompagnato da alcuni piani particolareggiati, che concordammo di chiamare “Piano quadro”. Scavalcando la questione onerosa dei rilievi dei piani terra, il Piano di Caltagirone costava meno dei piani particolareggiati. Non avevo calcolato la funzione dell’Ordine professionale il cui visto sulla parcella era condizione di legittimità nel rapporto economico con il Comune. L’Ordine liquidò una parcella per trecento milioni, mentre io ne avevo concordato e incassato circa novanta. Non ci furono ragioni: dovetti pagare all’Ordine sei milioni di tasse.

Ho fatto alcuni piani di centri storici con lo stesso metodo di Caltagirone ed in più con il costosissimo, quanto inutile, rilievo dei piani terra: Monreale, Palma di Montechiaro, Pedara e anche Caltagirone che ho affrontato una seconda volta per un incarico di Piano regolatore generale (Prg) condotto con Leonardo Urbani.

I miei colleghi osannavano il Piano di Ortigia fatto da Giuseppe Pagnano, Ordinario di disegno presso l’Università di Catania, senza tenere conto che in quella occasione era stata richiesta e impegnata la cifra di 700 milioni solo per fare il rilievo dei piani terra. L’idea del Piano Quadro era maturata in ragione delle scarse risorse locali e dalle frequentazioni, in quel periodo, con Urbani e Giuseppe Samonà che avrebbero avviato, nel 1978, la redazione del Piano Programma del centro storico di Palermo, strumento che non trovò terreno per un riconoscimento come strumento amministrativo. Soltanto nel 2000 con una circolare ambigua e ferruginosa la Regione consentì di far risparmiare i comuni, ma questa è un’altra storia che devo ad una collega che si è intestata l’operazione.

Il piano di Caltagirone è pubblicato ed è cosa fatta, e il rapporto con il Comune è continuato con incarichi vari: il progetto di un’area parcheggio nella zona di San Giorgio, il restauro dei fontanoni che si trovano sotto la circonvallazione, lo spostamento della fontana Scelba nella piazza della stazione e infine il progetto dei lampioni e delle mensole per illuminare il centro storico del Comune.

Nel tempo era maturata in me l’idea di utilizzare elementi di ceramica nella realizzazione di opere di architettura. Non è che l’idea fosse particolarmente nuova, già in passato era stata utilizzata la terracotta e la ceramica per costruire riquadri a decoro delle costruzioni edili e Caltagirone era piena di questi esempi. L’idea, però, era quella di riproporre questa tradizione nella contemporaneità. Fu così che disegnai una modanatura con sezione a semicerchio, un toro, in ceramica da inserire nella muratura di sostegno nel progetto del piazzale di San Giorgio; realizzai, inoltre, dei bocchettoni da incastonare nei fontanoni sotto la circonvallazione per far passare l’acqua nelle vasche di raccolta e alcune matto-

nelle per la piastra che doveva essere circondata da una pensilina e che ospita la fontana Scelba alla stazione.

Tutti questi progetti sono stati realizzati con grande difficoltà. Non ero ben visto dall'ingegnere capo il quale aveva l'abitudine di tagliare i progetti. Al progetto della fontana Scelba fu tagliata l'intera pensilina. Al progetto dei fontanoni sotto la circonvallazione fu tagliato il fronte costruito per dare un fondale all'ambiente dal lato della circonvallazione e quindi della ex ferrovia. Al progetto dei parcheggi di San Giorgio furono tagliati il toro e le panchine. Ero mal visto anche da alcuni progettisti del Comune e fu una strage di tagli e di rammendi che a stento riuscii a sostenere con azioni di contenimento varie perché avevano essenzialmente lo scopo di affossare l'operato di Falcone. Non pubblico questi progetti, pure se erano stati elaborati con molta attenzione, mentre mi pare importante curare la pubblicazione dei progetti dei lampioni e delle mensole che ho realizzato, anche se hanno avuto una breve vita. Essi erano connessi ad una vicenda molto interessante di rilancio dell'attività produttiva che non è andata in porto, essenzialmente perché siamo stati lasciati soli in questa avventura.

La serie di lampioni e di mensole per illuminare il centro storico di Caltagirone fu progettata in collaborazione con un ceramista che aveva preso possesso di una grande fabbrica di ceramiche nel polo industriale di Caltagirone. Si chiamava Cicero ed era stato direttore di una fabbrica di Faenza. All'origine era un chimico ed aveva da poco realizzato un pavimento molto grande per la sala consiliare di Caltagirone. Si era messo in testa che recuperare l'antico significava realizzare pavimenti su biscotti con un forte spessore e con smalti molto resistenti. Li vendeva a caro prezzo con l'idea che i costi del restauro fossero alti e che quindi lui potesse venderli per questi frangenti. Purtroppo li vendeva molto, ma solo per interventi pubblici. Con il suo aiuto realizzai un insieme di mensole e di lampioni da collocare nel centro storico di Caltagirone.

Non mi ero mai cimentato con problematiche legate al disegno industriale, ma c'erano esempi, in buona parte della casistica che aveva accompagnato questo tema, di giunture in vetro e in ceramica che servivano a coprire passaggi elettrici importanti. Bastava seguire questi snodi e tentare di avere dei motivi decorativi che fossero anche funzionali.

Pensammo con Cicero di rivolgerci ad un artigiano di Gela che lavorava nell'indotto delle grandi fabbriche petrolchimiche. Così adottammo un palo che era ottenuto attraverso un estruso (un impasto omogeneo che si fa passare attraverso un foro che dà al prodotto la forma desiderata) ed affidammo le linee generali del lampione alla mano dell'artigiano che si premurò di piegare i ferri

che formavano le mensole ad oggetto che sostenevano il corpo illuminante.

In prima istanza facemmo ricorso alle serie in commercio per i corpi illuminanti; successivamente pensammo di rivolgerci a Venini, una fabbrica veneta che poteva realizzare corpi illuminanti con facce diversamente angolate. Progettammo noi i corpi illuminanti e cercammo la fabbrica del vetro per realizzarli. Furono sistemati due lampioni e tutte le mensole del corso principale di Caltagirone, quello che dalla piazza centrale raggiunge la chiesa di San Giacomo. Il lampione e le mensole furono quelle dette “Paolina”, mentre non fu possibile esporre niente della serie “Diamante” o “Lanterna”. Successivamente fu tolto tutto, mensole e lampione, e si ritornò all’illuminazione tradizionale.

Il progetto di illuminazione e di collocazione delle mensole fu curato assieme all’ing. Angelo Milone, ordinario di fisica tecnica dell’Università degli Studi di Palermo, che non fu mai pagato come non furono pagati il sottoscritto, le forniture e lo sforzo degli artigiani, sia del ceramista che del fabbro di Gela. Fu un vero peccato perché i corpi illuminanti erano stati costruiti con cura e per mascherare gli innesti furono adottati alcuni corpi in ceramica trattati con colori caldi e freddi (terre e verderame) che allietavano la tradizione della ceramica di Caltagirone.

L’idea che si voleva portare avanti era quella di trovare una linea che portasse Caltagirone a produrre in serie mensole e lampioni per i centri storici d’Italia e per questo si era scelto di collegarsi anche a Venini che era una casa del Nord, come abbiamo scritto, che curava molto la produzione e la vendita di questi prodotti o di prodotti similari. Forse fu per questa ragione che non siamo mai stati pagati, si sperava che un giorno sarebbe maturata l’occasione in altro modo. Si sa che i sogni sono una materia che se non si insiste molto non si realizzano e spesso si incontrano difficoltà tra le persone da cui meno te lo aspetti.

Fu così che il caso Caltagirone si chiuse per volontà di nuove amministrazioni che non vollero condividere né questi progetti né altri.



Fig. 79. N.G. Leone, (incaricato) G. Jacona, V. Merlo, C. Quartarone (aiuti al progetto) *Piano quadro del centro storico del comune di Caltagirone*, (1984). Assonometria del centro storico eseguita da G. Jacona e Teresa Lo Curto; china su lucido e pastelli su copia eliografica, rapp.1:2.000.

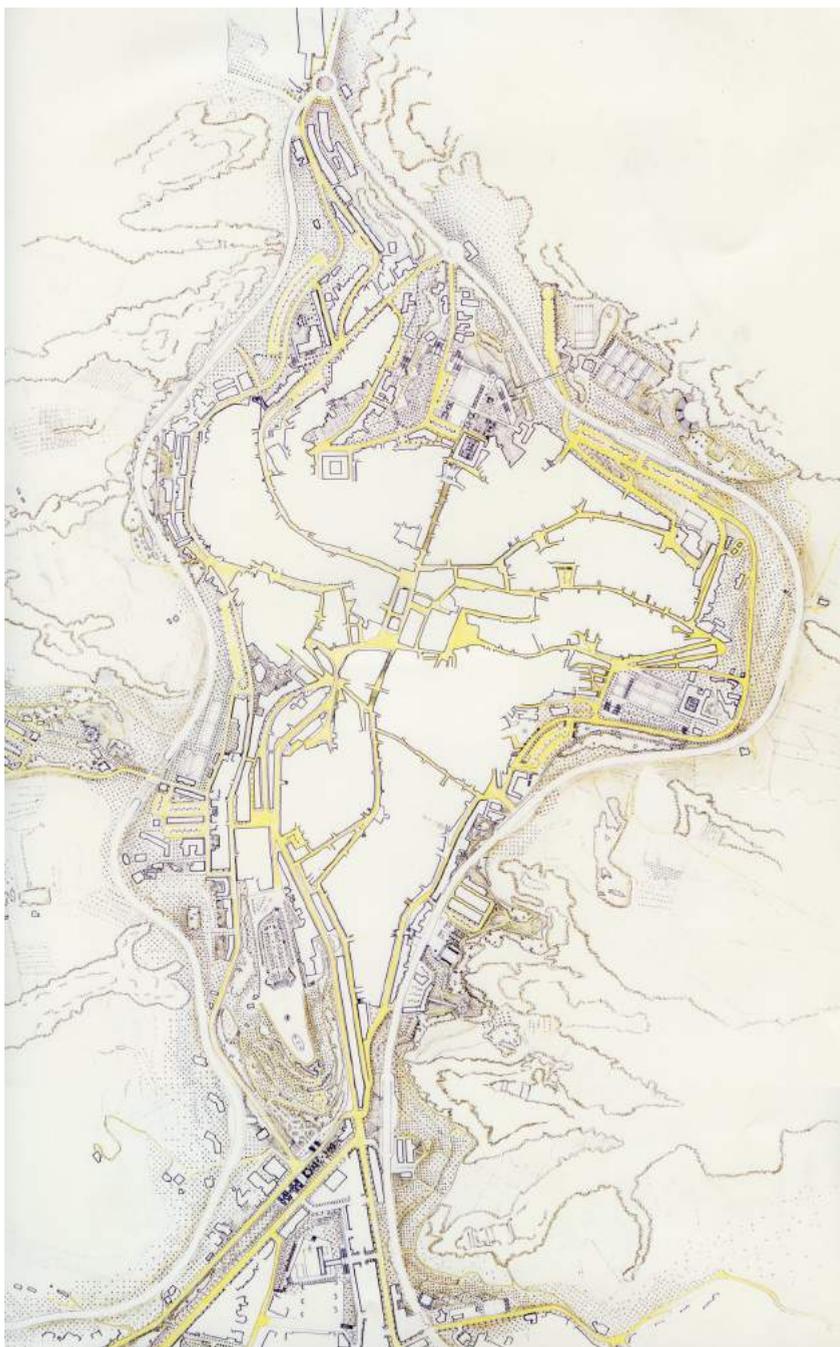


Fig. 80. N.G. Leone, (incaricato) G. Jacona, V. Merlo, C. Quartarone (aiuti al progetto) *Piano quadro del centro storico del comune di Caltagirone, (1984)*. Il progetto delle aree di bordo con la proposta di nuova circoscrizione e l'allocatione di servizi; china su lucido e pastelli su copia eliografica, rapp.1:2.000.

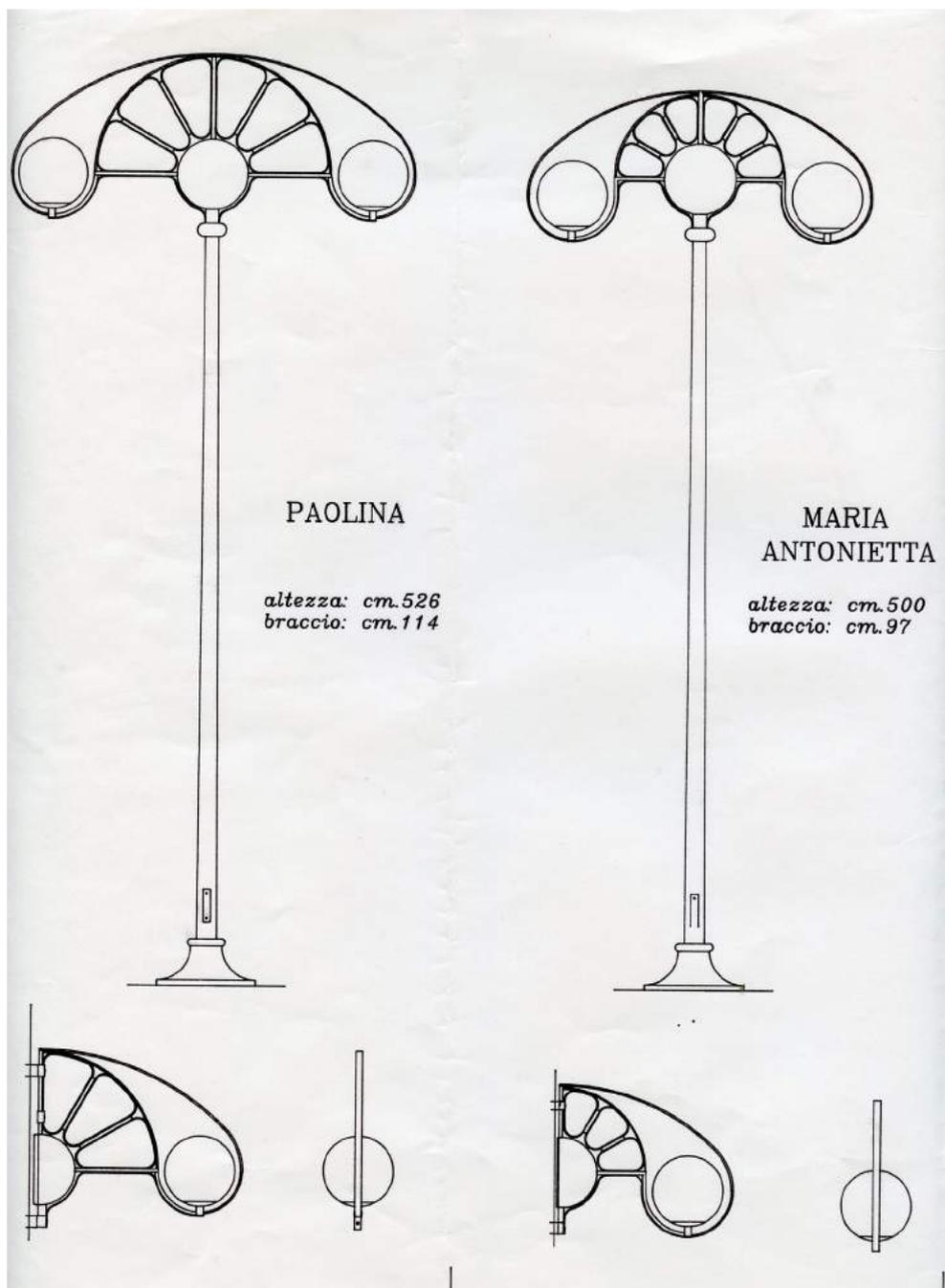


Fig. 81. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione e illuminazione delle piazze centrali del centro storico del comune di Caltagirone*, (1989). Lampioni e mensole "Paolina" e "Maria Antonietta"; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:20.

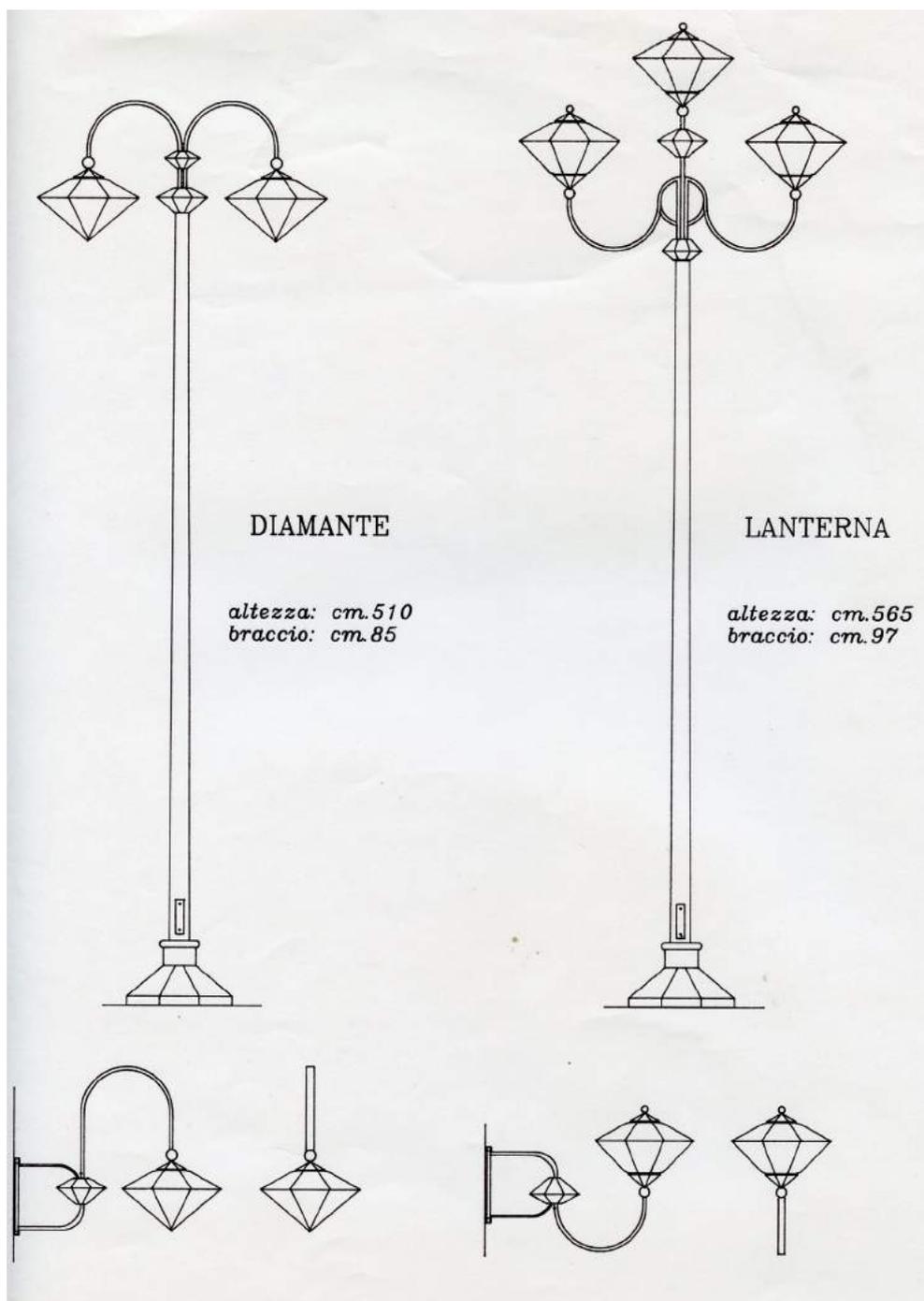


Fig. 82. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione e illuminazione delle piazze centrali del centro storico del comune di Caltagirone*, (1989). Lampioni e mensole “Diamante” e “Lanterna”; eseguiti in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:20.

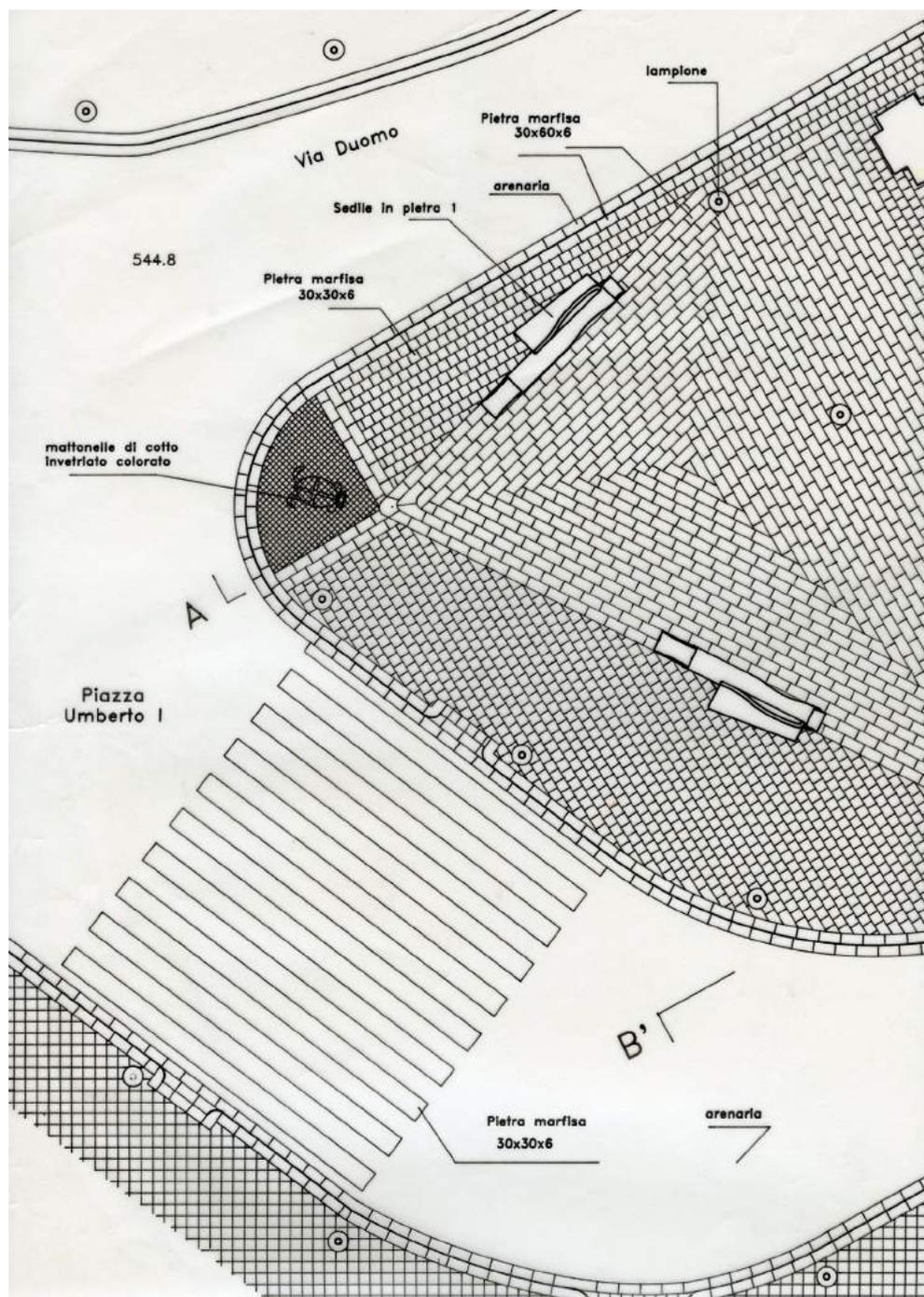


Fig. 83. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione e illuminazione delle piazze centrali del centro storico del comune di Caltagirone*, (1989). Sistemazione della piazza centrale di Caltagirone con il sedile, lo stemma della città e i lampioni; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:50.

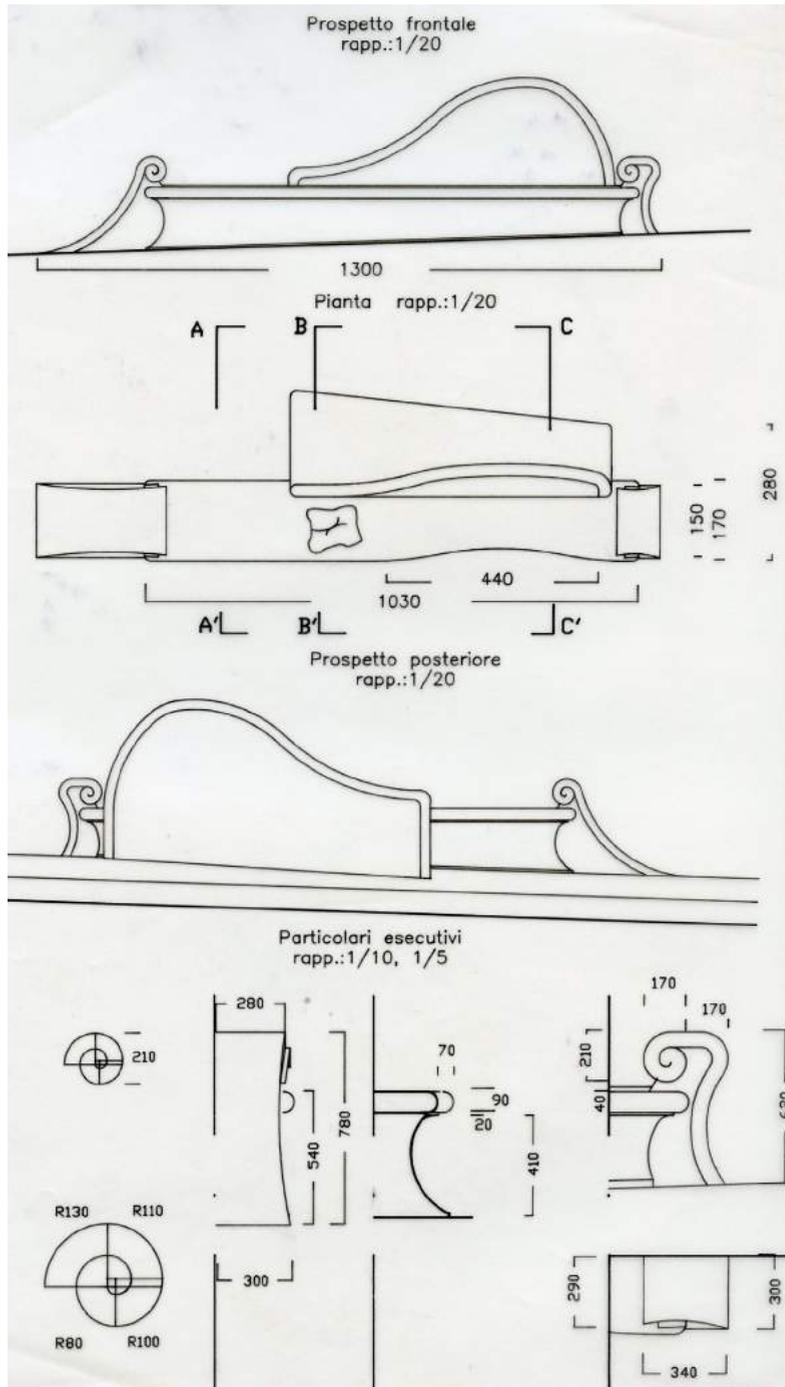


Fig. 84. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione e illuminazione delle piazze centrali del centro storico del comune di Caltagirone, (1989)*. Particolari esecutivi del sedile della piazza centrale; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:20.

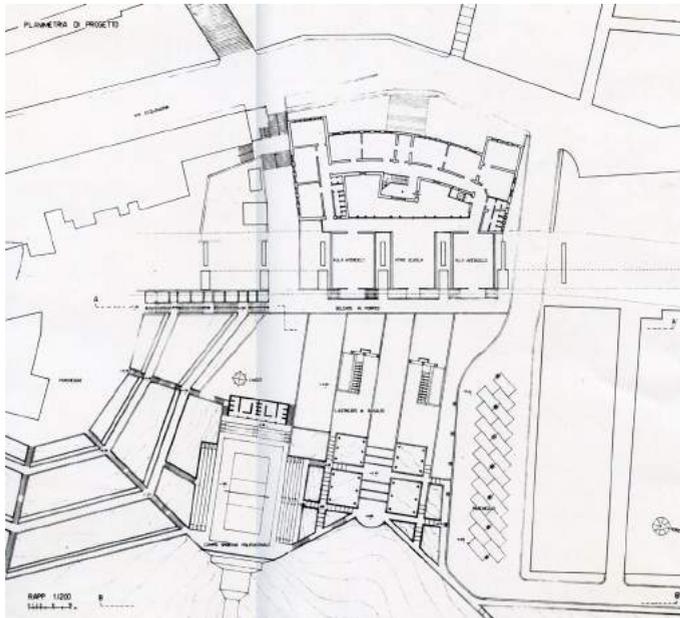
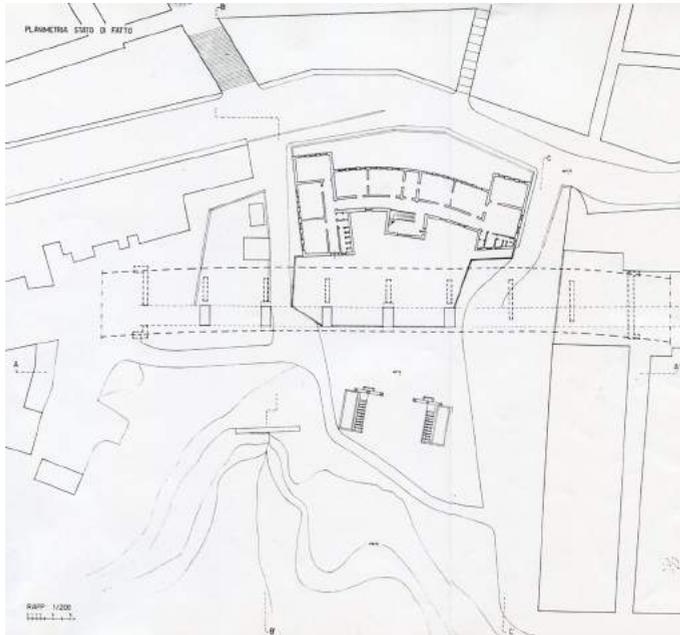


Fig. 85. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione del piazzale dell'Acquanuova, (1989)*. Planimetria dello stato di fatto; eseguita in c.a.d., stampata in b.n. su carta lucida, rapp. 1:200.

Fig. 86. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione del piazzale dell'Acquanuova, (1989)*. Planimetria di progetto; eseguita in c.a.d., stampata in b.n. su carta lucida, rapp. 1:200.

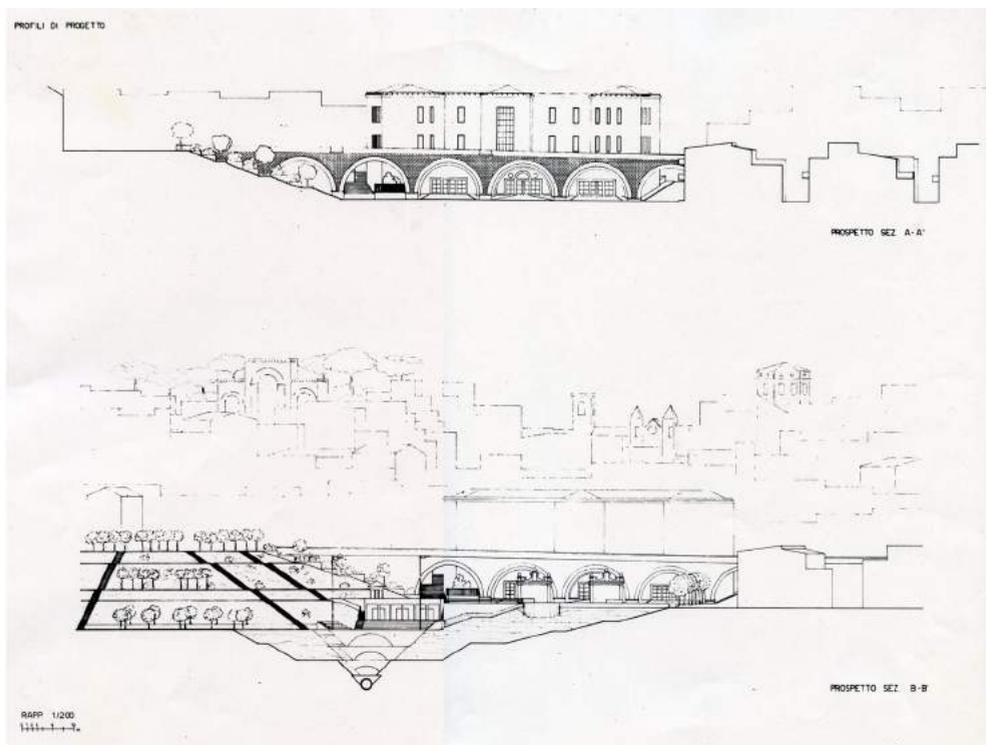


Fig. 87. N.G. Leone, *Progetto di sistemazione del piazzale dell'Acquanuova*, (1989). Prospetto del ponte ex ferroviario con inserite nuove funzioni (attività e negozi) e progetto del fronte con i fontanoni; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:200.

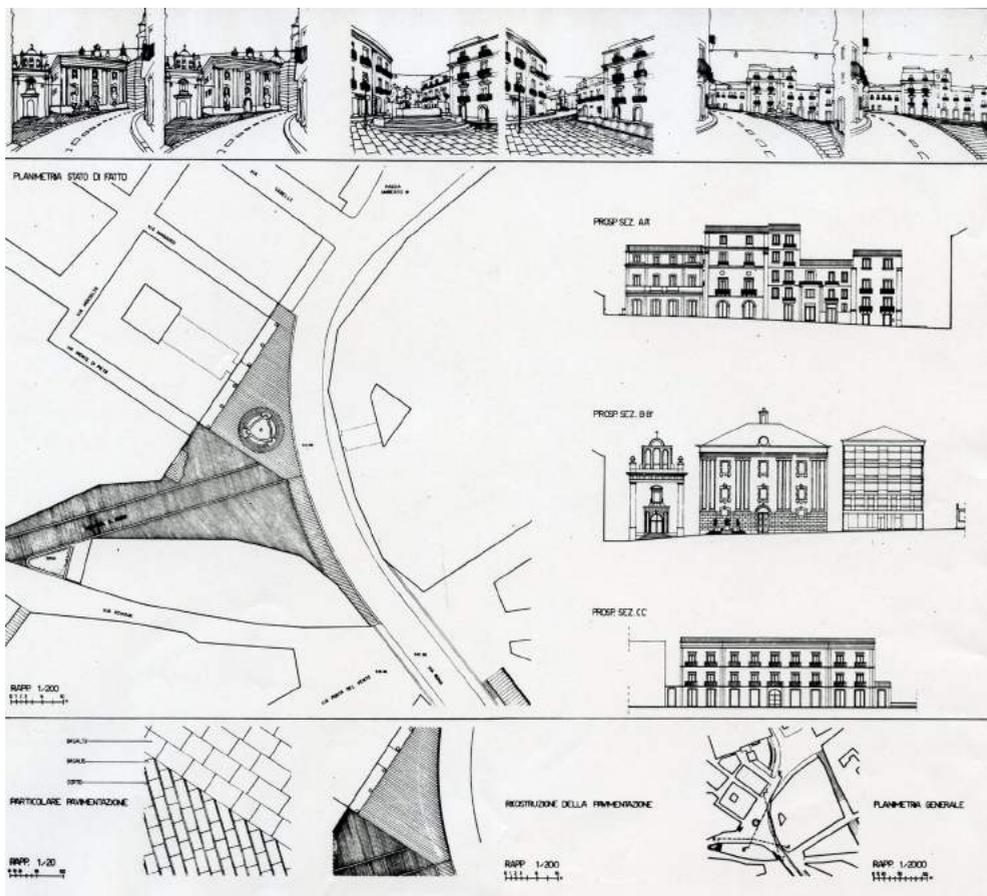


Fig. 88. N.G. Leone, *Progetto di trasferimento della fontana Scelba nella piazza della ferrovia*, (1989). Planimetria, prospetti e vedute di stato di fatto e di nuova pavimentazione dello slargo di via Roma davanti all'ex Carcere Borbonico, eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:200.

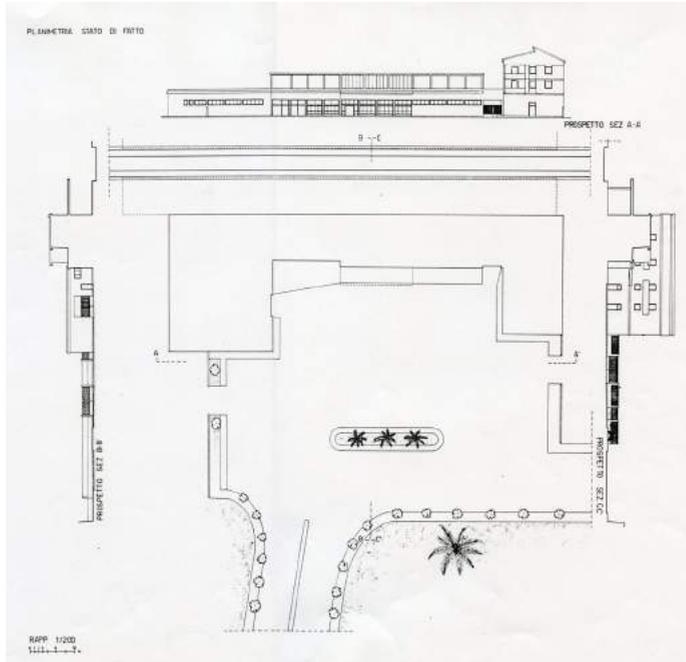


Fig. 89. N.G. Leone, *Progetto di trasferimento della fontana Scelba nella piazza della ferrovia, (1989)*. Planimetria e prospetto di stato di fatto della piazza della ferrovia; eseguito in c.a.d., stampa in b.n. su carta, rapp. 1:200.

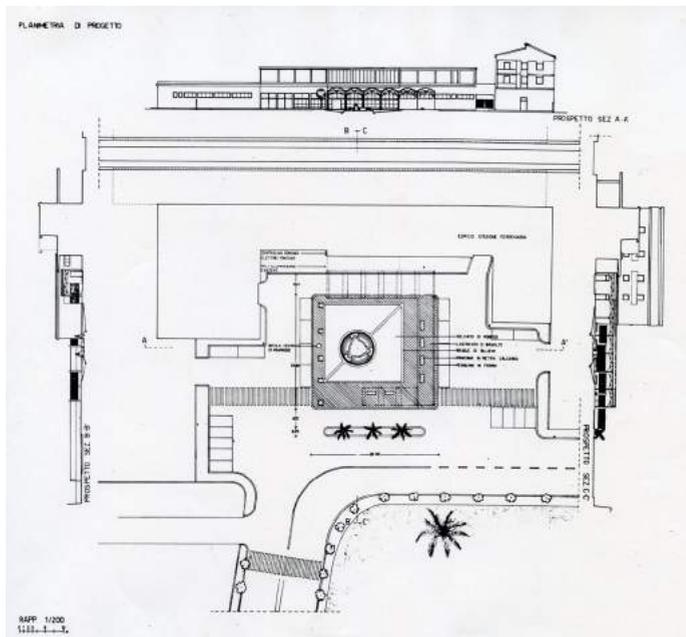


Fig. 90. N.G. Leone, *Progetto di trasferimento della fontana Scelba nella piazza della ferrovia, (1989)*. Planimetria della nuova collocazione nella piazza della ferrovia; eseguito c.a.d., stampato in b.n. su carta, rapp. 1:200.

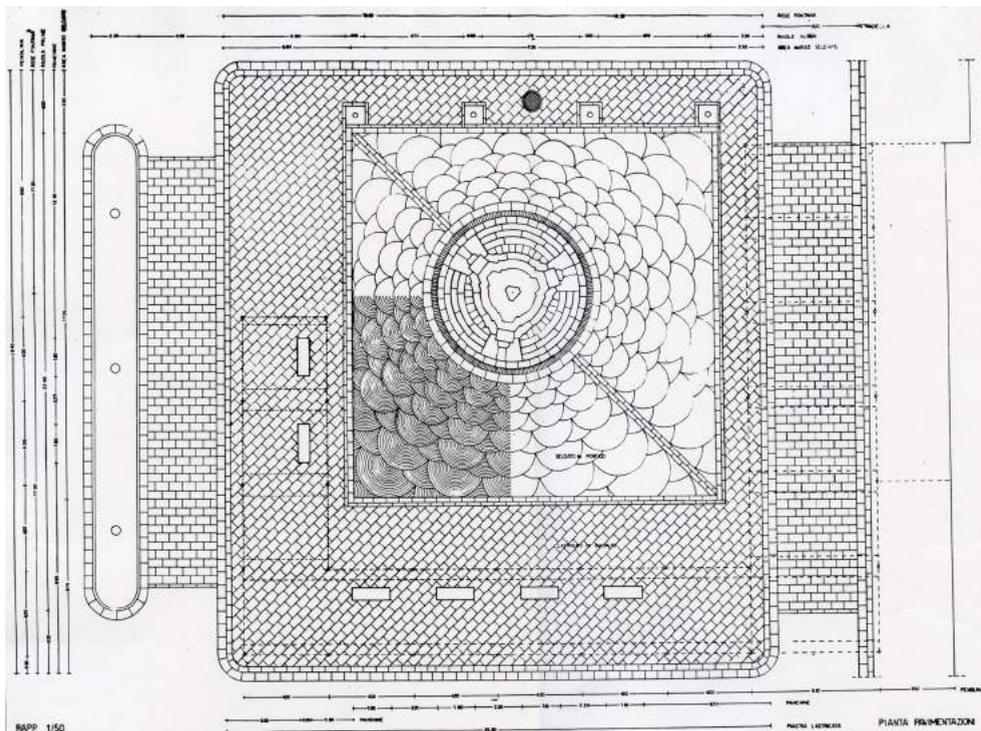


Fig. 91. N.G. Leone, *Progetto di trasferimento della fontana Scelba nella piazza della ferrovia*, (1989). Pianta quotata, particolare della nuova pavimentazione; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:50.

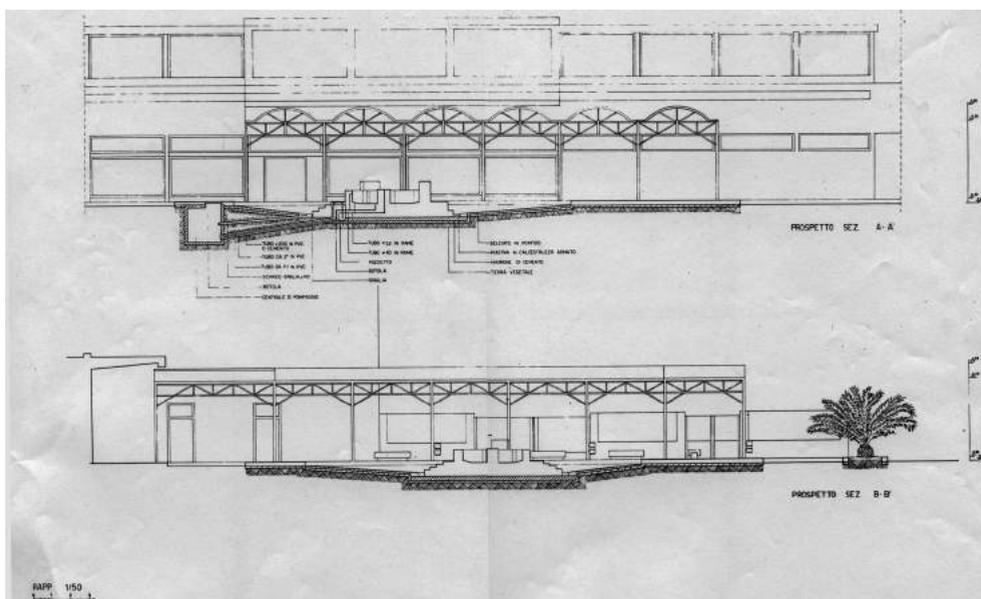


Fig. 92. N.G. Leone, *Progetto di trasferimento della fontana Scelba nella piazza della ferrovia*, (1989). Sezioni e prospetto della pensilina; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta lucida, rapp. 1:50.



# La Sicilia, una pausa dalla professione

Fui preso dalla voglia di fare una prospettiva della Sicilia, anzi tre: ciò costituì una pausa dalla routine della professione. Va raccontato come si svolsero i fatti.

Urbani, di cui ero stato assistente, aveva pensato, assieme a Carlo Doglio, di curare un libro che si chiama *Bracci di bosco e l'organigramma* che fu pubblicato a Palermo nel 1984. Il libro doveva essere illustrato da disegni curati da me. Poi Urbani cambiò idea e pensò che fosse meglio farli curare da altri, lasciandomi un piccolo spazio. Fu così che nacque l'idea di fare una serie di prospettive della Sicilia aggregate intorno ad una planimetria che contenesse gli infiniti perimetri amministrativi di cui era stato oggetto questo territorio.

Avevo fatto anche un disegno dove illustravo le grandi città della Sicilia ed un altro disegno dove avevo messo due prospettive della regione in modo che risultassero speculari, una dritta e l'altra girata.

Questa seconda prospettiva fu usata come manifesto per la nascita dell'associazione "Legambiente" e per un convegno che fu tenuto a Messina, nel mese di dicembre 1978, sul tema: *Ambiente ed energia: scelte energetiche e partecipazione popolare*. Giacomo Baragli scultore e uomo politico (purtroppo scomparso troppo presto), allora presidente dell'ARCI siciliano, volle che introducessi io il convegno e così fu, anche se ero molto giovane. Avevo per l'occasione scritto un testo alquanto filosofico *La costa e l'interno, due ambienti due energie* che voleva orientare la discussione essenzialmente su due temi. Un tema era fondato su di un libro di Aurelio Peccei, Presidente del Club di Roma, *Energia. Conto alla rovescia*, Milano 1978, da poco uscito, e l'altro introduceva tematiche fondate sulla costa e sull'interno e puntava a dare una prospettiva alle attenzioni per il Sud Italia che arrancava tra le pieghe della storia nazionale. Vinse la linea nazionale delle energie alternative che pure aveva le sue ragioni. Ezio Bussoletti scrisse poi un libro (1979) con lo stesso titolo del convegno di cui riportava i contributi. Nel testo curato da Bussoletti il mio intervento segue quello di Aurelio Peccei, *Lineamenti di una politica energetica per l'Europa*, e

precede quello di Walter Ganapini, *I rifiuti come risorsa*. C'era nel convegno un messaggio tecnologico che chiedeva soluzioni tecniche, quelle che sanno dare gli ingegneri, e pochi discorsi metodologici, quelli che sanno fare gli architetti, e che volevano rimettere in discussione il caso del Piano della Svimez per il Sud.

Ma torniamo a noi. Avevo curato tre prospettive della Sicilia per il libro di Urbani attraverso la stessa procedura con cui mi ero occupato di Napoli e del Monte Amiata. La Sicilia si presta molto a produrre tre visioni, avendo tre lati e tre punte. Fu così che impostai una tavola su tre fronti uno per ogni lato. Scoprii così che la Sicilia aveva tre ingressi: lo Ionio, il Tirreno e il Canale d'Africa e che in verità vi erano tre Sicilie diverse dalla Sicilia dei tre Valli: Val Demone, Val di Mazzara e Val di Noto. Facevo perno sull'Etna che era una montagna riconoscibile e rimasi colpito quando dalle Isole Eolie, o meglio da Vulcano, vidi l'Etna imbiancato dietro la linea dei Peloritani e dei Nebrodi: era lo stesso che avevo disegnato io.

Localizzai i principali punti orografici in pianta e vestii la Sicilia per come la conoscevo. Avevo curato molto l'orografia dell'isola utilizzando il vecchio Atlante del Marzolla di cui avevo una copia che avevo preso a casa mia a Montemurro. Mi ero anche fatto una base orografica montando i vari pezzi dell'Atlante e un'altra trattata con inchiostro azzurro per mettere in evidenza i principali valloni. Tale base mi fu molto utile per gli alzati e per curare la planimetria generale della Sicilia.



Fig. 93. N.G. Leone, *La Sicilia in prospettiva*, (1978) base orografica desunta, per riduzione fotografica, da un mosaico delle tavole dell'opera di B. Marzolla, *Atlante corografico: storico e statistico del regno delle Due Sicilie*, (1832).

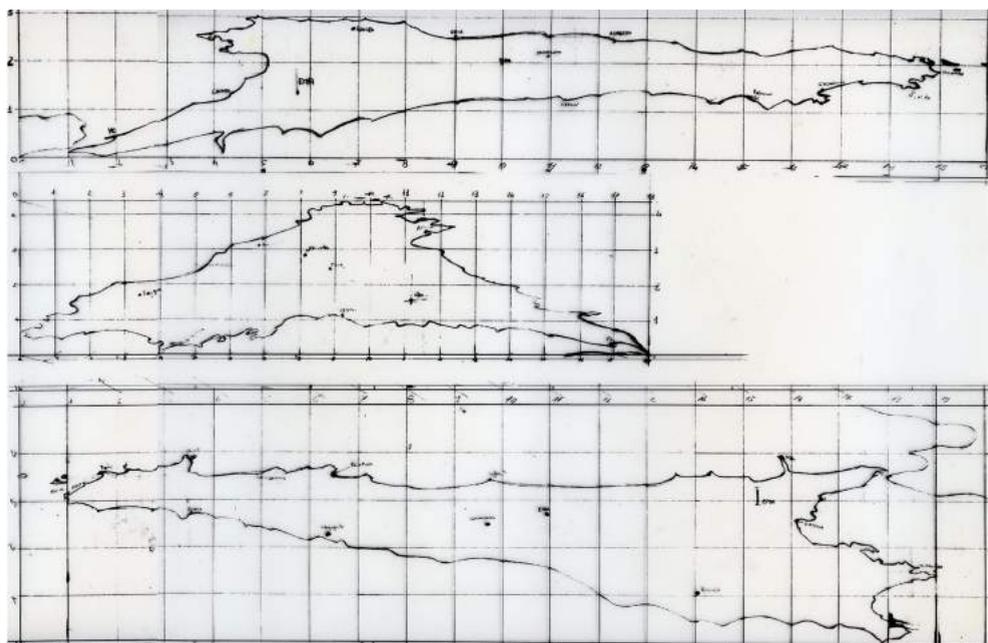


Fig. 94. N.G. Leone, *Le Tre Sicilie in prospettiva*, (1978) disegno di preparazione, matita su lucido, su base cartografica in rapp. 1:250.000.

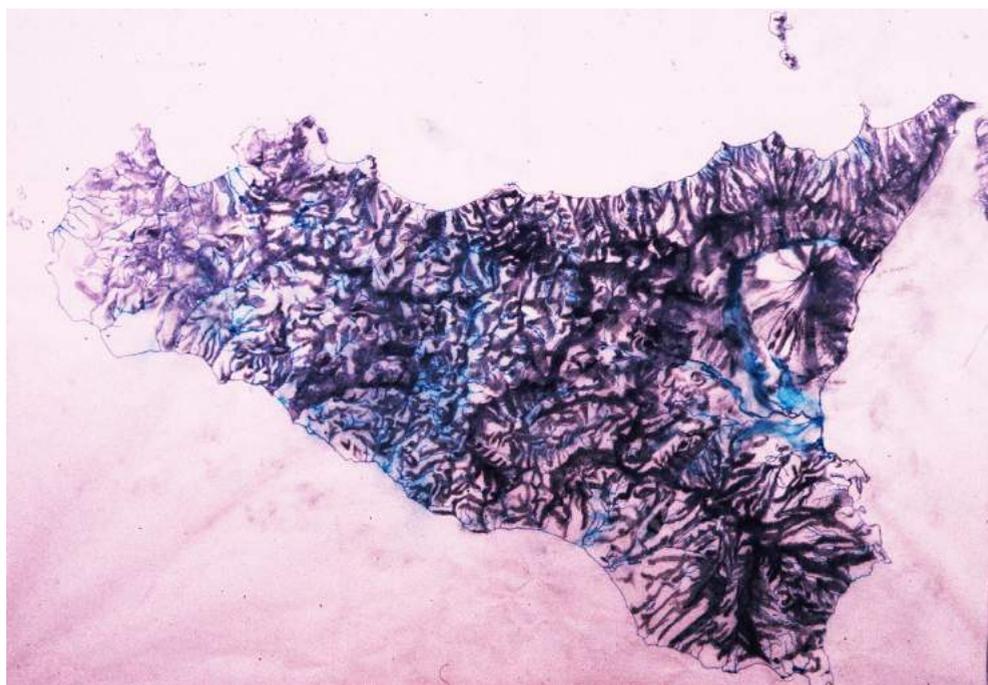


Fig. 95. N.G. Leone, *La Sicilia in prospettiva*, (1978), pianta orografica della Sicilia, china e pastelli su lucido, su base cartografica in rapp. 1:250.000.

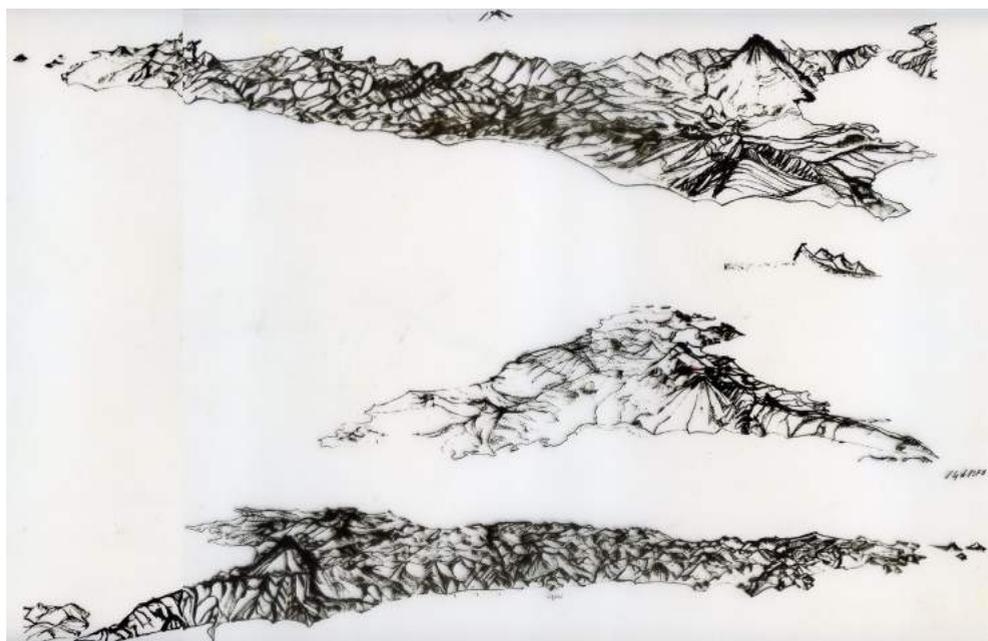


Fig. 96. N.G. Leone, *Le Tre Sicilie in prospettiva*, (1978), china e matita su lucido; su base cartografica in rapp. 1:250.000.

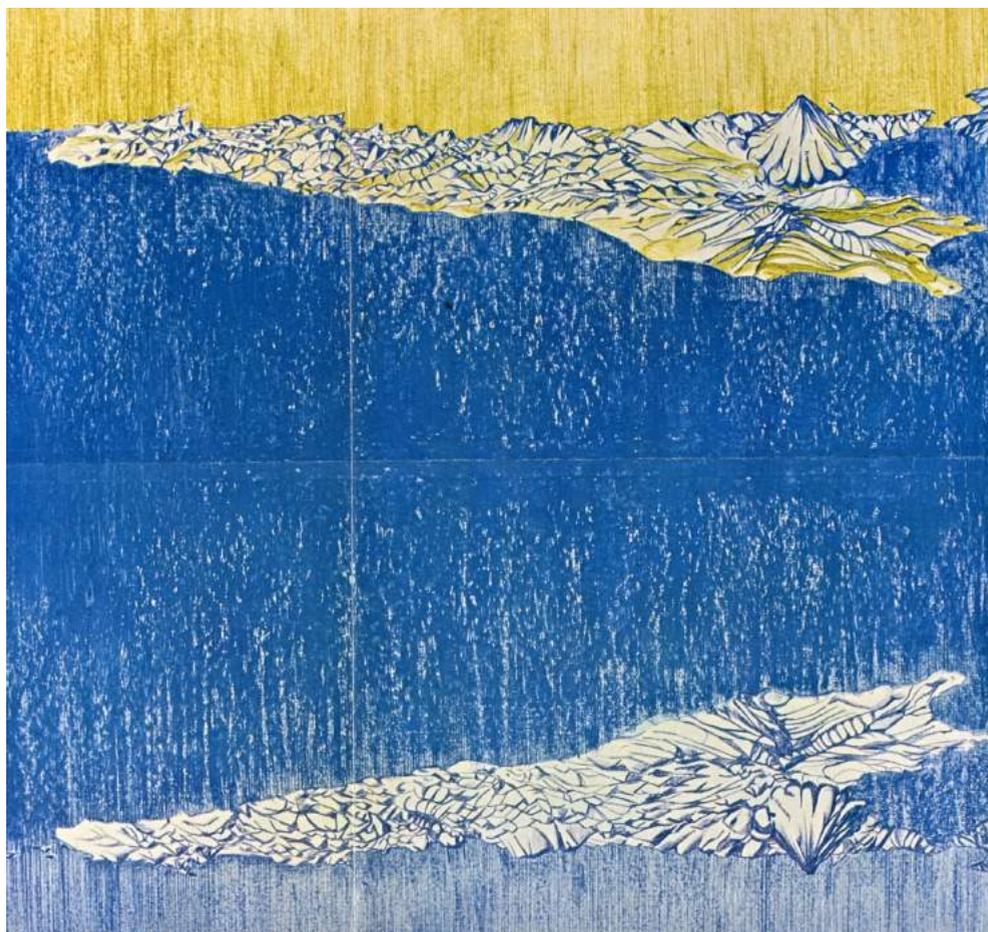


Fig. 97. N.G. Leone, *Manifesto per la nascita di Lega Ambiente*, (1978), due Sicilie che si fronteggiano in modo speculare, china e pastelli su lucido su base cartografica in rapp. 1:250.000, stampa in serigrafia.

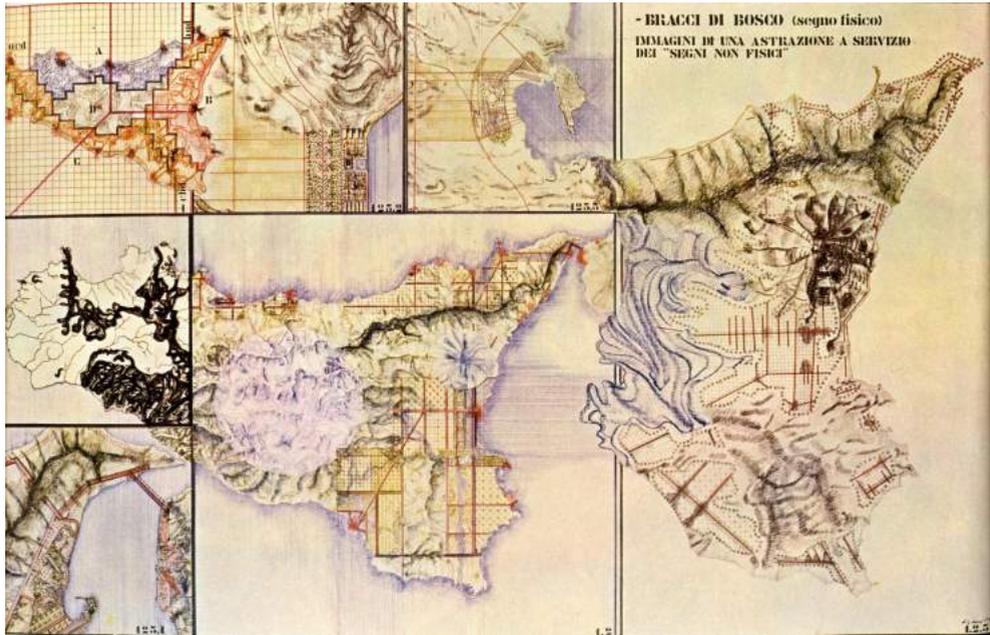


Fig. 98. N.G. Leone, *Bracci di Bosco (segno fisico), immagini di una astrazione a servizio dei "segni non fisici"*, (1984), studio sulle grandi città della Sicilia per il volume di C. Doglio, L. Urbani, *Bracci di Bosco e l'Organigramma*, Palermo 1984.

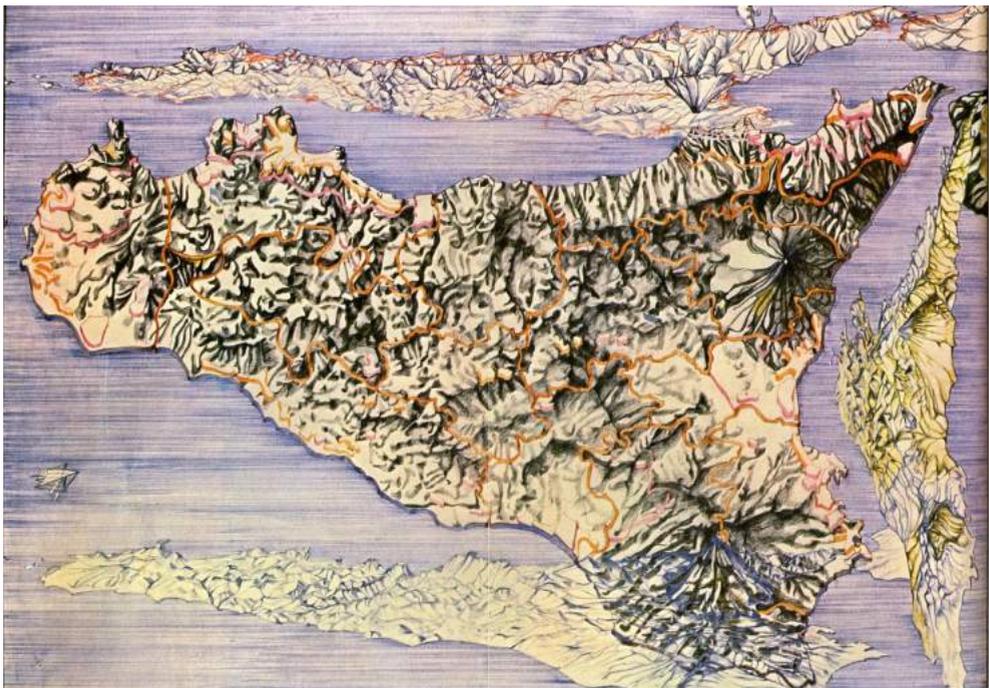


Fig. 99. N.G. Leone, *Le tre Sicilie: ionica, tirrenica, e del canale d'Africa*, (1984), studio sulle grandi città della Sicilia per il volume di C. Doglio, L. Urbani, *Bracci di Bosco e l'Organigramma*, Palermo 1984.





# Concorso internazionale per la nuova sede dell'Irfis

Avevo appena terminato di fare il progetto per Cefalù e fu bandito, a Palermo, il concorso per la nuova sede dell'Irfis (Istituto Regionale per il Finanziamento alle Imprese in Sicilia). Decidemmo di parteciparvi anche se si sapeva che il primo premio sarebbe andato a Giuseppe Samonà. Eravamo una buona squadra, Carla Quartarone, Nino Alfano ed io. Al concorso partecipavano molti colleghi universitari oltre a Giuseppe Samonà: Paolo Portoghesi, Pier Luigi Nicolín, Giuseppe Caronia e altri. Arrivammo quarti dopo Samonà, Portoghesi e Nicolín.

Portoghesi ha preso il secondo premio mentre il primo premio è andato a Samonà. Nicolín che aveva preso il terzo premio aveva fatto un progetto abbastanza simile al nostro. Dico questo perché si diffuse la voce che avrebbero premiato progetti non fondati su di una linea, ma dove l'edificio fosse tutto accorpato in un unico blocco. Sia il mio gruppo che il gruppo di Nicolín avevamo impostato il progetto su di una linea. Mentre tanto Paolo Portoghesi che Giuseppe Samonà avevano impostato il loro progetto su di un blocco unico.

Collocato in un contesto storico importante, il progetto era inserito nel territorio di una Villa della Piana dei Colli. Una Villa che doveva essere di proprietà della Regione e che meritava un restauro. Era stata abbandonata dai vecchi proprietari e fu deciso che la tenuta della villa potesse essere sacrificata a questa operazione. Decidemmo di partecipare tentando di realizzare con il nostro progetto una linea di margine, mettendoci quindi di lato, dando un fronte unico alla antistante borgata e costruendo un edificio alquanto basso e poco ingombrante.

Il nostro progetto, quindi, era fondato su di un edificio lineare che correva parallelamente alla strada della borgata. In esso si sviluppavano gli uffici. Circa a metà lunghezza era previsto un grande varco da cui era possibile, dalla strada pubblica, guardare la villa e la Piana dei Colli. Due passerelle, una per piano, attraversavano questo varco collegando i due spazi che formavano gli uffici. Un

altro attraversamento era garantito dal tetto del piano terra. Questo passaggio consentiva anche di raggiungere una grande sala per conferenze allocata in un ambiente separato dal complesso degli uffici. Così si configurava una piena autonomia della sala per conferenze dagli uffici. Una piramide istoriata con mattonelle di ceramica terminava la linea per ospitare al suo interno gli uffici di direzione del complesso. La villa era lasciata, con il suo baglio, nel grande parco che permetteva di isolarla dal tessuto urbano che andava riempiendo la Piana dei Colli. Uno spazio antistante molto grande accentuava questa distanza e permetteva alla piramide di ergersi imperiosa.

Ricordo che Pier Luigi Nicolin subì un'angheria. Aveva fatto firmare il progetto ad un collega, uno che disegnava molto bene, di cui non ricordo il nome. Questo collega non era ancora laureato e dopo che gli fu dato il terzo premio, Nicolin fu escluso perché il suo progetto aveva all'interno del gruppo un non laureato. Fece ricorso e perdette la causa. Per risposta espose il progetto alla triennale di Milano. Chiese anche a noi, che eravamo subentrati al terzo posto, di partecipare alla mostra. Partecipammo, ma non andammo a Milano. Adesso, a distanza di tempo, ne sono alquanto dispiaciuto, era una buona occasione per farsi vedere.

La sede dell'Irfis doveva ospitare una istituzione regionale che erogava finanziamenti alle imprese, attualmente è stata trasformata da Banca in Società Finanziaria assumendo il nuovo nome di Irfis - FinSicilia. Svolge un compito molto importante nell'ambito della Regione siciliana perché finanzia mutui alle imprese che ne fanno richiesta. Il concorso non ha prodotto alcun esito tranne quello di avere attribuito un primo premio molto consistente al primo classificato e forse è stato meglio così.

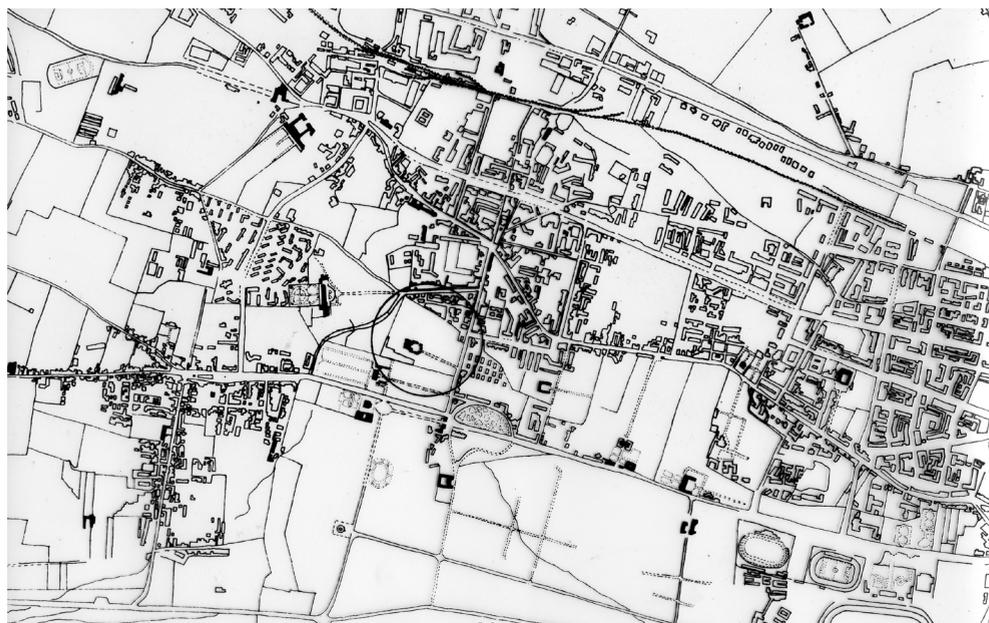


Fig. 100. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfsis a Palermo*, (1978-1979). Planimetria generale dell'area di intervento, rapp. 1:10.000.

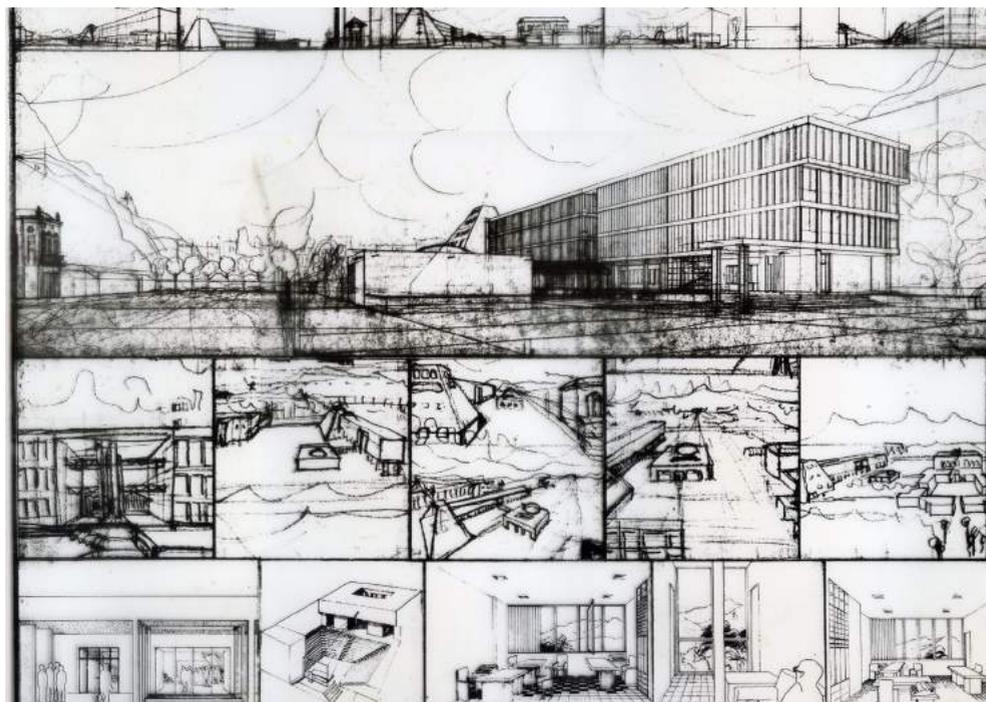


Fig. 101. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfsis a Palermo*, (1978-1979). Appunti, schizzi e vedute prospettiche di insiemi e di dettagli; china e matita su carta lucida.

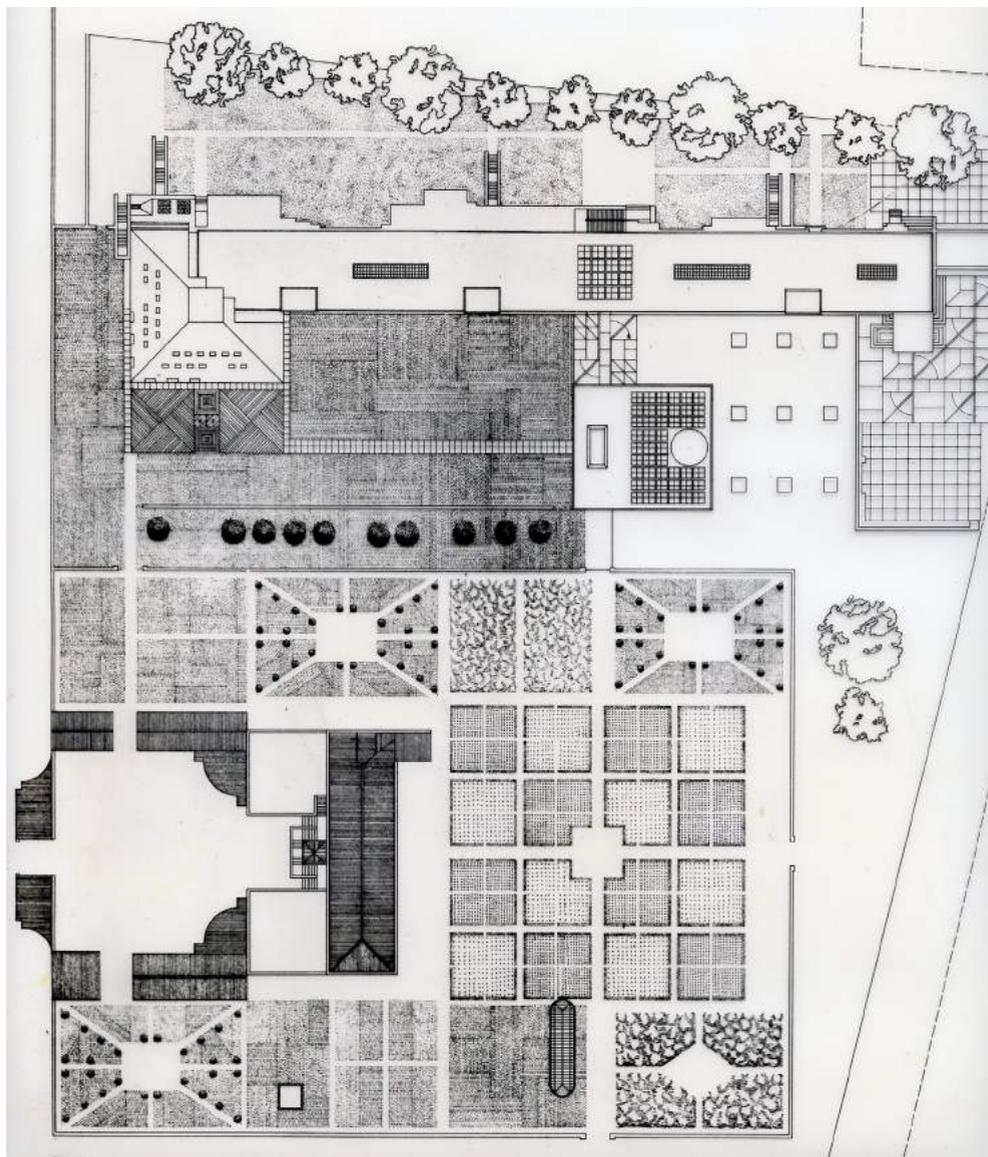


Fig. 102. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfis a Palermo, (1978-1979)*. Planimetria generale di progetto con il giardino e la villa; china su lucido, rapp. 1: 200.

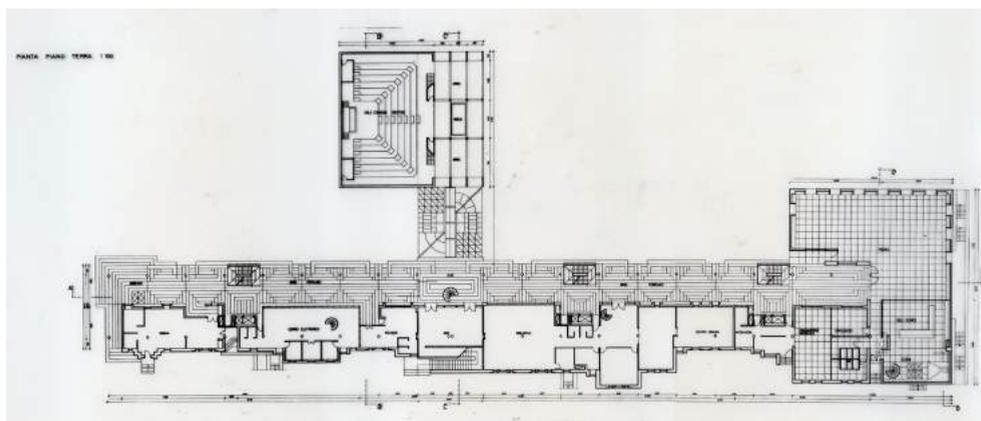


Fig. 103. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfis a Palermo, (1978-1979)*. Pianta del piano terra con i locali destinati a servizi e la sala conferenze; china su lucido, rapp 1:100.

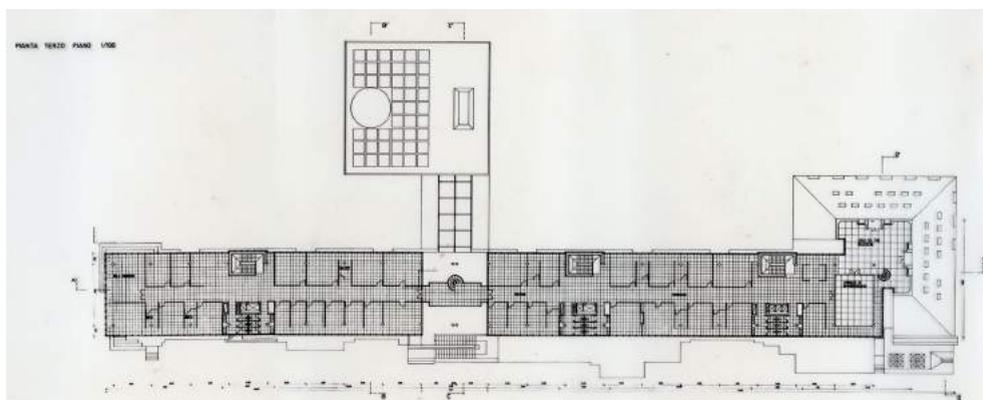


Fig. 104. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfis a Palermo, (1978-1979)*. Pianta del terzo piano con i locali destinati a uffici e la copertura della sala conferenze; china su lucido, rapp 1:100.

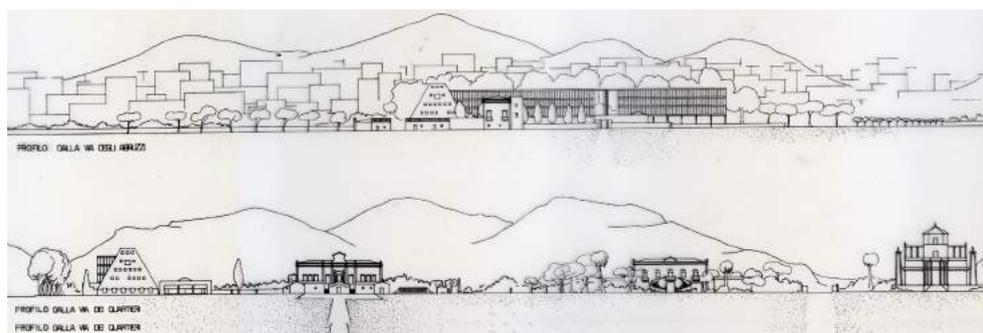


Fig.105. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfis a Palermo, (1978-1979)*. Prospetti dal lato della borgata e dal lato della piramide; china su lucido, rapp 1:100.

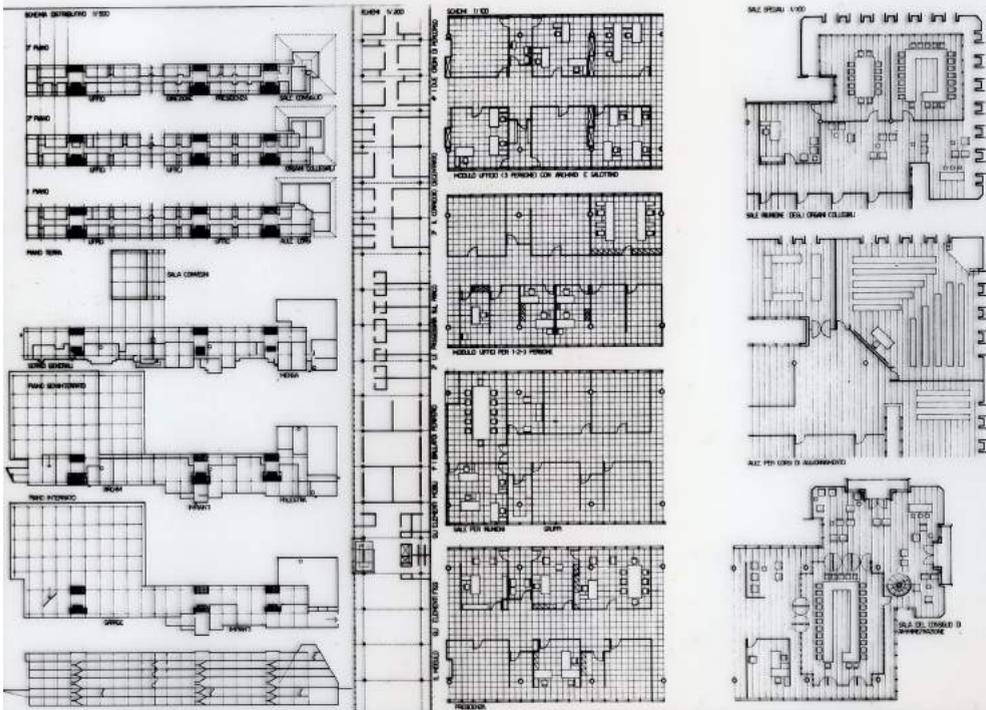


Fig. 106. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfsis a Palermo, (1978-1979)*. Schemi delle principali caratteristiche distributive; china su lucido, rapp 1:100.

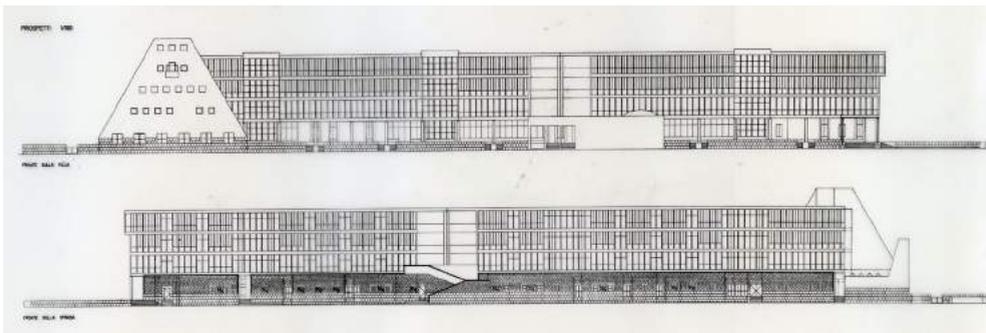


Fig. 107. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfsis a Palermo, (1978-1979)*. Prospetti longitudinali; china su lucido, rapp 1:100.

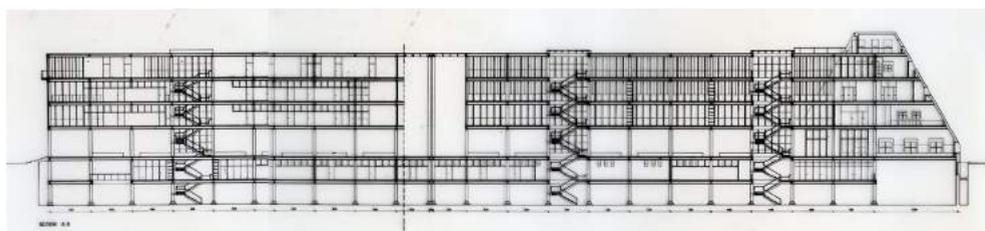


Fig. 108. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfs a Palermo, (1978-1979)*. Sezione longitudinale; china su lucido, rapp 1:100.

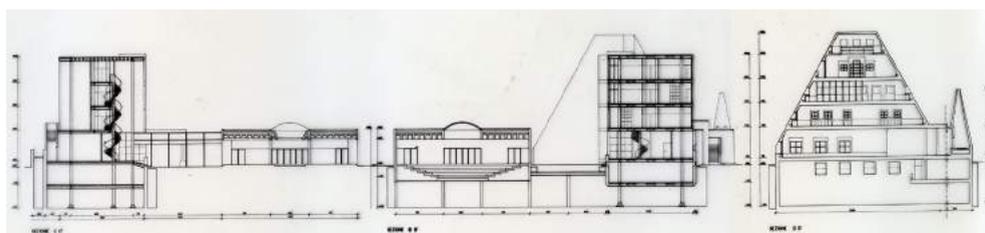


Fig. 109. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfs a Palermo, (1978-1979)*. Sezioni trasversali; china su lucido, rapp 1:100.

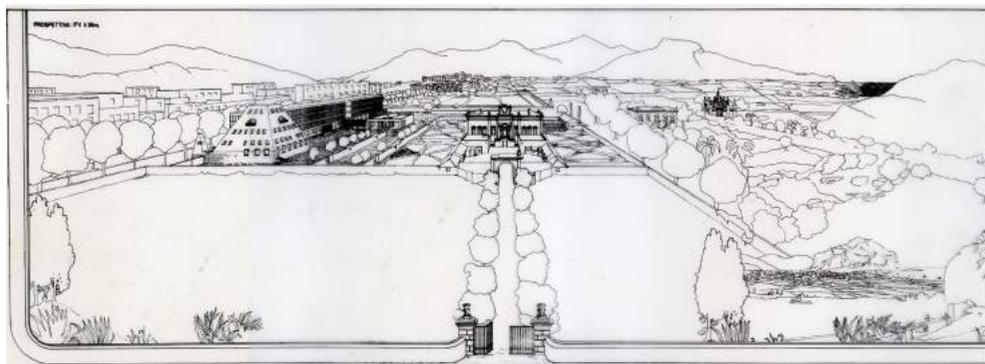


Fig. 110. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfs a Palermo, (1978-1979)*. Veduta prospettica a volo d'uccello in asse con il viale d'ingresso alla villa; china su lucido, rapp 1:200.

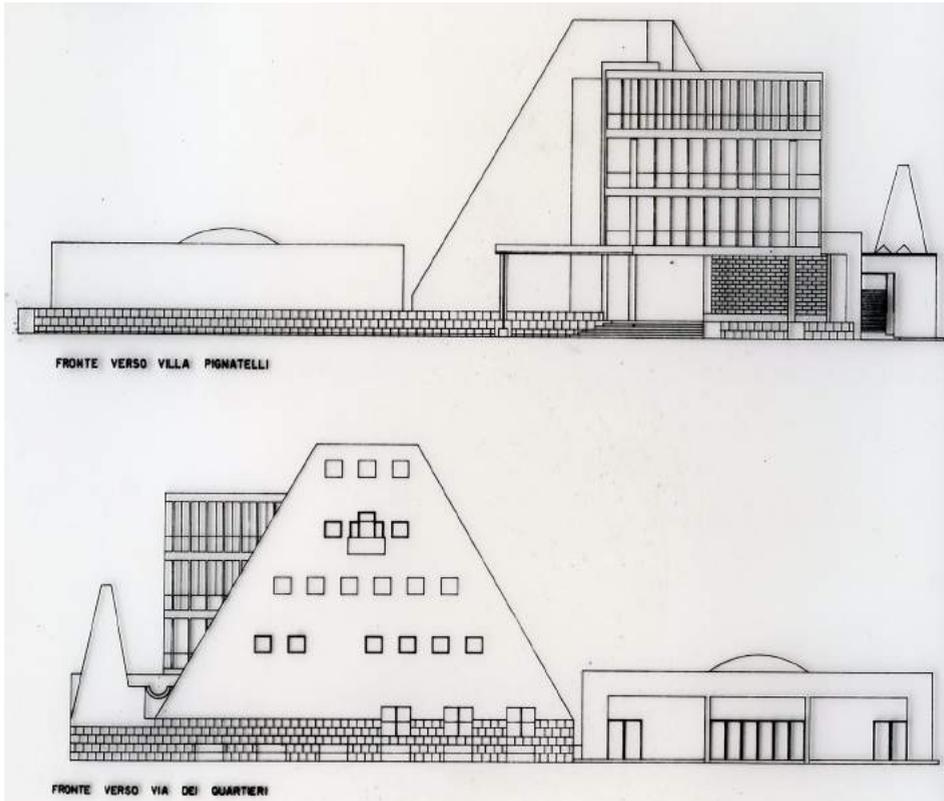


Fig. 111. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfs a Palermo, (1978-1979)*. Prospetti della piramide e della sala conferenze; china su lucido, rapp 1:100.

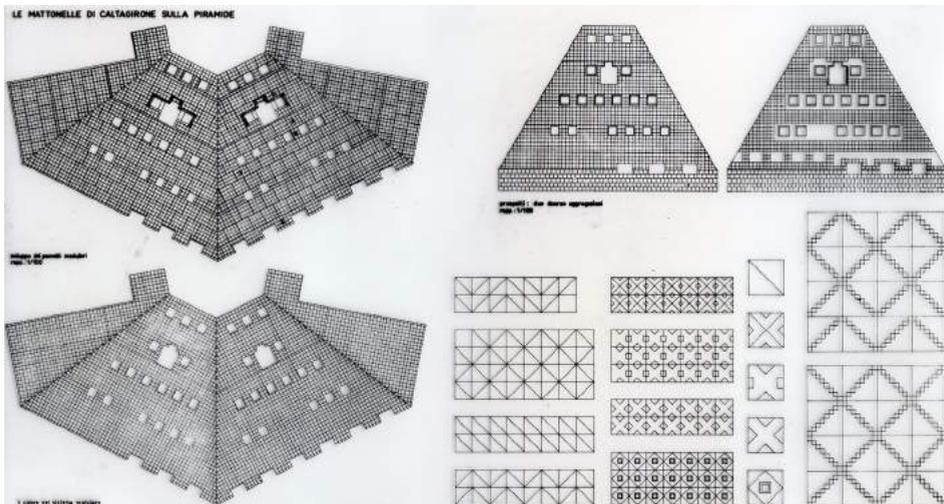


Fig.112. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfs a Palermo, (1978-1979)*. Sviluppo del rivestimento in ceramica della piramide; china su lucido, rapp 1:100.

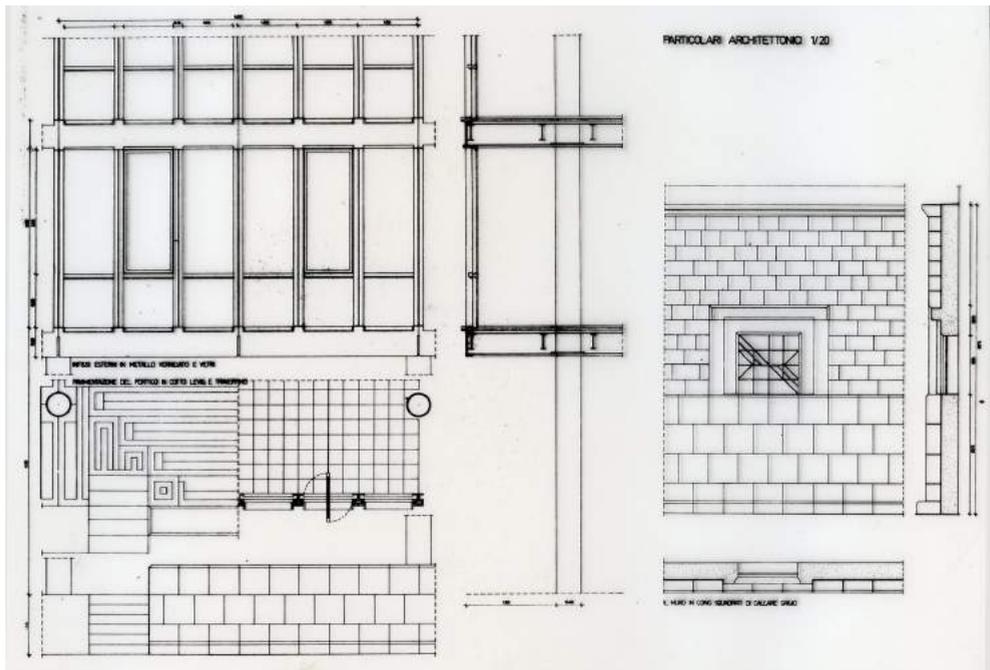


Fig. 113. N.G. Leone, N. Alfano, C. Quartarone, *Concorso internazionale per il progetto della nuova sede dell'Irfis a Palermo, (1978-1979)*. Particolari architettonici e costruttivi; china su lucido, rapp 1:20.



# Una chiesa e un convento per uffici

Avevo da poco terminato il progetto di massima per Arcidosso che mi fu affidato dall'Italter un progetto di recupero di un importante complesso monumentale di Palermo: si trattava della sede dell'ex convento dei Crociferi in via Torremuzza. Avevo allora uno studio enorme proprio in via Torremuzza. Lo dividevo con un'altra collega, la Prof.ssa Ignazia Pinzello. Era veramente grande, affacciava con una terrazza sul foro Italo. Questa terrazza era anche il proseguimento di quella che veniva chiamata "la passeggiata della Cative" e quasi confinava con il complesso monumentale in questione. Fu così che per fare il rilievo, presi ad andare alquanto di frequente all'interno dell'ex convento. La cosa mi appassionò molto perché lo stato di degrado in cui si trovava il complesso era stato complicato da una occupazione impropria: la sede dei vigili urbani, che tutto erano fuorché vigili. L'ex convento era stato colpito da una bomba, sicuramente sparata dai Borboni, al tempo di Garibaldi.

Il complesso è collocato sulla linea di costa e in quel periodo si sparava dal mare verso la città. In sintesi, Garibaldi era entrato da porta Termini (poi porta Garibaldi) e aveva preso la città che, successivamente, era stata bombardata dalle navi borboniche. Fu in quella occasione che un colpo di cannone caduto sulla chiesa aveva formato un buco enorme sfondando la cripta. Dopo molti decenni il complesso era stato affidato ai vigili urbani che avevano trasformato la cripta in garage. Sopra la cripta si era costruito un solaio che aveva ospitato una sala da ballo dei vigili e sopra la sala da ballo, con un altro solaio, si era dato luogo ad un locale dove si pagavano le multe. Così facendo si era arrivati a costruire solai sino alla quota dell'imposta della cupola.

Tutto questo avveniva nella chiesa, mentre nelle sale del complesso conventuale erano stati allocati gli uffici. Il locale della sala da ballo era accessibile dai locali degli uffici attraverso una porticina che dava nel corridoio del convento,

mentre il locale che definiva il garage era accessibile da quello che era stato l'ingresso alla Chiesa. Al pubblico che andava a pagare le multe era destinata la stessa porta di ingresso del convento, quella che conduceva anche agli uffici, e che dava in un corridoio che permetteva l'accesso ad una scala che era stata collocata nell'ambiente antistante alla chiesa.

Quando mi fu dato l'incarico di sistemare il complesso di via Torremuzza era circa il 1985 ed era stata fondata da poco una società che doveva gestire il recupero del centro storico di Palermo. Fu questa società, che si chiamava Italter, che mi dette l'incarico. Successivamente fu sciolta e i suoi dipendenti furono assorbiti dalla Regione. Il patto era semplice: il mio gruppo doveva curare il progetto architettonico mentre la società curava il resto, ivi compreso il calcolo delle strutture. Per questo sforzo la mia parcella era circa il 75% di quella prevista per legge.

Mi fu anche detto di assumere un collega più giovane come collaboratore. Lo assunsi con piacere perché lo conoscevo e gli affidai il compito di curare l'abaco degli infissi. Cosa che lui fece, avvertendomi però che aveva già lavorato tanto per avere questo incarico e che si sentiva molto stanco. Mi presentò un disegno che prevedeva, in un edificio tardo barocco, degli infissi che Scarpa aveva adottato per un complesso medioevale. Decisi di fare io anche l'abaco degli infissi.

Ero affascinato dall'idea di curare il progetto della chiesa lasciando una memoria degli accadimenti che avevano interessato l'immobile, ivi compreso il periodo in cui fu abitato dai vigili urbani. L'idea era quella di curare il progetto secondo un criterio che avevo visto a Baia, quando ero studente di architettura, e che avevo notato nelle terme di Diana. Innanzi tutto occorreva ripristinare il volume della chiesa eliminando i vari piani in cui la chiesa era stata lottizzata. Successivamente mi ero preoccupato di formare una cavea nella depressione che aveva ospitato il garage e, quindi, permettere, attraverso soppalchi armati in ferro, di riproporre parzialmente la quota del solaio dove si pagavano le multe con alcuni balconi che recingessero il tamburo della cupola.

Mi sembrava una soluzione accettabile che approfittava della grande fossa determinata dal colpo di mortaio che aveva sfondato il solaio della chiesa per costruire uno spazio laico e compenetrabile che avesse anche la memoria degli interventi successivi voluti dai vigili urbani che, sicuramente sbagliando con la loro dabbenaggine, avevano tentato comunque di adattare lo spazio alle loro esigenze.

Il sistema delle inferriate inseguiva poi tutto lo sviluppo della cupola sino a servire la lanterna che la completava. Avevo collocato i bagni secondo dei criteri che non turbassero l'unità della forma delle stanze e la sapienza dell'edificio. Il

progetto non aveva volutamente seguito un restauro filologico. Ma non vi era niente da fare. Durante la messa in opera hanno tolto tutto il toglibile e, data l'ignoranza, hanno fatto dello spazio della chiesa una banale riproposizione che non serve a nulla perché non si riesce a riempire nemmeno nelle manifestazioni importanti. La cosa che mi ha dato più fastidio è stata la riproposizione del lanternino a coronamento della cupola, recuperato da un disegno di Paolo Amato. Si tratterebbe di un disegno che era custodito presso gli archivi del Museo Abatellis che, dopo il colpo di cannone, dai tempi di Garibaldi, nessuno aveva avuto il coraggio di riproporre. Avevo curato, invece, un lanternino leggero in vetro e ferro che ben si addiceva al coronamento, con tutti i passaggi con ringhiera per rendere ispezionabile la cupola. Ma i nostri tempi esprimono sempre la stessa cosa: evviva la banalità. Il progetto, una volta redatto, diventava di proprietà del Comune che ne faceva a piacimento quello che voleva. Per giunta l'Italter fu sciolta credo l'anno dopo, quindi a maggior ragione non andava nemmeno consultata e qualche impiegato comunale dovette avere il pensiero di chiudere la vicenda prendendosi la prerogativa di cambiare il progetto e portare il tutto alla più severa banalità.

A questo punto mi guardai bene dal presentare scelte progettuali azzardate quando mi capitò di curare un'altra proposta ovvero il restauro dell'Archivio storico e del complesso dell'ex convento di San Nicolò da Tolentino. Era un caso analogo di cessione di beni ecclesiastici alla mano pubblica del Comune. Il Comune pensò di trasformarlo, appunto, in «Archivio storico comunale». In questo caso si trattava quindi di un vero progetto di restauro e come tale andava trattato. La chiesa fu data alla curia con parte del convento la cui restante porzione fu assegnata al Comune. Il materiale archivistico, prima conservato probabilmente a Palazzo Senatorio, venne trasferito nei locali appena acquisiti, e la enorme mole di questi materiali fece nascere subito l'esigenza di un ampliamento. Il primo progetto di ampliamento approvato il 15 maggio 1879 prevedeva già la costruzione di una grande sala di dimensioni e forme simili a quella realizzata, ma più tozza nei rapporti generali. La gara fu esperita all'inizio del 1880 ed i lavori furono seguiti da Giuseppe Damiani Almeyda, ingegnere mandamentale del Comune di Palermo, che ne riformulò l'impianto. Il complesso comprende parte del convento di S. Nicolò, la cui costruzione copre un periodo che va dal sec. XVII a tutto il sec. XIX, con alcune aggiunte probabilmente degli inizi del Novecento. Mentre l'impianto dell'isolato e la sua collocazione riconduce a più antiche origini di cui si hanno documenti di archivio solo a partire dal 1492, anno in cui la comunità ebraica costretta all'esodo fece stendere un atto notarile

per alienare il possesso di una sinagoga forse costruita su di una precedente moschea. Il Comune di Palermo, nel 1990 ha dato l'incarico del recupero del complesso a chi scrive e agli architetti Giuseppe Dragotta e Giovanni Militello. Nel 1991 è stato consegnato un preliminare di progetto. L'arch. Dragotta ha dato le dimissioni dopo la consegna del progetto preliminare. L'incarico è rimasto agli architetti Leone e Militello. Nel 1992, con difficoltà notevoli per la conduzione del rilievo, poiché le grandi sale dell'Archivio erano infestate dalla presenza di gatti, pulci e topi, e dopo lunghe vicende amministrative, fu presentato il progetto di massima.

Nel gennaio 1995 a seguito dei pareri degli organi competenti su di esso, è stata avviata la progettazione esecutiva. Alla redazione del rilievo hanno collaborato gli Arch.tti Carla Quartarone, Antonella Di Blatto e Angela di Noto. Alla redazione del progetto di massima hanno contribuito il Dott. Giovanni Leto Barone, entomologo, e il Dott. Francesco Vergara, storico e archivista. Al progetto esecutivo hanno partecipato come consulenti il Prof. Ing. Teotista Panzeca per le problematiche strutturali e gli Ing.ri Giuseppe Montalbano e Giangiuseppe Montalbano per il progetto degli impianti, mentre il Geom. Antonino Neri ha collaborato alla parte contabile. Nel marzo del 1995 fu consegnato il progetto esecutivo. Nel luglio 1995 la Commissione edilizia rese il parere competente. Nel settembre 1995 fu riconsegnato il progetto esecutivo con le modifiche volute dalla Commissione edilizia. Nel settembre 1997 furono aggiudicati i lavori all'Impresa C.E.L.I. del Consorzio Cooperative Costruzioni. Nel maggio 2001, rispettando i tempi contrattuali, sono stati ultimati i lavori. Il responsabile di Cantiere per l'Impresa appaltante è stato il Geom. Saverio Interrante. L'opera di restauro è una permanente ricerca che segue il lavoro di cantiere perché ogni edificio rileva, attraverso l'analisi delle opere murarie e di finitura, tutto quello che il processo costruttivo e le modifiche successive hanno determinato. Possono distinguersi tre sistemi edilizi: il complesso conventuale degli Agostiniani, nato intorno al 1606, il complesso della Sala Almeyda, costruita dopo il 1883 e i corpi aggiunti nei primi del 1900. Durante i lavori di restauro non si sono fatte particolari scoperte anche se alcuni elementi significativi sono emersi dall'attenta gestione del cantiere. Tra questi va ricordato la messa in luce di una scala del convento di cui si aveva memoria attraverso antiche planimetrie e che era stata murata per interventi vari succedutisi nel tempo e di alcune colonne che erano state inglobate nella struttura muraria. Si è anche avuto conferma della grande maestria di Damiani Almeyda nelle costruzioni murarie, nelle opere della copertura e nella fattura degli intonaci (ben otto) che compongono gli apparati

decorativi della grande sala che porta il suo nome. Un altro aspetto rilevante dell'intervento è stato il ripristino, attraverso un attento controllo impiantistico, delle forme di climatizzazione originarie. La Sala Almeyda era stata definita per godere di un effetto camino che aspira aria fresca e pulita dall'esterno, ovvero dal piano cantinato aperto sulla piazza Meschita. Tale condizione è stata estesa anche alle sale dei Lucernari e delle Finanze attraverso un impianto di area condizionata che mantiene la temperatura costante. Oggi la città non ha più aria fresca e pulita e dalle finestre entravano, oltre all'aria inquinata dai piombi di scarico, i topi, attratti dalla grande quantità delle preziose carte di archivio. Ovviamente i gatti randagi seguivano i topi ed assieme ad essi, in particolare nei periodi caldi dell'anno, colonie di pulci, mentre l'umidità delle pareti e il buio degli interstizi tra testi preziosi e intonaci alimentavano ricche comunità di termiti.

L'opera di bonifica ha necessariamente risolto il problema del giusto ricambio d'aria così si è addivenuti alla soluzione di utilizzare la medesima concezione dell'Almeyda, immettendo però negli ambienti aria pulita trattata da appositi impianti che controllano umidità, temperatura e regolano i flussi all'interno delle tre grandi sale Almeyda, Finanze e Lucernali. L'impegno del lavoro di cantiere è stato inoltre rivolto all'attento restauro di tutte le tipologie di intonaco così da permettere che essi vivessero della loro medesima natura. L'intonaco infatti è stato sempre la pelle degli edifici. L'architettura moderna ha perso la pelle perché l'idea di verità strutturale ha voluto mettere in evidenza le forme nella purezza dei loro sforzi. L'architettura del passato invece, proprio perché si serviva degli stili per comporre, amava ricoprire gli edifici per dare loro la forma composta dal decoro che era appunto il risultato dello stile.

L'intonaco era anche una necessità perché attraverso una particolare pasta calcarea che induriva nel tempo se non attaccata da acque persistenti, permetteva ad opere murarie povere di preservarsi e di figurare in dignità. Gli intonaci di Almeyda sono parte attiva della sua architettura ed essi vivono della materia e del colore che le paste preparate per uno specifico scopo posseggono. Bugne finte con all'interno carbone per alleggerire e colorare, paste colorate a fresco, venature ricavate a caldo, tutto vibra in una armonia che fa di ogni intonaco una dichiarazione di vita dell'edificio. Mortificare tutto ciò è molto facile basta andarci sopra con marmellate di intonaci unificanti. Si è proceduto invece a fare analisi di ogni tipologia per scoprirne le componenti e le procedure, per individuare infine le tecniche di intervento. L'effetto finale è il raggiungimento delle tonalità iniziali di intonaci restaurati, a volte rifatti con le stesse tecniche, per permettere il ricomporsi sotto la luce delle vibrazioni che il corpo di fabbrica possedeva all'origine.

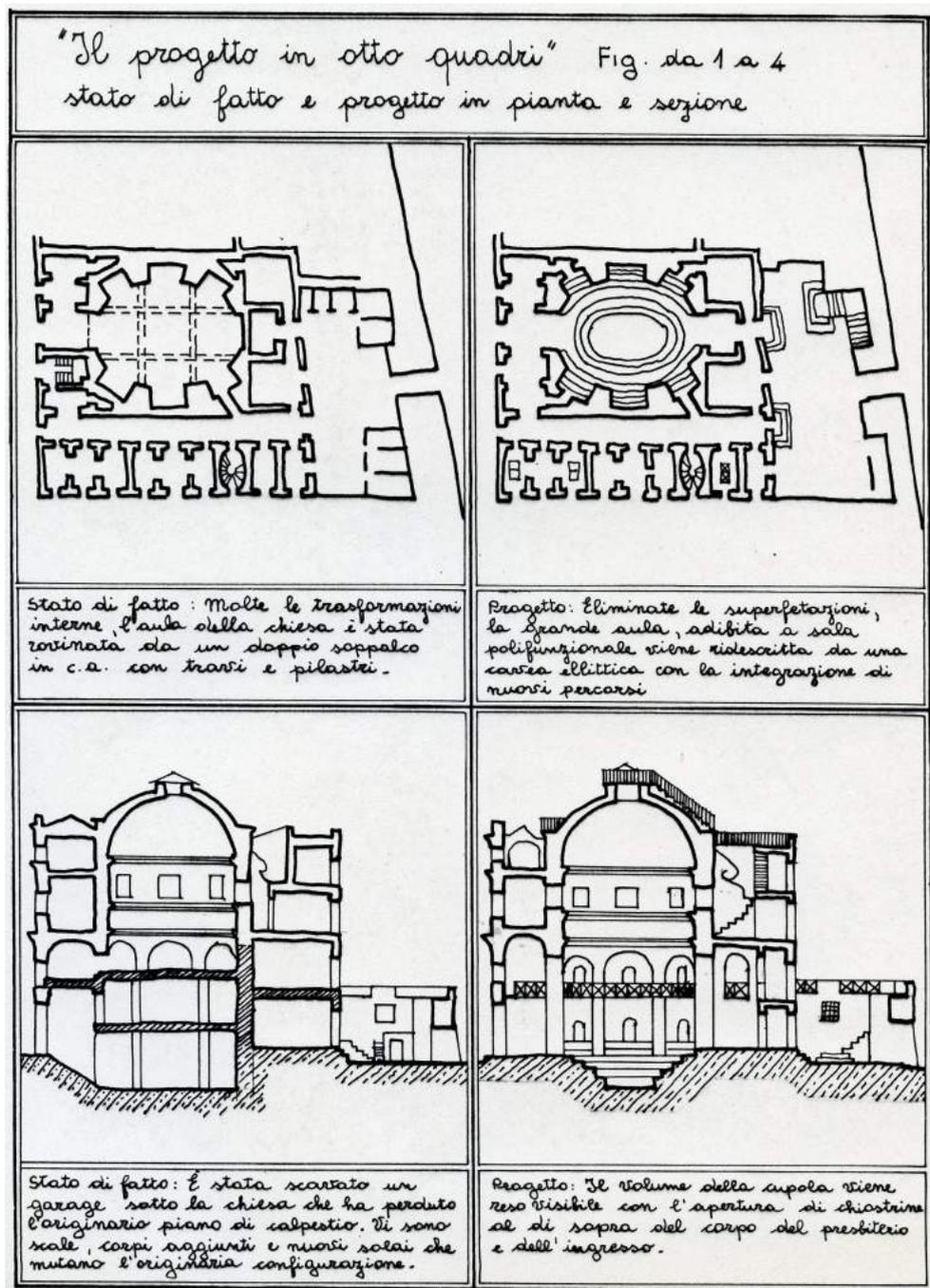


Fig. 114. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Il progetto in otto quadri; schizzi a penna per illustrare in sintesi il progetto; quadri da uno a quattro; china su lucido.

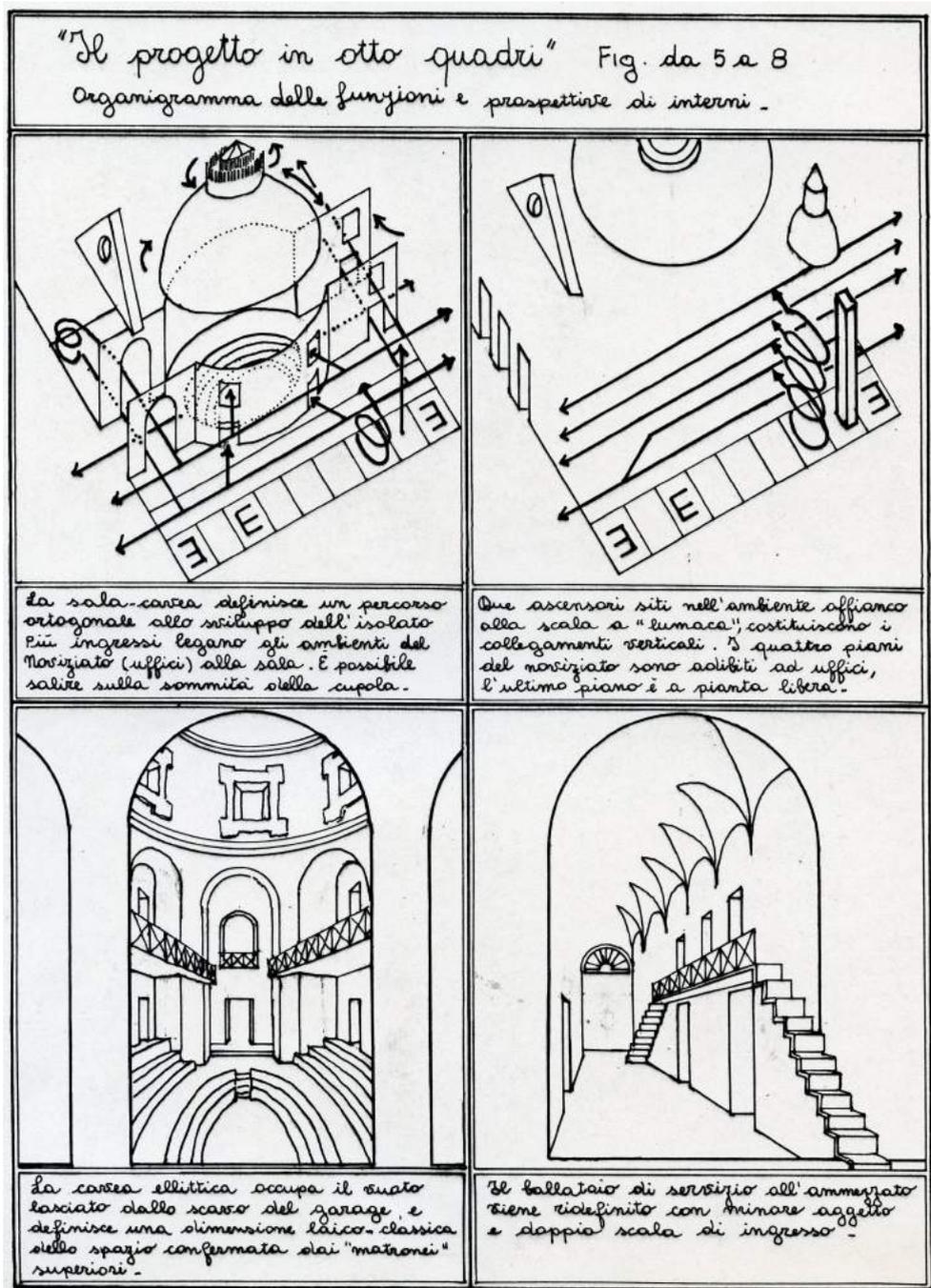


Fig. 115. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Il progetto in otto quadri; schizzi a penna per illustrare in sintesi il progetto; quadri da cinque a otto; china su lucido.

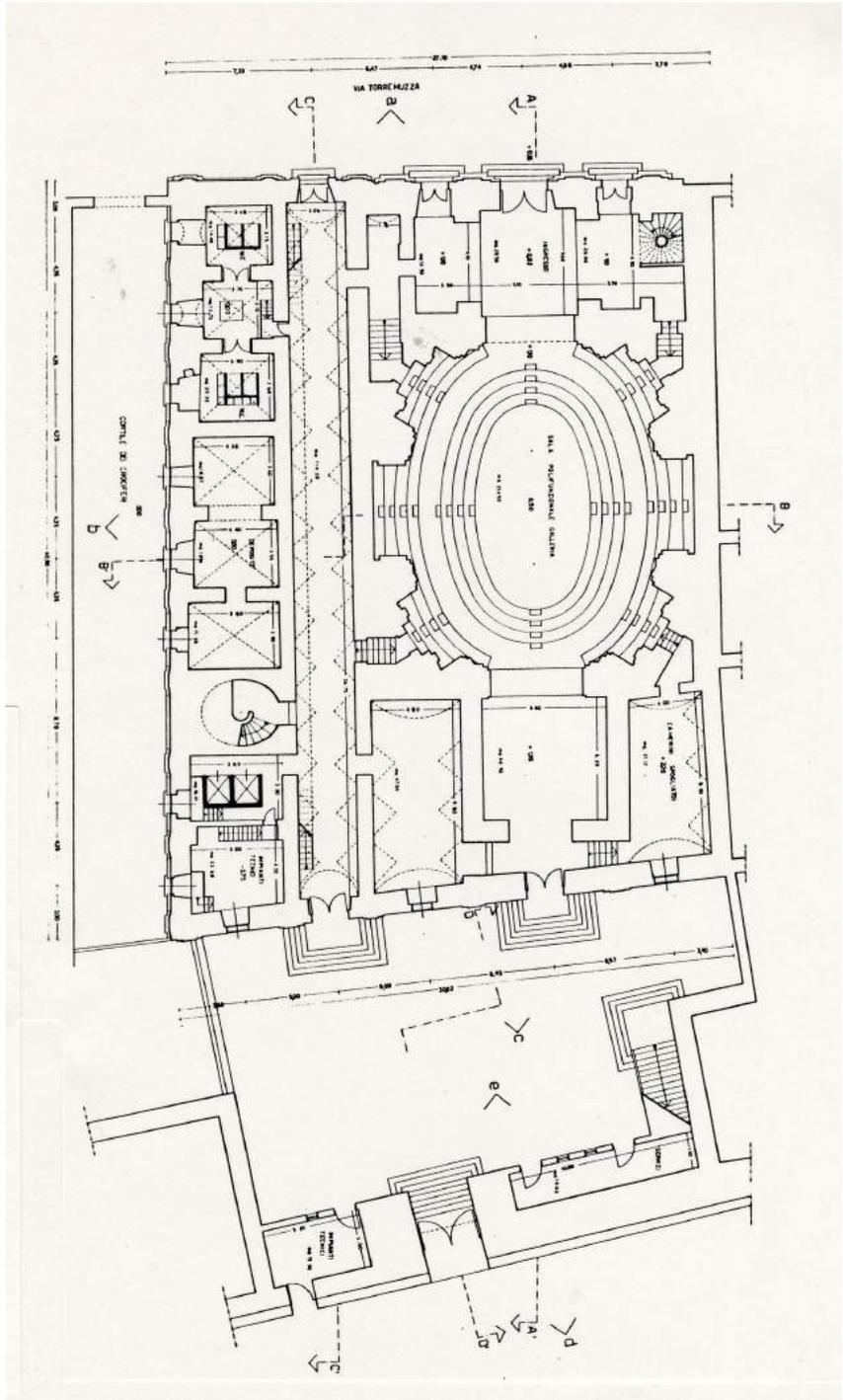


Fig. 116. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremazza a Palermo, (1985).* Pianta quotata del piano terra; china su lucido, rapp. 1:50.

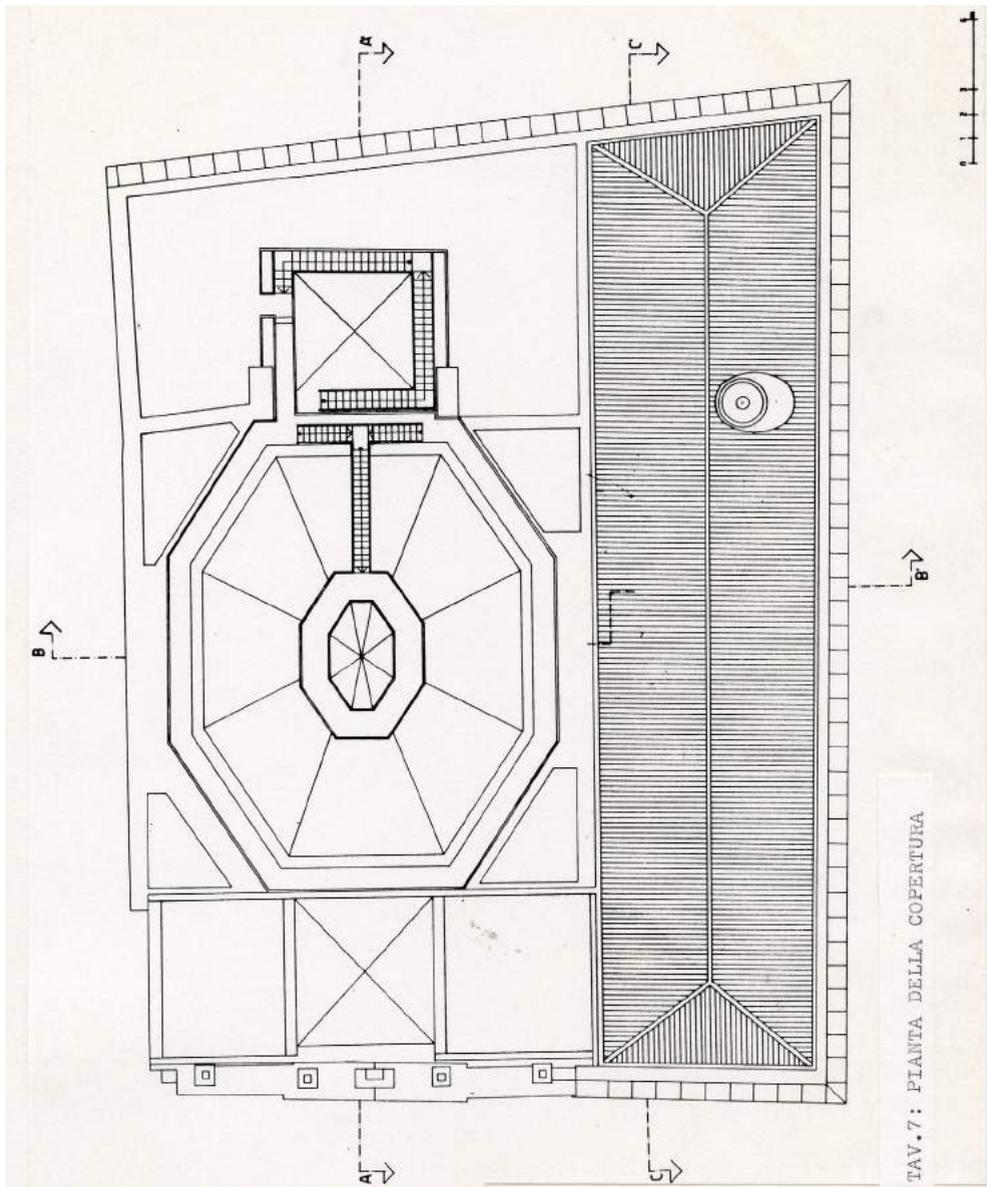


Fig. 117. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo*, (1985). Pianta delle coperture, con la scala che permette di raggiungere la cupola; china su lucido, rapp. 1:50.

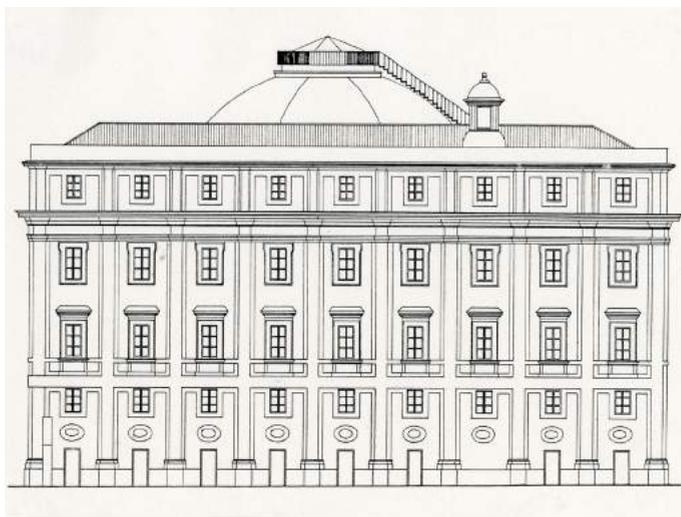


Fig. 118. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Prospetto del convento da lato del villaggio di fronte alla Chiesa della Kalsa; china su lucido, rapp.1:50

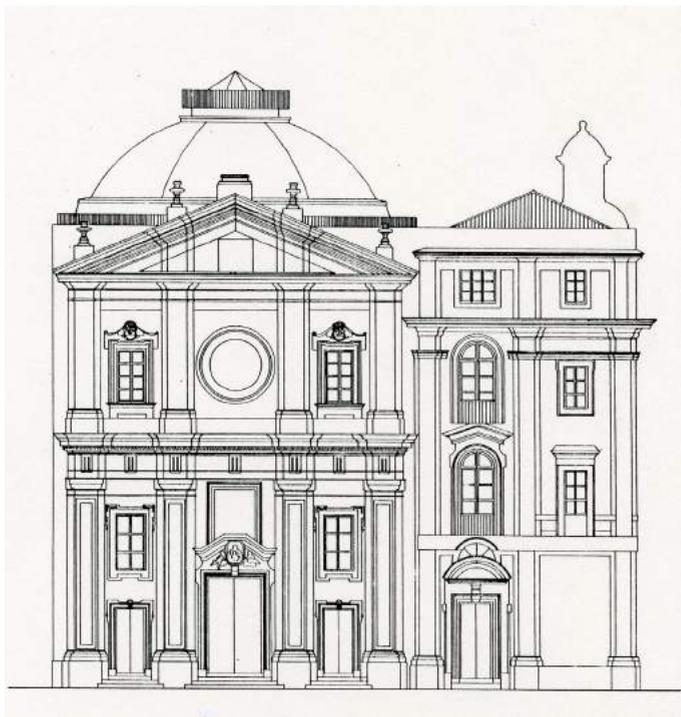


Fig. 119. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Prospetto della Chiesa del Convento sulla via Torremuzza; china su lucido, rapp.1:50.

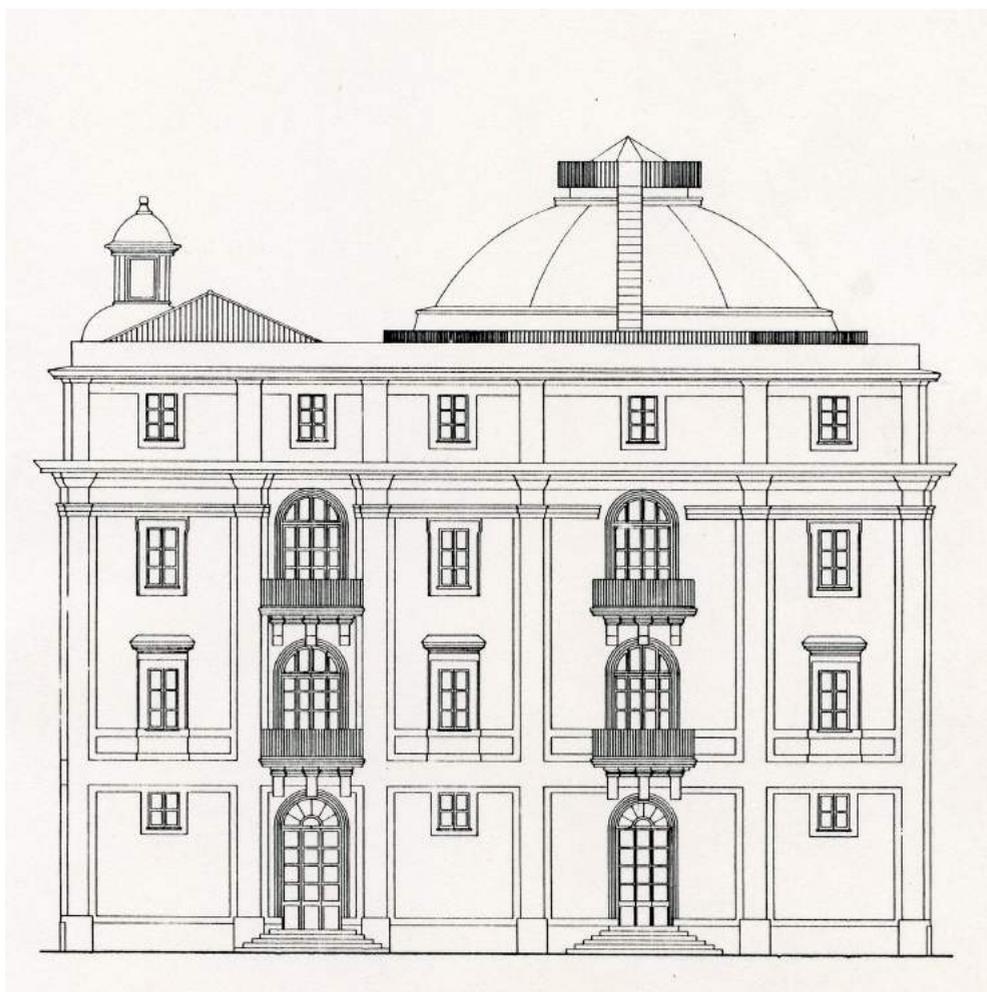


Fig. 120. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Prospetto della Chiesa e del Convento sul Foro Italico; china su lucido, rapp.1:50.

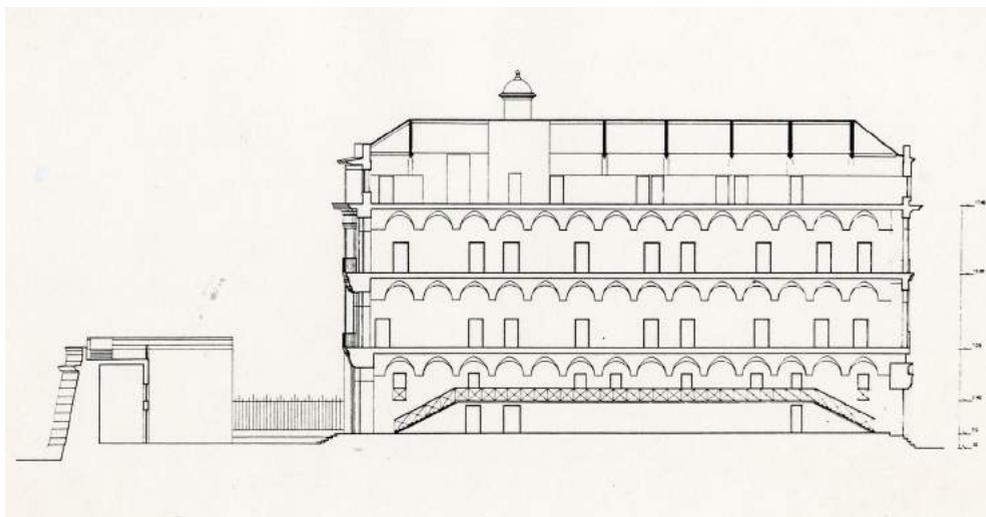


Fig. 121. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo*, (1985). Sezione longitudinale del Convento; china su lucido, rapp.1:50.

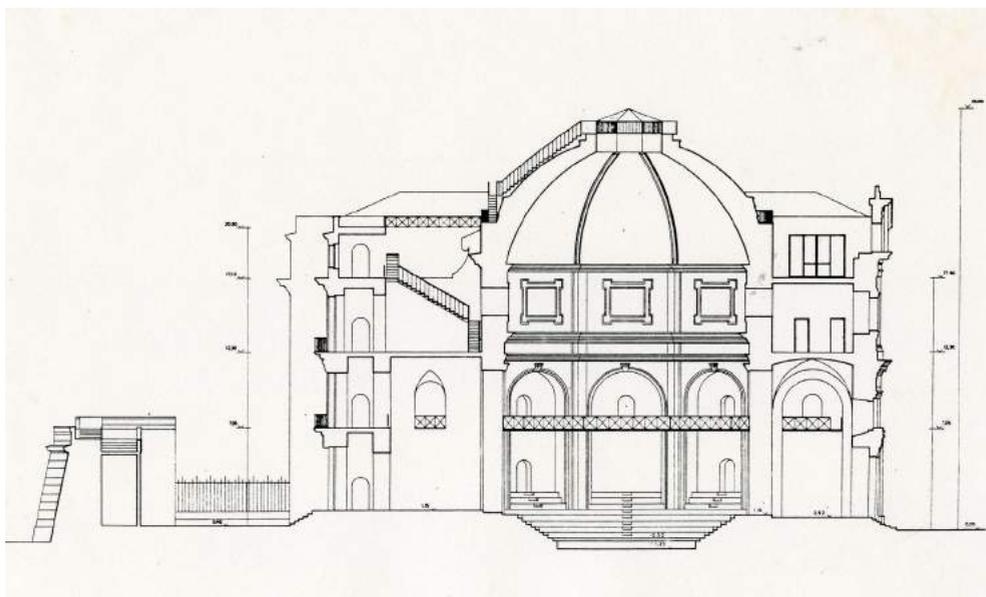


Fig. 122. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo*, (1985). Sezione longitudinale della Chiesa; china su lucido, rapp.1:50.

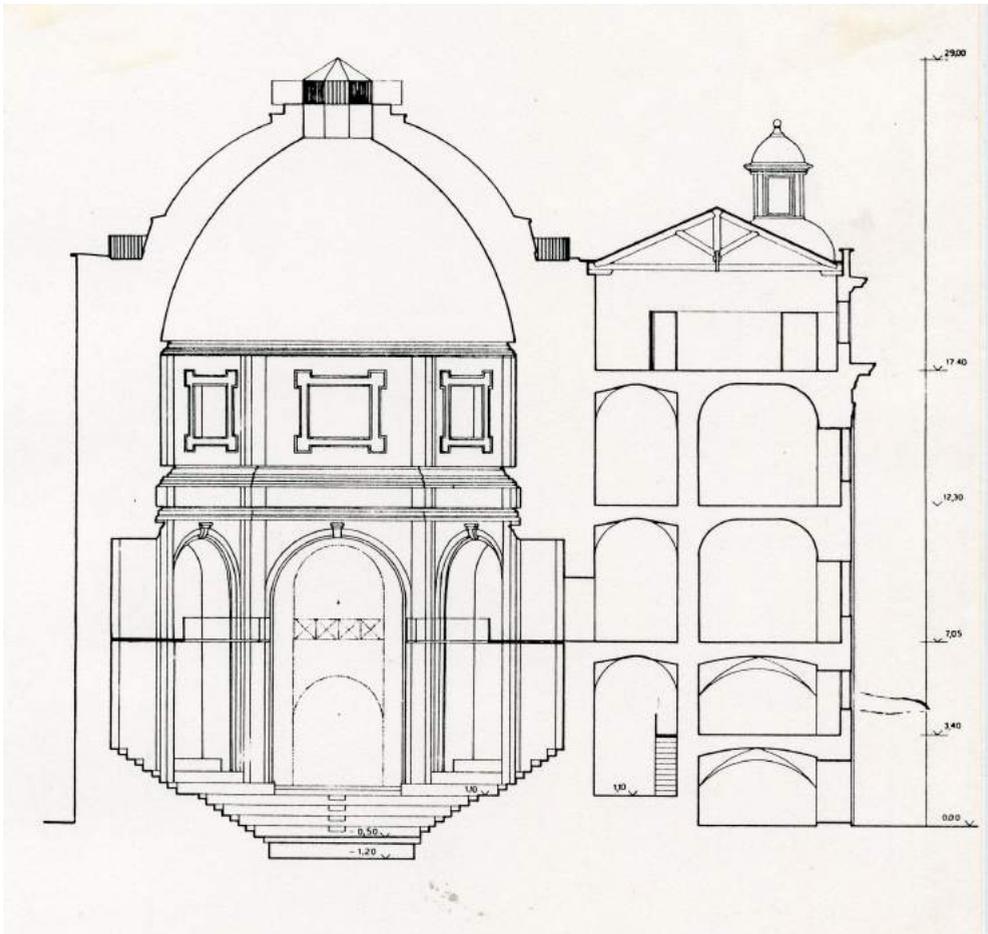


Fig. 123. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Sezione trasversale quotata della Chiesa e del Convento; china su lucido, rapp.1:50.

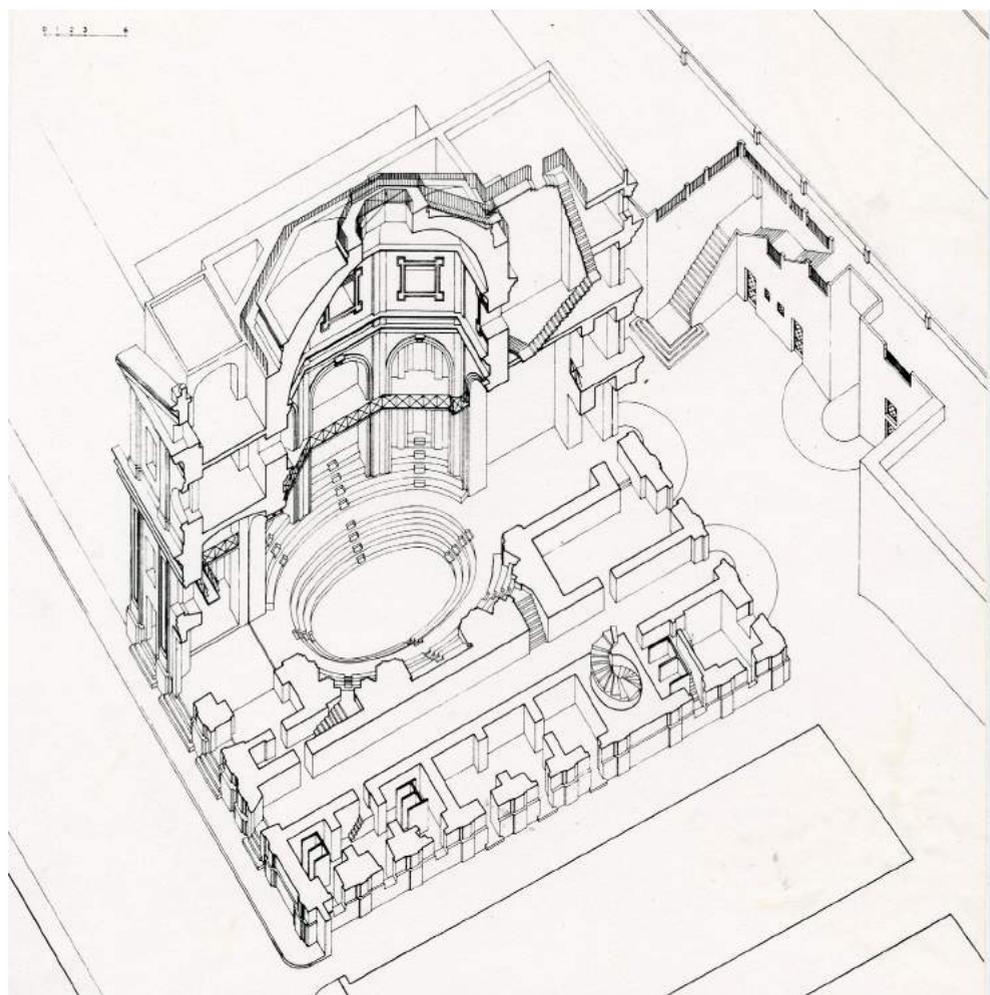


Fig. 124. N.G. Leone, *Progetto esecutivo di restauro dell'ex Convento dei Crociferi in via Torremuzza a Palermo, (1985)*. Spaccato assometrico; china su lucido, rapp.1:50.

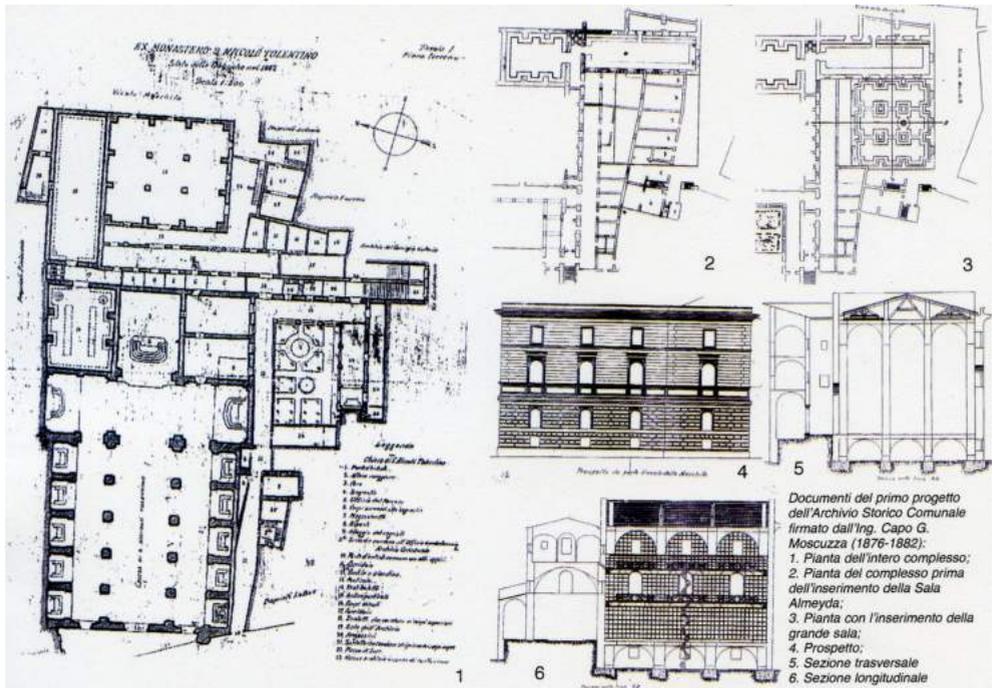


Fig. 125. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Materiali storici.

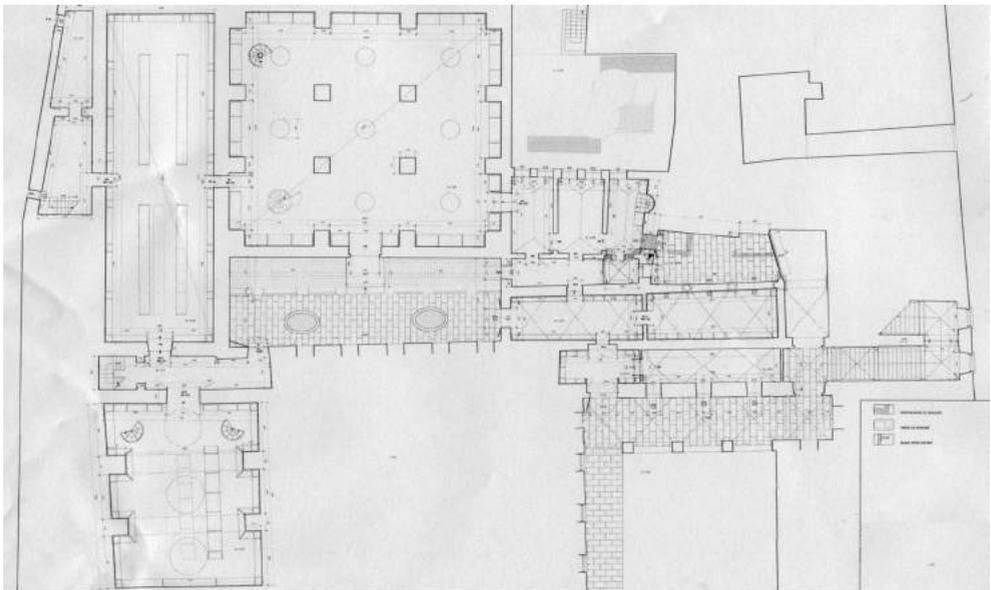


Fig. 126. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Pianta del piano terra; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp.1:50.

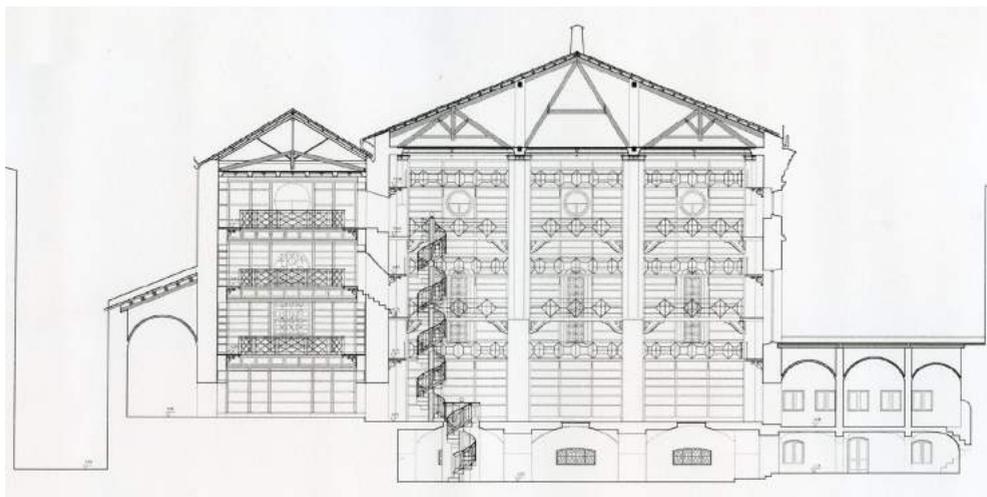


Fig. 127. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Sezione della sala delle Finanze e della Sala Almeyda; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp.1:50.

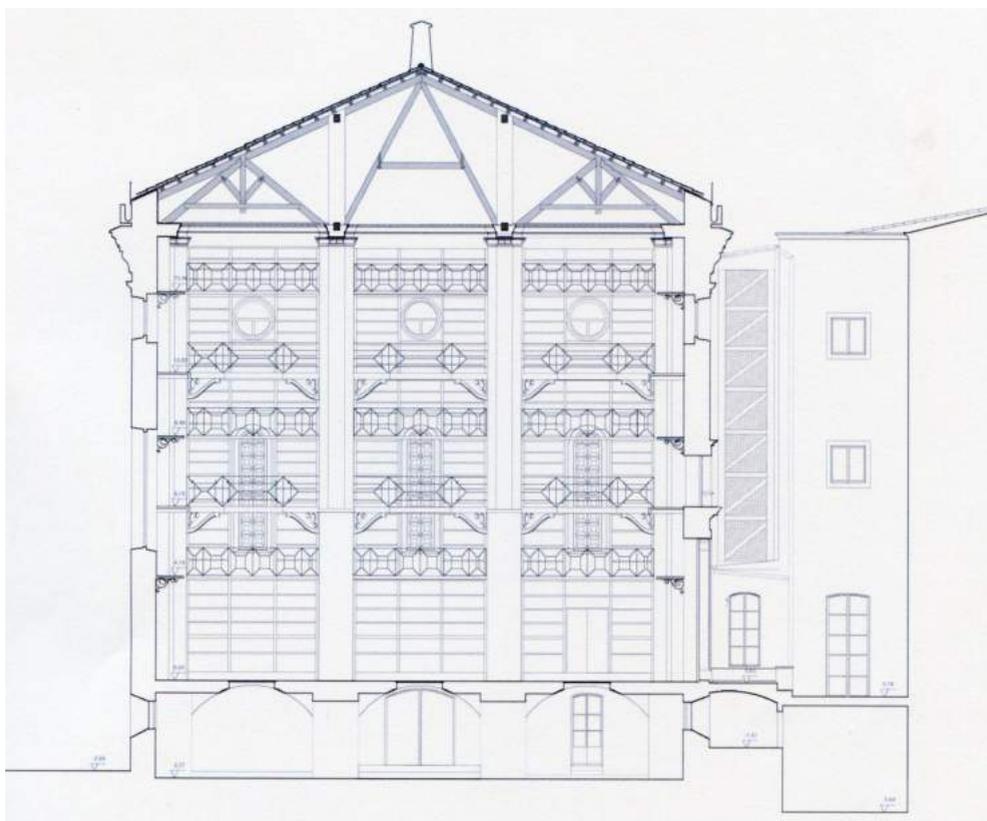


Fig. 128. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Sezione della sala Almeyda e prospetto interno; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp.1:50.

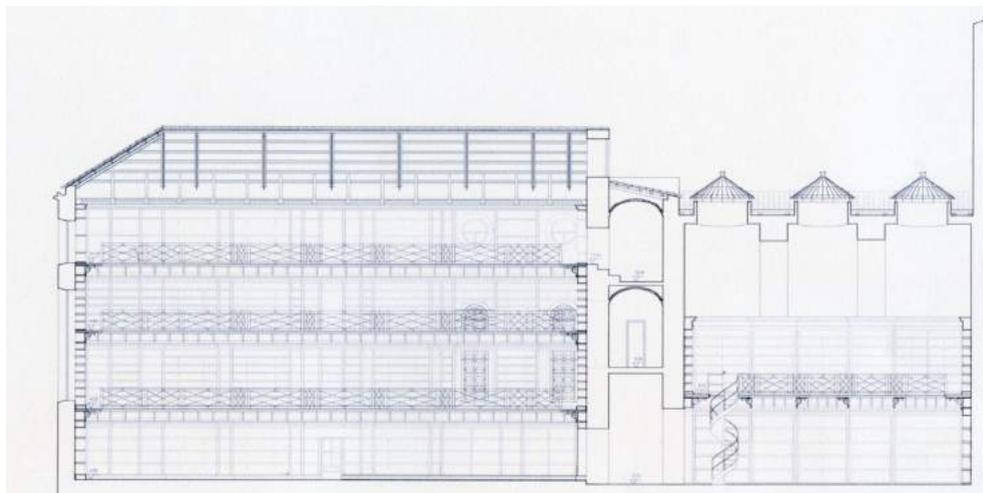


Fig. 129. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Sezione della sala delle Finanze e della Sala dei Lucernali; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp.1:50.

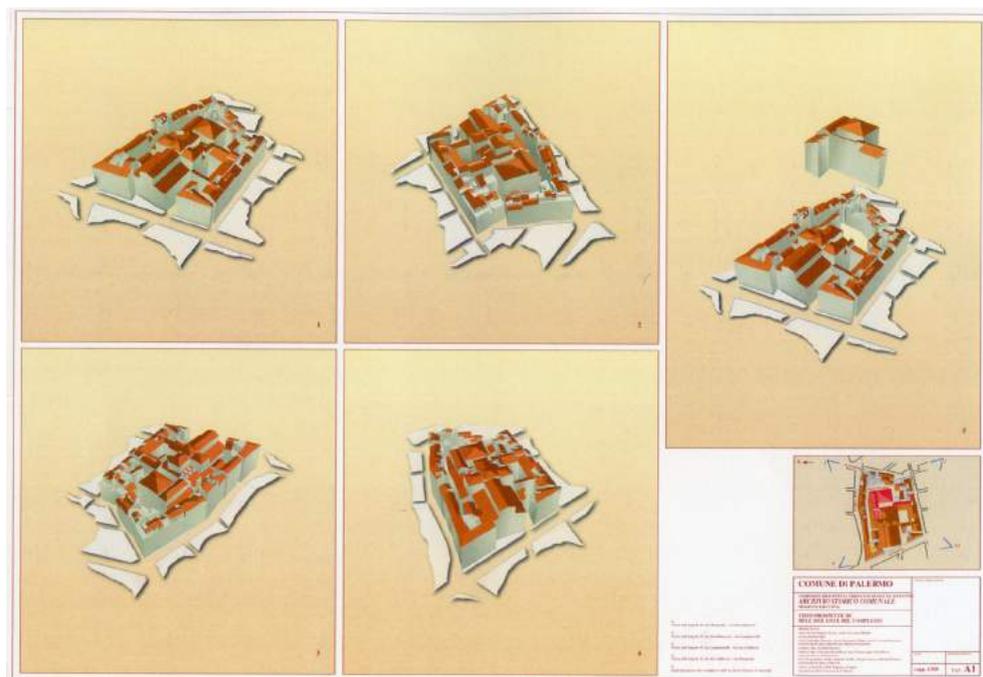


Fig. 130. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Committente Comune di Palermo. Progetto dell'Archivio Storico comunale, assometriche dell'isolato; disegno c.a.d., stampa a colori, rapp.1:500.

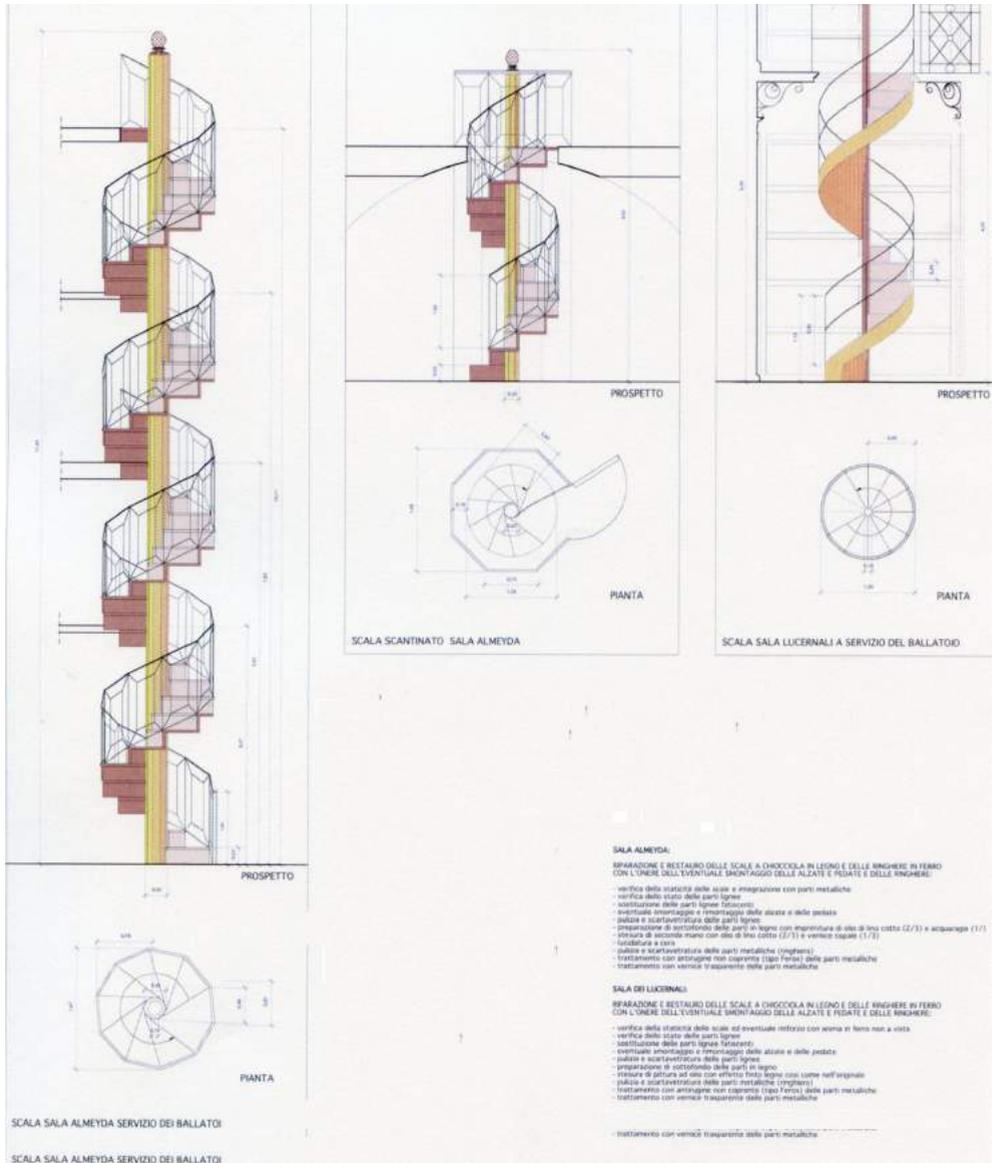


Fig. 131. N.G. Leone, G. Militello, *Progetto e direzione dei lavori di restauro dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, (1998-2001)*. Particolare costruttivo delle scale della sala Almeyda e della sala dei Lucernali; disegno c.a.d., stampa a colori, rapp.1:50.





# Pesaro e Pratola Serra, ideazione e metodo

Debbo a queste occasioni di progetto degli inizi degli anni ottanta, Pesaro e Pratola Serra, due valori molto importanti per il nostro mestiere di architetto: l'ideazione e il metodo. Affrontai Pesaro con Carla Quartarone e Nino Alfano e Pratola con Carla Quartarone.

Nel caso di Pesaro il lavoro era stato assegnato, nel 1980, a Roberto Garavini che si serviva di noi per portarlo in porto. Ci dividemmo i compiti. Carla curava un Piano per il fiume Foglia che attraversava Pesaro, Nino i temi della città e io le tematiche della costa. In verità per Pesaro mi apparve evidente che occorreva passare direttamente all'ideazione, pensando ad un turismo intelligente che utilizzasse la costa pesarese in modo da fornire attrezzature e servizi alla balneazione. Fu così che immaginai un sistema di schede di progetto per fornire idee all'amministrazione pubblica. La costa pesarese era già utilizzata fittamente da ampie aree destinate a seconde case. In quest'area potevano individuarsi due tipologie stradali, prevalentemente per la dimensione dei marciapiedi che, nel tratto più urbano, erano più stretti mentre, nel tratto meno urbano, erano dotati di aree libere e, quindi, erano potenzialmente più larghi. Sulla base di questa semplice osservazione si producevano alcune soluzioni che consentivano di avere da un lato una continuità stradale coerente e dall'altra un disegno dei marciapiedi che permettesse dal lato mare l'allocatione di un sistema di quattro o tre cabine. Esse si rincorrevano in modo alternato ad un ingresso alla spiaggia, così da tenere un costante rapporto tra città e spiaggia.

C'era, inoltre, un sistema di negozi che vendevano oggetti per la balneazione in modo molto disordinato. Fu pensata, così, una galleria che desse un ritmo ordinato a questa espressione di vendita tipicamente italiana. Questi negozi offrivano sul fronte strada delle vetrine e l'ingresso dal lato del marciapiede. Man mano che si andava verso le aree meno abitate, nell'area dei marciapiedi liberi si

trovava ampio spazio per piste destinate a pattinaggio e ad ambienti per ristoranti e balere. L'idea era quella di offrire elementi di ordine ad un fenomeno chiassoso come la balneazione. Si era ricorso, quindi, all'inserimento di pensiline, padiglioni e cabine che seguivano il disegno dei pavimenti. Questi ultimi, d'altra parte, erano disegnati in modo tale da far sì che potessero fungere da guida ad uno sviluppo delle varie iniziative.

Un secondo progetto, sempre per l'area di Pesaro, nacque da una idea alquanto innovativa, si trattava di un'ipotesi che poi chiamai, nella relazione che accompagnava i disegni, "circo massimo". Avevo pensato che, attraverso la spettacolarizzazione, gli sport si aiutano tra di loro con forme di sinergia che si avvalgono della emulazione. Ciò è dovuto al fatto che queste manifestazioni accadono contemporaneamente, e tutte nello stesso luogo, assieme anche a eventi culturali. Così pensai ad uno spazio circoscritto, sul modello del Circo Massimo, dove misi insieme attività sportive tra le più disparate: campi di palla a volo, campi da tennis, campi di pallacanestro, piste di pattinaggio, campi di hockey su prato, piscine, e ogni cosa che potesse servire allo sport. Vi aggiunsi anche due teatri, uno di verdura e un altro all'aperto, con cavea più piccola armata a gradoni e scena per spettacoli di prosa. Aggiunsi anche uno spazio più contenuto dove i genitori avrebbero potuto lasciare i propri figli in modo che si divertissero con attrezzi in scala più ridotti. Di tutti questi progetti non se ne fece niente perché erano ... stranieri.

Il caso di Pratola Serra ha meno contenuti innovativi e più metodo. Come al solito, in questo caso, nonostante il metodo, si realizzò tutto, anche se in modo diverso. C'era stato il famoso terremoto del 1980 e mi fu dato l'incarico di curare il Piano di ricostruzione del centro abitato e un piccolo Piano di trasferimento. Grazie ad una legge speciale (219/81) che parlava di unità edilizie, compresi una cosa fondamentale: nei centro storici e nel tessuto edilizio già costruito bisognava agire per corpi di fabbrica. Era naturale che una legge dello Stato che dava soldi ai terremotati per ricostruire la propria casa dovesse rivolgersi ad un sistema di casi controllabili con certezza. La legge 219/81 introduceva nella pianificazione un elemento molto semplice: aveva diritto ad avere un rimborso il cittadino che aveva avuto un danno misurato sulla propria casa (unità edilizia o corpo di fabbrica) che bisognava individuare attraverso un Piano particolareggiato esecutivo. Ciò stabiliva anche un principio abbastanza legittimo, ovvero che agendo per unità edilizia si rispettava anche un dato strutturale fondamentale, che faceva coincidere l'unità edilizia con l'unità immobiliare, con l'unità strutturale. La fortuna è stata che nei poveri centri storici del Sud le unità immobiliari coincidevano

con le unità edilizie.

Mi preoccupai quindi di elencare le unità edilizie di cui si componeva il centro storico e di assegnare a ciascuna di esse un tipo di intervento che prevedeva un finanziamento. Applicai questo metodo anche alle frazioni di Serra e di San Michele. In particolare a Serra, essendo questo un centro di origine longobarda e quindi più antico della stessa Pratola. Era infatti questo centro dotato di un castello longobardo di cui si era persa la memoria essendo stato inglobato nell'edilizia corrente. Così, in seguito, applicai questo stesso metodo al caso dei centri storici che mi capitavano in Sicilia e quindi a Caltagirone, Monreale, Palma di Montechiaro e Pedara.

Sono riuscito quindi a prevedere, su di una linea di case chiusa e compatta, alcuni interventi di non ricostruzione cercando di lasciare un varco, anche coperto, al fine di collegare la zona del centro storico con alcune aree dove erano previsti i trasferimenti.

Il centro di Pratola Serra era molto cresciuto negli ultimi anni e ciò si doveva sicuramente alla vicina Fiat che è nata ai margini dell'area industriale di Avellino e all'occupazione che ne è scaturita. La cittadina era tutta orientata e chiusa da una fuga di case nate sulla strada statale. Questo era accaduto, dal '700 sino agli anni '80 del secolo scorso, su terreni che allineavano le possibili costruzioni lungo la strada nazionale che collegava la zona di Avellino con la Puglia. Il re Borbone ne aveva fatto una meta di transito perché non voleva passare per la zona di Benevento, essendo quest'ultimo un ducato governato dalla Chiesa. Fu così che fiorì il centro abitato di Pratola intorno alle taverne che crebbero per il grande flusso che si determinò nell'area. Un famiglia aveva retto lo sviluppo dell'area, la famiglia Piscopo, amministratori in nome del Principe di Montemiletto, distribuendo prebende e piccoli appezzamenti di terreno ai loro parenti più poveri e ai parenti acquisiti.

Da allora era rimasto l'impianto di una strada interrotto soltanto dalla via Roma che aveva determinato lo sviluppo del piccolo centro verso la campagna e le colline circostanti. Questa strada fu voluta da mio nonno. Ciò accadeva nel periodo che precede la prima guerra mondiale (1914 -15). La strada lungo cui si era sviluppato il Centro seguiva l'andamento della Cassia di cui si trovano ancora alcuni resti nelle case che occupano il lato sinistro della strada nazionale, per chi entra a Pratola venendo da Avellino. L'idea, quindi, fu quella di aprire verso la piana dove erano state collocate le case della ricostruzione. Pratola Serra, nella parte che aveva racimolato qualche economia, ha avuto un altro sviluppo, verso la collina, così è cresciuto in area più protetta con ville e case unifamiliari. Anche

il municipio ha trovato posto in quest'area. Fu così che i varchi per ricongiungere le aree furono due, uno a valle e uno a monte.

Si può dire in questo caso tutto bene quello che finisce bene: il metodo ha avuto la meglio sull'ideazione.

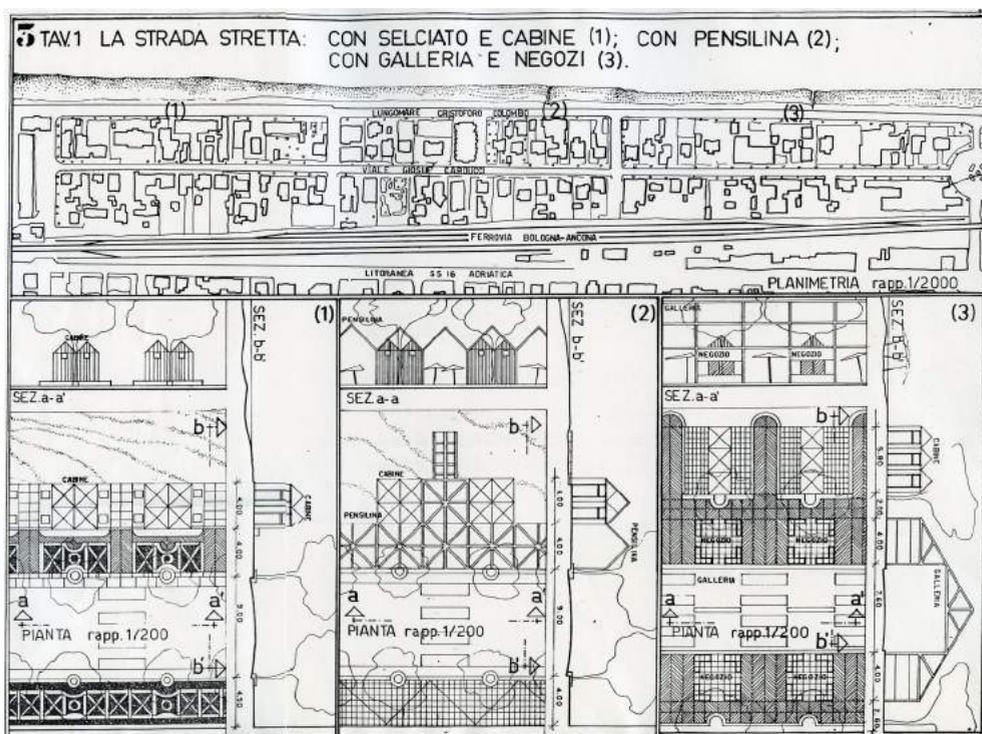


Fig. 132. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi (1980)*. Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione. Piante, sezioni e fronti dell'intervento pubblico nei tratti di lungomare dove le seconde case occupano buona parte del marciapiede; china su lucido, rapp.1:2.000, 1:200.

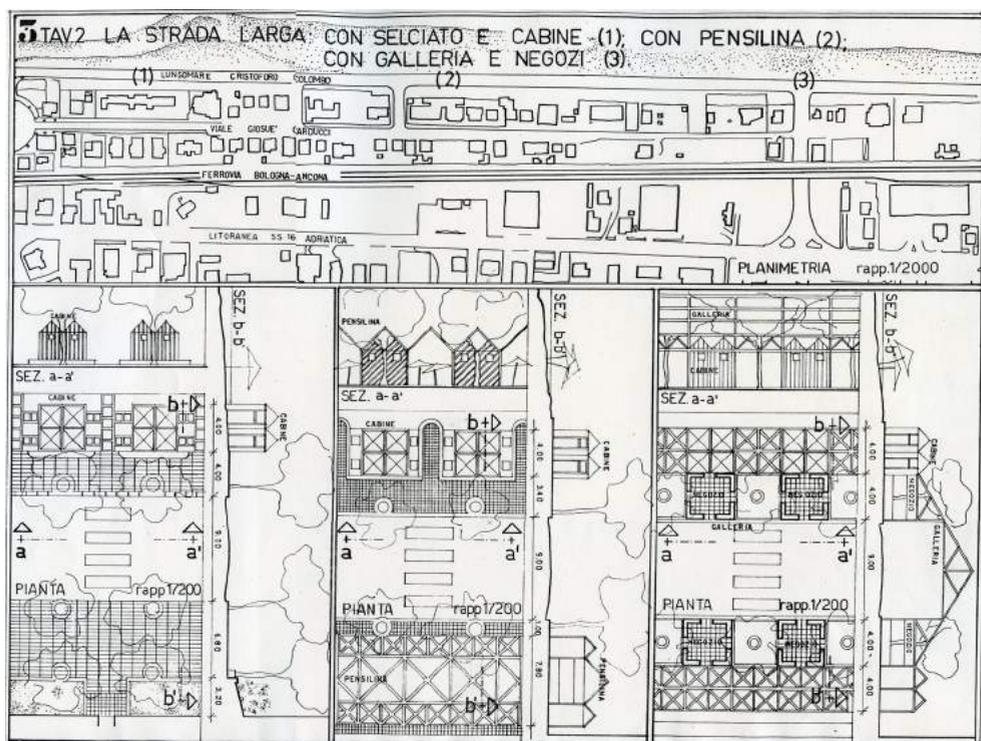


Fig. 133. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi* (1980). Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione e spazi per attività commerciali. Piante, sezioni e fronti dell'intervento pubblico nei tratti di lungomare dove strada e marciapiede offrono molti spazi liberi; china su lucido, rapp.1:2.000, 1:200.

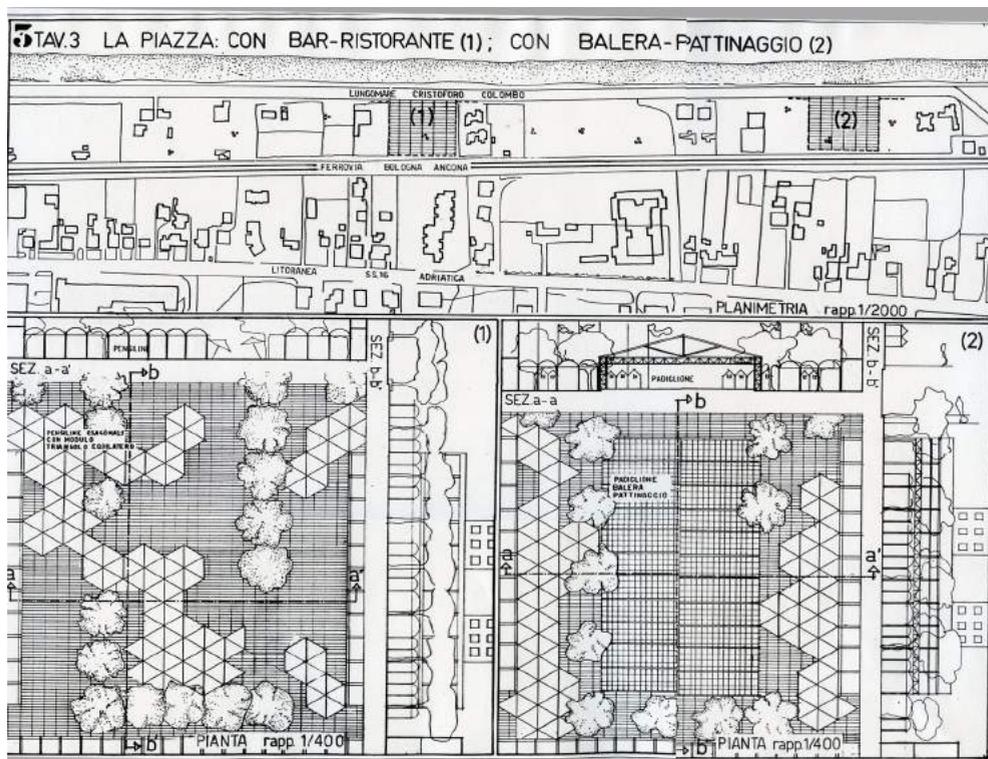


Fig. 134. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi* (1980). Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione e spazi per attività commerciali. Piante, sezioni e fronti dell'intervento pubblico per piazze, balere, campi di pattinaggio; china su lucido, rapp.1:2.000, 1:200.

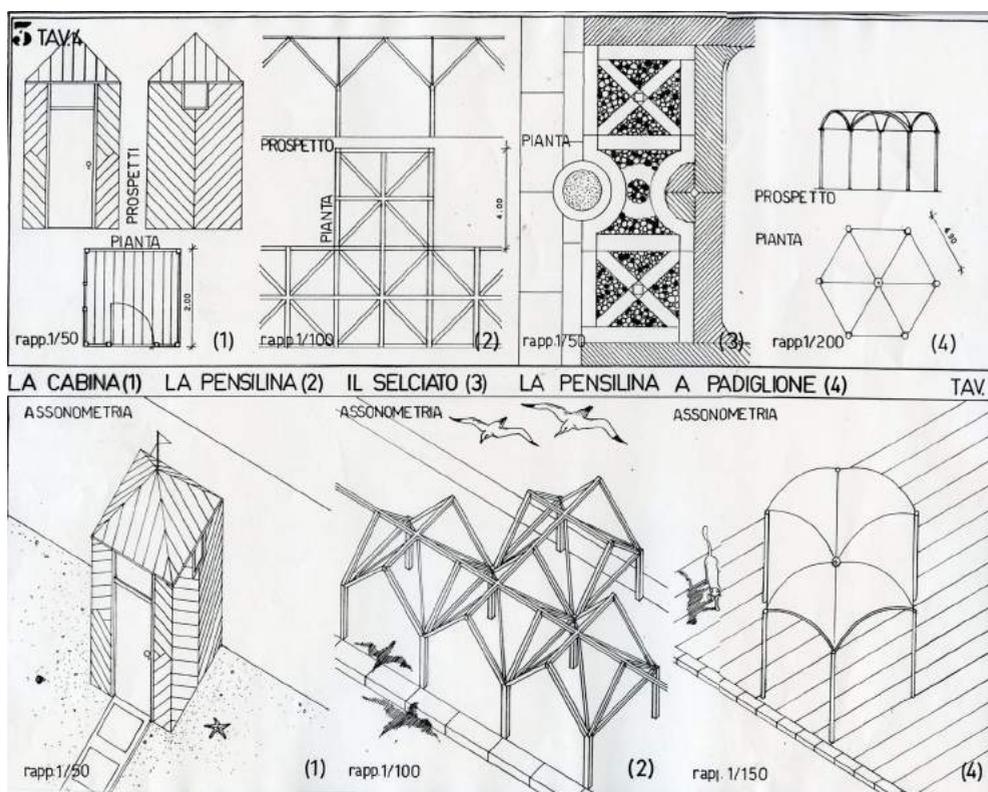


Fig. 135. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi (1980)*. Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione e spazi per attività commerciali. Particolari costruttivi delle pensiline e delle cabine; china su lucido, rapp. 1:2.000, 1:200.

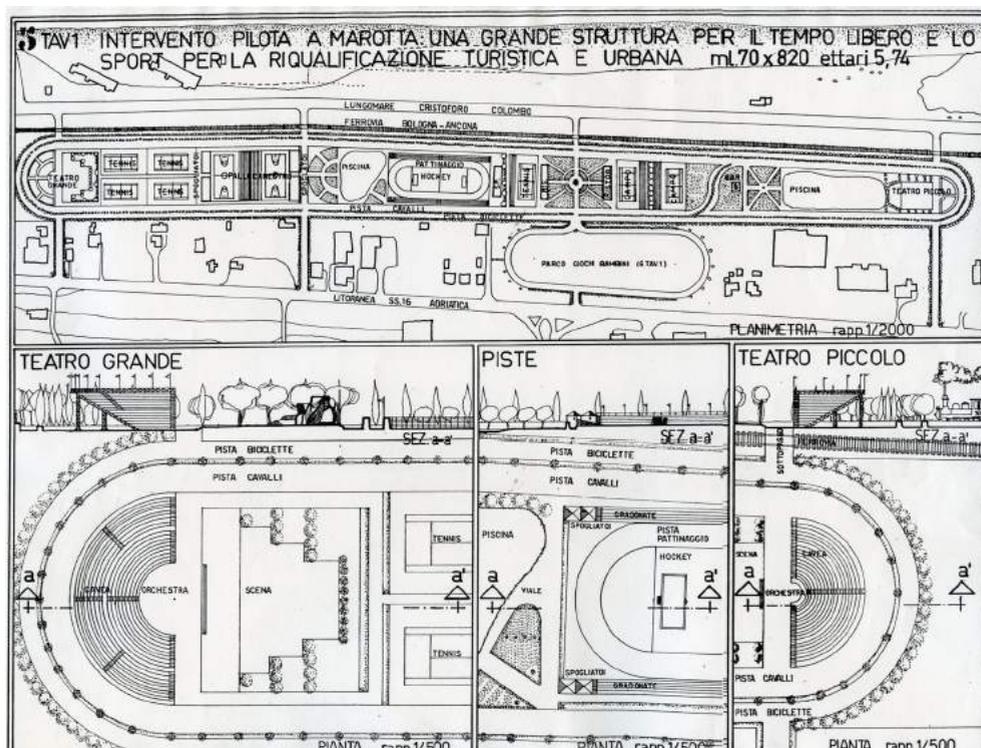


Fig. 136. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi (1980)*. Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione e spazi per attività commerciali. Intervento pilota a Marotta, il "circo massimo" per gli adulti, struttura per il turismo e lo sport e per la riqualificazione turistica e urbana. Piante e profili; china su lucido, rapp.1:500, 1:2.000.

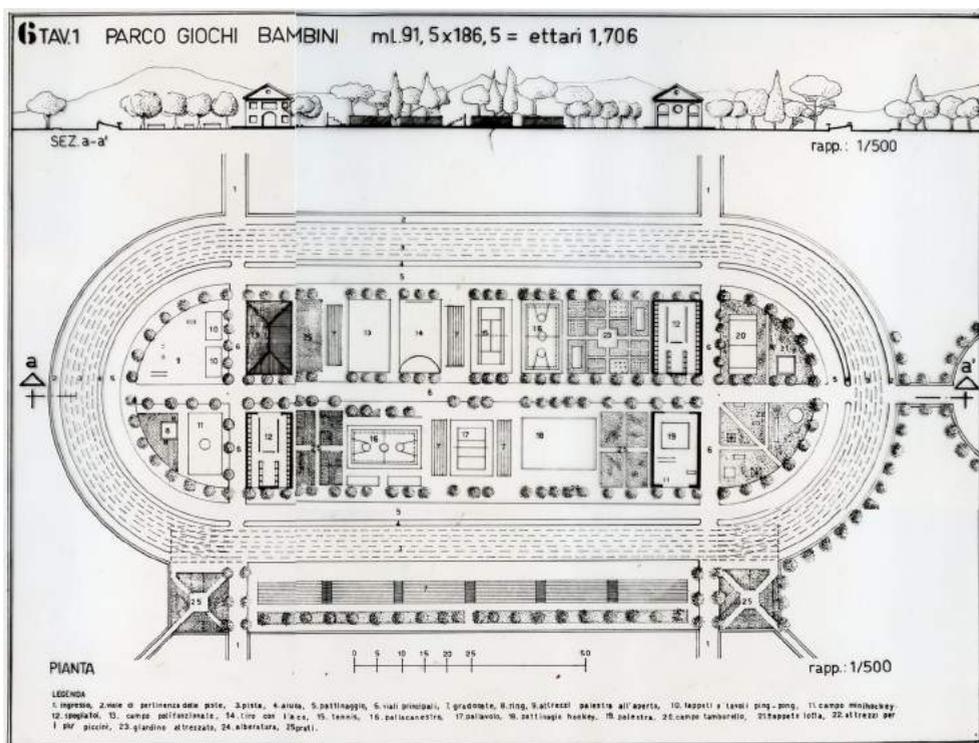


Fig. 137. N.G. Leone, R. Garavini, N. Alfano, C. Quartarone, *Studio per il rilancio delle attività turistiche pesaresi (1980)*. Proposta di riordino della fascia lungomare con l'inserimento di servizi alla balneazione e spazi per attività commerciali. Intervento pilota a Marotta, il "circo massimo" per i bambini, struttura per il gioco, l'esercizio fisico assistito e per la riqualificazione turistica e urbana. Piante e profili; china su lucido, rapp.1:500.



Fig. 138. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Pratola Serra (Avellino). Piano di trasferimento e piano di recupero del centro storico; planimetria generale di progetto; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:1.000.



Fig. 139. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Pratola Serra (Avellino). Piano di trasferimento e piano di recupero del centro storico; categorie di intervento per unità edilizie; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:1.000.

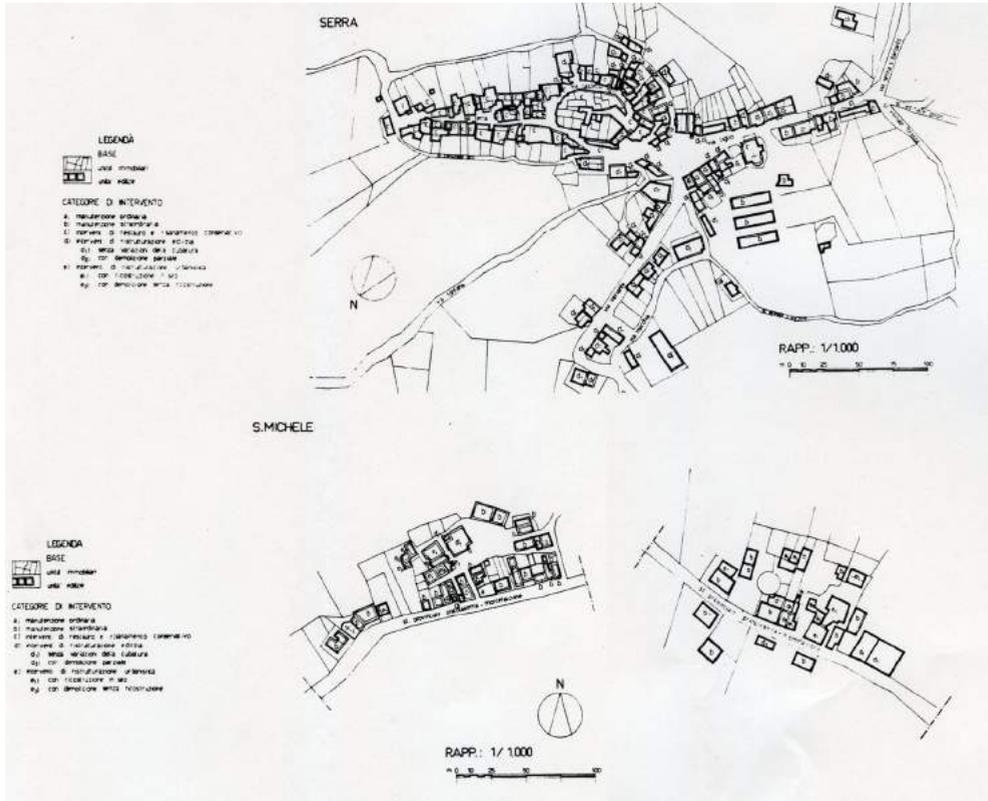
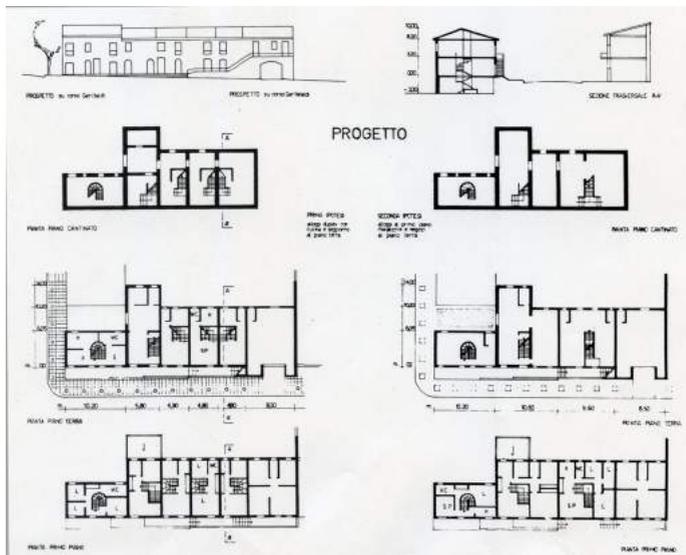


Fig. 140. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Serra e San Michele (Avellino); categorie di intervento per unità edilizie; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:1.000.

Fig. 141. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Progetto di recupero delle unità edilizie; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:200.



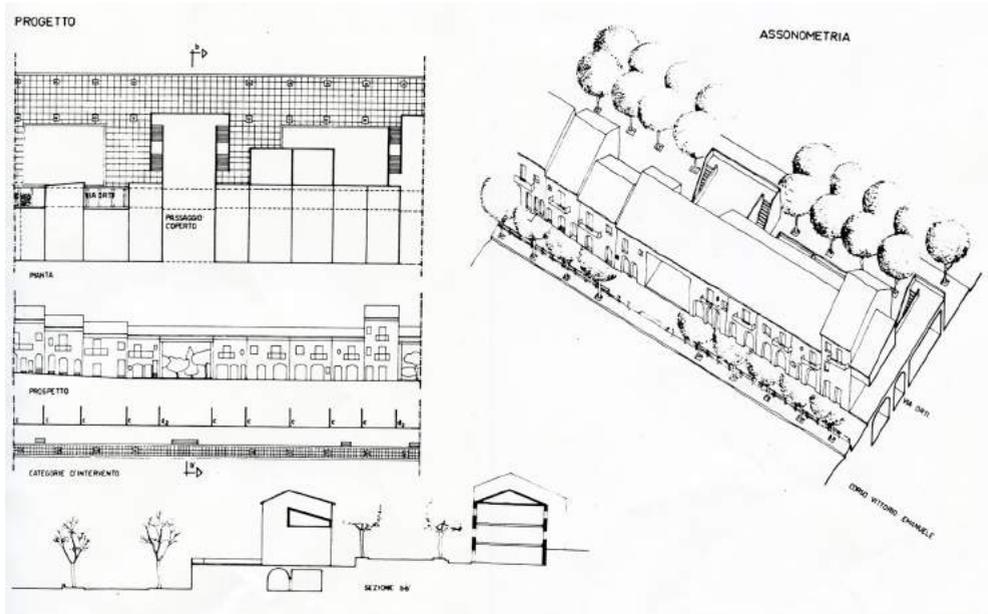


Fig. 142. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Progetto del varco sulla via Nazionale, pianta, profilo, sezione e assonometria; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:200.

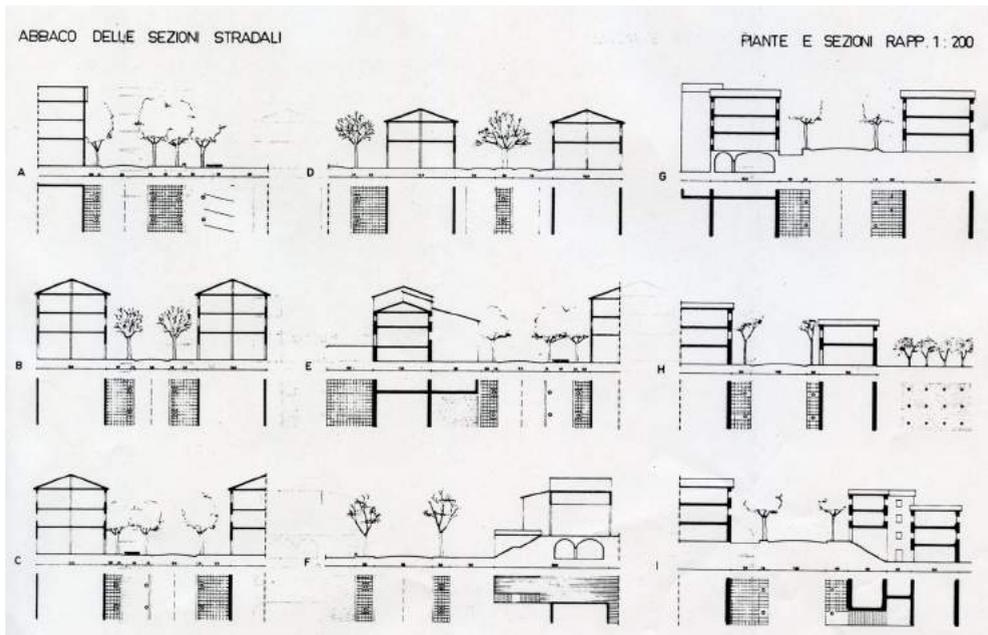


Fig. 143. N.G. Leone, M. Fabrizio, A. Marano, *Piani di recupero dei centri abitati di Pratola Serra, delle frazioni di Serra e S. Michele e piano per edilizia di trasferimento post sisma 1980. (1981-1983)*. Abaco delle sezioni stradali; disegno c.a.d., stampa su lucido, rapp. 1:200.



## Comiso e Messina, in fila per due

Due Piani fatti in collaborazione: quello di Comiso con Pasquale Culotta e con Enrico Costa e quello di Messina con Leonardo Urbani, Marcello Vittorini, Antonio Quistelli, Giuseppe Rodriguez, Aldo D'Amore, Saro Cutrufelli e Vittorio Podestà, una gran quantità di persone. I Piani si fanno in gruppo. Qui presento quella parte che sento più mia, anche se in entrambi i casi, può dirsi che il lavoro di gruppo fu molto produttivo e i piani nacquero da un lavoro comune.

Comiso si concluse nel periodo in cui diventai ordinario, quindi doveva essere il 1986: ero con Enrico Costa e Pasquale Culotta nella piazza del municipio quando avemmo la notizia.

Enrico Costa ed io eravamo molto legati essendo entrambi urbanisti, mentre Pasquale Culotta, che era un compositivo, seppe di essere diventato ordinario, qualche tempo prima, pur appartenendo alla stessa tornata concorsuale. Per fare il Piano regolatore generale (Prg) ci eravamo divisi i compiti: io che ero il capogruppo curavo il Prg mentre Enrico e Pasquale curavano i due Piani particolareggiati (Pue) che accompagnavano il Prg. A ciascuno un Piano: ciò coincideva con le nostre previsioni poiché avevamo stabilito che il Prg fosse accompagnato appunto da due Pue.

Comiso si trovava in una particolare condizione avendo una Base Nato di ben 4.000 posti letto alloggiata nelle campagne fuori dal centro abitato. Si decise, quindi, di allocare lungo i bordi del centro abitato, in un'area ancora libera, un doppio ordine di strade che contenesse al suo interno uno spazio di un'ottantina di metri da destinare a servizi. Oltre l'insediamento Nato, era cresciuta anche una moltitudine di case che erano solo in parte prime case, così che il sistema dei servizi che avevamo pensato si trovava a metà strada tra l'area della città vera e propria e l'area più rada delle case in campagna e potevano anche essere utili alla sede Nato che avevamo previsto si configurasse come sede urbana vera e

propria, assieme alla frazione vicina, per risolvere alcuni problemi degli extra comunitari. Questa idea ci sembrava ottima perché sia all'interno del centro storico sia all'interno delle zone B gli spazi da destinare ai servizi erano davvero pochi.

I due piani particolareggiati (Pue) furono pensati con le stesse regole e distribuiti all'interno del gruppo, uno a Pasquale Culotta e un altro ad Enrico Costa, con l'idea di sperimentare un metodo che si servisse di due noti professionisti per avere forme di città progettate in modo differente pur se definite dalle stesse regole generali (metri cubi di costruzione e distanze tra gli edifici). Pasquale produsse una ideazione fondata su riferimenti visivi e altezze diverse degli edifici concentrando alcune cubature in posti rilevanti, in particolare sulla circonvallazione, mentre Enrico fece riferimento all'edilizia a schiera su di un impianto di isolato con grandi cortili. Entrambi recuperarono il circuito della circonvallazione dei servizi allocando grandi spazi verdi; nella parte terminale Enrico immaginò anche il nuovo stadio comunale essendoci spazio a sufficienza per tale destinazione d'uso. Entrambi avevano, all'interno dei propri confini, edilizia abusiva che fu recuperata con indicazioni progettuali che riguardavano essenzialmente le aree di pertinenza.

Il caso Messina ha un'origine differente anche perché il gruppo era molto più grande e io ero il più giovane. Fu Urbani che mi volle nel gruppo di lavoro, con l'intento dichiarato di utilizzare la mia presenza per coinvolgere l'Università di Palermo e gli studenti. Fui inizialmente incaricato, infatti, di una sorta di segreteria di raccordo tra l'Università e il gruppo di progettazione e questo per la redazione del Piano regolatore generale (Prg). Trascorso un poco di tempo il mio lavoro si perfezionò. Alla Segreteria di coordinamento per il Prg fu aggiunto a pieno titolo il compito di redigere i Piani urbanistici esecutivi e i progetti di iniziativa pubblica che ne derivavano.

Fu così che il mio carico di lavoro si trasformò da segreteria di coordinamento in un impegno diretto nel lavoro di pianificazione. Ero già professore associato e avevo organizzato una mostra sui temi principali del Prg di Messina, molto seguita dagli studenti. Vi erano anche progetti sul Ponte sullo Stretto che prevedevano un porto alla base del pilone; allora si parlava del ponte come cosa già realizzata e per quanto fossi alquanto indifferente alla sua realizzazione ero comunque attratto da questa grande opera pubblica.

Il Piano di Messina aveva qualche problema, nessuno voleva metterci mano perché poteva essere compromettente: da un lato c'erano circa 150 Piani di Lotizzazione, non tutti convenzionati, che aspettavano di essere verificati e calati nel progetto di piano con grande aggravio della fluidità del Prg e dall'altro in-

combeva la questione dei servizi che, specialmente in periferia, muoveva interessi sulle aree. Per i Piani di lottizzazione si decise di organizzare un gruppo di lavoro, suggerendo a ognuno degli incaricati di adottare un giovane collaboratore e riunendoli tutti in una struttura del comune che fu presa in affitto per l'occasione: il gruppo così costituito doveva lavorare sui piani di lottizzazione. Si configurò immediatamente un pellegrinaggio verso questo luogo da parte dei redattori dei piani di lottizzazione e dei proprietari delle aree. Precedentemente, per smobilitare il lavoro, avevo avviato un disegno enorme in scala 1/10.000 di tutto il territorio comunale che poteva essere considerato lo schema di massima del Prg. Vi erano calati tutti i temi di progetto: io tendevo a risolvere i problemi attraverso il disegno e la qualità della concezione, mentre il contesto della città vedeva la questione sul piano del profitto e della rendita urbana.

Ad un certo punto si decise di curare il Prg e i Piani particolareggiati trasferendo il lavoro a Palermo per evitare ingenua interferenze da parte dei messinesi. Fu quindi affittato uno studio a Palermo per concludere il lavoro ed esitare la normativa e il disegno del Prg. In particolare la normativa fu redatta presso il mio studio, con Marcello Vittorini che invitava ad «asciugare» la scrittura delle regole, rendendola molto secca ed adeguata ad una formula legislativa. Appresi molto da questo rapporto e ciò facilitò il mio apprendimento dell'urbanistica istituzionale.

Realizzai anche un piano particolareggiato per incarico interno al gruppo di progettazione. Era il piano delle zone sportive e dei servizi connessi che avevo redatto per intero. La scelta nacque dalla opportunità di realizzare lo Stadio, sempre a cura del gruppo di progettazione. Avevamo, con grande fatica, individuata una zona che si prestasse all'occasione. Podestà, che era presidente dell'Ordine degli architetti di Messina, voleva portare lo stadio verso Rometta, in un'area poco urbanizzata che si trovava quasi all'uscita dell'autostrada sempre nel territorio di Messina. Mentre Rodriguez puntava a riqualificare la zona a Sud del territorio comunale dove si poteva localizzare il nuovo stadio in una fiumara al posto di residenze in baracche abusivamente costruite.

Passò l'ipotesi di Rodriguez anche perché in tal modo si risanava una intera area allontanando gli abusivi e costruendo uno svincolo e una bretella che congiungeva lo stadio all'autostrada. Fu quindi pensato uno stadio che aveva alcune parti poggiate sulla montagna, alcune parti in rilevato e alcune parti costruite. L'idea di poggiare la curva Nord dello stadio su di una collina fu di Quistelli, mentre l'idea di separare la curva Sud dal resto dell'impalcato fu di Rodriguez e il disegno generale del fronte urbano e della curva Sud fu mia e di un collaboratore

dello studio di Rodriguez, Di Sarcina. Fu previsto quindi uno stadio organizzato per lo Sport e lo spettacolo. Io stesso progettai anche l'inserimento di ceramiche colorate nel fronte urbano. Erano previsti in Italia i mondiali di calcio e ciò facilitò la realizzazione delle opere.

Nel progetto del Piano particolareggiato che prevedeva la costruzione dello stadio erano previsti anche una piscina, un altro stadio con le piste per l'atletica, un campo per il baseball, un villaggio per ospitare gli atleti, un club per il tennis, un campo per il tiro con l'arco e un palazzetto da adibire ad attività sportive.

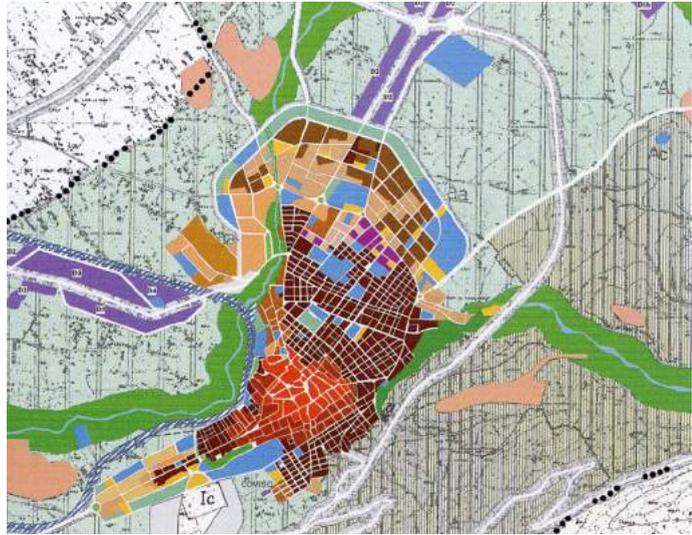
Di tutte queste attrezzature sono state realizzate soltanto lo stadio per lo sport-spettacolo e il palazzetto per lo sport. Mentre le attrezzature più impegnative, lo stadio e il palazzetto per lo Sport, furono allocate nella parte bassa del piano inclinato che forma il grande bacino della fiumara, le altre attrezzature più minute (una piscina, un villaggio per ospitare gli atleti, un club per il tennis, il campo per il tiro con l'arco) oltre allo stadio con le piste e al campo per il baseball, furono collocati a monte, nel sistema collinare. Ne venne fuori un parco per lo sport abbastanza disegnato che prevedeva aree attrezzate a verde e un ricco percorso da adibire anche a footing e a trekking, oltre ad essere un'attrezzatura per la città e per il tempo libero. Il disegno di piano illustra abbastanza bene quanto previsto dal Piano particolareggiato.

Naturalmente tutta questa attività che il folto gruppo di lavoro si era andata costruendo suscitò le invidie dei professionisti di Messina, in particolare, di uno studio importante formato da architetti e ingegneri che aveva ereditato un ruolo nell'Ordine degli architetti soppiantando il buon Potestà e nutriva grandi interessi per il destino della città. Ciò fece sì che fossimo oggetto di grandi attenzioni sino a che pervenne a tutti i componenti del gruppo un avviso di garanzia che fu reiterato per sei volte. L'occasione fu l'indagine geologica che fu considerata inadeguata, ma che nessuno di noi aveva mai fatto perché è noto a tutti, fuorché al pubblico ministero, che le indagini geologiche le fanno i geologi e non gli architetti o gli ingegneri. Alla fine non fu più inviato l'avviso di garanzia perché il pubblico ministero fu trovato a tavola che cenava con alcuni boss. Era diventato deputato di un partito importante della sinistra e perse anche il posto: ci dispiacque moltissimo.



Fig. 144. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Schizzo preparatorio: ideogramma del progetto di Piano regolatore; gessetti su carta, rapp. 1:10.000.

Fig. 145. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Piano regolatore generale, carta della zonizzazione, dettaglio del centro urbano; disegnato in c.a.d., stampa a colori su carta da plotter, rapp. 1:10.000.



A	PERIMETRO DEL CENTRO STORICO		
	A1	EDIFICI E COMPLESSI DI VALORE STORICO ARTISTICO E MONUMENTALE	
	A2	TESSUTI URBANI DI VALORE STORICO AMBIENTALE	
B	B1	AREE URBANE SATURE CON CARATTERI AMBIENTALE FENOMENI DI EGGRADO	
	B2	AREE URBANE SATURE DELLA CITTÀ CONSOLIDATA	
	B3	AREE URBANE DI COMPLEMENTAMENTO E DI RECENTE FORMAZIONE	
	B4	AREE URBANE DI COMPLEMENTAMENTO DELLA FRAZIONE DI PEDALINO	
	B5	AREE URBANE SATURE CON PIANI URBANISTICI ESECUTIVI OPERANTI (P.4 L. e P.4 L.)	
	B6	AREE URBANE NEI MARGINI DI COMPLEMENTAMENTO E DI RECENTE FORMAZIONE	
	B7	AREE URBANE INTERMEDIE DI COMPLEMENTAMENTO E DI RECENTE FORMAZIONE	
C	C1	ESPANSIONE URBANA CON TIPOLOGIA EDILIZIA PREVALENTE CASE AGGREGATE IN LINEA	
	C2	ESPANSIONE URBANA CON TIPOLOGIA EDILIZIA PREVALENTE CASE SINGOLE	
	C3	ESPANSIONE URBANA DELLA FRAZIONE DI PEDALINO E DELLE AREE DI MARGINE	
	C4	ZONE DI ESPANSIONE IN AREE URBANE INTERMEDIE	
D	D1a	PIANI DI INSEDIAMENTO PRODUTTIVO OPERANTI (P.I.P.)	
	D1b	AREE DI INSEDIAMENTO PRODUTTIVO DI NUOVO IMPIANTO	
	D2	AREE PRODUTTIVE MISTE ARTIGIANALI E COMMERCIALI	
	D3	AREE COMMERCIALI E RICETTIVE DI COMPLEMENTAMENTO E NUOVO IMPIANTO	
	D4	AREE PER SERVIZI CON ATTIVITÀ DI RISTORAZIONE	
E	D5	AREE ARTIGIANALI DELLA FRAZIONE DI PEDALINO	
	E1	PARTI DEL TERRITORIO DESTINATE AD USI AGRICOLI	
E	E2	PARCHIO NATURALE A PROTEZIONE DELLE PENDICI	
	F	ATTREZZATURE TERRITORIALI F - Ospedale Generale, S - Grandi Impianti Sportivi, M - Area Ferialistica e Mercat	
ATTREZZATURE E SERVIZI URBANI I - Istruzione; Ar - Attrezzature Collettive			
SPAZI PUBBLICI ATTREZZATI A PARCO E PER IL GIOCO E LO SPORT			
AREE PER PARCHEGGI			
H	H1	PARCO URBANO DELL'IPPARI	
	H2	PARCO URBANO DELLE CAVE	
Ic	AREE CIMITERIALI E RELATIVE FASCE DI RISPETTO		
	FASCIA DI RISPETTO DELLA LINEA FERRATA		
	FASCIA DI RISPETTO A PROTEZIONE DEI NASTRI STRADALI		
	FASCE DI RISPETTO DEI FUMI E DEI CORSI D'ACQUA L. N. 0508/1985 N° 431		
Ic	2a	AREE ARCHEOLOGICHE GIÀ VINCOLATE AI SENSI DELLA L. 1089/99	
	VERDE DI COMPLEMENTAMENTO DELLA VIABILITÀ URBANA		
LIMITE DEL TERRITORIO COMUNALE			

Fig. 146. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Piano regolatore generale, legenda della carta della zonizzazione nei rapp. 1:10.000 e 1:2.000, disegnato in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter.

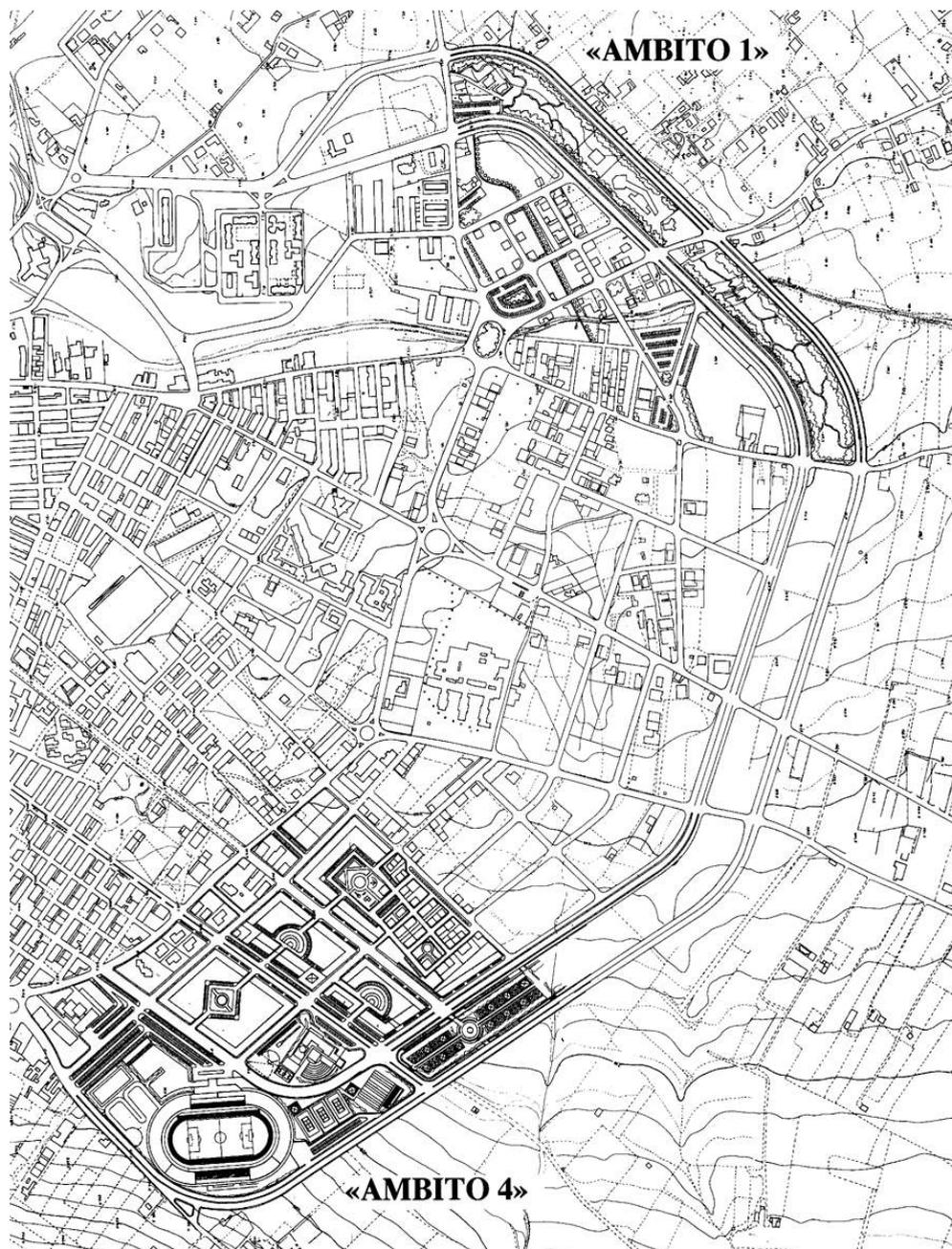


Fig. 147. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Ambiti dei Piani particolareggiati esecutivi disegnato in c.a.d., stampato in b.n. su carta da plotter, rapp. 1:2.000.



Fig. 148. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Piano particolareggiato esecutivo Ambito 1, progetto di P. Culotta, disegnato in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.

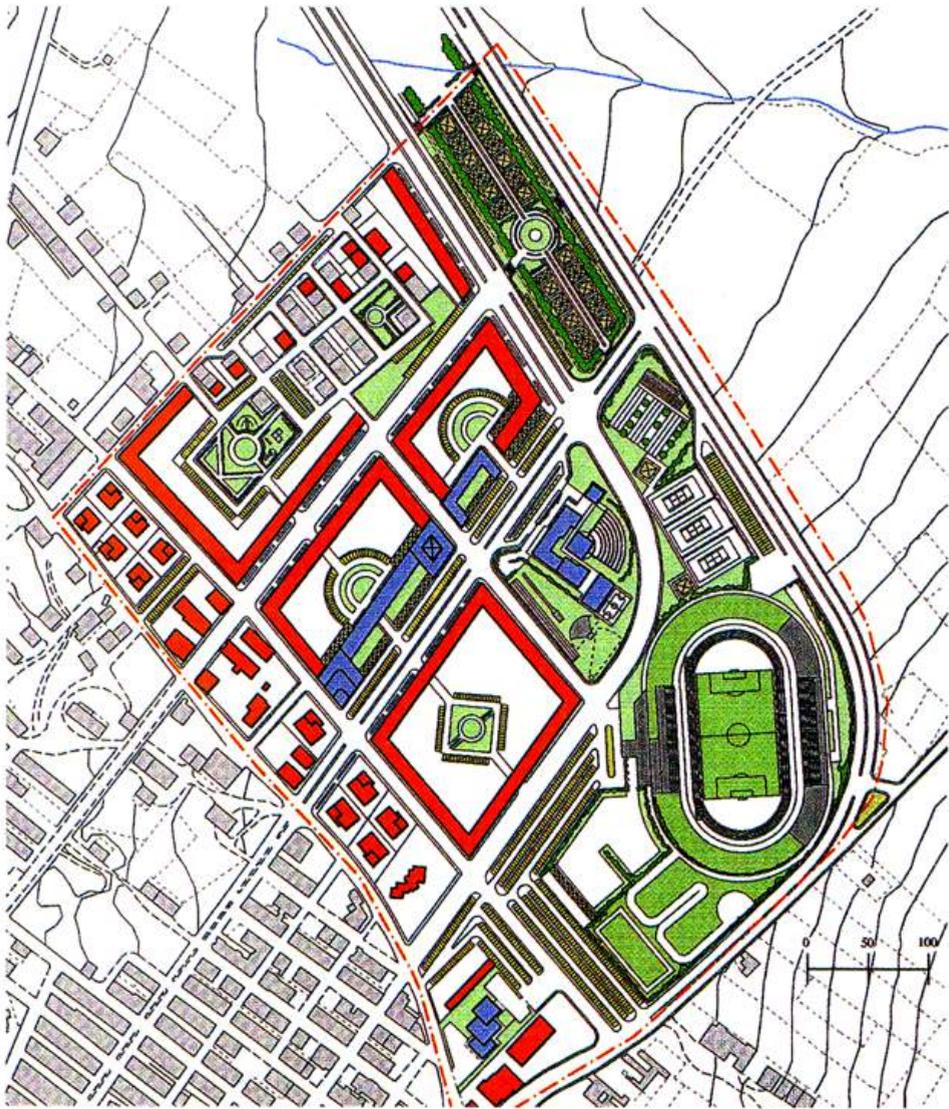


Fig. 149. N.G. Leone, P. Culotta, E. Costa, *Piano regolatore generale del comune di Comiso (Rg) e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive per il primo decennio di attuazione del Prg. (1993-1999)*. Piano particolareggiato esecutivo Ambito 2, progetto di E. Costa, disegnato in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.

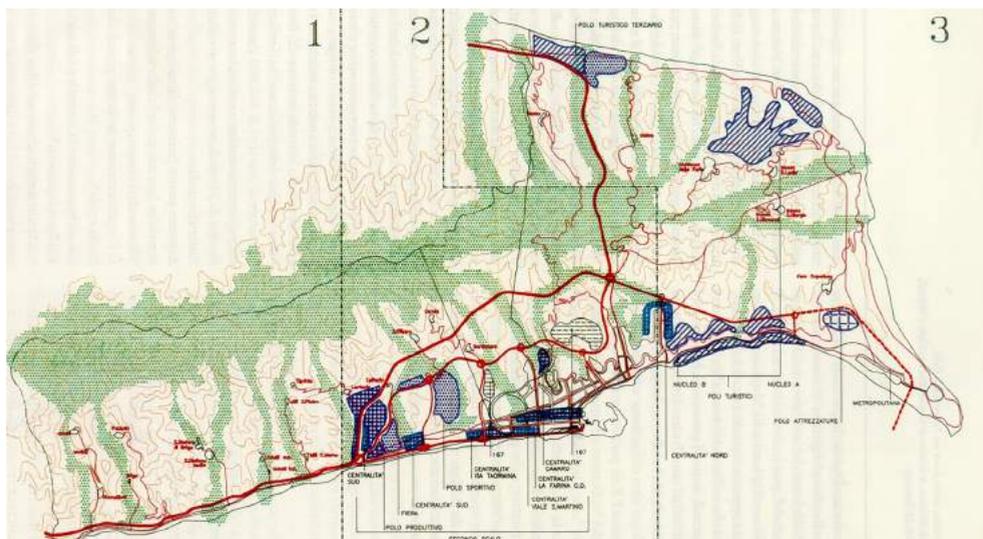


Fig. 150. N.G. Leone (segreteria di coordinamento), L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Variante al Piano regolatore generale del comune di Messina, (1984)*. Ideogramma delle principali proposte del piano; disegnato in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:10.000.

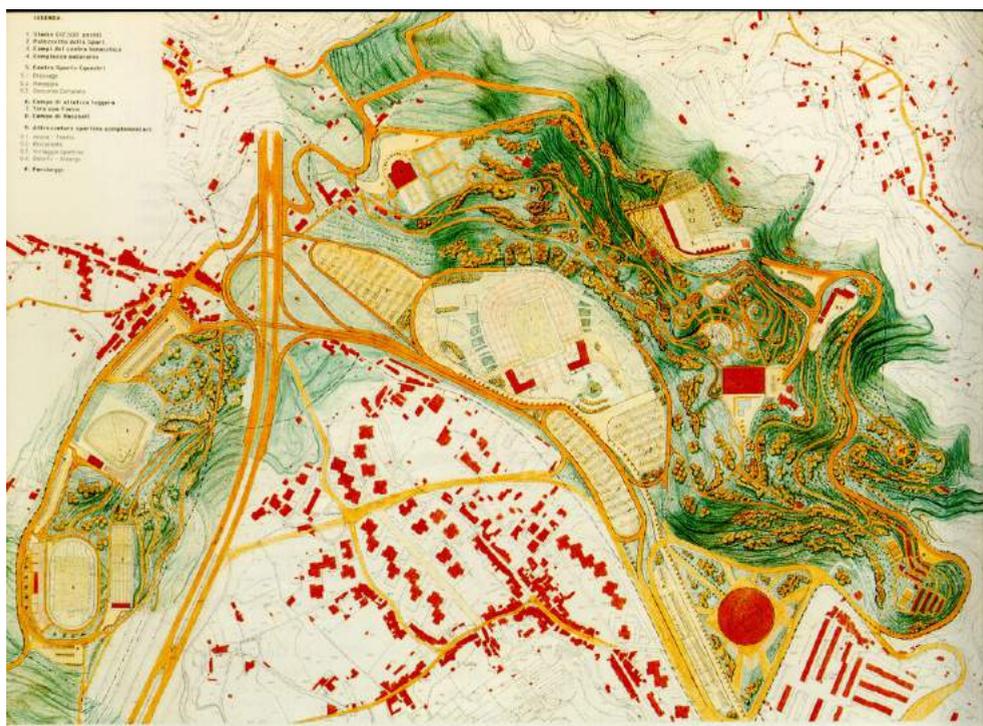


Fig. 151. N.G. Leone (segreteria di coordinamento), L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Piano particolareggiato del parco sportivo ricreativo S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Piano particolareggiato esecutivo del parco sportivo ricreativo, disegnato in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.

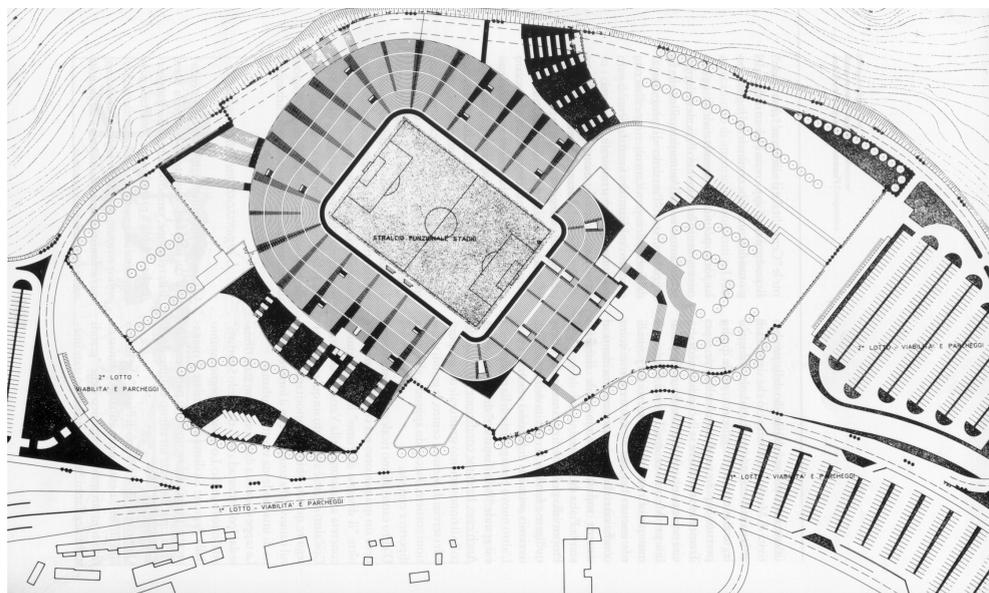


Fig. 152. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Pianta dello stadio per sport e spettacolo, disegnato in c.a.d., stampa in b.n. su carta da plotter, rapp. 1:200.

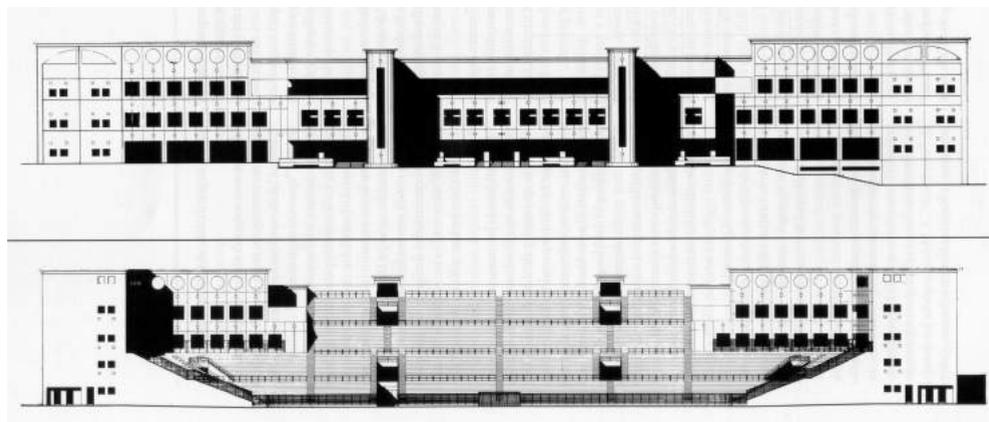


Fig. 153. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. I prospetti del corpo costruito dello stadio per sport e spettacolo disegnato in c.a.d., stampa in b.n. su carta da plotter, rapp. 1:200.



Fig. 154. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutru-  
felli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta dello  
stadio durante la costruzione.



Fig. 155. N.G. Leone, Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutru-  
felli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta dello  
stadio dalla curva Nord verso il mare.



Fig. 156. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta dell'angolo della curva Nord.



Fig. 157. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta della curva Nord.



Fig. 158. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta dell'angolo della curva Sud.



Fig. 159. N.G. Leone, L. Urbani (capogruppo), M. Vittorini, A. Quistelli, G. Rodriguez, A. D'Amore, S. Cutrufelli, V. Podestà, *Progetto esecutivo dello stadio in contrada S. Filippo nel comune di Messina, (1990-1993)*. Veduta del fronte verso la città.





# Bagheria, un piano redatto dall'Università

Bagheria è un comune vicino a Palermo. Fu commissariato per mafia e il Prefetto di Palermo pensò di affidare il piano regolatore di questa cittadina all'Università di Palermo, era il 1992. Organizzare un gruppo di lavoro all'interno dell'università non fu una impresa facile. La cosa cominciò così: Pasquale Culotta era Preside della Facoltà di Architettura e fu interpellato dal Prefetto per fare il piano di Bagheria. Portò quindi il lavoro all'interno dell'allora Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura pensando a me. La cosa mi riempì di orgogliosa gioia e mi sentii investito del grande incarico, pur sapendo quanto fosse difficile portarlo a termine. Con Pasquale avevamo fatto il Prg di Comiso e sapevo bene con quanta serietà operava. Si doveva innanzi tutto superare lo scoglio dell'Ordine Professionale perché fare un Prg come Università non era una cosa ritenuta legittima dalla legislazione corrente.

Fu la dott.ssa Li Greci, vice prefetto, che provvide alla bisogna, rintracciando un provvedimento di legge che permetteva, per i comuni commissariati per mafia, di rivolgersi ad altri Enti dello Stato, che non avessero rapporti con il Comune, per compiti come quello della redazione del Prg, quindi anche all'Università.

Visto questo atto legislativo, il Presidente dell'Ordine degli Architetti sottoscrisse un verbale in cui si impegnava a nulla eccepire per l'incarico dato all'Università di Palermo. La questione che mi fu posta era che in mancanza di questa legge l'incarico sarebbe potuto andare a Cervellati che allora curava il Piano di Palermo. Una seconda questione fu posta dalla Lega Ambiente locale. Avevo da poco terminato il Prg di Messina e in quell'occasione mi era arrivato un avviso di garanzia. Come potevo garantire l'espletamento di un incarico pubblico "se avevo a mio carico un avviso di garanzia"? Fu questa la questione sollevata da un rappresentante della Lega Ambiente su un giornale locale.

Anche in questo caso la Dott.ssa Li Greci mi venne in aiuto minimizzando

la questione con un sorriso compiaciuto e con una frase che rimase chiara nella mia memoria: “nella mia posizione ho avuto tantissimi avvisi di garanzia, se ogni volta avessi dovuto rinunciare non sarei qui a rappresentare la legge contro i mafiosi”; la frase era sconvolgente detta da un viceprefetto.

Fu allestito un disciplinare di incarico che venne firmato il 2 maggio del 1994 che, assieme al Prg, prevedeva anche la redazione di cinque Piani particolareggiati esecutivi, quali prescrizioni esecutive (Pue) del Prg, e dietro suggerimento di Marcella Aprile, docente del nostro Dipartimento, uno studio tipologico-morfologico da redigere come università, il tutto per circa un miliardo e mezzo di vecchie lire. Così cominciammo a lavorare.

Il gruppo di progettazione fu così composto: *coordinatore generale*: prof. arch. Nicola G. Leone; *piano regolatore generale e regolamento edilizio*: proff. archh. Nicola G. Leone, Carla Quartarone, Cesare Ajroldi, Francesco Cannone; *interventi in centro storico*: Proff. Archh. Franco Asta, Francesco De Simone, F. Alfredo Sturiano; *prescrizioni esecutive - residenza e servizi a Bagheria*: proff. archh. Marcello Panzarella, Adriana Sarro; *prescrizioni esecutive - riordino urbanistico*: proff. archh. Adriana Bisconti, Teresa La Rocca, Isabella Vesco; *prescrizioni esecutive - attività produttive - residenza e servizi ad Aspra*: proff. archh. Rosanna Pirajno, Giuliana Tripodo; *studi storico tipologici: viaggiatori e ville*: prof. arch. Maria Giuffrè; *beni monumentali*: prof. arch. Camillo Filangeri; *storia della città*: prof. arch. Iolanda Lima; *studi socioeconomici*: prof. arch. Carla Quartarone; *progetto degli impianti a rete per i Pue*: prof. ing. Angelo Milone; *consulenza per il porto all'Aspra*: prof. ing. Leonardo Restivo; *consulenza per la normativa sul risparmio energetico*: prof. ing. Federico Butera.

Hanno collaborato: *segreteria di coordinamento*: arch. S. La Barbera; *piano regolatore generale e regolamento edilizio*: archh. S. La Barbera, G. Musarra, A. Palma, G. Speranza, D. Gulotta, F. Naselli, R. Riva Sanseverino, G. Lombardo, G. Manno; *interventi in centro storico*: archh. F. A. Aliquò, V. Crivello, S. Silluzio, G. Garozzo, *contributi di*: A. Fichera, L. Mineo, C. Scardina, G. Stabile; *prescrizioni esecutive: residenza e servizi a Bagheria*: archh. L. Sagona, P. Venturella, S. Chirco, A. Falzone; *prescrizioni esecutive: riordino urbanistico*: archh. A. Cantone, G. Giubilo, M. Gurrieri, G. Marsala, S. Giardina, M. Leonardi, M. Felli; *prescrizioni esecutive: attività produttive, residenza e servizi ad Aspra*: archh. P. Barbera, B. Pitruzzella, G. Rotolo; *viaggiatori e ville*: archh. I. Barbera, S. Piazza, F. Scaduto, M. S. Tusa; *beni monumentali*: archh. N. Finocchio, G. Parrinelli, G. Tripoli; *storia della città*: archh. M.G. Barra-co, F. Paci, R. Prescia; *studi socioeconomici*: Dott. B. La Rosa, Dott.ssa M. Marino, Arch. F. Triolo. *elaborazioni cad*: archh. S. La Barbera, G. Musarra, A. Palma, G. Speranza, V. Alaimo, A. Di Blatto, A. Sirone.

Bisogna sapere preventivamente che la redazione dei Prg è di norma succedanea alla consegna da parte dell'Amministrazione Comunale dello Studio agricolo forestale, dello Studio geologico redatto per il Prg e dello Studio geologico tecnico delle aree soggette a Pue, cosa che avvenne il giorno 11 ottobre 1995, e dopo l'approvazione della Schema di massima del Prg (Sdm/Prg) che avvenne il 20 marzo del 1995 su di una consegna fatta il 30 dicembre 1994. Il Progetto di Piano (Prg) fu consegnato il giorno 26 marzo 1996, circa un anno dopo l'approvazione dello Sdm/Prg e sette mesi dopo la consegna dello Studio geologico tecnico delle aree soggette a Pue. Cominciarono così le consultazioni e gli incontri presso il Consiglio comunale che furono circa quaranta e che si prolungarono dal 1996 al 1998.

Finalmente il Piano venne adottato il 2 gennaio 1999 e andò al Consiglio regionale dell'urbanistica (Cru) per l'approvazione finale nel 2000.

Vi avevano partecipato 21 professori dell'Università e avevano collaborato circa 46 giovani laureati esterni. Si configurò così una sorta di palestra che permise a molti di essi di avvicinare il complesso mondo dell'urbanistica.

La redazione dei Piani fu affidata al Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura (DiSpa) dell'Università di Palermo (UniPa) quale "lavoro conto terzi" dell'Università, con apposita convenzione firmata dal Rettore Magnifico dell'Università, Prof. Antonino Gullotti, e dai responsabili per il DiSpa, Proff. Nicola Giuliano Leone (ordinario di Urbanistica), Pasquale Culotta (ordinario di Composizione architettonica), Maria Giuffré (ordinario di Storia dell'architettura).

Il Piano regolatore generale fu un'impresa ardua perché si trattava di far fare un'inversione di marcia di 180° ad un Comune che per anni aveva considerato l'urbanistica uno strumento utile per arricchire pochi e mandare alla malora il territorio.

Basti pensare che appena arrivato in Sicilia, nel 1973, si presentò presso lo studio in cui lavoravo un signore di Bagheria che voleva il progetto per costruirsi una casa. Io chiesi le carte del Piano regolatore e mi fu risposto che non ce n'era bisogno perché ognuno poteva regolarsi secondo il proprio comodo. Inoltre c'era stato qualcuno che aveva deciso gli indici di fabbricabilità fondiaria per quella area solo per calmierare gli appetiti. Naturalmente non detti seguito all'incarico, ma rimasi colpito da quella frase.

La questione di fondo era che esisteva una pressione demografica esercitata da Palermo ed essendo Bagheria vicinissima al capoluogo c'era una crescita demografica anomala che investiva questa cittadina e faceva saltare tutte le previsioni per un corretto dimensionamento. Naturalmente a questa pressione

corrispondevano due atteggiamenti, uno di difesa del luogo e della prerogativa di abitare una cittadina e non una grande città e un altro di cogliere l'opportunità agevolando la speculazione edilizia. Nel tempo aveva vinto quest'ultima. Si pensò di contenere questi appetiti cercando di dare sfogo alle attese di un turismo che ancora animava l'area. Le tante ville d'epoca potevano essere una buona occasione per rilanciare l'idea e connettere tutto il territorio a questa notevole qualità che complessivamente l'area ancora possedeva. Fu deciso così di puntare sul loro recupero e su tutte quelle occasioni che potevano dare libero sfogo alla loro messa in valore per la visita e per il turismo. Fu una battaglia persa, la rendita voleva la sua parte e non ci furono versi perché le persone si erano talmente abituate a campare sulle spese della domanda palermitana che fecero di tutto per legare il loro sviluppo alla crescita demografica.

Fu così che l'Università tendeva a contenere lo sviluppo di nuove abitazioni, mentre la realtà locale spingeva verso il loro infinito potenziamento.

Bagheria era condizionata da un clima molto favorevole che aveva nel tempo permesso lo sviluppo dell'abitare in villa. Il suo territorio si trovava in un'ampia sella orografica che guardava a due mari: da un lato il mare dell'Aspra e dall'altra il mare di Santa Flavia con in mezzo il monte Catalano, che aveva ospitato verso il territorio di Santa Flavia, almeno fino al I secolo a. C., Solunto, una colonia punica, poi ellenistica e quindi romana.

Cosa fare di queste opportunità? Vi erano una infinità di risorse in attesa di essere riscoperte e vi era il grande paesaggio della costa siciliana che aspettava di essere rivelato.

Feci uno schizzo di Bagheria articolando il suo territorio in quattro sistemi naturali e tre sistemi antropizzati. I quattro sistemi naturali sono: la zona del fiume Eleuterio che con estesi aranceti lambisce i territori di Bagheria del lato Ovest, il sistema degli aranceti che occupa il territorio dal lato Est e confina con Santa Flavia, il territorio a Nord, con monte Porcara e il sistema delle cave, e il territorio a Sud con monte Catalano.

I tre sistemi antropizzati sono determinati da Bagheria, l'Aspra e l'urbanizzato a monte dell'autostrada. Lo schizzo mi serviva molto per organizzare le scelte del Piano regolatore generale che erano semplici e chiare: contenere lo sviluppo verso le zone naturali e razionalizzare con interventi mirati le tre aree urbanizzate; dotare il comune di piccole aree di espansione utilizzando quelle aree urbanizzate che non raggiungevano i valori per essere definite zone territoriali omogenee (Zto) "B", più alcune aree che completavano il sistema stradale di progetto come quelle a monte del sistema portuale o affianco al sistema del

vallone Monaco.

Fu pensato così un grande anello all'altezza dell'incrocio con l'autostrada che distribuiva il traffico di ingresso alla città. Fu anche pensato un asse di penetrazione che, dopo essere stato servito dal suddetto anello lambiva il sistema autostradale e si buttava verso il mare sino a raggiungere la nuova area portuale, attraversando aree di rispetto cimiteriale e di rispetto dei depuratori.

Furono quindi vincolate ad inedificabilità assoluta molte aree che contornavano le ville e che interessavano le aree di rispetto della valle che guarda verso Monte Catalfano. Questi vincoli furono tolti dall'Assessorato regionale al territorio e all'ambiente perché ritenuti eccessivi e furono loro attribuiti gli indici delle Zto agricole.

Molti colleghi avevano partecipato al lavoro di Bagheria e qui di seguito si rappresentano alcuni casi, come quello rivolto al centro storico e alle ville, che illustrano l'impegno che è stato sviluppato per l'occasione.

Quest'impegno, dopo circa quindici anni dall'approvazione del Piano, si è tradotto in una sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa per la Sicilia (C.G.A.) che annulla il piano perché l'incarico non sussiste, essendo l'Università non abilitata a svolgere Piani regolatori generali, nonostante il verbale sottoscritto dal Presidente dell'Ordine professionale e dal Direttore del dipartimento universitario e precedenti sentenze del Tar che avevano dato ragione all'Università. Per fortuna il Piano era stato approvato dalla Regione e dopo dieci anni andava rifatto e in questi anni aveva esercitato il suo diritto di esistere.

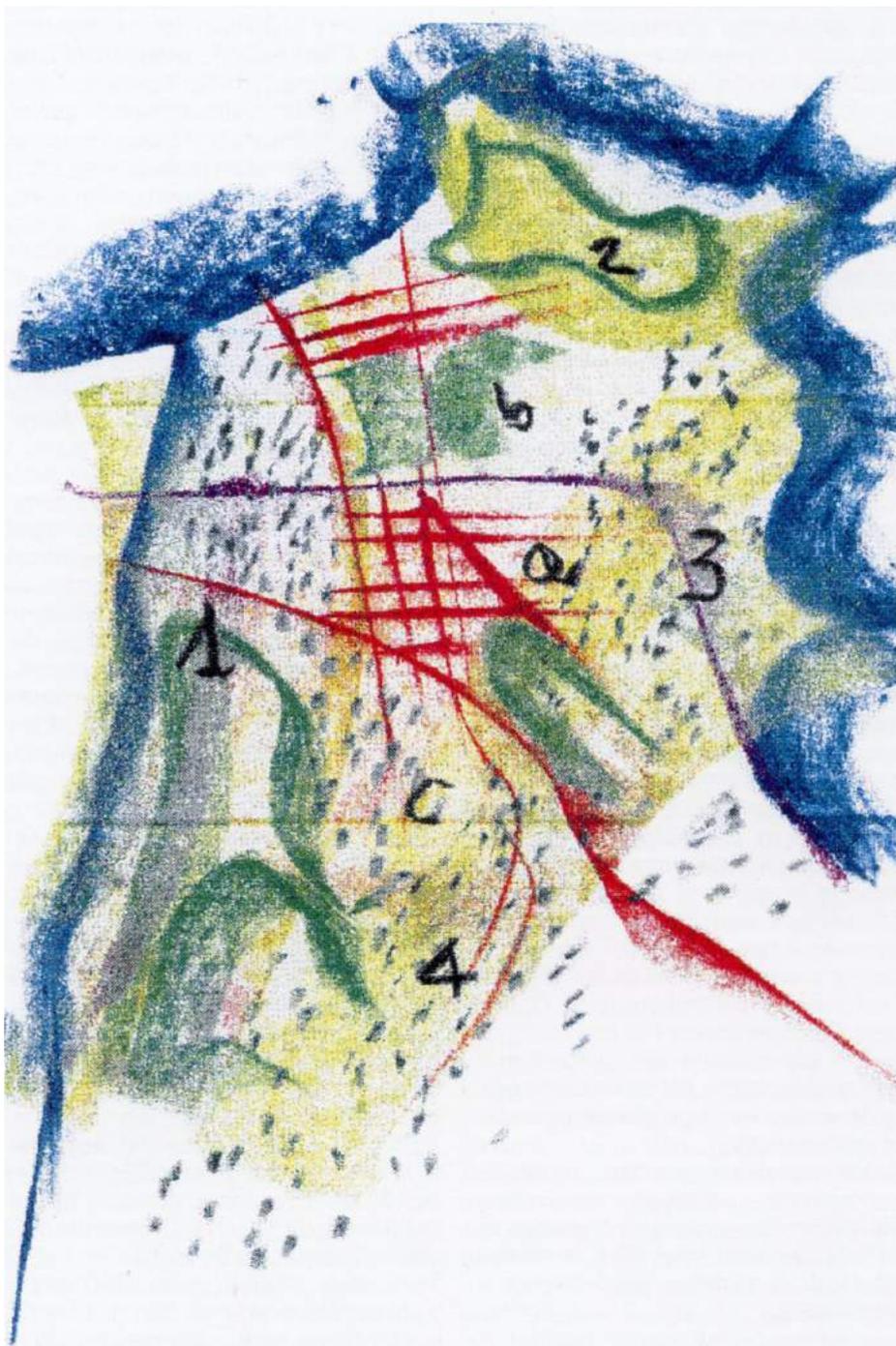


Fig. 160. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. Schizzo preparatorio: parti e sistemi nel territorio di Bagheria; gessetti e pastelli su carta, rapp. 1:10.000



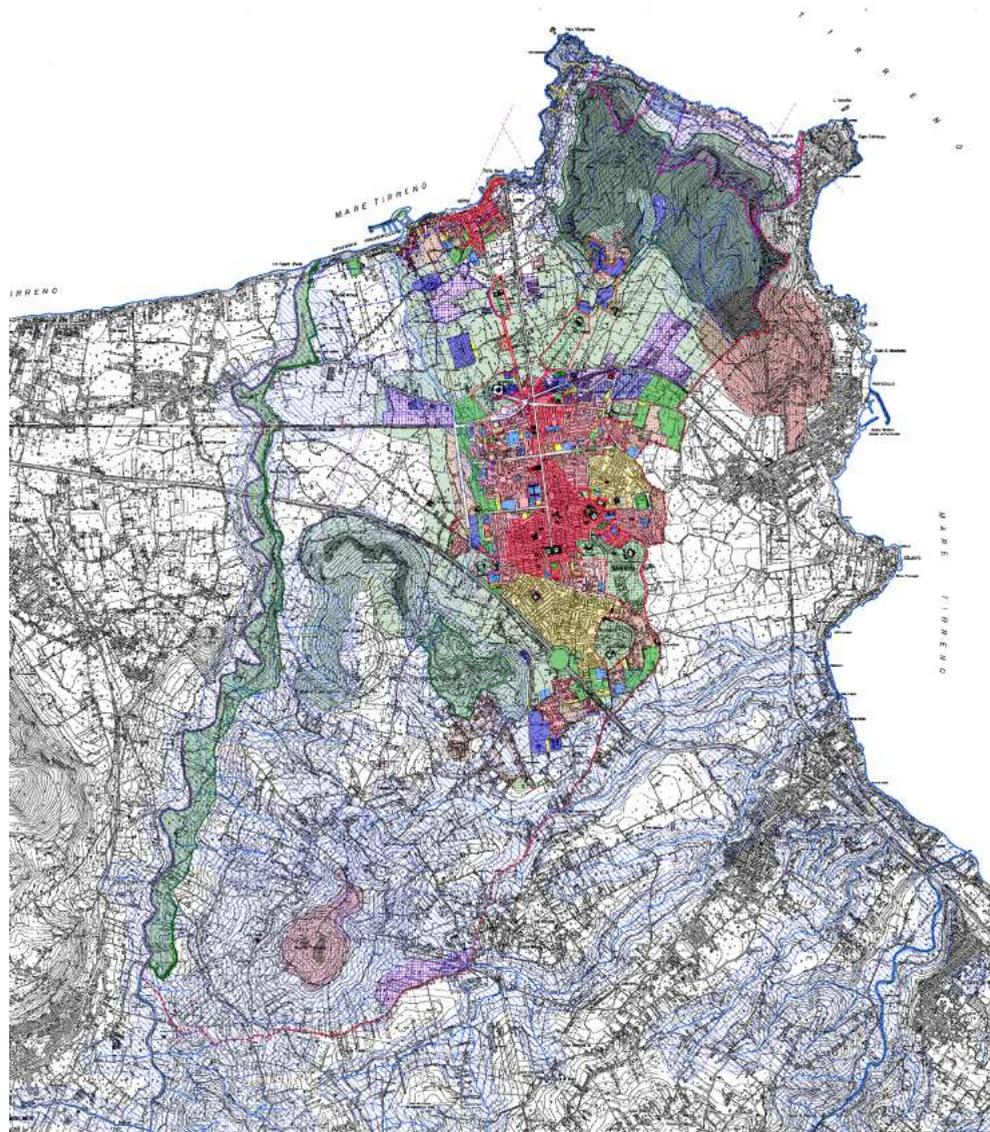


Fig. 163. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. La carta della zonizzazione di piano, eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:10.000.

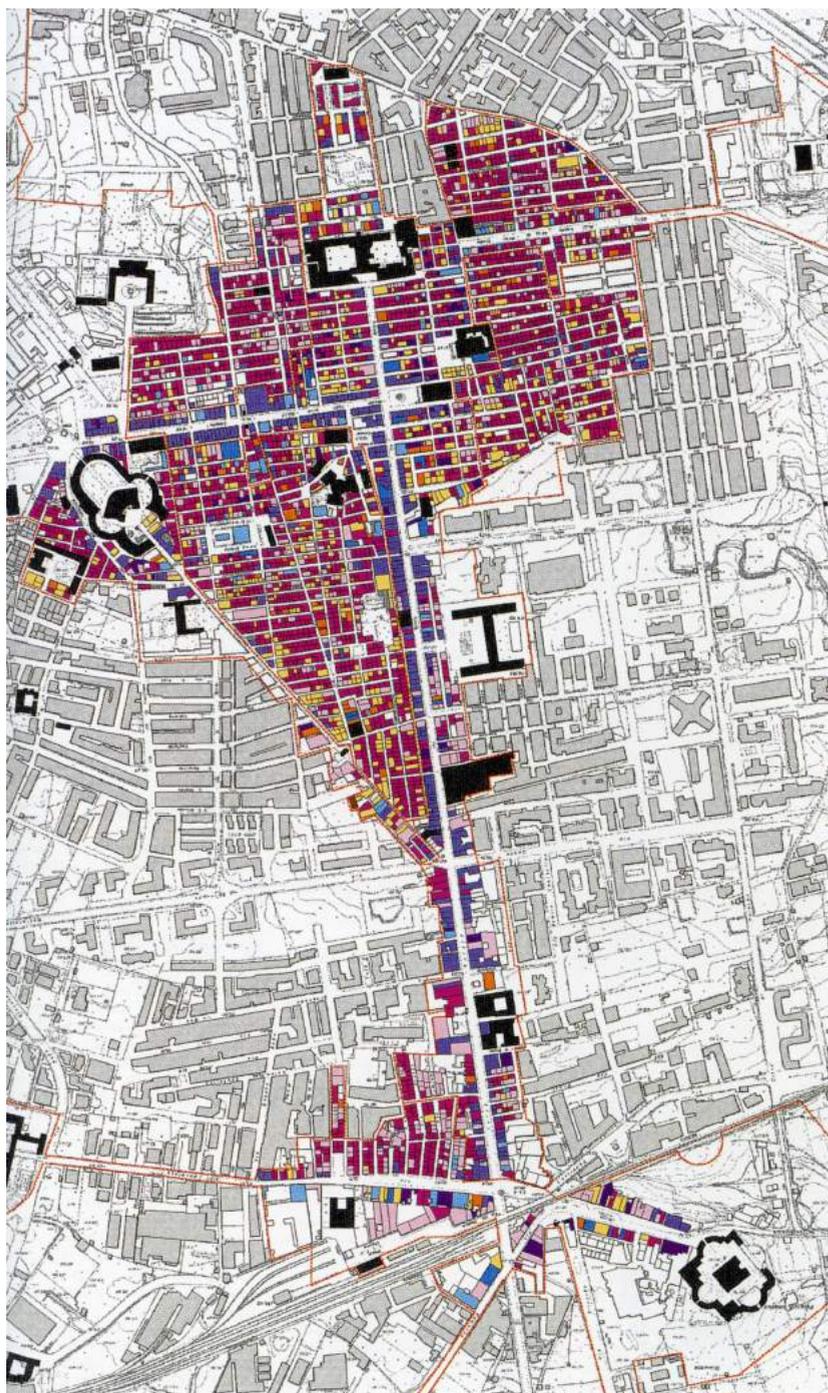


Fig. 164. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. F. Asta e F. De Simone (a cura di), *Il centro storico analizzato per tipologie sulla base delle unità edilizie*, eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.



Fig. 165. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. A. Bisconti (a cura di), *Il sistema delle ville, studio storico morfologico*; china su lucido, rapp. 1:2.000.

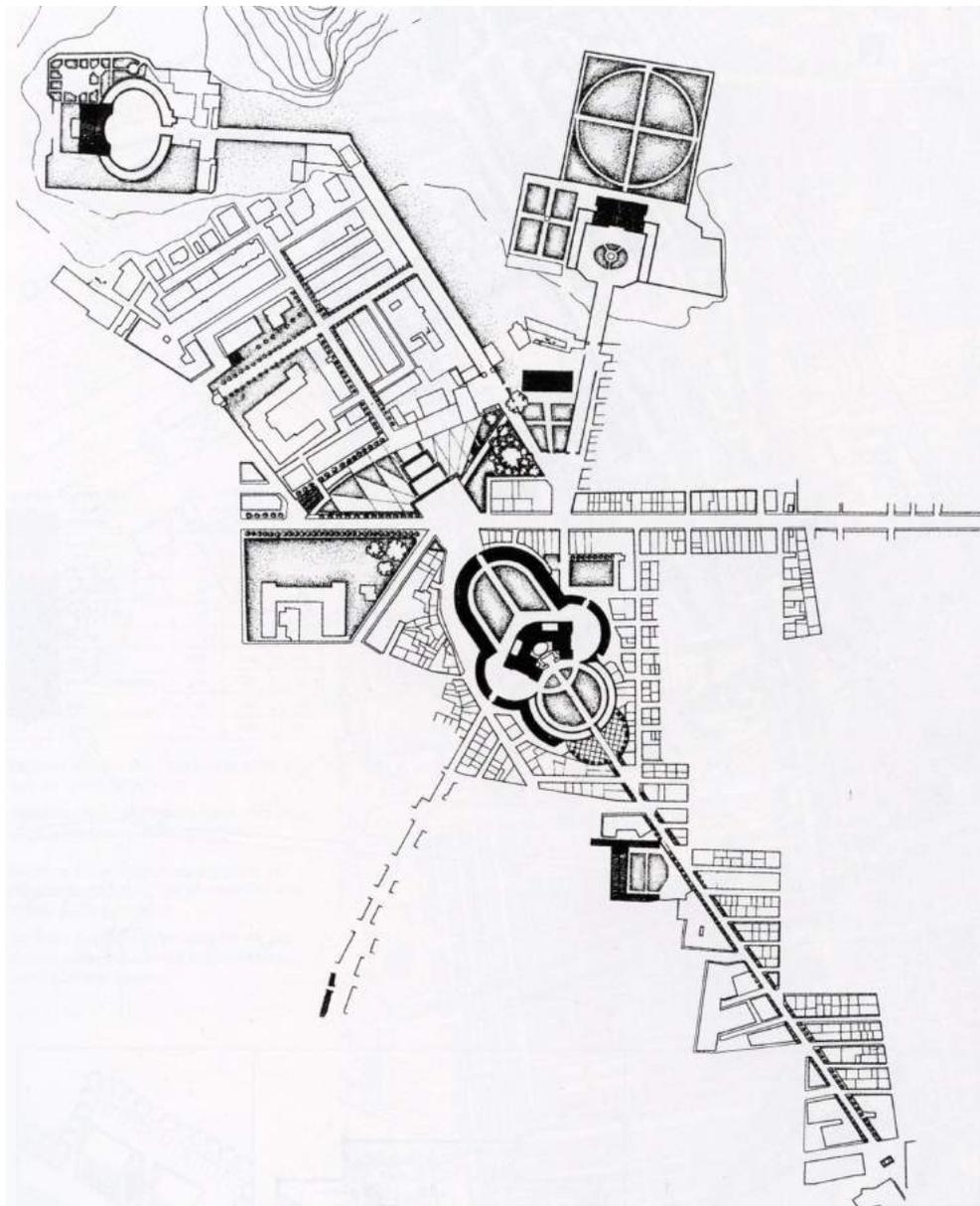


Fig. 166. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. F. Asta e F. De Simone (a cura di), *Piano particolareggiato del sistema urbano di Villa Trabia, Villa Valguarnera e Villa Palagonia*; china su lucido, rapp. 1:2.000.

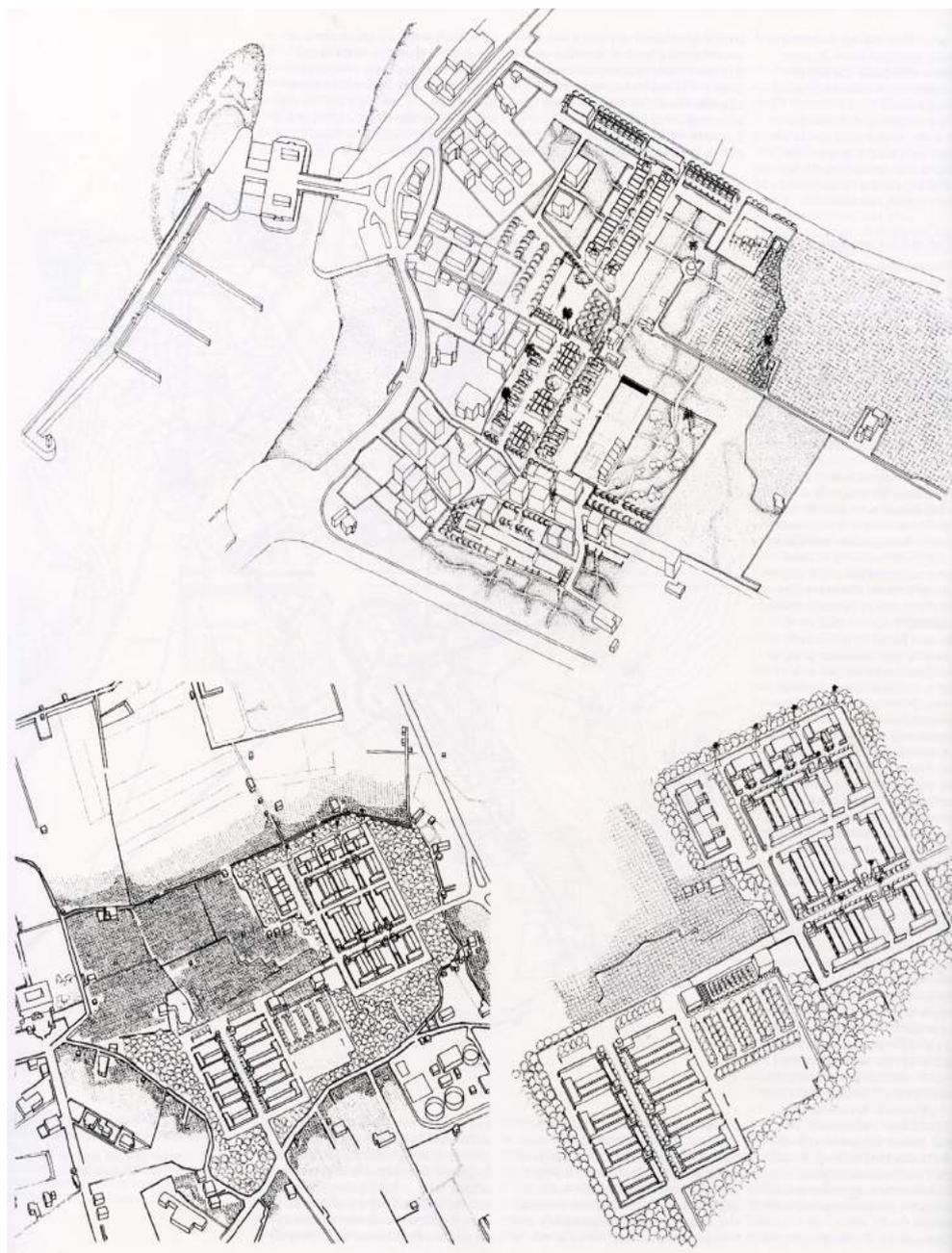


Fig. 167. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. G. Tripodo e R. Pirajno (a cura di), *Piano particolareggiato delle zone a mare*, progetto; china su lucido, rapp. 1:2.000.

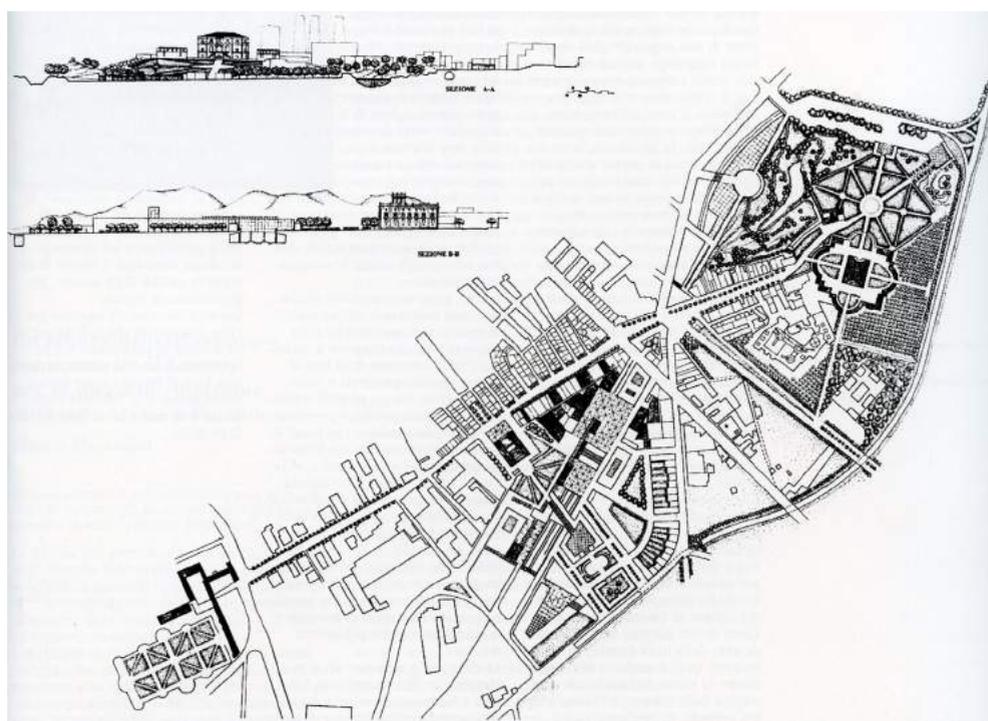


Fig. 168. N.G. Leone (responsabile coordinatore), DiSpa UniPa, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Bagheria (Pa) (1995-2001)*. F. Asta, F. De Simone, A. Sturiano (a cura di), *Piano particolareggiato Villa Cattolica*, progetto, rapp. 1:2.000.



# Altavilla, un piano redatto da un gruppo speciale

Altavilla è un comune vicino a Palermo. Fu il luogo dove prese alloggio la schiatta degli Altavilla per assediare Palermo. Anche questo comune era commissariato per mafia e fu pensato di affidare il piano all'Università di Palermo. Facendo tesoro dell'esperienza passata fu suggerito di curare il Piano attraverso un incarico privato, e fu deciso di prendere l'incarico da parte di un gruppo di lavoro composto da Pasquale Culotta, da Giuseppe Leone, da Carla Quartarone e da me, naturalmente essendo l'urbanista più anziano toccò a me di essere il capogruppo e di curare il Piano regolatore e i Piani particolareggiati esecutivi. Era verso la fine del 1999 e fu il primo Piano condotto da preside. Vi collaborarono anche Gabriella Musarra e Giovanni Speranza.

Il Piano regolatore aveva ereditato un paese che aveva tre fronti: da una parte le seconde case abusive sulla linea di costa, che andavano subito demolite perché fatiscenti e poco abitabili oltre che abusive, dall'altro lato le case per i residenti raccolte in poco spazio e, ancora, uno spazio enorme destinato a seconde case; tutto ciò in due pianori diversi che avevano separato le loro funzioni.

Il gruppo di lavoro decise che, attraverso il Piano regolatore, si potevano integrare le due parti, dotando la prima parte di un'attrattiva che potesse collegare il centro abitato al resto del paese. Fu in questa occasione che riciclai una ipotesi di lavoro che avevo curato anni addietro a proposito di Pesaro: il parco dei divertimenti (il circo massimo) e il parco giochi per i bambini, perfezionandoli e dotando il tutto anche di un campeggio.

Il territorio aveva anche una seconda opportunità. Era dotato di una stazione di servizio ferroviario che serviva nei mesi invernali per collegare i cittadini al capoluogo della regione e nei mesi estivi a collegare l'area delle seconde case sempre al capoluogo della regione che era una grande città. E allora perché

non collegare tale opportunità al capoluogo della regione attraverso un doppio processo: rivitalizzare la stazione ferroviaria e creare un polo ed una stazione moderna che potessero dare al paese una ragione di sviluppo.

Vi era un pianoro, a monte del centro abitato, uno spazio poco abitato e privo di costruzioni e si pensò di animarlo con la localizzazione di uno spazio per lo sport e il tempo libero ove la gente poteva anche allenarsi o godere di uno spettacolo nel verde, una specie di “circo massimo”, per consentire ai turisti che abitavano il pianoro vicino di frequentare il centro abitato e per offrire anche all’area metropolitana di Palermo uno spazio che potesse nel tempo confermarsi come un parco giochi per quanti volessero occupare con lo sport le proprie energie.

Questo spazio fu dotato anche di una strada molto larga, un viale che, posto presso il centro, potesse anche consentire al centro abitato di essere collegato con le aree della villeggiatura attraverso un ponte che scavalcava il vallone frapposto tra i due pianori, e proseguiva a monte dell’area delle seconde case. Questa strada fu detta del “centro ricreativo”. Essa serviva anche il campeggio e collegava quindi le principali funzioni dell’area.

Il centro sportivo era dotato delle principali attrezzature. Vi era prevista una piscina coperta, un supermercato, un ristorante e altre attrezzature e servizi utili ai diversi tipi di campi da gioco. Vi erano previste anche tre luoghi teatrali uno dei quali era attrezzato per cinquemila posti e gli altri due erano contenuti nel circuito principale che era dotato di piste per correre, per andare a cavallo e per andare in bicicletta. Sul lato opposto al “circo massimo” era anche un parco per il gioco dei bambini che consentiva ai genitori di lasciare i propri figli in spazi attrezzati e protetti, analoghi a quelli da loro frequentati. Lo spazio principale del centro era dotato di campi da tennis; alcuni di questi erano predisposti per gare agonistiche, anche internazionali, essendo dotati di posti a sedere per gli eventuali spettatori; altri campi in batteria erano pronti per gli allenamenti.

Era prevista dal piano una ridotta quantità di edilizia incrementale che risolveva la questione della vicina stazione ferroviaria, poiché restava isolata e senza prospettiva. In questo caso fu pensato un leggero incremento di cubatura per consentire di allocarvi seconde case e fare sì che potesse nascervi un modesto centro abitato di prima accoglienza dotato, per il momento, anche di piccoli alberghi. Il piano particolareggiato dell’area della stazione fu curato da Pasquale Culotta e Bibi Leone.

A monte, invece, nei pressi del centro ricreativo, sul margine estremo, di

fronte all'asse che serviva il centro ricreativo stesso e il campeggio, erano poste alcune residenze che raccoglievano anche istanze di edilizia abitativa economica e popolare. Questo nuovo quartiere fu allocato lungo la strada che conduceva a monte del centro abitato, era dotato di parcheggi esterni ed era anche fornito di ascensori.

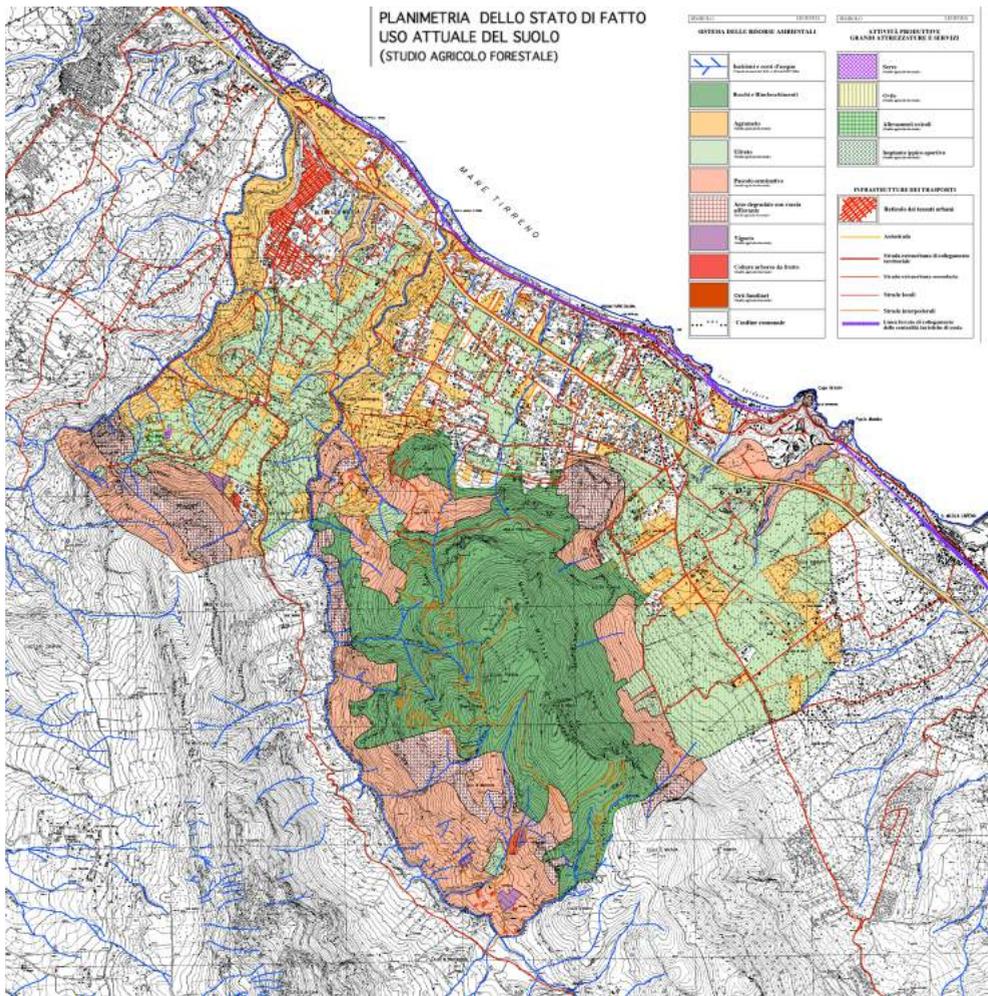


Fig. 169. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano regolatore generale e piani urbanistici esecutivi del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Planimetria dello stato di fatto, uso del suolo; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:10.000.

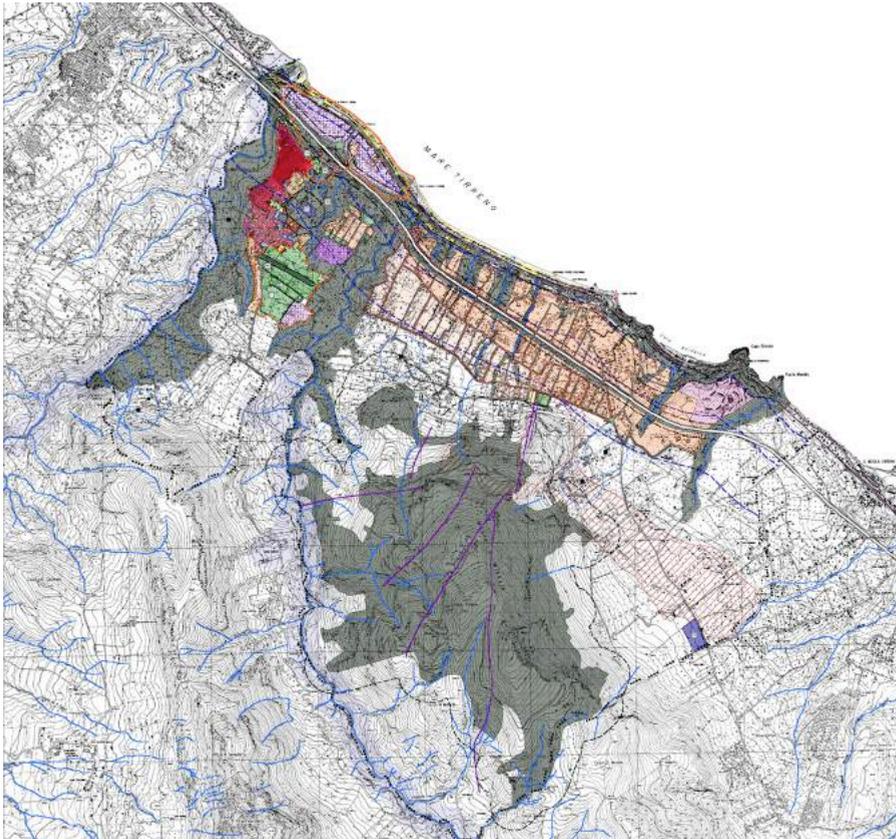


Fig. 170. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano regolatore generale del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Progetto di Prg, carta della zonizzazione; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:10.000.

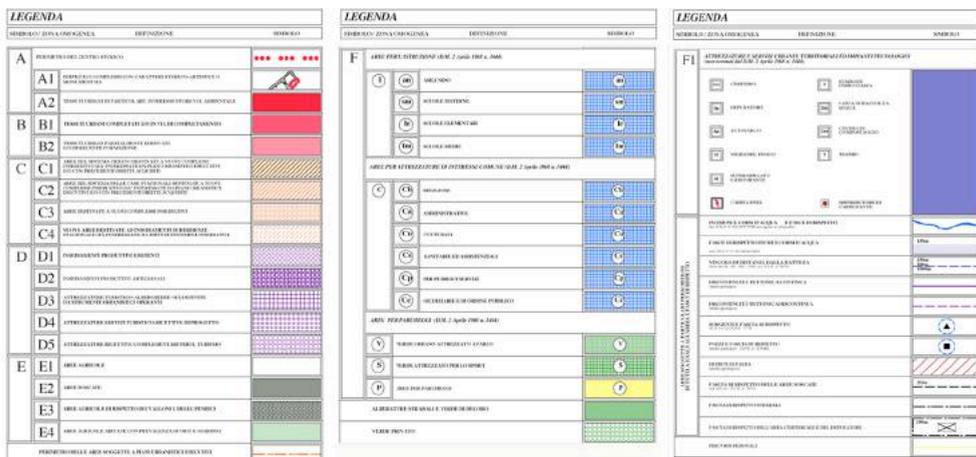


Fig. 171. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano regolatore generale del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Legenda delle carte della zonizzazione, nei rapp. 1:10.000 e 1:2.000.

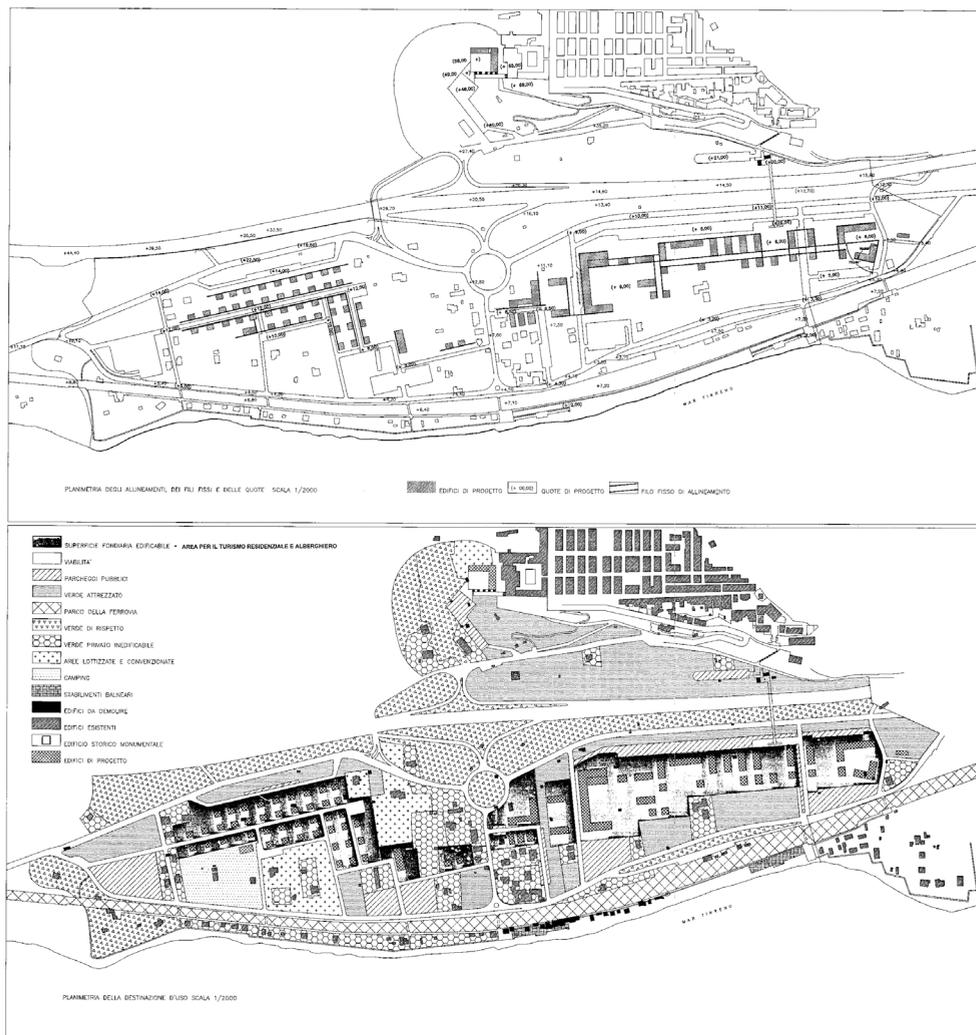


Fig. 172. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano particolareggiato dell'area della stazione ferroviaria a valle del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Planimetria dello stato di fatto e progetto delle destinazioni d'uso, con le case stagionali e i piccoli alberghi, china su lucido, rapp. 1:2.000.

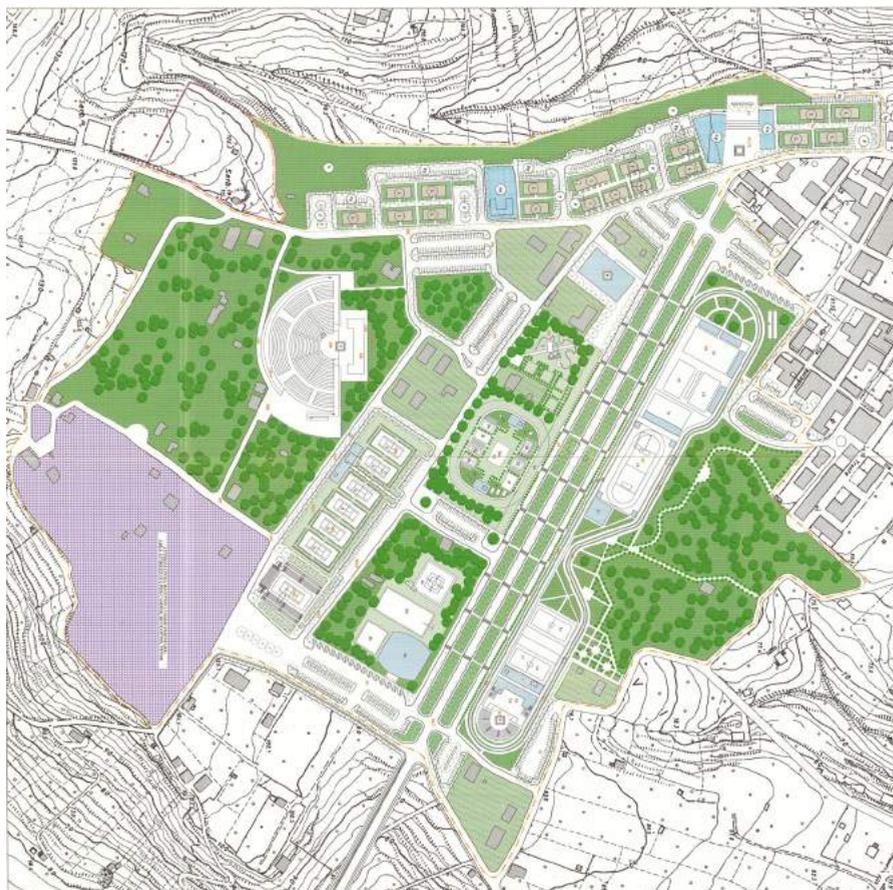


Fig. 173. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano particolareggiato dell'area sportivo-ricreativa a monte del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Planimetria delle destinazioni d'uso; eseguita in c.a.d., stampata a colori, rapp. 1:2.000.

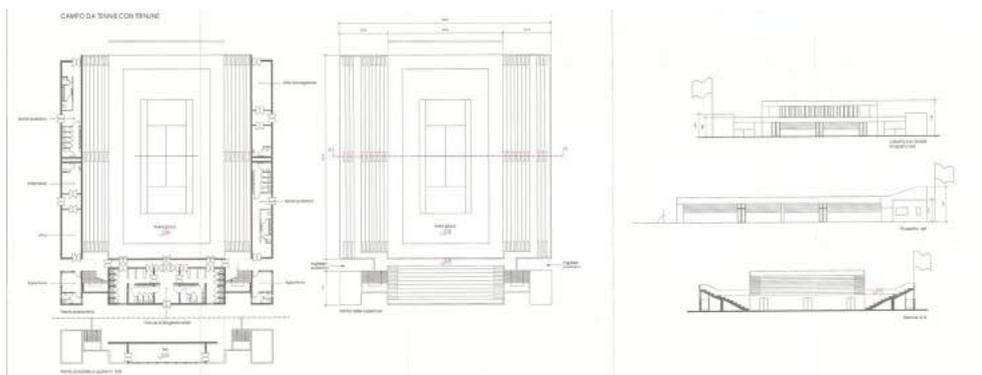


Fig. 174. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano particolareggiato dell'area ricreativa a monte del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Dettaglio delle tipologie edilizie: il campo per il tennis agonistico; eseguito in c.a.d., stampato in b.n. su carta da plotter, rapp. 1:200.

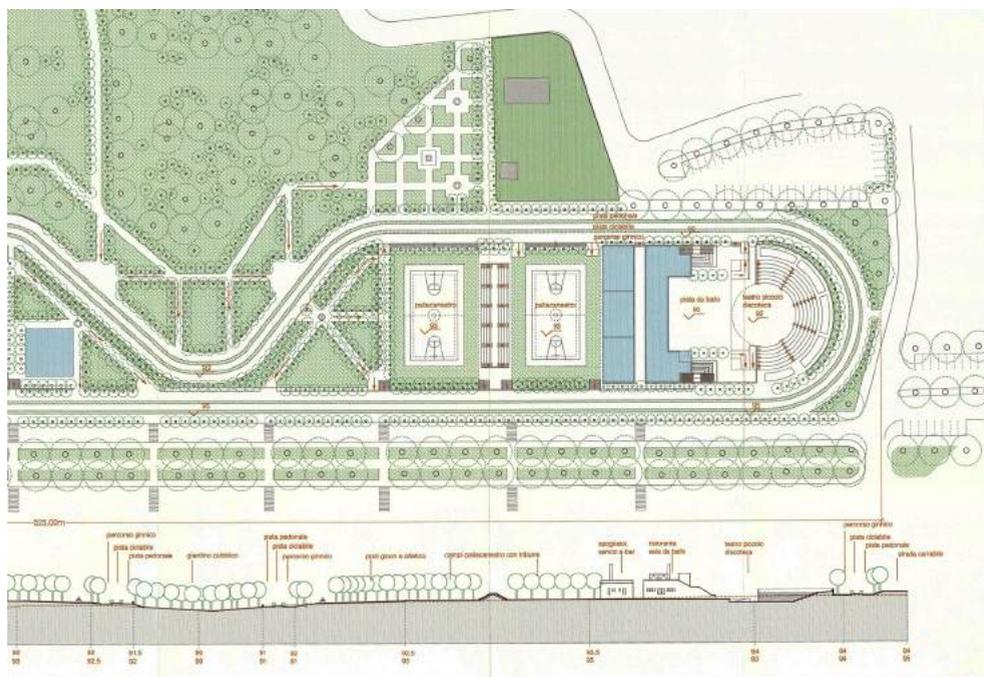


Fig. 175. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano particolareggiato dell'area ricreativa a monte del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Dettaglio della planimetria di progetto e profili regolatori del polo sportivo ricreativo “circo massimo”, con il teatro piccolo, la pista da ballo e i campi di pallacanestro; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

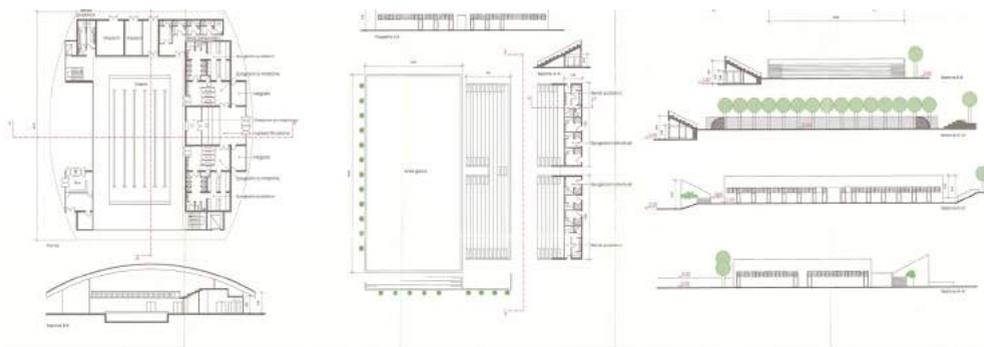


Fig. 176. N.G. Leone, P. Culotta, G. Leone, C. Quartarone, *Piano particolareggiato dell'area ricreativa a monte del comune di Altavilla Milicia (Pa) (1996-2002)*. Dettaglio delle tipologie edilizie, la piscina coperta e la piscina scoperta con gli spogliatoi sotto le gradonate; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:200.





# Il Piano particolareggiato del centro storico di Pedara

Pedara è una cittadina alle pendici dell'Etna che offre un clima temperato in quasi tutti i periodi dell'anno e per questa ragione è meta di gite turistiche e di forme di stanzialità stagionali. Ha uno stranissimo impianto perché risulta di nascita settecentesca mentre ha una origine più antica essendo stata fondata nel secolo XIV. Un sistema di terremoti (il più grave fu quello del 1693) ed eruzioni, di cui la più nota fu quella del 1669, la distrussero. Dalle ceneri del terremoto del 1693 rinacque la Pedara che conosciamo ad opera di un sacerdote, Don Diego Pappalardo. La chiesa madre di Santa Caterina, oggi basilica pontificia, fu riedificata per ben due volte. Si deve alla vitalità di Don Diego se il comune fu ricostruito in breve tempo.

Fu bandito un concorso per il Piano particolareggiato del Centro storico che realizzammo nel 2004. Il concorso, infatti, fu vinto da un gruppo di lavoro capeggiato da me e composto da me stesso, da Carla Quartarone, da Pasquale Culotta, da Bruno Fucà. Il concorso mi fu segnalato da Pasquale Culotta e da Bruno Fucà e quindi partecipammo alla gara. Invitai anche loro, oltre Carla Quartarone, a partecipare al bando con l'intento di costituire un gruppo di lavoro che potesse onorare l'incarico anche attraverso la figura di un professore di composizione architettonica di importanza nazionale come Pasquale Culotta, di un'urbanista come Carla Quartarone e di un architetto di provata esperienza amministrativa come Bruno Fucà.

Il gruppo di lavoro era composto anche da persone più giovani come Tania Culotta, Vincenzo Fucà, Davide Leone, Giuseppe lo Bocchiaro e Salvatore lo Cascio, tutti di provata esperienza che furono inseriti nel gruppo anche per dare seguito ad una postilla del bando che prevedeva un punteggio in più se il gruppo fosse nutrito di giovani speranze dell'architettura. Avevamo filosofie diverse di approccio. Io, Carla Quartarone e Davide Leone, gli unici urbanisti del gruppo,

eravamo molto interessati ad una maggiore sperimentazione nel lavoro e spinti a trovare soluzioni adeguate a risolvere l'incremento di cubatura all'interno della conservazione delle altezze esistenti, casomai utilizzando la poca profondità dei vari corpi di fabbrica che la cittadina offriva per il suo impianto (crescita orizzontale); Pasquale Culotta, invece, si interessava molto al progetto architettonico assieme a Tania Culotta e ci teneva molto perché si andasse avanti verso una ipotesi di progettazione architettonica con l'affidamento di nuovi incarichi; Bruno e Vincenzo Fucà seguivano molto il gruppo dal punto di vista dell'incarico professionale e il gruppo dei ragazzi, in generale, mostrava un grande entusiasmo per il lavoro sino al punto da trasferirsi in una casa offerta dal comune e ad abitarla per un lungo periodo dell'anno. Eravamo proprio un buon gruppo di lavoro.

L'impianto urbano di Pedara appare come quello di una città dell'America latina: case prevalentemente di una sola elevazione sul fronte strada, allineate lungo i bordi stradali con sul retro ampi spazi liberi a volte organizzati in un giardino. Era prevalentemente l'aria che si respirava che mi ricordava l'America Latina. Un'aria tersa dove camminavamo guardando in alto verso il vulcano, la montagna. Mi ricordava quei posti lontani dove non c'erano stati i *conquistadores* con le loro regole e le loro grandi *quadras* che ordinavano lo spazio. Quando ad Arequipa in Perù si passa dalla città delle grandi *quadras* alla città irregolare che si inerpica lungo le pendici dei monti, allora si scoprono le montagne e i vulcani che allietano con le loro nitide forme i decori dei panni che le donne tessono con la loro voglia di vivere; all'improvviso ci si dimentica della città che assolve ad altre funzioni che non sono quelle di regolare la vita e la morte.

Pedara stava a Catania e all'Etna un poco come Arequipa centro stava ai quartieri che si inerpicano lungo le pendici di El Misti. Catania era una città di colore scuro per l'uso della pietra lavica, mentre Pedara splendeva nel sole. Certo, essa presenta un crescita demografica fortemente segnata dalla vicinanza del capoluogo di provincia con una popolazione che tra il 1971 e il 2011 passava da 4.076 a 12.860 abitanti. Come tutti i comuni dell'area etnea, Pedara è cresciuta molto in fretta ed è definita da un centro urbano costruito su di un incrocio viario che trae la sua origine dalla larga piazza della Chiesa madre. Presenta quindi un sistema viario che, a raggiera, si diparte da essa con prevalenti case basse che occupano essenzialmente il fronte strada, mentre l'interno degli isolati è ancora libero da costruzioni.

Dal nostro gruppo furono anche eseguiti i prospetti dei principali allineamenti viari e il rilievo dei piani terra, cosa che permise di verificare la consistenza edilizia. Appare evidente che questa forma di impianto non andava contraddet-

ta lasciando l'altezza media sul fronte strada e densificando con moderazione l'interno degli isolati. Così fu fatto, consentendo di costruire dei corpi aggiunti con addizioni orizzontali. Fu fatta un'analisi dei corpi di fabbrica e fu attribuita a ciascuno di essi una categoria di intervento che permetteva una tale possibilità. Il Piano particolareggiato esecutivo fu regolarmente approvato dalla competente Soprintendenza.

Le norme tecniche seguono questa indicazione che deriva dalla struttura dell'impianto che, come si diceva, ricorda quello delle città dell'America Latina. Questo richiamo all'America Latina risente anche della morfologia delle case che, come abbiamo ricordato, ripensando alla *Macondo* di Marquez, si presentano in generale con caratteri modesti e di una sola elevazione. Le costruzioni che avevano determinato l'attuale assetto, prevalentemente sul fronte strada, non consentivano lo sviluppo di aree di parcheggio. Ma Pasquale Culotta curò molto la possibilità di attivare dei progetti di architettura proponendo anche un sistema di parcheggi fuori dal centro abitato. La cosa non ebbe seguito anche perché non era previsto di dare indicazioni di progetto fuori dal perimetro del centro storico.

Particolare cura fu affidata al progetto che condizionava una grande fossa che si trovava a monte della chiesa madre. Fu deciso, in questo caso, di allocare un insieme di costruzioni che potessero fungere da abitazioni aiutate da un sistema di parcheggi sotterranei di due elevazioni posti sotto le abitazioni. Tali parcheggi erano dotati anche di due vie di fuga che conducevano superiormente all'altezza della via Pappalardo. Questo parcheggio, compresa l'edilizia, si trovava in Zona territoriale omogenea (Zto) «B» mentre tutto il resto dell'edilizia si trovava in Zto «A». Gli altri parcheggi erano collocati in zona esterna al centro storico e costituivano aree di cintura e di ingresso al centro abitato ed erano sicuramente posti in un sistema strategico che avrebbe risolto molte questioni di traffico. Utilizzando la differenza di quota che esiste di fatto, Culotta era riuscito ad allocarvi un parcheggio multipiano di tre elevazioni che diventavano quattro se si considera il primo livello fuori terra.

Erano state fornite anche due soluzioni (scenario A e scenario B) per risolvere i problemi di accesso; entrambe interessanti la grande piazza del Municipio. Una prima soluzione (scenario A) interveniva a ridosso del campetto da tennis e prevedeva un'area parcheggio incuneata tra la viabilità che serviva il Municipio e la scarpata sottostante; mentre una seconda soluzione (scenario B) contemplava un'area parcheggio che si affacciava sulla via Laudani sempre raggiungibile anche dall'altezza della Piazza antistante il Municipio.

Ci eravamo attardati su Pedara per una ricerca di lavoro futuro che non ha

avuto seguito, ma molte cose abbiamo imparato. Le case di un piano hanno una giustificazione, qui come in America Latina: la preoccupazione del terremoto; come anche la chiesa che è rimasta a troneggiare su di un'altura di pietra lavica (cfr. Franco Barbagallo, in *Itinerari Turistici Illustrati da Palermo a Catania* ed. TCI, 1991).

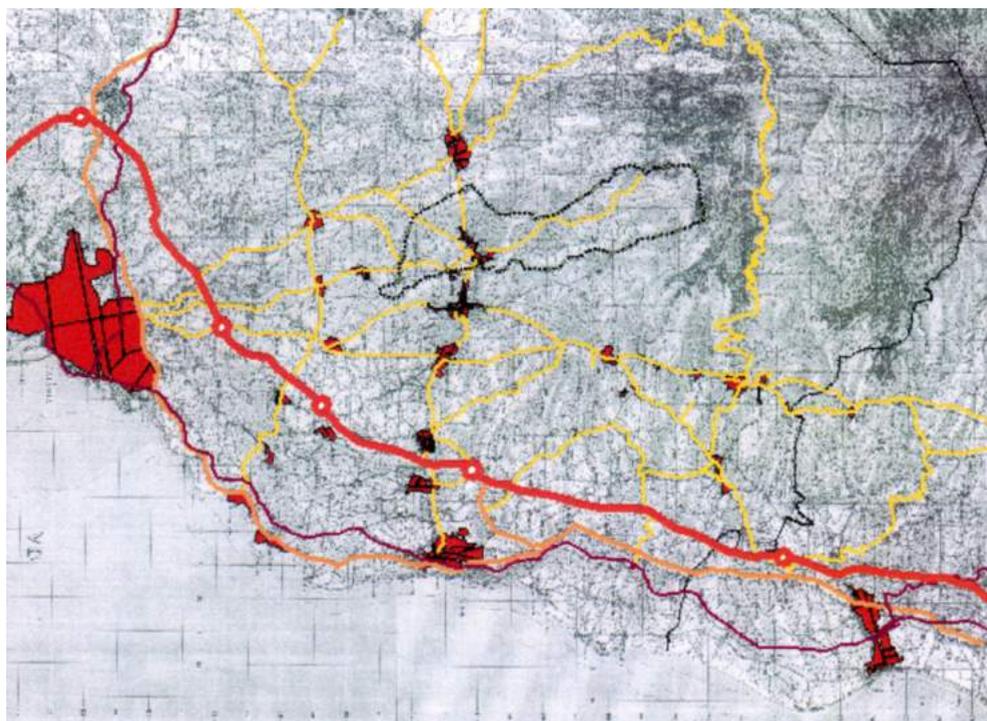


Fig. 177. N.G. Leone, P. Culotta, B. Fucà, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Inquadramento territoriale dell'area comunale; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp. 1:50.000.

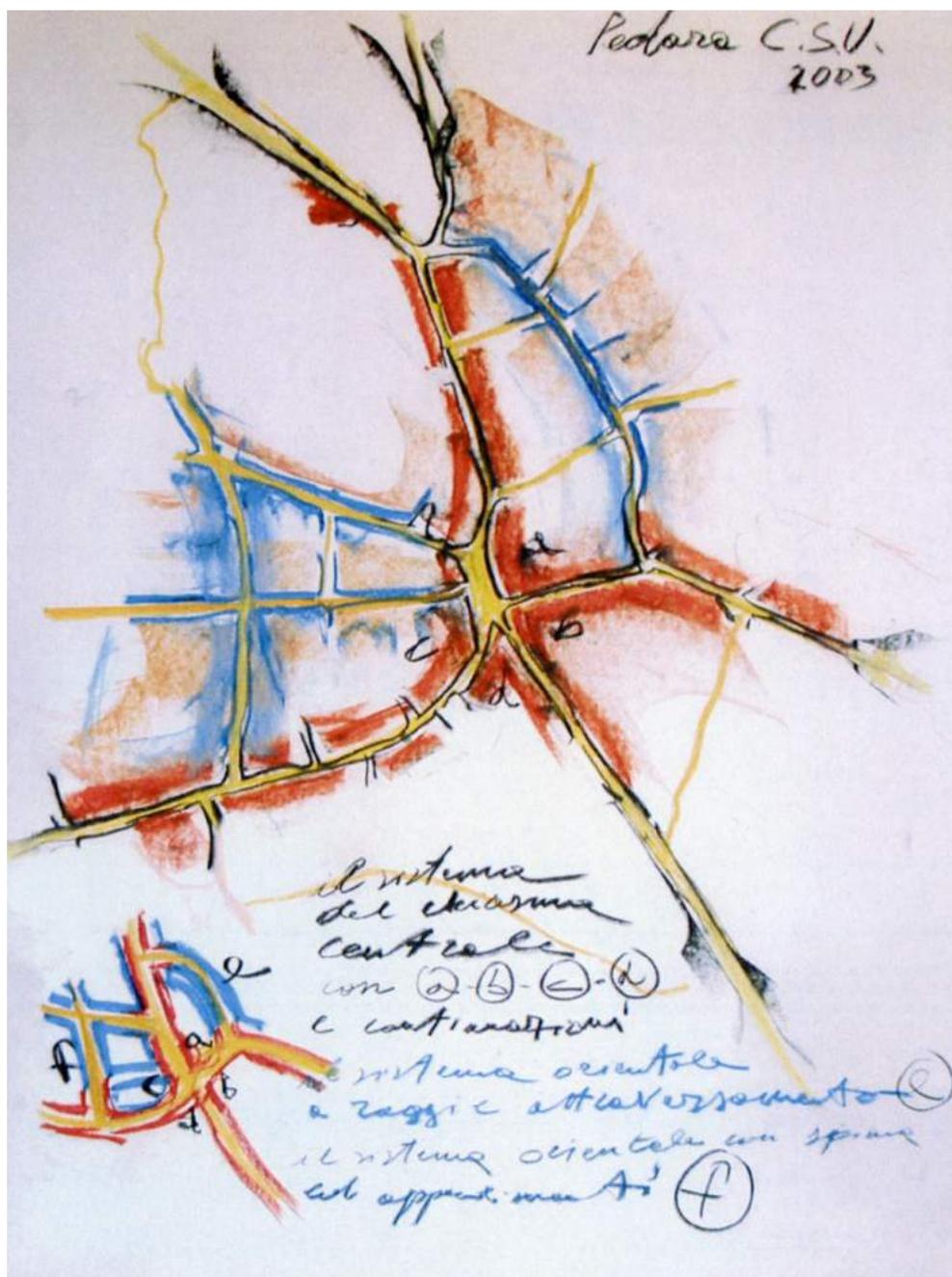


Fig. 178. N.G. Leone, P. Culotta, B. Fucà, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Schizzo preparatorio, contesti e tessuti edilizi del piano particolareggiato, pastelli su carta.

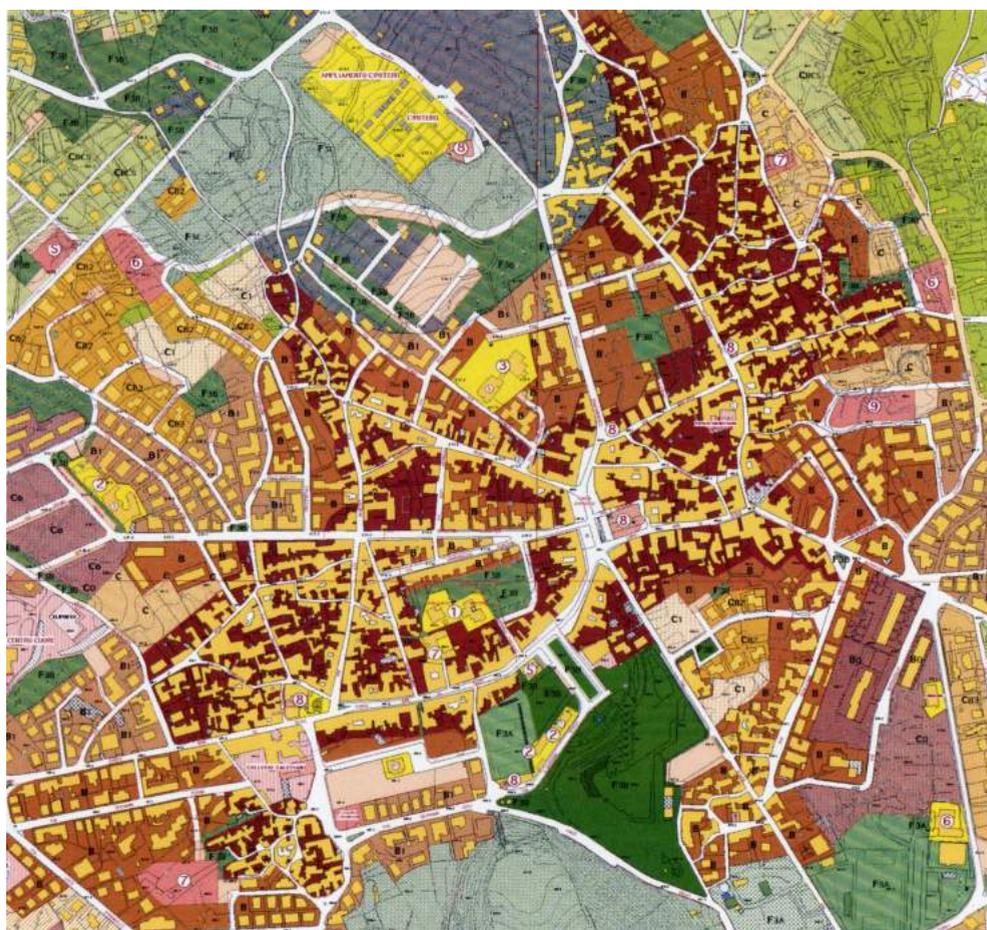


Fig. 179. N.G. Leone, P. Culotta, B. Fucà, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct), (2003-2007)*. Conformità con il Prg, rapp. 1:2.000.

	SIMBOLO	INTERVENTI AMMISSIBILI	LEGENDA
Unità edilizie che non richiedono gli standard abitativi		<b>C1</b> Immobili con caratteristiche storiche e monumentali <b>C2</b> Immobili di particolare pregio architettonico ed ambientale	Interventi di manutenzione ordinaria Interventi di manutenzione straordinaria Interventi di restauro e risanamento conservativo
		<b>CB</b> Edifici di recente costruzione non coerenti con le caratteristiche storiche, tipologiche, ambientali e architettoniche	Interventi di manutenzione ordinaria Interventi di manutenzione straordinaria Interventi di ristrutturazione edilizia
Unità edilizie che non richiedono gli standard abitativi		<b>d1</b> Edifici con caratteri ambientali negli elementi di finitura nelle facciate e con forti rimaneggiamenti interni <b>CB</b> Edifici con forti rimaneggiamenti delle facciate e degli interni	Interventi di manutenzione ordinaria Interventi di manutenzione straordinaria Interventi sistematici di recupero delle facciate Adeguamento dei volumi con addizioni orizzontali
		<b>d3</b> Edifici di nessun valore architettonico o ambientale, in grave stato di degrado	Interventi di manutenzione ordinaria Interventi di manutenzione straordinaria Interventi di ristrutturazione edilizia
		<b>d4</b> Edifici di nessun valore architettonico o ambientale	Adeguamento dei volumi con addizioni orizzontali/verticali
		Zone territoriali omogenee "B", come da P.R.G.	Nuove costruzioni di completamento Interventi di demolizione e ricostruzione Interventi di ristrutturazione edilizia Interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria
		Perimetro del P.P.E. del centro storico	

**Stato fisico**

 C = Cantiere  
 O = Ottimo  
 B = Buono  
 M = Mediocre  
 P = Pessimo  
 R = Rudere

**Numero piani fuori terra**

 1 Piani  
 2 Piani  
 3 Piani  
 4 Piani  
 5 Piani

**Stato d'uso**

 Utilizzato  
 Parzialmente utilizzato  
 Inutilizzato

Fig. 180. N.G. Leone, P. Culotta, B. Fucà, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Cl)*, (2003-2007). Legenda del progetto di Piano particolareggiato esecutivo nel rapp. 1:2.000; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter.

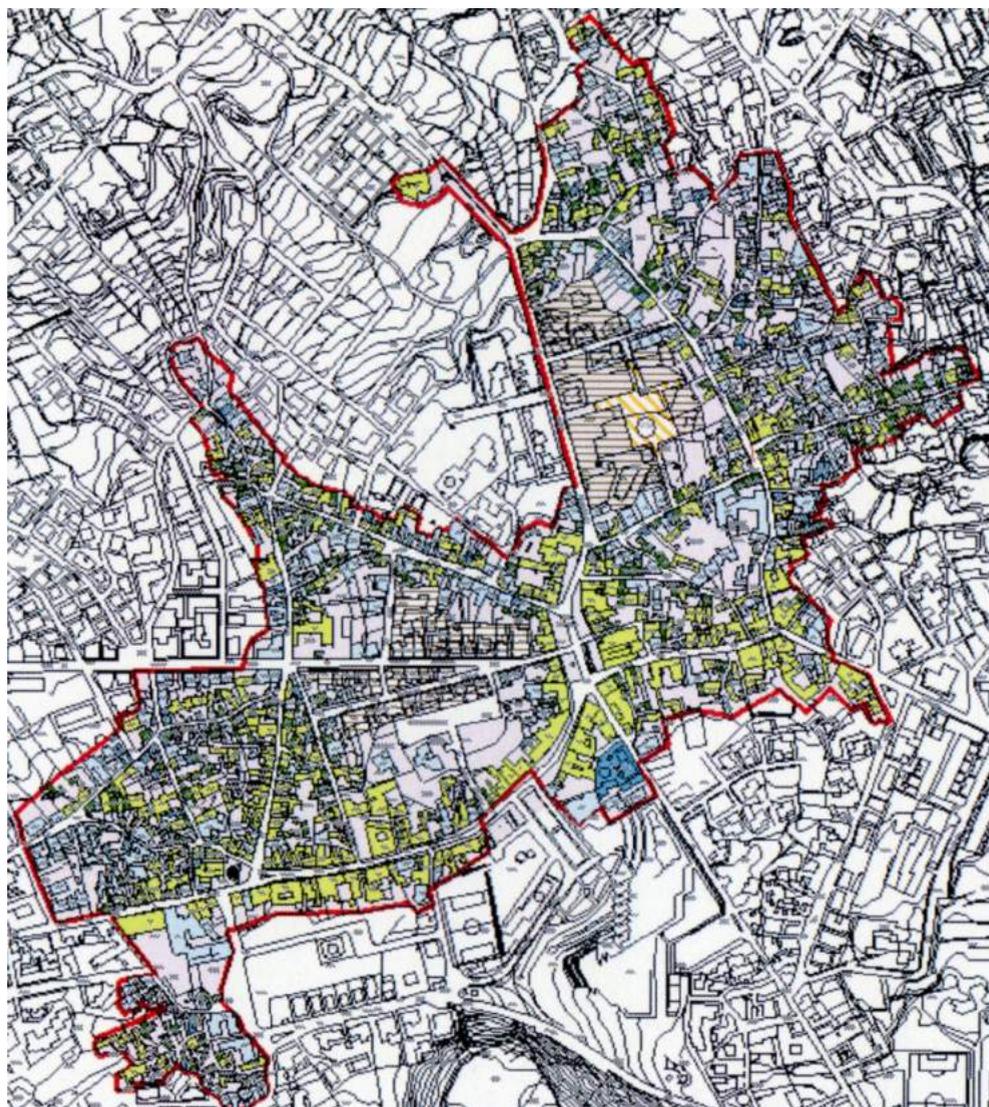


Fig. 181. N.G. Leone, P. Culotta, B. Fucà, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Carta degli interventi possibili in centro storico eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.



Fig. 182. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Dettaglio della carta degli interventi possibili in centro storico; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

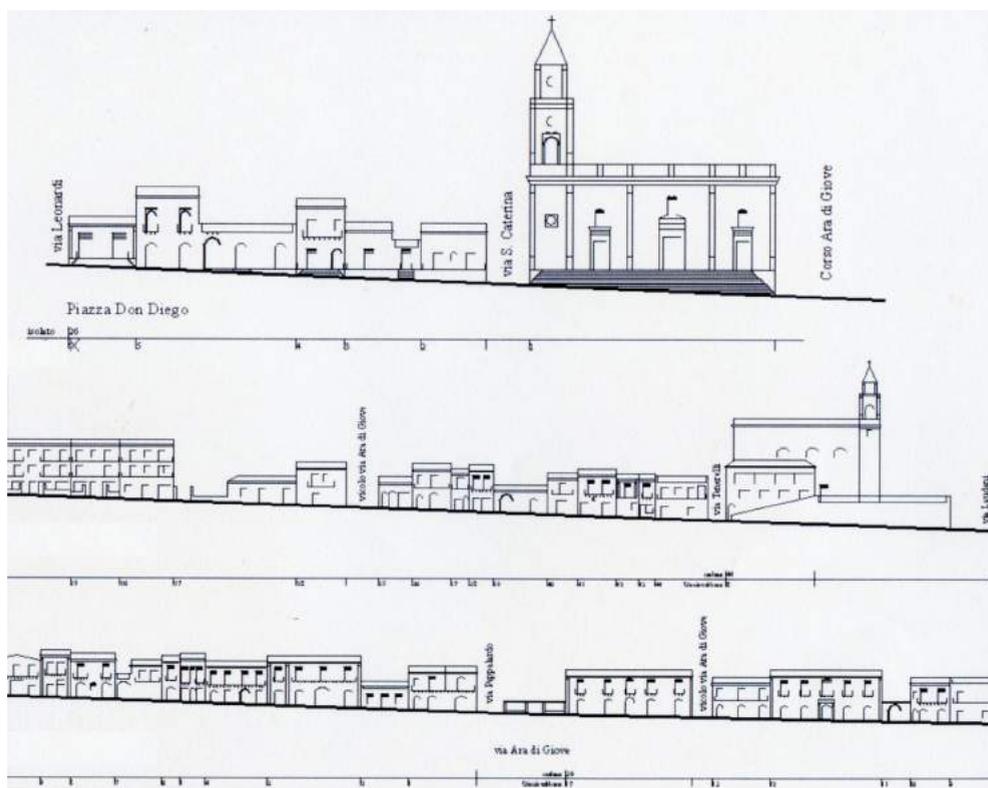


Fig. 183. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiario, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Dettaglio dei profili regolatori; eseguiti in c.a.d., stampati in b.n. su carta da plotter, rapp. 1:500.

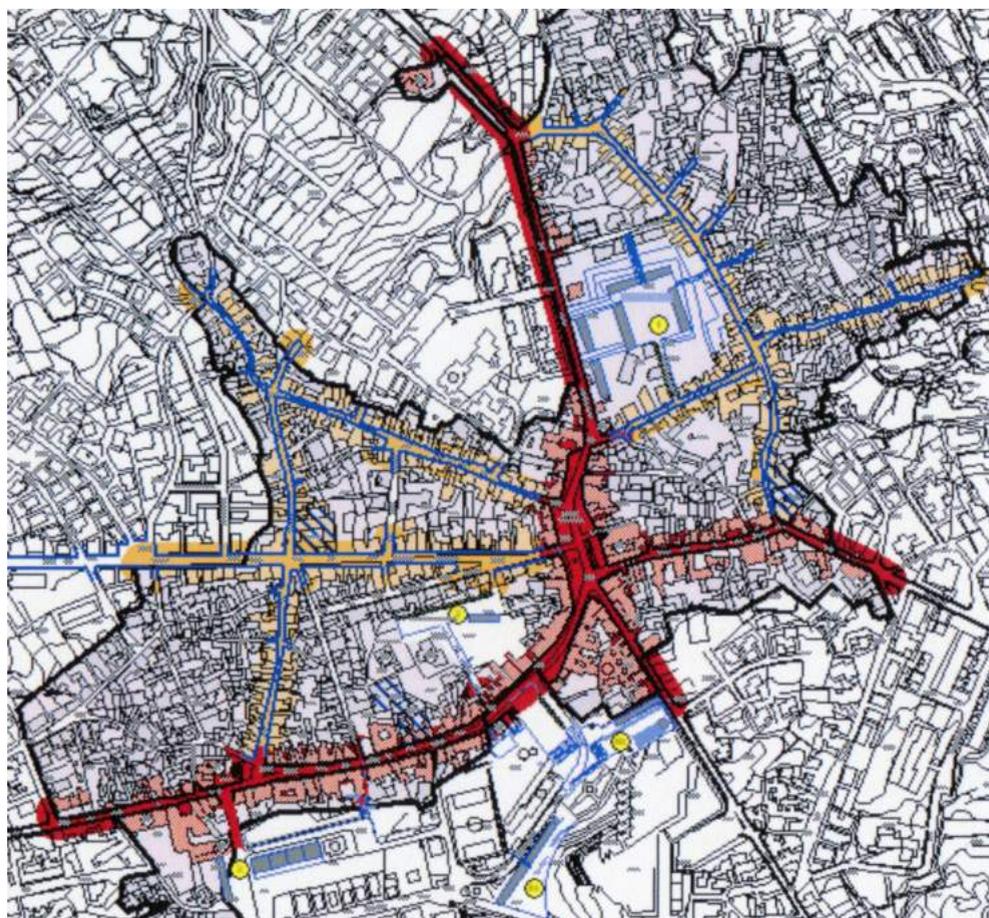


Fig. 184. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Carta degli interventi pubblici in centro storico; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:2.000.

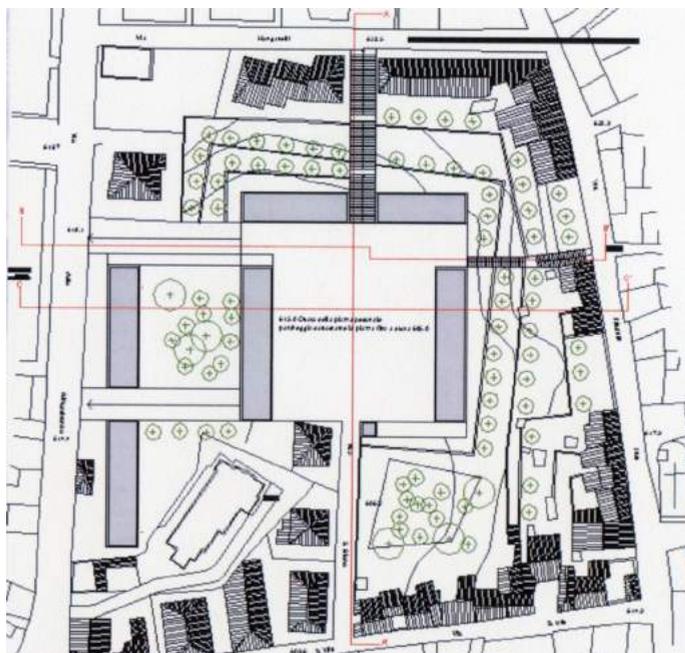


Fig. 185. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Pianta della Zona territoriale omogenea (Zto) «B»; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

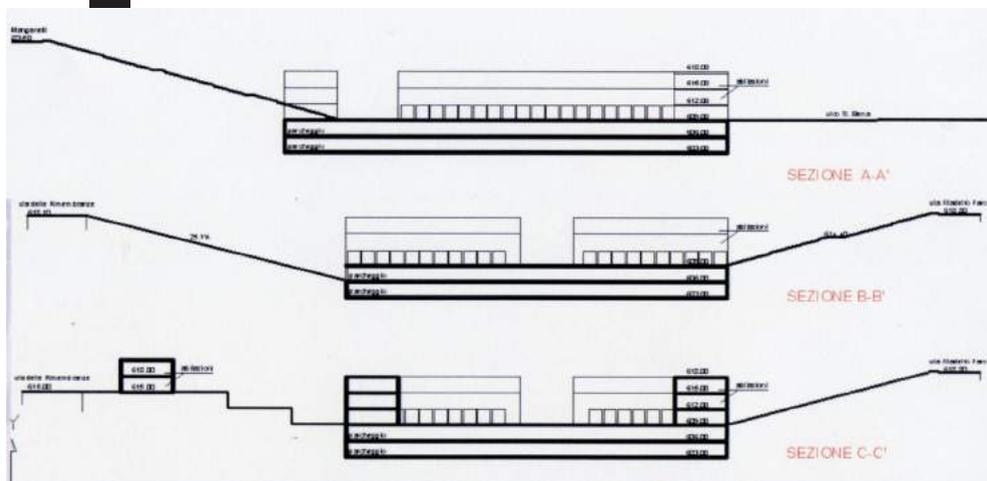


Fig. 186. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Profili regolatori della Zona territoriale omogenea (Zto) «B»; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

Fig. 187. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Pianta della piazza del Municipio scenario A; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

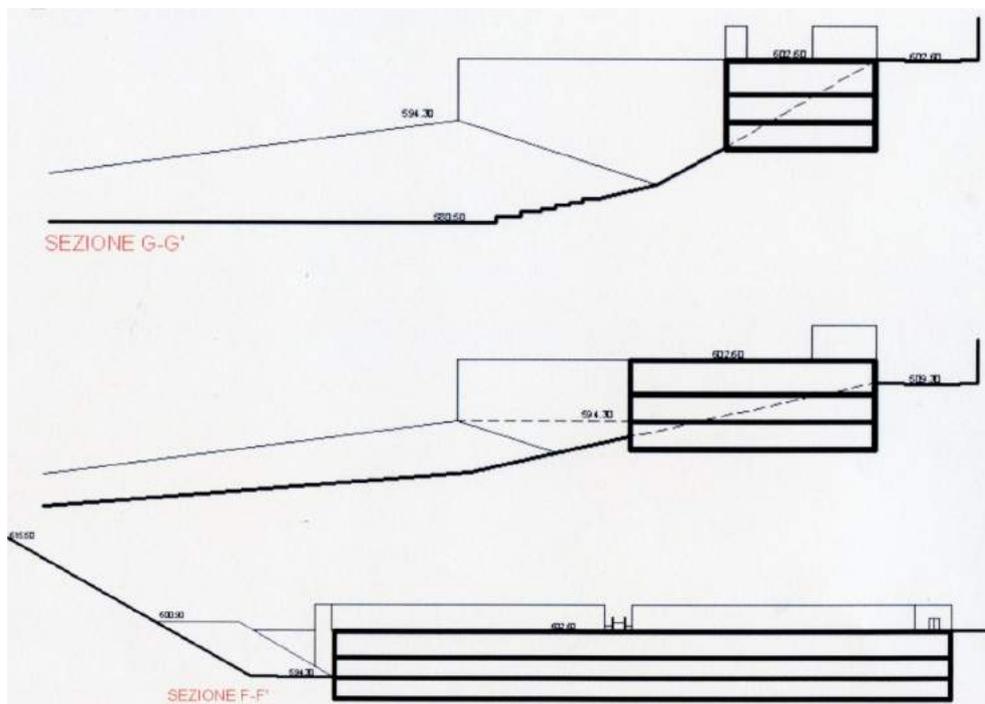


Fig. 188. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Sezioni della piazza del Municipio scenario A; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

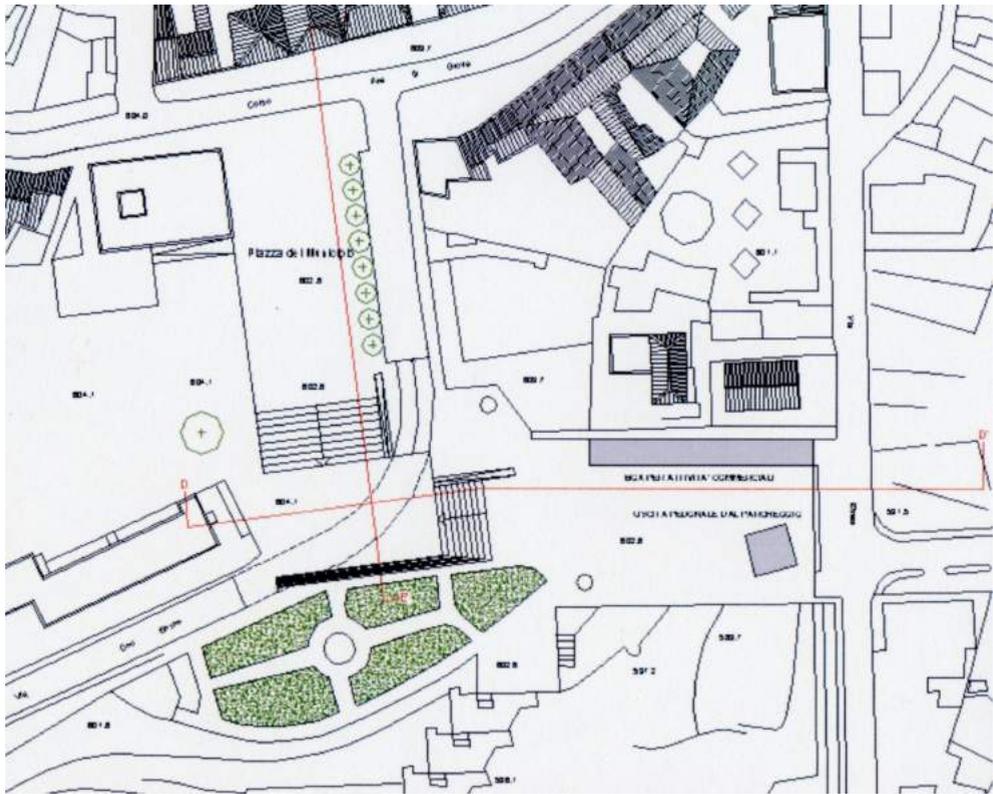


Fig. 189. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Pianta della piazza del Municipio scenario B; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.

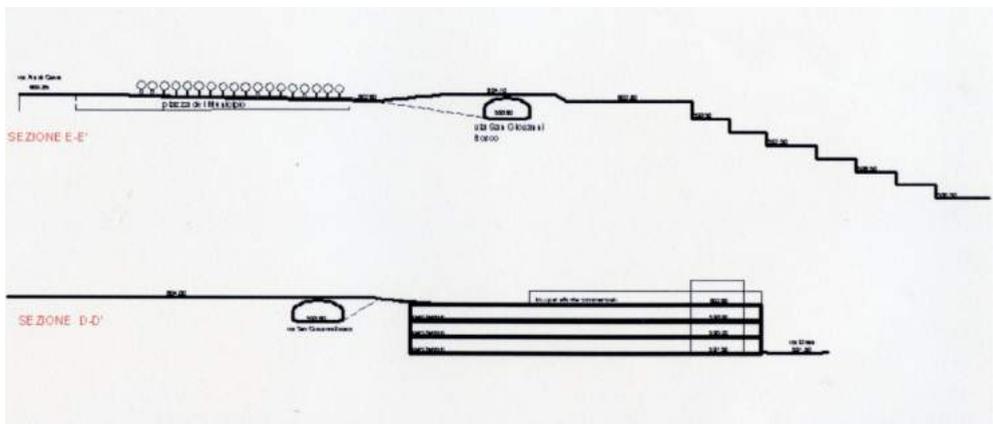


Fig. 190. N.G. Leone, P. Culotta, B. Foca, C. Quartarone, T. Culotta, D. Leone, V. Fucà, G. Lo Bocchiaro, S. Lo Cascio, *Piano particolareggiato esecutivo del Centro storico del comune di Pedara (Ct)*, (2003-2007). Profili regolatori della piazza del Municipio scenario B; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp. 1:500.



# Il piano regolatore di Lipari

Quella del Piano regolatore generale (Prg) di Lipari è una lunga storia che comincia nel lontano 1982, ai tempi del Piano regolatore generale (Prg) di Messina e si conclude nel 2011 con l'approvazione del Prg da parte della Regione. Avevo avuto l'incarico grazie a Beppe Rodriguez che era anche componente del gruppo di lavoro del Prg di Messina e cittadino di Lipari. Voleva avere un Piano ben fatto; per questo ero stato scelto. Tutto il gruppo di lavoro, Pippo Gangemi, Rosanna Galletta, Fabio Basile, Ettore Mocchetti e io, che ero il capogruppo, cominciai con molto entusiasmo.

Avevamo fatto un primo Schema di Massima con i fiocchi, con tanto di rilievo dei profili dei centri storici visti dal mare in scala 1/500 anche se non avevamo una cartografia adeguata. E proprio con la scusa della cartografia ci dettero un primo scacco: lo Schema di Massima fu respinto al mittente e si bloccò tutto. Per riprendere in mano la questione, con il consiglio di Beppe Rodriguez, feci un giro delle isole che dipendevano da Lipari: Vulcano, Panarea, Stromboli, Filicudi, Alicudi e la stessa Lipari. Non è che non avessi visitato prima i territori delle isole, ma era importante farsi vedere e dimostrare che avevo avuto cura dei loro interessi.

Fu così che appresi che Panarea era costituita da una comunità molto compatta che faceva capo a poche famiglie e che il suo territorio si estendeva all'interno in una splendida valle. Una di queste famiglie gestiva anche il ristorante e il bar al porto ed ancora il fronte marino, mentre delle aree interne si occupavano altri nuclei.

Stromboli e Lipari erano più complesse avendo una popolazione più ampia. Lo stesso non avveniva per Alicudi e Filicudi che a Est concludevano l'arcipelago. Esse avevano, infatti, una popolazione molto ridotta, quasi tutta dedita alla pastorizia e che arrotondava con la pesca. I loro territori erano gestiti prevalen-

temente dalla comunità di Lipari con proprietà che ospitavano numerosi animali soprattutto da cortile. A Vulcano vi erano state più pressioni perché era stata per intero lottizzata e data agli stranieri. Avevano cominciato prima con Mike Bongiorno e poi con Silvio Ceccato, dando a questi personaggi televisivi la possibilità di costruire una villa nel piano che separa i due coni vulcanici di Vulcano e di Vulcanella e poi avevano aperto a tutto un pubblico di medi professionisti lottizzando il territorio che si trova sotto Vulcanella.

Ero già stato a Vulcano nel lontano 1965 per trascorrervi una vacanza con un gruppo di amici della Facoltà di Architettura di Napoli. Eravamo agli inizi di questo processo di urbanizzazione e si vedeva appena la villa di Mike Bongiorno costruita in muratura. Allora era quasi un capanno, sicuramente senza concessione edilizia. Noi avevamo preso posto, con le nostre tende, ai margini di un bosco, che allora recingeva Vulcanella guardando verso la baia che volge a Occidente. Non vi era ancora nessuna traccia delle villette che presto avrebbero riempito l'intero arco di territorio che si trova ad Occidente di Vulcanella che allora era un bosco di pini marittimi, secondo l'uso dell'epoca. Con le nostre tende avevamo preso posto ai margini superiori della baia e dovevamo fare un lungo tragitto per poter mangiare qualcosa, verso il porto che era abbastanza distante, mentre il "bagno" era a portata di mano. Fu in quella occasione che Franco Lista ed Elena Saponaro, amici di allora e di sempre, si conobbero.

Il Piano regolatore si manifestava come un'impresa difficile, eravamo privi di una vera esperienza sul campo, tranne io e Pippo Gangemi che prendemmo subito l'iniziativa facendo un secondo Schema di Massima. Nel frattempo la Soprintendenza di Messina aveva dato incarico di curare il Piano paesistico (Pp) a Vincenzo Cabianca, attento a redigere un buon lavoro. Fu così che lo Schema di Massima iniziale disperse la sua carica, perché, quando il Piano paesistico fu presentato, noi dovemmo occuparci di un terzo Schema di Massima.

Il Piano regolatore era un'impresa improbabile perché si continuava a riproporre in continuazione un rifacimento infinito che faceva in verità molto comodo all'amministrazione comunale e quindi a tutti gli imprenditori edilizi di seconde case. Con grande fatica erano stati fatti i provvedimenti relativi allo Studio agricolo-forestale, alla Vinca e alla Vas, da parte di un professionista di provata esperienza, Giuseppe Ascuto, Ordinario di Colture agrarie presso l'Università di Palermo.

Cabianca ci dette molti consigli in privato, che noi non seguimmo, come quello di prevedere di sviluppare le seconde case sottoterra così da non turbare il paesaggio. Avevo preso l'abitudine di seguire la redazione del Piano paesistico

andando a trovare Cabianca che per l'occasione si era fatto assegnare dalla Soprintendenza un posto sulla rocca di Lipari. Così venni a sapere che Cabianca si serviva di Maurizio Carta, all'epoca suo assistente, per mettere in pulito le sue idee sulle Eolie e di molti altri collaboratori come geologi, botanici, sismologi e altre professionalità, che erano anche professori universitari e che lo confortavano sulle scelte fatte. Il piano paesistico fu quindi costruito come un buon piano e bisognava tenerne conto. Escogitai quindi una legenda e un sistema di tavole che tenevano conto delle scelte fatte dal Piano paesistico ponendole a confronto con le scelte fatte dallo Schema di Massima, dal precedente Programma di Fabbricazione e dal Piano Regolatore. Tutte le contraddizioni esistenti furono eliminate.

Il Piano fu redatto con molta cura. Avevamo anche previsto delle piantumazioni a verde, da compiersi a carico di privati, per mascherare le molte ville che erano nate sul territorio. Le uniche modifiche che decidevamo sul territorio furono relative ad alcune attrezzature volute dalla protezione civile: furono previste una strada a Vulcano e una a Canneto, una frazione di Lipari molto popolata, e un'avio-superficie ad Alta Pecora che la protezione civile aveva raccomandato come essenziali quali vie di fuga per gli abitanti, furono perimetrati tutti i centri storici e i beni ambientali, e fu reso pedonale il centro storico di Lipari; fu previsto lo spostamento della centrale elettrica e l'impegno per questa destinazione d'uso in altra area. Non furono previste particolari nuove espansioni e fu prevista la riconversione delle aree minerarie della pomice per usi turistici.

Il voto del Consiglio Regionale dell'Urbanista (Cru) fu molto severo con il Piano. Furono cancellate tutte le strade di nuova costruzione e in particolare fu cancellato l'aeroporto che si trovava nella pianura a monte di Alta Pecora. Fu anche cancellato il verde, a carico dei privati, che avevamo previsto per mascherare l'insediamento delle seconde case come desiderava il Piano paesistico. Il decreto di approvazione rinviava ad un Piano degli Interventi di Sistemazione a Verde (Pisv) che si era voluto anticipare come norma del Prg e che invece era previsto nel Piano Paesistico (Pp). Il voto del Cru stabiliva che occorreva fare un Pisv così come voleva il Pp.

Mi pareva che le strade di Canneto e di Vulcano fossero legittimate da una esigenza reale mentre l'aeroporto di Lipari fosse una forzatura voluta essenzialmente dal sindaco. Di fatto fummo accusati da parte dei professionisti di Lipari di avere fatto un Prg che non permetteva alcuna espansione e fu anche detto che, a causa di ciò, per la durata del Piano non ci sarebbe stato alcuno sviluppo delle isole. Con i successivi tagli operati dal voto del Consiglio regionale dell'urbanistica di fatto non vi erano previste nemmeno le opere pubbliche che mancavano

e ci sarebbe stato un grande bisogno di esse. Fu così che Pippo Gangemi ebbe un'idea brillante.

L'idea consisteva nel porre in difficoltà l'Assessorato Regionale all'Urbanistica suggerendo al Comune di fare istanza presso il tribunale per una questione molto semplice: il Prg poteva considerarsi operante così come l'avevamo esitato. Fu fatto il ricorso attraverso un bravo avvocato e fu vinto dal comune. Così che il Prg di Lipari concluse la sua lunga storia: esso diventò operante così come l'avevamo voluto noi per un adempimento burocratico sviluppato in ritardo.

L'urbanistica non aveva più senso.

Si era provveduto a fare regole e provvedimenti amministrativi che avevano un unico scopo: ritardare la redazione dei Piani regolatori generali e annullare qualsiasi possibilità dei professionisti di esitare parcelle che potessero arrecare un vantaggio per le loro disastrose condizioni. Si erano invece caricati i Comuni e, in particolare, i professionisti, di responsabilità e di lavori molto pesanti senza alcun protocollo che potesse regolamentare la situazione.

Questo era il problema: il lavoro che comunque si accettava, perché il lavoro è sempre foriero di parcelle, contro una liberalizzazione del lavoro stesso che ne annullava gli effetti. La Vinca, la Vas, lo studio Agricolo forestale, tutti volevano una fetta di torta. Nessuno si è ribellato all'ingiustizia di non avere più i Piani regolatori generali e di avere i professionisti più massacrati della storia. C'era un cambio di generazione da operare e si riteneva che fare un piano regolatore fosse una torta buona per tutti gli appetiti, ove tutti potessero mangiare.

Siamo passati repentinamente da un periodo dove l'amministrazione era la padrona assoluta del territorio ad un periodo dove, almeno, sembra che i cittadini siano i veri padroni. I vincoli preordinati agli espropri hanno ridotto la durata dei Piani perché la proprietà si è difesa grazie a qualche avvocato. Mentre ciò è accaduto, i professionisti sono ancora ricattabili dalle amministrazioni per tutte le vicende che si trovano a dipanare sul territorio.

Ad esempio, mentre i Piani regolatori durano oramai cinque anni non sono mai state cambiate le regole che impongono ai professionisti di seguire le procedure di una volta, Direttive, Schema di Massima, Piano, Opposizioni e Osservazioni, Revisione delle tavole, copie di cui si perde il numero e i pareri dei vari Enti che perdono pure le copie, e quant'altro occorre all'occasione, mentre sono cambiate le parcelle che si sono ridotte, quando sei fortunato, di un quarto.

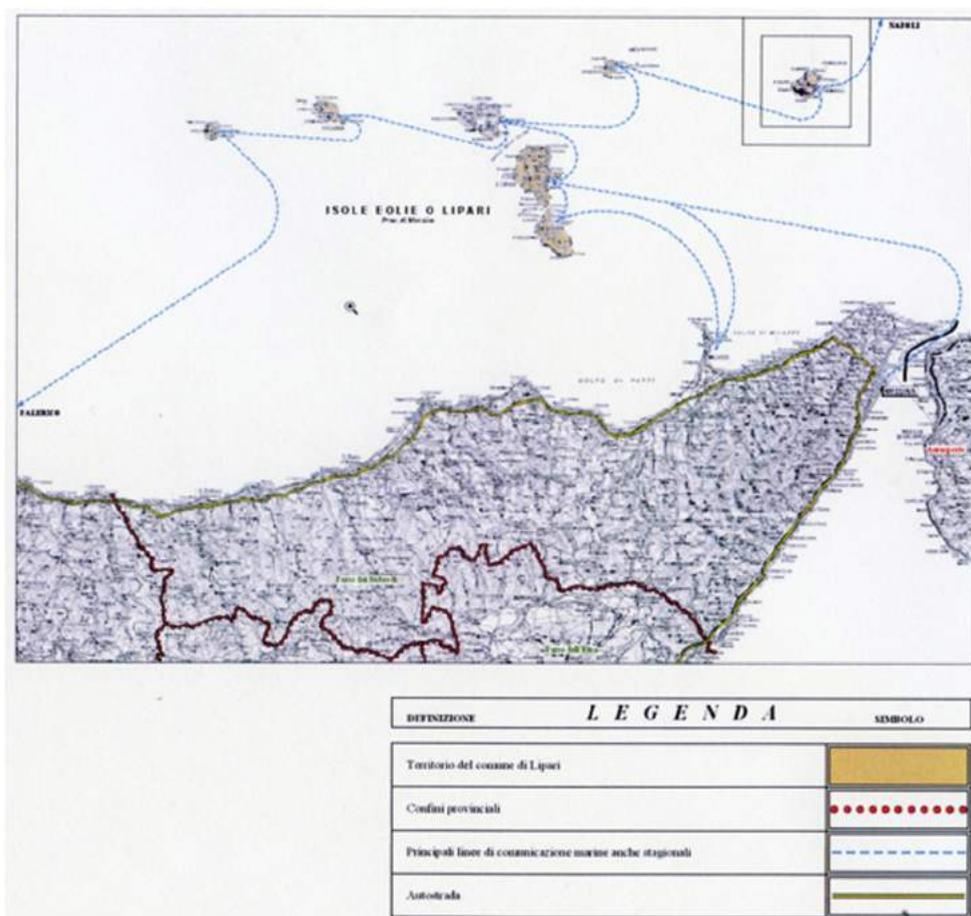


Fig. 191. N.G. Leone, P. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Lipari, inquadramento territoriale delle Isole Eolie e dell'area Comunale; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:50.000.



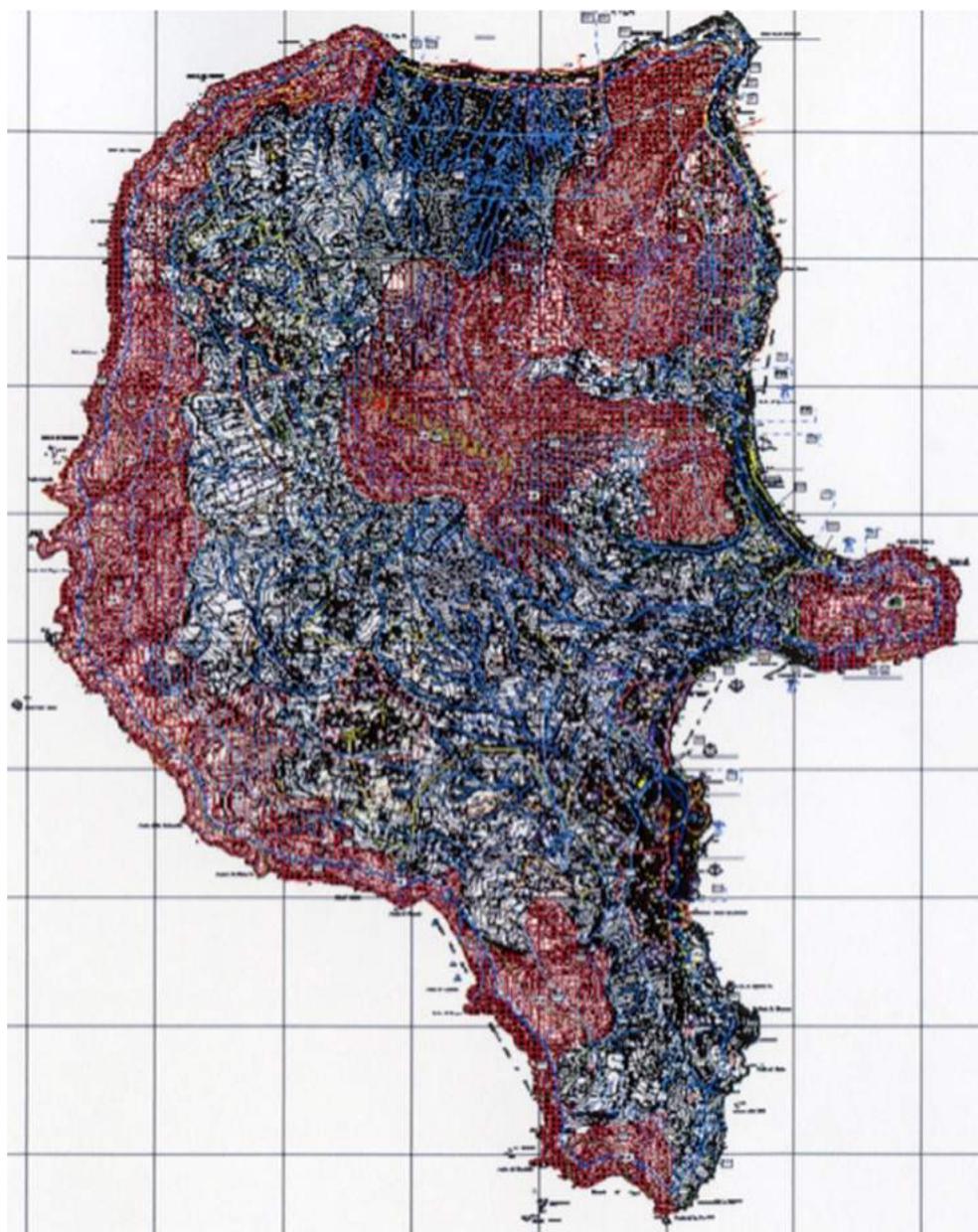


Fig. 193. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Lipari, progetto di Piano regolatore generale, carta della zonizzazione; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:10.000.

LEGENDA		LEGENDA		LEGENDA		LEGENDA		LEGENDA	
A		F1		TV		E		LEGENDA	
A1	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	F1	Isola di Lipari	TV	T1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	E	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	LEGENDA
A2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Is	Isola di Lipari	TO	TO1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	E1	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	
A3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Str	Strada principale	TO2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	E2	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito		
B		Le	Località	TO3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	E3	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito		
B1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Int	Interno	TO4	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	E4	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito		
B2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Co	Costa	TO5	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	EC	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito		
B3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Ch	Chiesa	TS	TS1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale			
C		Ca	Capanna	TS2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
C1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Ch	Chiesa	TS3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
C2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Cs	Capanna di legno	ZM	ZM1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale			
C3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Ca	Capanna	ZM2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
D		Ch	Chiesa	MA	MA1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale			
D1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Cs	Capanna di legno	MA2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
D2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Ca	Capanna	MA3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
D3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Ch	Chiesa	DP	DP1	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale			
D4	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale	Cs	Capanna di legno	DP2	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
E		Ca	Capanna	DP3	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
E1	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	Ch	Chiesa	DP4	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
E2	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	Cs	Capanna di legno	DP5	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
E3	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	Ca	Capanna	DP6	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
E4	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	Ch	Chiesa	DP7	Terzo piano di edifici a destinazione residenziale				
EC	Edifici a destinazione residenziale con un numero di piani superiore a quello consentito	Cs	Capanna di legno						

Fig. 194. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Legenda del progetto di piano regolatore generale nei rapporti 1:10.000 e 1: 2.000.



Fig. 195. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Lipari, Dettaglio della carta della zonizzazione: Marina corta e la rocca; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:2.000.

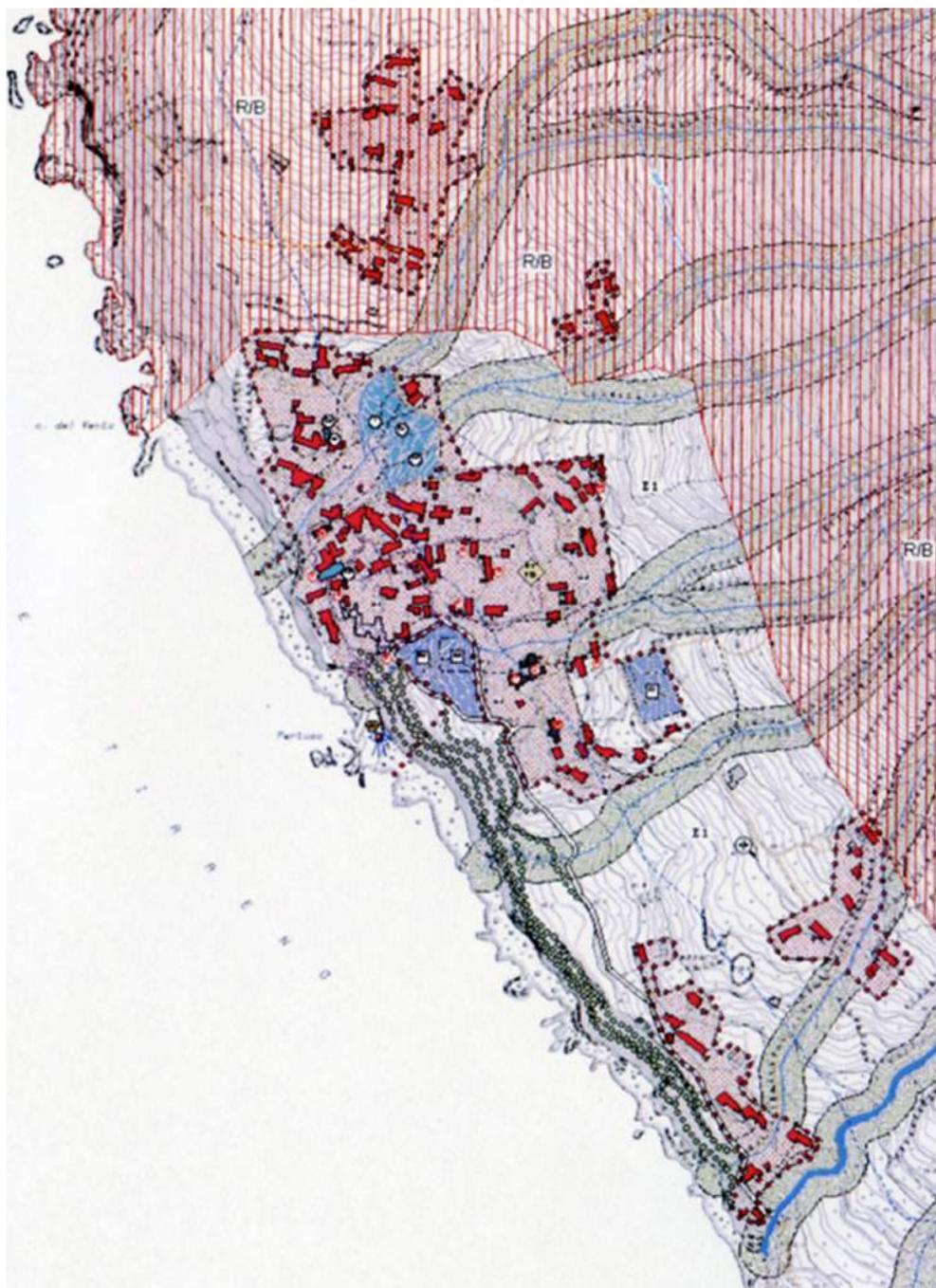


Fig. 196. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Lipari, Dettaglio della carta della zonizzazione: l'area della pomice; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:2.000.





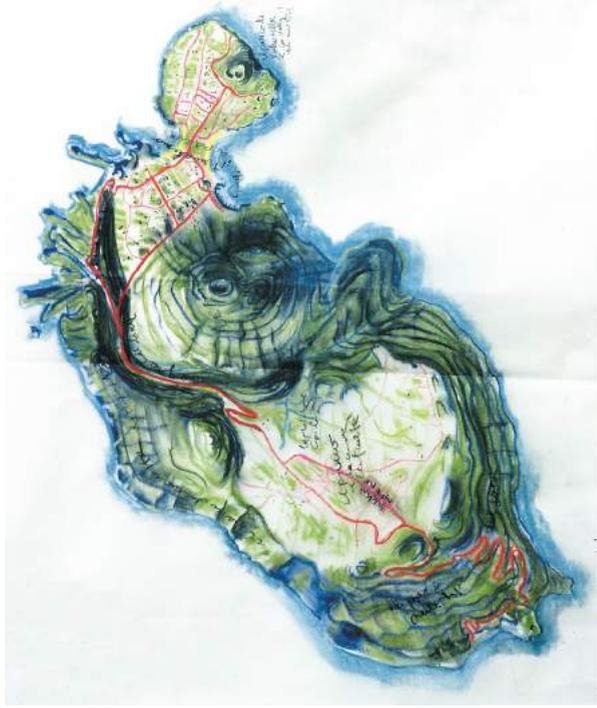


Fig. 201. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Vulcano, analisi morfologica; disegno di N.G. Leone eseguito con gessetti e pennarelli su carta lucida, rapp.1:10.000.

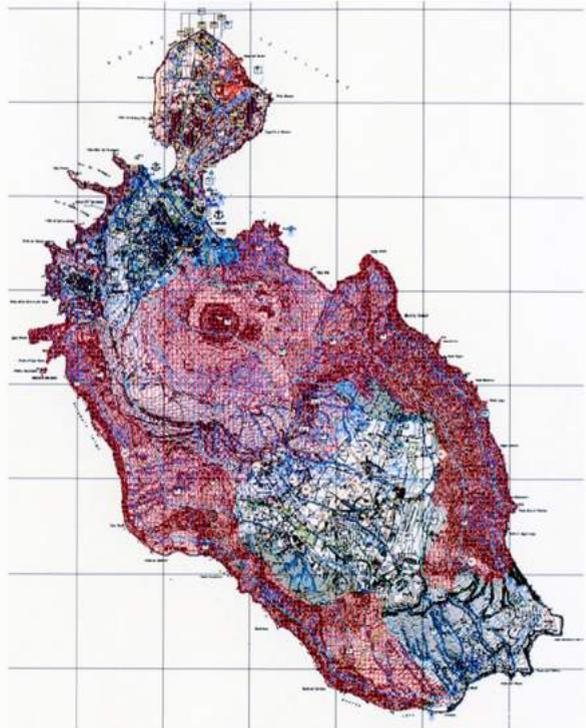


Fig. 202. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Vulcano, carta della zonizzazione; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:10.000.



Fig. 204. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Filicudi, carta della zonizzazione; eseguito in c.a.d., stampato a colori su carta da plotter, rapp.1:10.000.

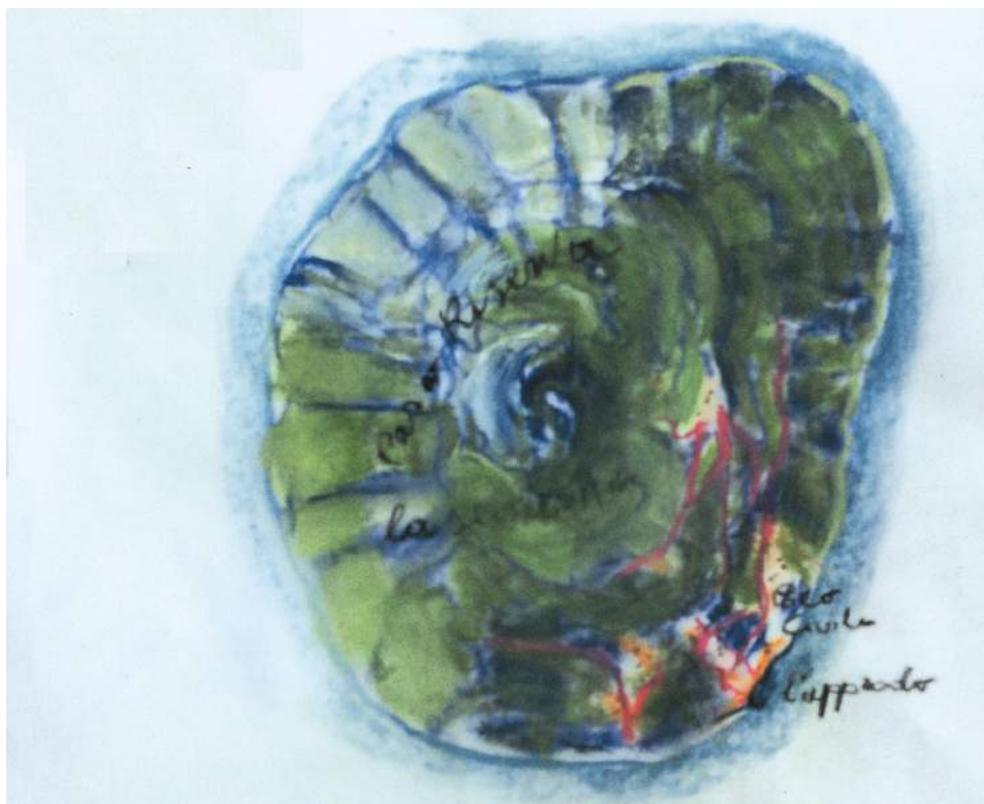


Fig. 205. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Alicudi, analisi morfologica; disegno di N. G. Leone eseguito con gessetti e pennarelli su carta lucida, rapp.1:10.000.



Fig. 206. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Isola di Alicudi, carta della zonizzazione; eseguita in c.a.d., stampata a colori su carta da plotter, rapp.1:10.000.

COMUNE DI LIPARI (MESSINA) LIPARI CENTRO		PIANO REGOLATORE GENERALE		Totale abitanti esistenti		Numero complessivo case esistenti						
DIMENSIONAMENTO DI PIANO				1.17		8.733						
ZONA «A» e «B»				3.154		5.579						
				Numero complessivo abitanti al 2004		8.144						
				Numero complessivo abitanti al 2004		8.144						
<small>in piano «A» e «B» con esclusione della zona «C»</small>												
Zona Omogenea di Piano	Superficie d'ambito	San/Cap	M	N° Vani	e/ab	Ab. effettive	Service Existenti	Service di Standard	Fabbisogno	Number Service	Totale Service	
<b>A2 Totale esistenza</b>	236.554	80.048	485.288	4.853	1,80	2.688						
<b>NUOVI INNESTI</b>												
<b>Totale esist.+prog.</b>	236.554	80.048	485.288	4.853	1,80	2.688						
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	17.436	8,4	Spazio	17.436	8,4
							Ab. Collettive	4.315	2,2	Ab. Collettive	4.315	2,2
							Spazio	24.014	12,2	Spazio	24.014	12,2
							Parcage	7.136	3,6	Parcage	7.136	3,6
							Totale	48.528	24,4	Totale	48.528	24,4
							Totale	19.128	9,6	Totale	19.128	9,6
<b>A3 Totale esistenza</b>	10.586	2.378	11.890	119	1,80	66						
<b>NUOVI INNESTI</b>												
<b>Totale esist.+prog.</b>	10.586	2.378	11.890	119	1,80	66						
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	292	1,4	Spazio	292	1,4
							Ab. Collettive	361	1,6	Ab. Collettive	361	1,6
							Spazio	355	1,6	Spazio	355	1,6
							Parcage	183	0,8	Parcage	183	0,8
							Totale	1.189	5,4	Totale	1.189	5,4
							Totale	961	4,3	Totale	961	4,3
<b>B1 Totale esistenza</b>	43.329	17.240	103.440	1.034	1,50	690						
<b>NUOVI INNESTI</b>												
<b>Totale esist.+prog.</b>	43.329	17.240	103.440	1.034	1,50	690						
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	3.282	1,5	Spazio	3.282	1,5
							Ab. Collettive	2.412	1,1	Ab. Collettive	2.412	1,1
							Spazio	333	1,5	Spazio	333	1,5
							Parcage	14.606	6,7	Parcage	14.606	6,7
							Totale	19.773	9,1	Totale	19.773	9,1
							Totale	13.133	6,0	Totale	13.133	6,0
<b>B2 Totale esistenza</b>	212.431	43.137	250.410	2.504	1,50	1.669						
<b>NUOVI INNESTI</b>												
<b>Totale esist.+prog.</b>	212.431	43.137	250.410	2.504	1,50	1.669						
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	3.024	1,4	Spazio	3.024	1,4
							Ab. Collettive	2.414	1,1	Ab. Collettive	2.414	1,1
							Spazio	23.261	10,7	Spazio	23.261	10,7
							Parcage	614	0,3	Parcage	614	0,3
							Totale	21.413	9,8	Totale	21.413	9,8
							Totale	13.133	6,0	Totale	13.133	6,0
<b>B3 Totale esistenza</b>	72.316	19.193	114.798	1.148	1,50	763						
<b>NUOVI INNESTI</b>												
<b>Totale esist.+prog.</b>	72.316	19.193	114.798	1.148	1,50	763						
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	3.444	1,5	Spazio	3.444	1,5
							Ab. Collettive	1.311	0,6	Ab. Collettive	1.311	0,6
							Spazio	6.888	3,1	Spazio	6.888	3,1
							Parcage	1.913	0,9	Parcage	1.913	0,9
							Totale	13.776	6,1	Totale	13.776	6,1
							Totale	8.453	3,8	Totale	8.453	3,8
<b>Totale esistenza A+B1</b>						5.008						
<b>NUOVI INNESTI</b>						127						
<b>Totale</b>						5.135						
<b>TOTALE Addebiamento</b>						9.730	3.134					
							abitaculatori	mq	mq/s	abitaculatori	mq	mq/s
							Spazio	3.005	1,4	Spazio	3.005	1,4
							Ab. Collettive	28.243	12,8	Ab. Collettive	28.243	12,8
							Spazio	37.826	17,3	Spazio	37.826	17,3
							Parcage	11.273	5,1	Parcage	11.273	5,1
							Totale	57.777	26,2	Totale	57.777	26,2

Fig. 207. N.G. Leone, G. Gangemi, R. Galletta, F. Basile, E. Mocchetti, *Piano regolatore generale e piani particolareggiati delle prescrizioni esecutive dei fabbisogni per il primo decennio di attuazione del Prg di Lipari (Me), (1991-2011)*. Il dimensionamento in materia di servizi del Prg.



# Il Piano paesaggistico della Basilicata

Mi aggiudicai l'incarico del piano paesaggistico della regione Basilicata attraverso un pubblico concorso.

Come ho già detto, nell'introduzione, l'incarico finì nel nulla. Qui di seguito riporto le riflessioni e il programma di lavoro predisposti tra il 2009 e il 2010.

La redazione dei Piani Paesaggistici ha avuto tre momenti significativi che trovano riscontro in tre differenti leggi, ovvero in tre differenti periodi storici. Il primo momento fu rappresentato dalla legge del 1939 (n. 1497/39). Si trattava di una legge dal netto taglio idealista con forte approccio autoritario che puntava diritto sul principio della *protezione delle bellezze naturali* come lo stesso titolo declina. È un approccio particolarmente totalitaristico che vede attivate procedure vincolistiche e sanzionatorie. I Piani (facoltativi) che ne derivarono, furono pochi. Il più interessante fu quello che aveva come oggetto la Penisola Sorrentina che non a caso scomodava categorie importanti della filosofia tardo idealista e tendeva essenzialmente a porre vincoli di tutela ai fini della conservazione di alcuni paesaggi dalla evidente qualità panoramica.

Il secondo momento è rappresentato dalla legge del 1985 (n. 431/85) che introduce chiaramente principi di salvaguardia di taglio neopositivista. L'elenco delle undici tipologie di aree *sottoposte a vincolo paesaggistico* dimostra, con evidente certezza, la volontà di individuare con approccio deterministico, fortemente oggettivante, un insieme di aree sensibili, di alta qualità non solo paesaggistica ma anche considerabili come documenti naturalistici di inalienabile attenzione scientifica e utili alla conservazione della vita. Non a caso questa legge segue di qualche mese quella che regola il recupero dell'abusivismo (n. 47/85) e sembra tendere con evidenza ad arginare con oggettive argomentazioni gli effetti dell'uso inopinato dei suoli fuori da qualsiasi azione pianificatoria. I Piani che ne derivano (obbligatori) sono molti e costituiscono un passaggio importante con

un approccio di taglio prevalentemente naturalistico. Non a caso la legge precede di qualche anno e quasi introduce le grandi tematiche ambientali che troveranno nuova sistematicità solo agli inizi degli anni '90 dello scorso secolo. Pur essendo presente nella tradizione italiana una pianificazione territoriale attenta ai valori dell'ambiente e pur essendo prevista dalla legge la redazione di piani territoriali con valenza paesistica, i piani redatti in applicazione della L 431/85 sono quasi tutti piani specificatamente *paesistici*.

In questo contesto prende corpo a partire dai primi anni del nuovo millennio un approccio alla questione che vede alcuni fatti estremamente innovativi rispetto alle precedenti formulazioni giuridiche. Viene introdotto, prima dalla Convenzione Europea del Paesaggio e successivamente ribadito ed ampliato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (L n. 137/2002) un insieme di concetti che portano alla definizione del Paesaggio come patrimonio identitario dello sviluppo locale. Questa direzione, intrapresa in modo evidente già nella definizione della terza generazione dei Piani paesaggistici in formazione, conduce a considerare che la pianificazione paesaggistica e la pianificazione territoriale coincidono e nella fattispecie il termine *piano paesaggistico* va applicato anche ai *piani urbanistico-territoriali* (art. 135 ex L 137/2002) che necessariamente devono contenere *specifica considerazione dei valori paesaggistici*. In questo quadro la dimensione partecipativa e della concertazione già annunciata nella Convenzione del paesaggio (Cap. II, artt. 4 e 6 dei *Commenti*), transita in modo esplicito nel Codice dei beni (artt. 144 e 145).

La Regione Basilicata ha colto le opportunità definite dal nuovo quadro normativo. L'aver assegnato, con Deliberazione della Giunta Regionale (n. 366/2008) al *Piano Paesaggistico Regionale* la funzione di *unico Strumento di Tutela, Governo ed Uso del territorio della Basilicata* dimostra la chiara intenzione di fondare lo sviluppo sulla individuazione e la messa in valore delle opportunità paesaggistiche ovvero della realtà ambientale e territoriale attraverso la continuità della loro evoluzione nella contemporaneità.

La formazione del Piano Paesaggistico Regionale della Basilicata si avvia in un periodo di forte crisi economica che induce la necessità di rivedere il modello di sviluppo economico su cui fonda la società occidentale fortemente basato sulle economie finanziarie e molto poco sulle economie reali. Tre componenti possono essere oggi interpreti di una necessità di mutazione. La prima componente è la valenza territoriale come dimensione su cui non si gioca più il solo possesso dei beni ma la loro messa in relazione attraverso i parametri del paesaggio e dell'ambiente. Ogni termine infatti trascrive un insieme di ragioni positive

e un insieme di criticità. Essi vanno declinati per comporre le ragioni per cui diventano più spendibili di altri per comprendere la realtà. Se il termine *territorio* ha sempre indicato il valore dell'appartenenza e del possesso, il termine *paesaggio* accentua il valore della percezione e quindi del rapportarsi intimamente con le cose in una dimensione di godimento estetico e per questo identitario; il termine *ambiente*, invece, rinvia alla vita, a ciò che circonda gli esseri e ne permette l'esistenza. In questo quadro la dimensione paesaggistica rinvia ad un rapporto che integra i due valori del territorio e dell'ambiente e fornisce una chiave interpretativa di maggiore responsabilità collettiva, quindi di partecipazione comunitaria.

La seconda componente è la ridefinizione del ruolo delle città nel quadro delle azioni che sostengono l'insediamento umano. Le città hanno sempre sviluppato una dimensione produttiva articolata su tre livelli: la produzione di direzionalità politica, la produzione materiale ovvero di beni e la distribuzione di merci, ovvero il mercato.

Il peso che ognuna di queste tre attività ha esercitato nel contesto del ruolo della città e più complessivamente sul benessere degli abitanti è stato differente a seconda delle città. Così si sono avute città capitali, direzionali, industriali, commerciali. Il legame che ogni città aveva con un territorio più o meno ampio ne determinava la natura e ne individuava specificità nelle forme architettoniche e nelle funzionalità.

Oggi la condizione produttiva che distribuisce funzioni a distanza tende a determinare una connotazione delle città che le rende distanti dal territorio in cui vivono. Il ruolo delle città viene accentuato dalle strategiche collocazioni geografiche o dalle funzionalità di ruoli capitali che vengono ad esercitare alcune di esse. Città che esprimono direzionalità e ricerca governano a distanza produzione e mercati, per cui possono esistere città e anche territori che dipendono interamente da altre città perché pur producendo dipendono da altri centri per il controllo e l'intelligenza del prodotto. Vi sono anche territori e città che possono vivere solo di mercato e in questo sono fortemente dipendenti dalle realtà che producono ricchezza attraverso il controllo dell'innovazione e la produzione. L'agricoltura svolgeva una volta il compito di legante tra la dimensione insediativa e la realtà territoriale. La definizione dei grandi mercati fondati sulla maggiore capacità di produzione e sulla omologazione dei prodotti ha fatto perdere agli insediamenti questa forte componente di radicamento ai luoghi dell'articolata presenza umana che si esprime attraverso la costruzione delle città. Quegli insediamenti che riescono a chiudere i molti cerchi della ricerca, del prodotto e del mercato svolgono oggi un ruolo di centralità e di capacità di controllo del loro

futuro. I poli che dipendono da questi cerchi possono entrare in crisi e deperire in funzione di variazioni labili del sistema economico e del prevalere di questo o di quel consumo sociale.

La questione paesaggistica propone in termini nuovi la necessità di dare continuità all'uso delle risorse proprie del territorio attraverso una capacità di lettura della storia delle tradizioni produttive per consentire il radicamento, in continuità con questi valori ancora esistenti, anche se dimenticati o in abbandono.

I riferimenti legislativi sulla pianificazione paesaggistica e l'evolversi dei concetti che animano la problematiche della pianificazione territoriale tendono ad avvalorare tale ipotesi dando un ruolo centrale ad un approccio che sappia partire dalle risorse locali per promuovere sviluppo e conseguente crescita economica e benessere.

Gli articoli 142 e 143 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* definiscono molto chiaramente il punto di arrivo della questione. Infatti il Codice, a differenza della L. 431/85, all'art. 142 affida alla redazione del piano non solo le azioni possibili nelle undici aree considerate sensibili, ma anche nel resto delle aree del territorio secondo le opportunità che si vorranno applicare. Inoltre, precisa i contenuti del Piano e le modalità di formazione introducendo il concetto di *ambito omogeneo* e annoverando dentro questa categoria non solo *quelli di elevato valore paesaggistico*, ma anche *quelli significativamente compromessi e degradati*. Inoltre vengono affidati al Piano contenuti *descrittivi, prescrittivi e propositivi*.

Nella fattispecie si comprende come il legislatore spinge le azioni di piano sino alla definizione di progetti prioritari volti alla *conservazione, il recupero, la riqualificazione, la valorizzazione e la gestione del paesaggio regionale indicandone gli strumenti di attuazione, comprese le misure incentivanti*.

Questa articolazione apre di fatto alla dimensione pianificatoria annunciata dai provvedimenti della Regione Basilicata di affidare al Piano Paesaggistico il compito di *unico strumento di tutela, governo ed uso del territorio*.

Di fatto nel contesto complessivo della letteratura critica corrente e negli articolati legislativi più recenti, ivi compreso il *Codice* e le sue successive integrazioni, il Piano Paesaggistico si configura ancora nell'equivoco di un piano di tutela e conservazione fino alla volontà di far derivare da esso azioni correttive delle qualità paesaggistiche. Si configurano però condizioni che conducono a determinare una natura del piano paesaggistico che, nell'essere un piano della qualità tende a definire un insieme di azioni che sono sostenibili solo se interessano nel complesso le azioni umane volte all'abitare il territorio e a trarre beneficio dalle sue risorse in continuità con la storia e in

relazione alle opportunità radicate ai singoli luoghi.

Si crede che occorre raccogliere la sfida e avviare un percorso che consenta di trasformare il piano paesaggistico in un piano con forte valenza territoriale ed ambientale. In tale direzione va specificato che la formazione dei piani territoriali regionali è diventata azione di non facile conduzione. Pochi sono infatti i Piani territoriali regionali redatti o in fase di redazione. I Piani paesaggistici, sostenuti anche dalla Convenzione europea, diventano gli unici strumenti pianificatori di area vasta che vengono redatti. Essi tendono a sostituirsi, come unici strumenti sovra ordinanti, alla pianificazione tradizionale. Di fatto un Piano urbanistico o territoriale si serve sempre di altri strumenti di pianificazione o di progettazione per il fine della realizzazione. Essi sono strumenti indiretti di azione perché si servono di altri soggetti e di altri momenti tecnici per arrivare all'azione materiale. Anche il PPR articolerà la sua realizzazione attraverso ulteriori atti di pianificazione che potranno essere anche sostenuti da capacità economiche di iniziativa pubblica o privata e in tale direzione occorre che si preordinino azioni partecipative e concertative con soggetti attori portatori di interessi e di capacità di intrapresa. In questa direzione l'art. 145 del *Codice* avvia un necessario confronto di coordinamento tra la pianificazione paesaggistica e gli altri strumenti di pianificazione. Il Piano dovrà fare buon uso di questa opportunità proprio al fine di una prospettiva di attuazione.

La Regione Basilicata possiede una geometria naturale nella sua configurazione geografico-fisica che induce a definire con grande chiarezza una possibile configurazione dei grandi ambiti di paesaggio. I quattro fiumi che descrivono il suo territorio sfociano tutti su di un tratto di costa che non supera i trentacinque chilometri. I fiumi si aprono poi a ventaglio animando profondamente un sistema di valli che condizionano fortemente la vita delle comunità. Solo recentemente, ovvero a partire dagli anni '60 dello scorso secolo, le valli sono solcate da linee viarie che con strade veloci l'attraversano accentuando una vocazione delle comunità a riconoscersi nel sistema delle quattro valli. Il Bradano, il Basento, l'Agri e il Sinni hanno determinato un insieme di comunità che, pur dialogando tra loro, in epoche più antiche anche attraverso i percorsi della transumanza, tendono oggi sempre di più a ricomporsi in unità insediative che utilizzano le strade di fondo valle come occasione di aggregazione urbana.

Il quadro paesaggistico si articola poi nel sistema dei corsi d'acqua secondo la natura dei territori determinando valli più interne e valli più aperte verso la marina. A corona delle fonti dei fiumi una corda di monti molto articolati forma un massiccio sistema che separa la regione dalla Calabria e dalla Campania, mentre

volge in modo più leggero nella direzione dell'altopiano pugliese.

La ricchezza delle vegetazioni e la natura montuosa di questi interni costituiscono un ulteriore valore che ha determinato una politica di aree protette sia di parchi nazionali che di Siti di Importanza Comunitaria e di Zone di Protezione Speciale.

L'insediamento umano formato da piccoli e medi centri abitati ha seguito una collocazione ricorrente fatta da arroccamenti in aree formate da rilievi dominanti o da speroni che si affacciano nelle valli fluviali. La vegetazione boschiva è molto diffusa, assieme alle grandi estensioni di territorio agricolo coltivato a seminativo. Presso i centri abitati le colture arboree dell'ulivo e arbustive della vite sono più fitte mentre nei campi lunghi, che abbracciano territori più ampi, il paesaggio è fortemente connotato dalle dimensioni boschive e del seminativo.

In questo quadro sarà determinante individuare i macro ambiti in cui il territorio può essere articolato, quindi si passerà alla definizione degli ambiti, delle unità di paesaggio e dei sistemi di paesaggio. Il lavoro interdisciplinare consentirà di considerare i vari elementi e le parti che compongono le realtà paesaggistiche così da costruire una normativa che consente di declinare comportamenti aderenti alla tutela e volti allo sviluppo delle specificità locali.

Le competenze che si riusciranno a mettere insieme per la formazione del PPR sono molto importanti al fine di costruire un Piano connesso con saperi tra loro complementari pur se differenti. Da un lato occorrerà consentire la piena espressione delle specifiche discipline interessate (Architettura, Ingegneria del territorio, Storia, Scienze Agrarie e/o forestali, Geologia, Antropologia, Archeologia, Zoologia, Botanica) dall'altro occorrerà integrare il sistema dei saperi verso un obiettivo comune. La formazione di carte tematiche anche attraverso la costruzione di un Sistema Informatico Territoriale, potrà aiutare la costruzione di un quadro conoscitivo capace di arricchirsi nel tempo di ulteriori conoscenze. Già la Carta Regionale dei Suoli definisce uno strumento dalla natura interdisciplinare. La tendenza di fatto sarà quella di passare da una forma pluridisciplinare ad un approccio interdisciplinare che non offuschi i singoli contributi disciplinari, in modo che ognuno di essi sia riconoscibile pur nell'intreccio della necessità di costruire una descrizione adeguata di un oggetto che si presenta sempre come un dato unitario difficilmente scomponibile.

Per questa ragione si ritiene utile procedere verso una organizzazione del lavoro che contempli un metodo di ingresso dei dati, iniziale e di base, comune per tutti, così da consentire un'ampia partecipazione di saperi che, pur se specifici, sono e si presentano comuni. La centralizzazione dei dati potrà essere garantita oltre che dallo *staff* regionale interdipartimentale, anche in modo operativo dal

gruppo di consulenti tecnici esterni che con le loro dotazioni strumentali, logistiche e informatiche permetteranno di dare operatività alla costruzione materiale dei dati trasformandoli in informazioni coordinate.

Questo gruppo dovrà curare quindi l'ingresso dei dati che sono alla base delle elaborazioni e la contestuale uscita delle elaborazioni mirate alla produzione delle tavole tematiche e delle tavole di interrelazione. Le professionalità esterne, che compongono la testa pensante delle singole discipline ciascuno per la propria competenza, dovranno assistere il coordinamento nelle scelte da compiere e coadiuvare con informazioni, correzioni e tutorato alle elaborazioni che verranno compiute dal gruppo di consulenti.

Anche se il lavorare insieme consentirà di affinare una terminologia condivisa, il fatto stesso di dovere lavorare in un gruppo, composto da più competenze disciplinari, comporta la necessità di dotarsi di un vocabolario comune sin dall'inizio dei lavori. Tale vocabolario verrà sempre di più raffinato sino ad essere utile strumento per la descrizione della realtà e per la costruzione di una normativa semplice e attuabile.

La definizione dei termini attraverso cui si intende descrivere la realtà comporta un lavoro di costruzione di un linguaggio condiviso che non potrà essere in contraddizione con le leggi vigenti ma che necessariamente comporta una integrazione di quanto già definito da esse nelle linee generali. La base di riferimento di tali descrizioni si serve di un insieme di definizioni in buona parte già consolidate, ma la provenienza multidisciplinare dei vari componenti il CS, comporterà necessariamente un insieme di chiarimenti terminologici che consentiranno al Piano di guadagnare anche una chiarezza espositiva nei confronti delle future utenze.

Sicuramente il Piano dovrà partire e avvalersi di un insieme di carte tematiche di varia natura, dalle carte geologiche e geomorfologiche alle carte delle colture agrarie, alle carte dell'insediamento umano. Successivamente si procederà alla redazione delle carte di relazione che saranno frutto della sovrapposizione di differenti informazioni. Le prime configurano saperi secondo una linea che può essere definita orizzontale, mentre le seconde permettono analisi e risultati relativi succedanei a domande specifiche che possiamo considerare di tipo verticale, ovvero di approfondimento e potranno rispondere a quesiti relativi al rischio, alla conservazione o ancora alla storia e ad altro. Tali lavori dovranno mirare la possibilità di individuare gli ambiti di cui si compone la realtà regionale, per poi procedere alla definizione delle unità di paesaggio e quindi dei sistemi, delle parti e degli elementi che compongono ogni singola unità di paesaggio; con l'intento

di connettere tali analisi con le ragioni sociali, storiche e culturali che hanno animato le economie che reggevano o che reggono quel particolare paesaggio, sino a definire un insieme di norme che consentono di regolamentare le singole azioni dell'uomo.

Per fare ciò si ricorrerà ad una o più tavole di sintesi che permetteranno di attribuire un insieme di valori agli elementi individuati in ragione della natura del bene stesso e della sua spendibilità nel processo di sviluppo della Regione. La regolamentazione dei comportamenti, delle azioni e dei progetti futuri dovrà tenere conto dei valori ritrovati e spenderli nelle future intraprese e trasformazioni. Il Piano verrà per questo confortato da ampi momenti di partecipazione, anche attraverso raccordi con le rappresentanze politiche e locali.

In sintesi, nel seguire le attività previste dall'art. 143 del Codice, il Piano si preoccupa, proprio partendo dalle *caratteristiche naturali e storiche*, di intervenire secondo una unica logica articolata per tre distinte casistiche. La logica generale è quella del radicamento alle qualità intrinseche del territorio, per produrre sviluppo attraverso la qualità di interventi altamente attrezzati e frutto di esperienze acclamate. Le tre casistiche prevedono la salvaguardia e il recupero dei valori esistenti in relazione al livello di rilevanza e integrità dei valori paesaggistici, l'integrazione e le modifiche volte al recupero e alla rinascita di paesaggi compromessi o degradati, la costruzione di processi di trasformazione compatibili per paesaggi in evoluzione produttiva. La messa a regime di una continuità con la storia economica e sociale del territorio può comportare l'individuazione di nuove e più aggiornate prospettive di sviluppo capaci di richiamare e dare nuova linfa alle economie reali.



Fig. 208. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: Bosco di faggi; gessetto su carta.

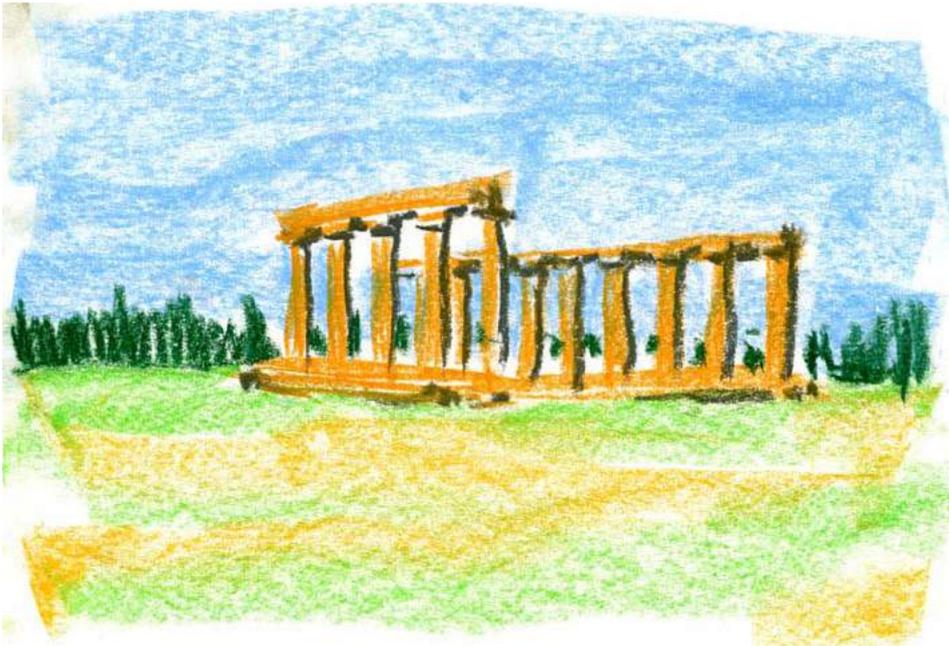


Fig. 209. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: Metaponto; gessetto su carta.

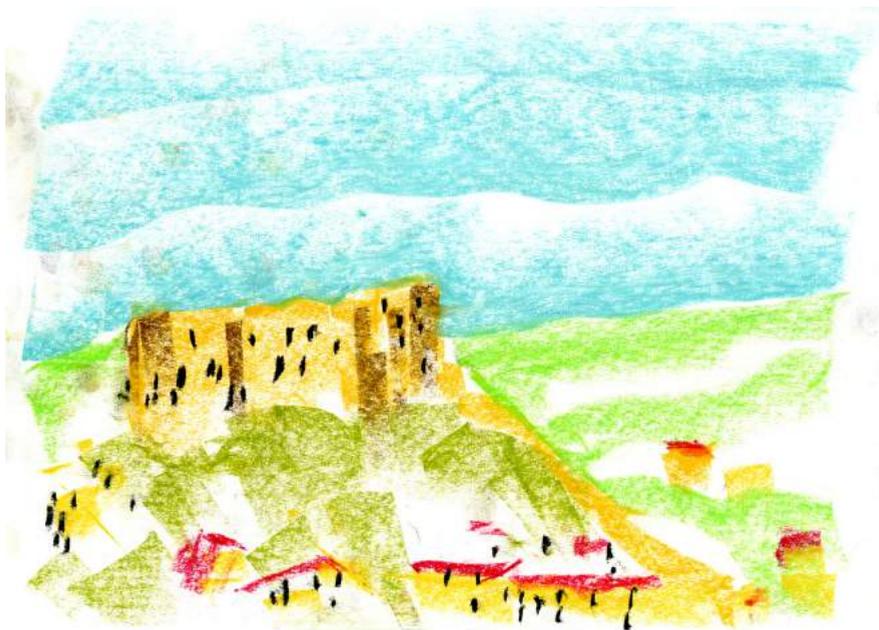


Fig. 210. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: Castello di Brienza; gessetto su carta.

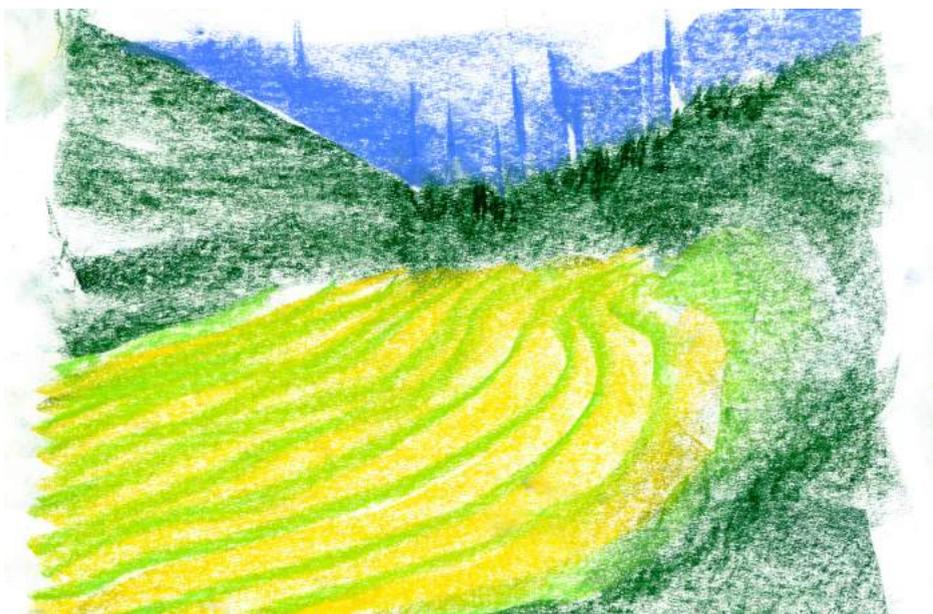


Fig. 211. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: Campo di grano; gessetto su carta.



Fig. 212. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, pennarello su Carta stradale della Basilicata



Fig. 213. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, La Basilicata con i quattro principali corsi d'acqua; gessetto su carta.

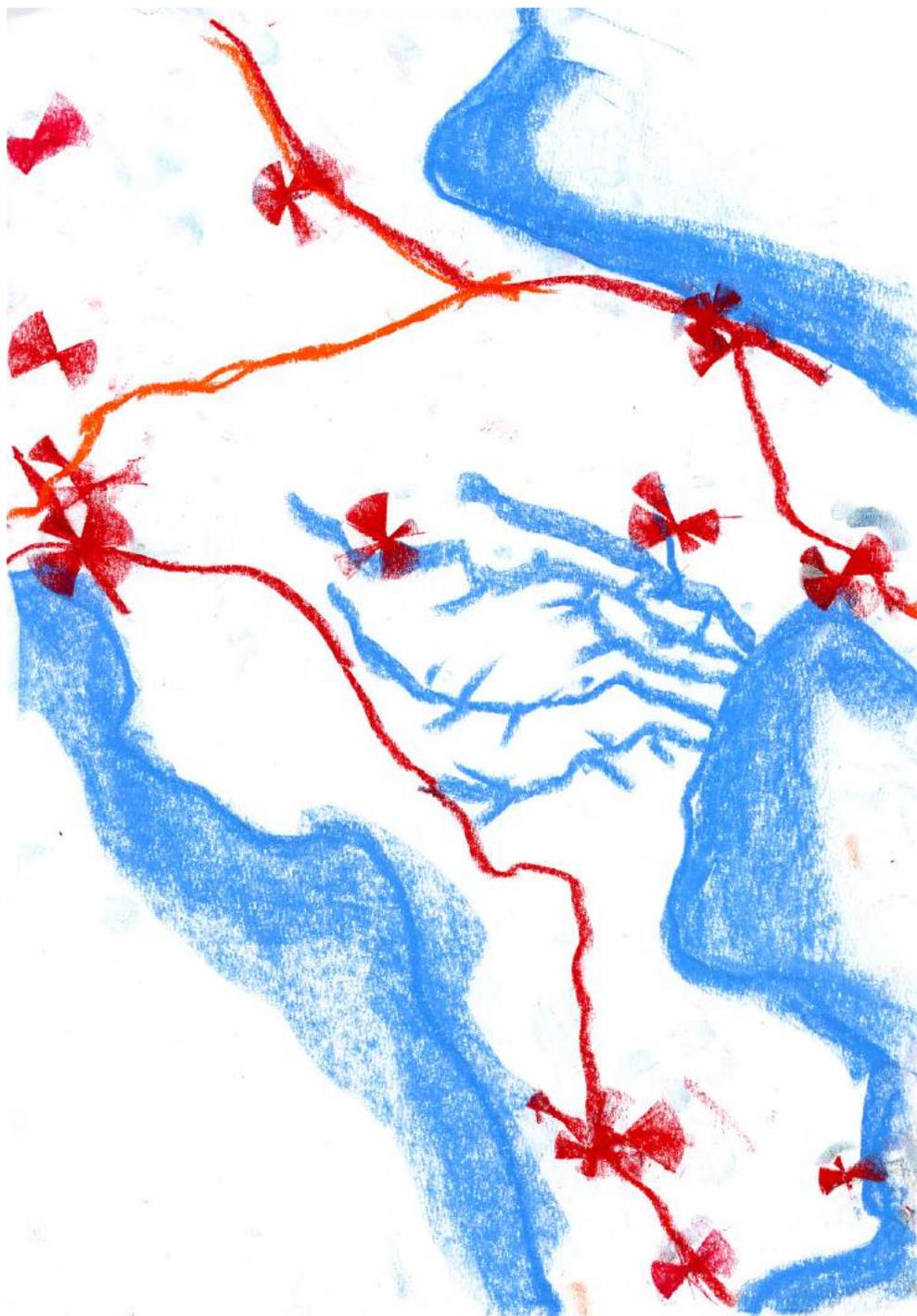


Fig. 214. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, La Basilicata: le città e le strade principali; gessetto su carta.

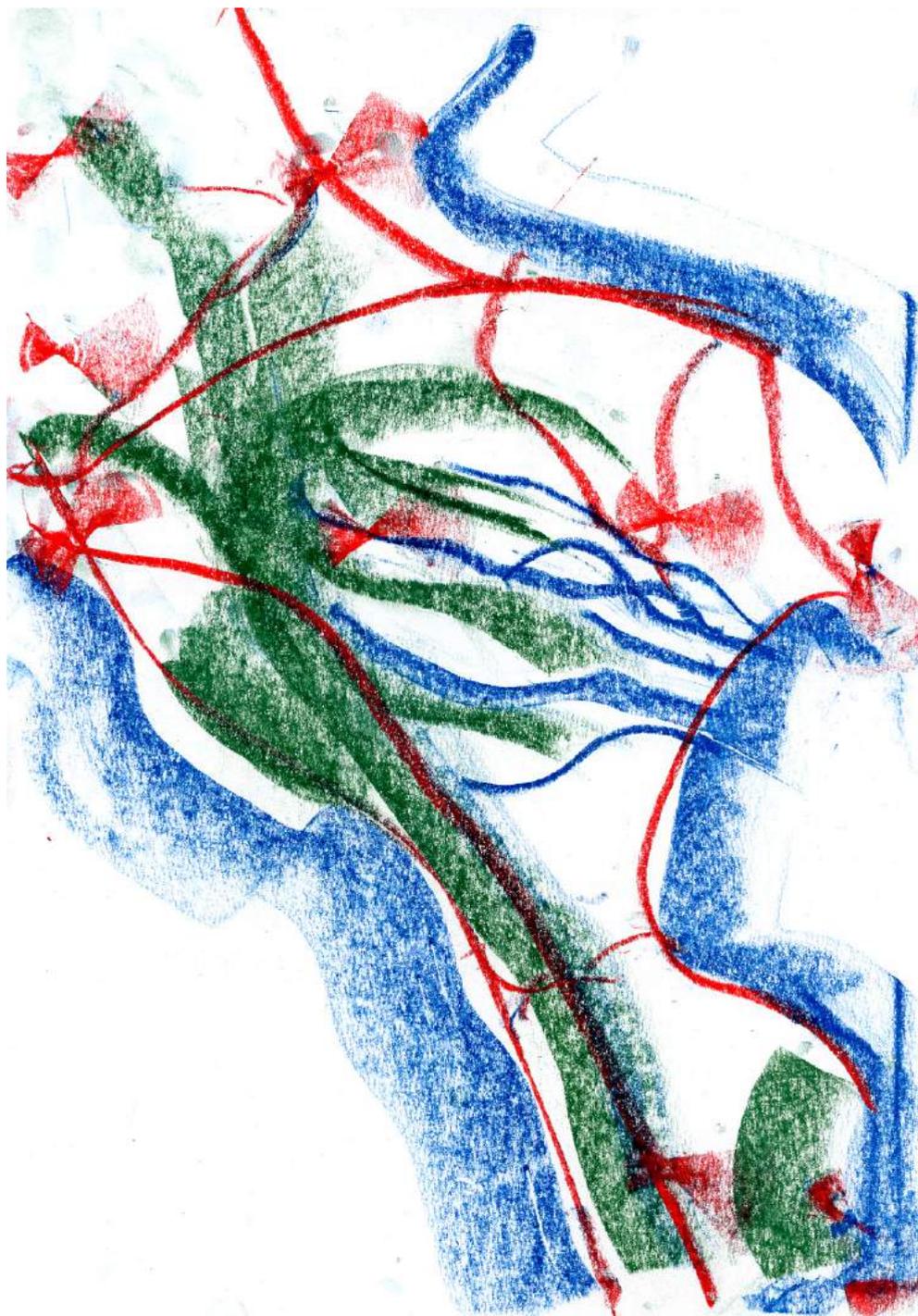


Fig. 215. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata, (2009-2011)*. Schizzo preparatorio, La Basilicata e le principali catene montuose; gessetto su carta.



Fig. 216. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, Matera; gessetto su carta.

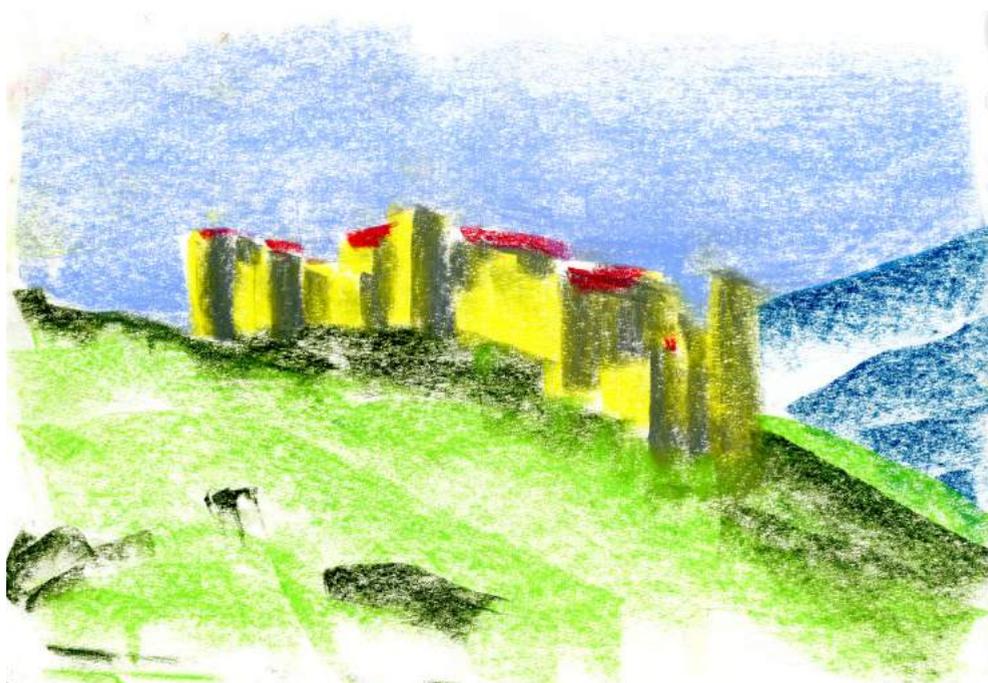


Fig. 217. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, Il castello di Melfi; gessetto su carta.



Fig. 218. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, Rotondella; gessetto su carta.



Fig. 219. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, Tursi; gessetto su carta.



Fig. 220. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio, Moliterno; gessetto su carta.

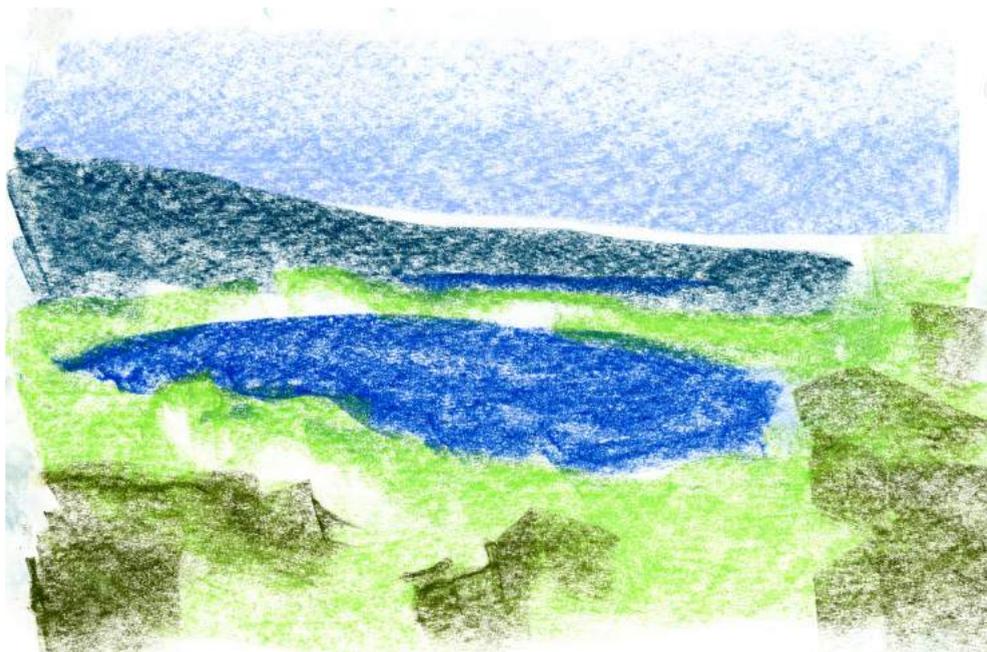


Fig. 221. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: i laghi di Monticchio; gessetto su carta.

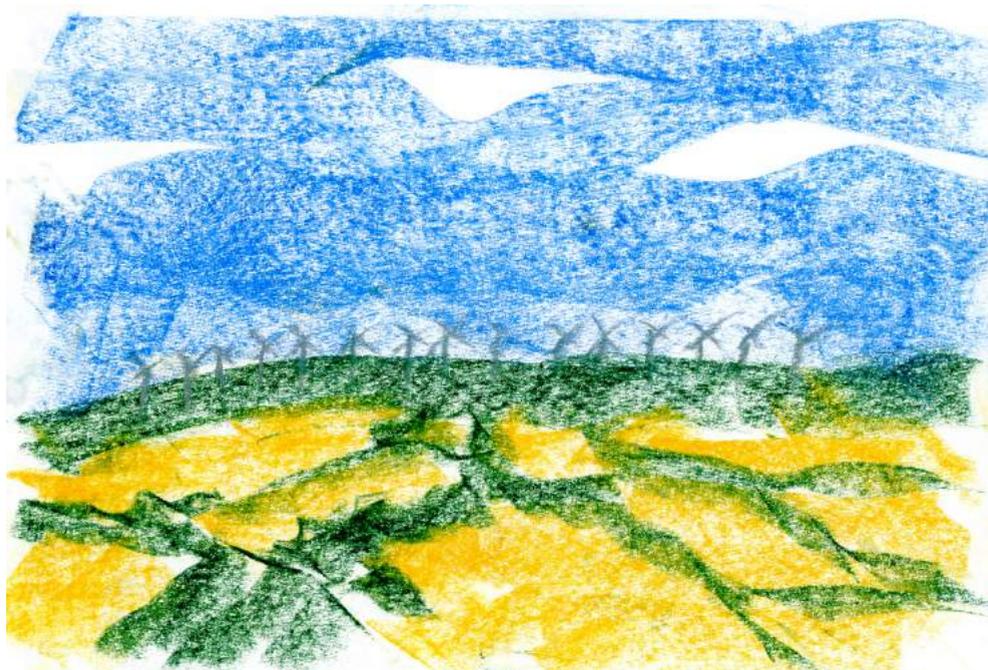


Fig. 222. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: Pale eoliche; gessetto su carta.



Fig. 223. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: acquedotto di Sarcone restaurato; gessetto su carta.

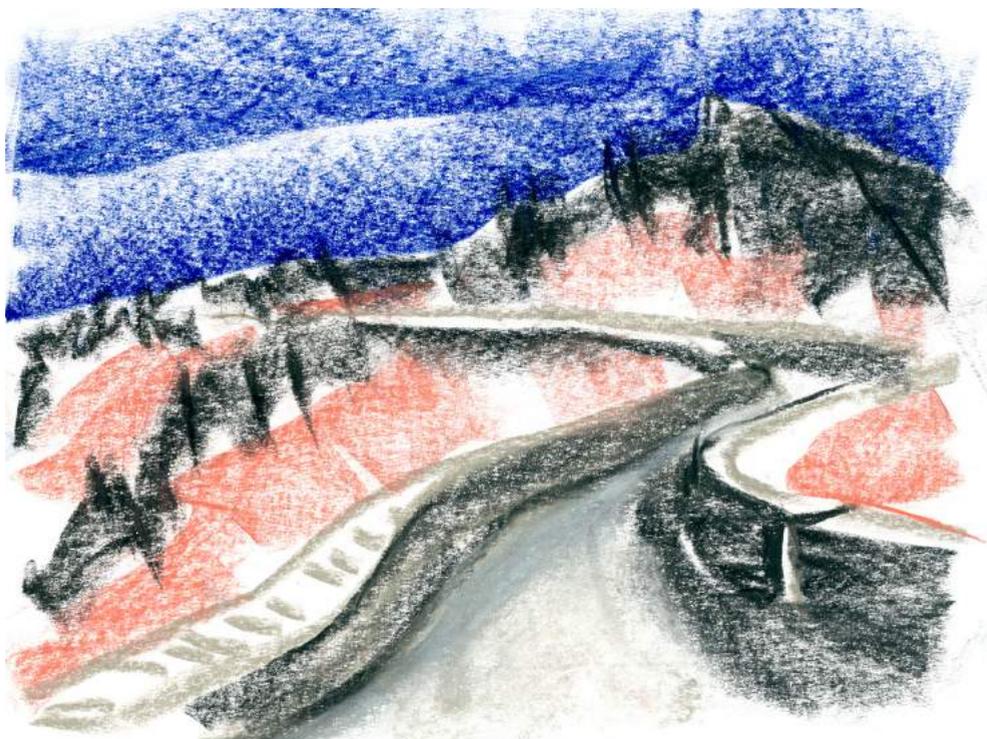


Fig. 224. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: strada di montagna; gessetto su carta.

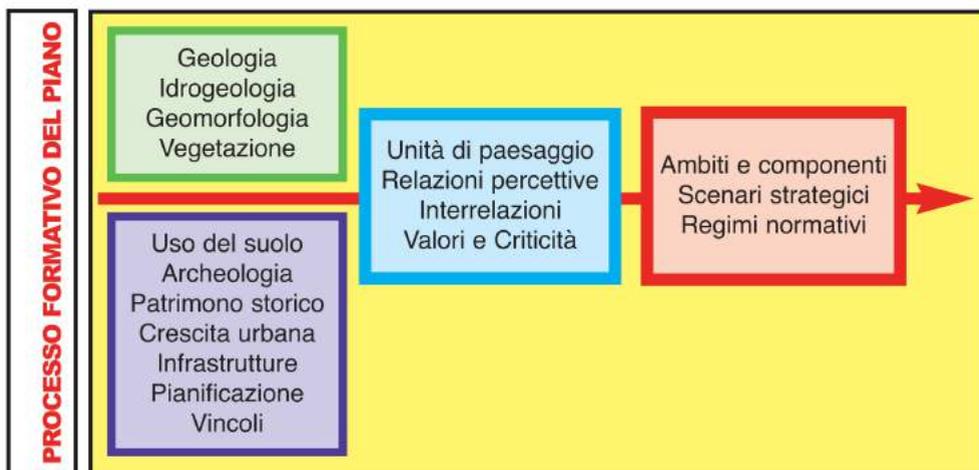


Fig. 225. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Quadro metodologico: dagli aspetti fisici agli ambiti attraverso le unità di paesaggio.



Fig. 226. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Quadro metodologico: attraverso l'azione del piano si può sviluppare soltanto la regione antropica e influenzare attraverso di essa la regione fisica e la regione amministrativa.

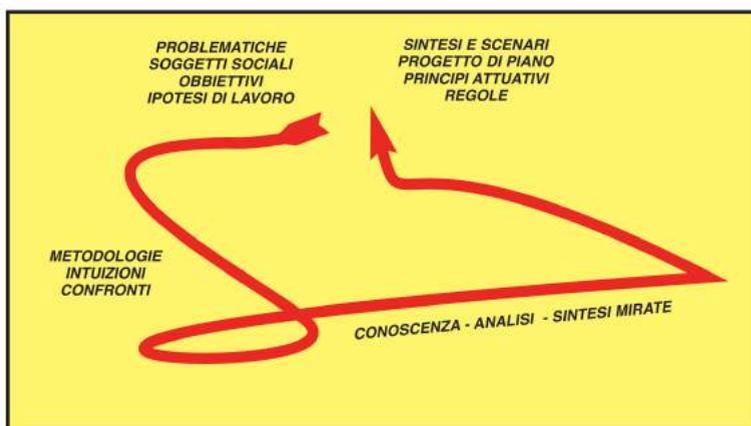


Fig. 227. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Quadro metodologico: il percorso del piano paesaggistico, dove si fa notare come il processo di piano ritorna sulle posizioni di partenza dopo avere attraversato conoscenza analisi e sintesi mirate.

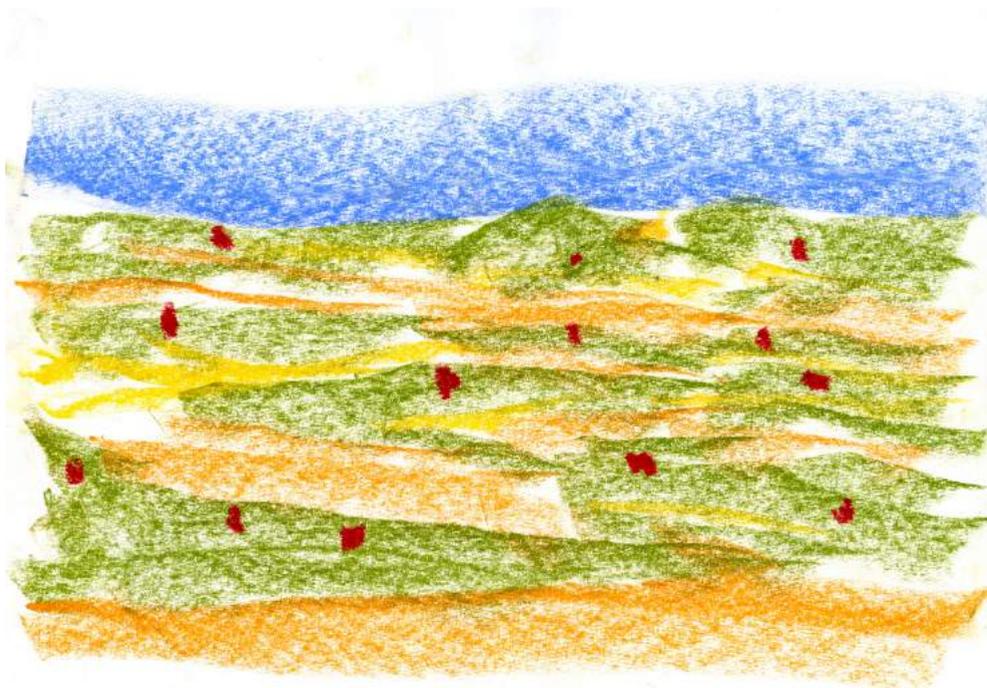


Fig. 228. N.G. Leone, *Metodologia e coordinamento del Piano Paesaggistico regionale della Regione Basilicata*, (2009-2011). Schizzo preparatorio: case sparse nel paesaggio; gessetto su carta.

# Conclusioni ... ovvero l'Urbanistica nel quadro delle umane incertezze

Quando Enrico Costa, Pasquale Culotta ed io ci trovammo a Comiso per il Prg, tutti e tre presi dall'entusiasmo di essere appena promossi da professori associati ad ordinari, ci sembrò che avessimo un compito assegnatoci dall'evento: ricondurre l'urbanistica a espressione progettuale.

Per Pasquale sarebbe stato più lineare. L'area compositiva non si è mai posta la questione del come si arriva a definire le scelte perché, per loro fortuna, è stata prevalentemente la qualità delle soluzioni ad imporre il ritmo alla formazione. Per gli urbanisti gli antichi temi della domanda sociale cominciavano a declinarsi con le aspettative in materia ambientale ed emergeva in modo nuovo una costruzione dei diritti che tendeva a portare le tematiche verso la necessità di fornire nuove misure alle problematiche insediative.

La questione che è maturata in questi anni, in modo più evidente è stata come cambiare l'urbanistica. Di fatto è cambiata la società e quindi i modi di abitare la città e i territori. Non sono invece cambiate le regole, quindi essenzialmente i riferimenti legislativi entro cui ordinare il patto sociale che lega la convivenza all'uso delle risorse fisiche. Il perché di questa messa sotto attenzione della questione è che ci si ritrova dopo anni di impegno ogni volta a ricominciare da capo. Non a caso le tematiche della riduzione del peso dell'urbanistica si declinano con un'attenzione che ha visto prevalentemente l'insorgere di una preoccupazione su cui in premessa è giusto attardarsi. Tale preoccupazione può essere ascritta alla decadenza di vincoli devoluti all'esproprio e a tutta la retorica che ne è derivata attraverso, da un lato, il pianto degli urbanisti sulla sparizione e crisi della disciplina e, dall'altro, sulla necessità di porvi riparo proclamando alcune linee di azione nel merito della formazione dei piani che può essere sintetizzata nei tre passaggi della perequazione, della divisione tra piano strutturale e piano strategico e nella costruzione di azioni di mero governo del territorio. Queste tre linee di azione

sembrano dare risposta ai principali temi della nostra epoca in materia di equanimità, di tempi e durevolezza delle scelte e in materia di soggetti preposti alle scelte ovvero di rapporti tra tecniche e politici nella gestione del territorio. Tre linee di azione che non danno i frutti desiderati, quindi da analizzare e rivedere in particolare se si accentua il tema della disponibilità alla contrattazione e della distanza tra il progetto e il governo; tra chi pensa che sia solo una questione di soggetti sociali e chi pensa che sia solo una questione di soluzioni progettuali.

Per queste ragioni partire dalla formazione dell'urbanista è cosa aderente a i tempi in un periodo in cui tendono a chiudersi i corsi di Pianificazione perché non c'è domanda di lavoro e c'è la solita lotta tra poveri, che rincorrono, in questo caso, un ruolo professionale che ha molte necessità di mutazione e di accettare le mutazioni in atto.

Per affrontare il tema della formazione dell'urbanista, entrando abbastanza celermente in argomento, partirei da un elenco di cinque domande. Le domande sono: cosa è pubblico e cosa è privato anche nella formazione dell'urbanista? che territorio abitiamo? cosa abbiamo fatto come urbanisti? a chi interessa o dovrebbe interessare l'urbanistica? come pensiamo di cavarcela in una società sempre più liberista?

Sembra strano ma dopo avere pensato alle cinque domande e accingendomi a definire le cinque risposte sento che su questa traccia potrebbe sembrare che poco viene affrontata la questione della formazione dell'urbanista che ha forse queste domande alla base, ma che, per legge, presenta un percorso di vincoli e di opportunità di cui occorre tenere conto. È un itinerario, in parte informato dalle risposte che si possono dare alle cinque domande, in parte da definire come azione di programma che necessariamente deve confrontarsi con le regole anche in ragione delle differenti realtà regionali e delle politiche delle istituzioni locali. Di fatto tutto è sempre un progetto. Per questo l'argomento va trattato separatamente con una introduzione e una conclusione che vanno aggiunte alle cinque risposte.

Non è detto che sappia rispondere a tutte le domande. Forse si può dire che le risposte sono frutto di esperienze personali e quindi non facilmente generalizzabili. Credo però che anticipare le domande sia utile per non inciampare in una riflessione troppo discorsiva e d'altra parte spero di non incorrere nel limite di dare risposte secche e perentorie fatte di slogan sempre condivisibili costruiti come se si trattasse di dare soluzione a una domanda dove si elencano risposte multiple.

Si possono comunque anticipare i problemi che si vogliono affrontare in una

sintesi che di seguito si propone, con la finalità di costruire il percorso per un ragionamento verificabile.

La premessa riguarda alcune riflessioni sullo stato delle mutazioni in atto e sui rapporti di queste con la crisi economica e con l'uso della risorsa territorio; l'intento è quello di cercare di intravedere le ragioni e i nodi che connotano gli obiettivi sociali del mestiere del pianificare.

Si vogliono poi analizzare le problematiche relative al rapporto tra pubblico e privato per cercare di comprendere i limiti e le possibili prospettive di questa strada per il destino della formazione dell'urbanista, oggi nell'Università.

Chiedersi poi quale territorio abitiamo significa essenzialmente interrogarsi sulle contraddizioni che vi si sono prodotte, sul ruolo che l'urbanistica ha per affrontarle e risolverle per lo meno in parte; l'intento è quello di capire quali intenzioni caricano di nuovi compiti il mestiere dell'urbanista.

Può sembrare una domanda retorica chiedersi quali siano state le responsabilità degli urbanisti e cosa poteva verificarsi se questo mestiere non avesse accompagnato, pur tra molte sconfitte, la costruzione dell'insediamento umano in generale e della città in particolare. Di fatto il tema è molto ampio ma tentare di ridurre la questione ai principali contenuti può essere cosa utile per scoprire le ragioni che hanno animato la storia contemporanea della città.

Un'altra questione è definita dall'opportunità di domandarsi a chi interessa o dovrebbe interessare l'urbanistica in un periodo dove i conflitti non sono generati dall'occupazione di suolo per la crescita urbana; la sensibilità per alcuni problemi generati da lampanti contraddizioni pone sotto una luce nuova questa disciplina che, comunque, converge in prevalenza verso la necessità di produrre soluzioni nell'uso del suolo e degli spazi, sino a determinarne le forme.

Come pensiamo di cavarcela ancora, è la domanda che ci permette di sviluppare una prima conclusione che sicuramente non vuole chiudere gli argomenti verso imperiture soluzioni ma per lo meno produrre un insieme di inviti per condividere la responsabilità di formare nuove generazioni di urbanisti.

Le conclusioni sono infine in una sorta di appendice che si preoccupa di descrivere sommariamente il quadro entro cui si possono muovere i percorsi formativi in urbanistica e nella pianificazione in ragione delle leggi regolanti la materia.

### **Le principali mutazioni in atto**

Per una sintetica, ma non elusiva analisi del periodo che si sta attraversando si ritiene utile tratteggiare le questioni di maggiore preoccupazione a cui siamo

chiamati come spettatori e in piccola parte come attori, anche se di fatto ne siamo le principali vittime. Sono questioni che stanno condizionando il nostro presente e che condizioneranno in modo determinante il nostro futuro a cui è difficile porre rimedio perché si è costruito un sentire comune che conduce a conclusioni assertive molto sponsorizzate da venti giornalisticci che fanno opinione.

Si può dire che esse possono essere divise in due grandi categorie, quelle che si avvertono sulla pelle e quelle che attraversiamo per condizionamento. Tra quelle che avvertiamo ci sono problematiche che meriterebbero altre urgenze. Esse vanno dai grandi temi delle questioni ambientali, alle problematiche energetiche, alle necessità di confrontare lo sviluppo alle risorse e tant'altro. Ma di questi temi si potrà fare cenno entrando più da presso nelle questioni disciplinari. Rimangono invece alcune questioni che influenzano direttamente la pianificazione urbanistica. Queste questioni possono essere sintetizzate nelle politiche riguardanti la vendita sotto costo del patrimonio pubblico, l'abbassamento del costo del lavoro e le modifiche istituzionali. Sono questi i tre temi principali con cui dobbiamo fare i conti in modo più evidente nel nostro paese che sta soffrendo più di altri una profonda mutazione. Inoltre questi temi vanno trattati perché influenzano in modo determinante la pianificazione e il suo possibile ruolo nella società contemporanea.

In Italia e in generale in tutti i paesi che avevano fatto una forte politica pubblica, sia che appartenessero al blocco sovietico sia che ne fossero influenzati per contrapposizione, sta passando un liberismo in cui diviene determinante la vendita dei beni pubblici e delle pubbliche imprese. Per spiegare tali azioni vengono addotte due giustificazioni.

Una prima giustificazione riguarda la crisi economica e il risanamento della bilancia dei pagamenti. Il teorema è che, essendo il nostro un paese di confine, ha goduto di facilitazioni nei prestiti internazionali attraverso il sostegno datoci dagli Stati Uniti. Per queste ragioni spendiamo troppo e quindi conviene vendere per sanare il bilancio. Tali politiche sono state sostenute da tutti i governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi venti anni, prima attraverso la vendita del patrimonio pubblico, case, terreni, benefici, e successivamente attraverso la vendita di imprese di Stato.

Una seconda giustificazione interessa maggiormente le imprese e le loro proprietà. La loro vendita viene giustificata dalla cattiva gestione delle aziende pubbliche da parte dello Stato ovvero dei dipendenti e dirigenti attivi nei vari posti di governo. Il teorema è semplice. La gestione della cosa pubblica attraverso varie forme di clientelismo ha generato nelle imprese pubbliche bilanci fallimentari

che nel tempo si sono aggravati perché non più sostenuti da grandi provvigioni statali. In questo caso il risultato immediato è stato quello di vendere l'impresa in questione.

Per agevolare questi processi si è cominciato a demolire l'immagine delle imprese in questione attraverso un sistema di azioni di pubblicità negativa, che in parte aveva un qualche fondamento, e che ha permesso di giustificare politicamente la vendita del bene o dell'impresa. L'effetto più diretto è stato quello di abbassare anche il valore dell'impresa medesima e quindi il prezzo di mercato che nelle transazioni è stato messo in opera. Ciò ha agevolato cordate utili all'acquisto che sono riuscite a comperare beni e imprese sotto costo. Il giornalismo corrente ha agevolato questi processi facendosi carico di montare veri e propri scandali utili ad impressionare l'opinione pubblica e ad abbassare il prezzo dell'impresa. Queste operazioni vengono condotte con grande disinvoltura e l'effetto in generale è stato quello di impoverire lo Stato a vantaggio di gruppi economici dominanti. In molti casi l'occasione ha coinvolto in modo significativo la eliminazione di posti di lavoro. Infatti se la strada individuata era la gestione clientelare delle imprese il soggetto della clientela diventava il lavoratore e quindi il nemico da abbattere per risanare il bilancio.

È molto interessante seguire i vari articoli sull'argomento. Da essi si evince come l'informazione ha giocato un ruolo significativo per distribuire in modo distorto le responsabilità di questa mutazione e quindi buttare il lavoratore dalla parte del malaffare. In questa direzione non si è trattato solo di vendere al minore prezzo possibile aziende pubbliche ma di ottenere due altre opportunità. Da un lato il lavoratore viene posto in una condizione di continuo ricatto, mettendo sotto minaccia la continuità del suo impegno e di fatto generando l'ipotesi che il suo lavoro sia inutile e improduttivo e dall'altro lato si costruisce la premessa per l'abbassamento del costo del lavoro.

L'abbassamento del costo del lavoro viene auspicato come necessità per le aziende in una sorta di rivoluzione delle localizzazioni. Nella ubicazione di parti delle imprese si inseguono, oramai da tempo, le nazioni che offrono un minore costo del lavoro. Il costo del lavoro può articolarsi su tre valori direttamente misurabili, il netto percepito, gli oneri assistenziali, le tasse. Vi sono altri valori non direttamente misurabili di cui alcuni sono la professionalità, la continuità, l'impegno. Anche questi sono un costo che può essere misurato in termini di produttività. Minori sono i rischi e minori sono i costi, maggiore diviene la produttività. Il primo valore si può acquisire o può essere speso in organizzazione. In molti casi non vale la professionalità del lavoratore singolo, ma l'organizzazio-

ne del gruppo. In questo quadro l'organizzazione del lavoro diviene un mestiere, ma può anche diventare un ricatto. Si sviluppano così formule di sfruttamento che possono puntare alla esecuzione di un lavoro solo sulla base del controllo del prodotto, una sorta di cottimo sviluppato in forme di organizzazione aziendale in cui il rapporto con il lavoro avviene solo pagando, spesso sotto costo, il prodotto senza alcuna preoccupazione su quale sia la strada, ovvero la legalità del rapporto di lavoro che permette di raggiungere il risultato.

Viene ad articolarsi così una sorta di percorso obbligato in cui non si configura più alcun diritto che mette in relazione il lavoro al prodotto. Le aziende tendono a garantire il prodotto a prescindere dal lavoro incorporato in esso perché diviene sempre più importante garantire il mercato. Si configura così una sorta di percorso in cui le fasi iniziali della formazione di un prodotto, fondate sempre di più su tecnologia e ricerca, costituiscono occasione di garanzia del prodotto e non del lavoro in esso incorporato. Ciò permette più facilmente di controllare il mercato in cui si vengono a chiudere gli interessi principali perché su di esso si riescono a produrre i maggiori guadagni. In sintesi nella catena: ideazione, organizzazione (ricerca), costruzione materiale (prodotto), certificazione, comunicazione, controllo, distribuzione (mercato), la parte debole rimane proprio la produzione, mentre i due momenti della ricerca e del mercato consentono di chiudere il cerchio e di garantire l'arricchimento. Per queste ragioni, il lavoro, comunque reso, risente moltissimo della sua collocazione. La ricerca ha bisogno di altissima tecnologia, tempi e capacità di investimento, cose che si trovano principalmente nei paesi sviluppati. Il prodotto ha bisogno di pazienza, di tempo, di bisogni, cose che si trovano nei paesi in via di sviluppo. Il mercato ha bisogno di grandi numeri che si ottengono con la concentrazione e l'accessibilità ai consumi, cose che si trovano nei paesi più sviluppati. Tutto ciò potrebbe tendere ad accentuare le differenze tra paesi ricchi e paesi più poveri se non vi fossero spinte ad allargare l'accesso ai consumi e il costo del lavoro viene usato come misura dell'evoluzione possibile verso una più ampia partecipazione ai benefici del mercato. Questa tendenza però pone un permanente stato di instabilità e di mutazioni e forti crisi di occupazione anche nei paesi più sviluppati.

Questi due processi, che tendono da un lato alla vendita di beni e di imprese degli Stati e dall'altro alla riduzione dei costi e dei diritti del lavoratore, vanno verso una accentuata liberalizzazione dove si restringe il ruolo della pianificazione. Se questa funzione si intende l'unica possibile per lo Stato per essere sviluppata in modo utilitaristico la disciplina urbanistica potrebbe affidare i suoi compiti alla programmazione economica. Occorrerebbe scartare la dimensione

sociale del problema evitando accuratamente di accorgersi del fatto che tutto questo genera incredibili questioni sociali e inimmaginabili effetti ambientali.

Questa condizione si sta accentuando e progressivamente sta conducendo verso progetti di organizzazione politico sociale che oscillano tra accentuati egoismi e candidature di nuove responsabilità. La spinta verso la concentrazione in mani sovra statali di imprese e beni che si aprono verso lavoro e mercati oltre i tradizionali confini nazionali e per questo globali genera di converso consapevolezze e irrigidimenti regionali e sub statali. Si riscoprono ruoli e significati che vanno in sintonia con dimensioni regionali e federalismi locali. Si mettono in evidenza vecchie identità. Si rivendicano arroccamenti per accentuare ricchezze contemporanee non sicuramente altrettanto storicizzabili. A volte si tende a giustificare tutto ciò come una volontà di autocostruzione verso nuove prospettive organizzative ed economiche. Di fatto si riscontra l'esigenza di una revisione dei rapporti tra i differenti livelli in cui per anni si è amministrato. Il vecchio modello Stato, Regioni, Province e Comuni cambia nei poteri e nei ruoli con l'introduzione di un livello ulteriore nell'Unione Europea. Il passaggio appare ancora non compiuto e i soggetti cui si faceva riferimento nel governo del territorio perdono il loro ruolo tradizionale senza riuscire a trovare ancora una alternativa.

In questo complesso articolarsi di mutazioni che vede essenzialmente il confronto tra vendita dei patrimoni pubblici, modifica del ruolo del lavoro e modifiche istituzionali fondate su differenti visioni di responsabilità federaliste, emergono la revisione del ruolo e le conseguenti modifiche che l'Università sta subendo. Vi si articola una tensione del rapporto tra pubblico e privato, forti equivoci sul ruolo del lavoro e una dimensione dei contenuti che tende a far cadere la formazione superiore in forme di riduzione regionaliste e federaliste.

Il tentativo di scaricare, nella fase di transizione, dalle incombenze pubbliche l'Università più che generare nuove iniziative private conduce ad una riduzione delle responsabilità verso il futuro delle nuove generazioni. La complessità della società attuale invita ad alimentare nuovi contenuti e nuove professionalità che saranno sempre più animati se viene costruito parallelamente un insieme di azioni pubbliche capaci di reggerle. Una società sarà sempre più avanzata quanto più articolato diviene il suo sapere. La pianificazione territoriale e urbana in generale rappresenta molto bene questo insieme di attese e di potenziali risposte che se non alimentate correttamente prenderanno altre forme o, in quello specifico paese dove non ci sono iniziative adeguate, scompariranno. Perdere consapevolezza è un nuovo artificio in cui si cade, appunto, senza particolare cognizione.

È come per l'anestesia.

## **Pubblico e privato nell'università e nella formazione dell'urbanista**

L'argomento è fondato su di una domanda, dove va l'Università e quali tempi ci attendono. Gli Atenei sono in Italia in larga maggioranza pubblici di Stato. Le Università rette da fondi privati interessano essenzialmente percorsi formativi delle discipline del diritto, dell'economia e della politica (giurisprudenza, economia, scienze politiche).

Una possibile giustificazione è che di fatto gli Atenei pubblici ma privati hanno prevalentemente facoltà con relativi corsi di laurea che hanno ridotti costi di investimento e che tradizionalmente formano decisori, ovvero quella che, in Italia, viene considerata la classe dirigente. Fanno eccezione alcune Università cattoliche che per ragioni umanitarie hanno attivato anche percorsi formativi in medicina.

Che ci sia già stata l'intenzione di formare la classe dirigente in Italia attraverso le Università private è pensabile anche per il fatto che esse pubblicizzano questa missione. Di fatto ciò si verifica anche perché necessariamente la retta deve essere alta per reggere l'impegno della spesa. Ma di che classe dirigente si tratta? Solo le famiglie ricche possono permetterselo. La garanzia che il rampollo sia e rimanga classe dirigente non viene di certo solo dalla laurea. Questa diviene una carta, una giustificazione fornita dall'università privata. Sono le relazioni sociali che derivano dall'appartenenza ad un ceto che forniscono tale opportunità. L'università privata le rafforza le rende prioritarie le allarga ad ambiti sociali e culturali a cui la famiglia di origine da sola non può sopperire.

Per questo scopo non servono lauree tecniche in cui è qualificante la presenza di costosi laboratori, bastano lauree di taglio economico sociale di cui alcune possono dare anche una buona e ampia conoscenza di problematiche storiche. Queste ultime forniscono una dimensione culturale importante fondata sulla capacità di mettere in relazione aspetti sociali e opportunità di relazione tra soggetti. Se la decisione riguarda interessi tra soggetti queste lauree sono oggettivamente più utili, ma raramente oggi è possibile distinguere e dividere le problematiche naturali o tecniche dalle questioni strettamente sociali.

Di fatto è insito nella natura delle lauree il loro scopo sociale. Tutte dovrebbero fornire classe dirigente a vari livelli. La condizione italiana però è che la classe dirigente per la generalità del sentire, definisce l'attività politica ovvero sceglie, mentre le attività tecniche sono destinate alla costruzione del prodotto e non al suo destino sociale.

La tendenza sino ad oggi, quindi in atto, anche per l'impresa italiana è stata quella di delegare allo Stato la formazione e la ricerca per il prodotto. Il caso dell'industria milanese e torinese e la nascita dei due unici politecnici italiani, sino

agli anni '60, dimostra la volontà dell'industria di delegare allo Stato la ricerca più costosa, ovvero quella di base finalizzata alla sperimentazione dei prodotti. La volontà del fondatore della Pirelli di attivare un Politecnico a Milano privilegiando alcune ricerche sui materiali (linoleum e gomma) dimostra quale richiesta veniva rivolta allo Stato dall'industria italiana alle sue origini. L'ingresso, negli anni '60 e '70, nella sfera dei decisori di alcuni ingegneri dimostra per lo meno l'intenzione di alcune imprese di far evolvere verso aspetti tecnici la dimensione industriale di quel periodo. Invece le performance furono quasi tutte determinate da prestazioni di ingegneri che si trasformavano in manager senza particolari interessi per le qualità tecniche.

In questo contesto il percorso avviato da tempo, con un succedersi di martellanti riforme, tende alla privatizzazione di proprietà immobiliari, di industrie, di servizi e quant'altro appartiene allo Stato, quindi anche dell'Università.

I modi in cui questo si è verificato sono ricorrenti, quindi facilmente riscontrabili e raccontabili. Da una parte si avvia un processo alla struttura che si vuole dismettere, ovvero vendere. Se è un'azienda si comincia con un insieme di atti che tendono a dimostrare che quell'azienda è un fallimento, che non la vuole nessuno, che vi si annida il malaffare. Se nasce un compratore che non piace si coinvolge anche il compratore in questi atti diffamatori. Si producono provvedimenti legislativi che conducono alla vendita o alla dismissione e quindi si trova un compratore desiderato. Le ragioni che in generale informano questo percorso denigratorio sono essenzialmente due: mettere in crisi l'etica di chi ha retto l'amministrazione dell'azienda accusandolo di clientelismo e mettere in crisi i dipendenti accusandoli di infingardaggine. In un paese come l'Italia, dove c'è una scarsa mobilità sociale e un altrettanto conservatorismo e quindi basso livello di occupazione, tutto ciò si traduce in via giornalistica in un assalto alla azienda in questione. Quando l'azienda non ha più voce viene venduta sotto costo, in genere ad un imprenditore protetto. Di fatti non lo sono in molti perché comunque occorre avere le economie necessarie ed essere informati per tempo. In generale, quando la vendita si verifica, l'acquisto è un fatto sociale e risolutivo in particolare per l'occupazione, anche se a livelli più bassi di quelli di partenza, quindi è anche spendibile politicamente.

La questione per l'Università è un poco diversa dalla media delle vendite di proprietà o di privilegi di impresa. L'Università è essenzialmente un servizio, almeno sino ad adesso, forse un servizio che può essere venduto, ma pur sempre un servizio. Per alcuni versi potrebbe trasformarsi in un'impresa. Ciò è impedito da alcuni provvedimenti legislativi che difendono l'esercizio delle professioni

attraverso privilegi corporativi assolutamente non propri di una società liberale. Infatti, le professioni in genere più spendibili sul mercato difendono le loro prerogative, impendendo la promulgazione di leggi che possono permettere qualsiasi prestazione di lavoro che può essere sviluppata presso le Università. L'assurdità è che, invece, le cosiddette società di servizio sono privilegiate, nei pubblici concorsi che prevedono l'esercizio di prestazioni professionali.

La tendenza a migliorare la condizione dell'Università privata trova spazio nella doppia direzione della crescita degli impedimenti per l'Università pubblica a regolamentarsi secondo regole di libero mercato e contestualmente ad agevolare la capacità di inserirsi nel libero mercato delle Università private. Tutto ciò oltre le misure di aiuto economico che pure interessano le Università private. Sarebbe opportuno porre tutte le strutture universitarie in Italia nella condizione di avere le medesime facilitazioni ed eventualmente aiutare quelle strutture che svolgono una funzione sociale di maggiore rilievo perché fanno una politica dell'accessibilità per le fasce sociali meno abbienti.

In questa congiuntura si verifica di fatto che i saperi che partecipano alla formazione dell'urbanista sono cresciuti e rappresentano un insieme di problematiche e di interessi che sono prevalentemente connessi a prospettive dove dominante appare il ruolo e le capacità organizzative delle istituzioni pubbliche. Attualmente il mestiere del pianificatore urbanista può essere svolto dai laureati in pianificazione territoriale urbanistica e ambientale, dagli architetti e dagli ingegneri edili iscritti ai rispettivi albi professionali. Vi sono inoltre laureati che svolgono regolarmente la professione di pianificatore senza essere iscritti ad alcun albo professionale.

Non è comunque questo modo molto elastico e particolare di attribuire più o meno valore all'appartenenza ad un organismo professionale ad avere condotto verso una sorta di deregolamentazione dei principi del pianificare. Invece i modi di procedere di un liberismo essenzialmente fondato sulle determinazioni delle singole imprese con regole centrate sui loro specifici interessi, tendono ad avvalorare l'allontanamento da principi di pianificazione urbana e territoriale che comunque pongono ragioni di interdipendenza tra differenti azioni e interessi. Prevale così sulla programmazione e sul piano, nel migliore dei casi, il controllo e la valutazione caso per caso.

Le ragioni del piano tendono a disperdersi nelle mille occasioni che i singoli progetti posseggono. Non si tratta più di costruire un insieme di relazioni che consentono un innalzamento complessivo della qualità della vita, ma di controllare e accreditare singole iniziative con provvedimenti specifici caso per caso.

Lo Stato prosegue nell'obiettivo di facilitare nuovi equilibri tra pubblico e privato con il fine di ridurre alcune spese. Così facendo deve comunque esercitare un controllo per ridurre i conflitti e gli sperperi. Se i principi della pianificazione trovano difficili riscontri crescono condizioni sanzionatorie e causidiche che tendono a limitare proprio quelle azioni liberali che si voleva agevolare.

La formazione del pianificatore che viveva degli obiettivi producibili verso un adeguato equilibrio tra pubblico e privato tende a subire questo tracollo e si alimenta una difficile condizione di ruoli e di prospettive. Emerge di nuovo la tendenza ad affidare la formazione del pianificatore ad una domanda sociale che di volta in volta condiziona risposte e disperde energie. L'accumulazione di saperi applicabili verso un migliore destino della risorsa territorio va in fumo nell'improvvisazione del quotidiano. Per riprendere il discorso occorre chiedersi quale territorio abitiamo e quali siano le responsabilità che ne hanno condizionato l'uso.

## **Il territorio che abitiamo**

La seconda domanda, che territorio abitiamo, merita una considerazione a monte che per quanto semplificante è opportuno mettere in apertura. Il territorio è cosa viva. Lo diceva con forza Carlo Doglio già agli inizi degli anni '70 con il testo *Dal paesaggio al territorio*, (Bologna 1971). Così per territorio, ovviamente, si intendeva e si intende uomini e cose, ovvero non solo cose e non solo uomini. Dentro questo termine usato e abusato ci si può mettere dalla natura alle trasformazioni umane, dalla cultura alla tecnologia e alle capacità sociali e antropiche utili ad interagire con le forze in campo. Il territorio è in qualche modo la Terra, anche se per antichi richiami e a confronto con i termini "paesaggio" e "ambiente" può rinviare a storie di possessi, di proprietà, di confini, comunque però di appartenenza. (vedi N. G. Leone, *Logos e Topos, il segno dei luoghi nel progetto architettonico urbanistico*, Napoli, 1981).

La cosa di fondo è che il territorio è mutato. Non è mutato perché sono cresciute le case o sono aumentate le periferie rispetto ai perimetri assunti di città murate o felici campagne. Anche questo è successo. È invece cambiato ben altro. Sono cambiate le persone, il loro modo di rapportarsi alle cose, i loro costumi e altro.

Allora vale la pena di affrontare il tema della mutazione e chiedersi appunto che territorio ci accompagna e come continuiamo a rapportarci ad esso. Possiamo definire, per una questione logica, due livelli di attenzione che vengono sviluppati oramai nel rapporto con il territorio. Esagerando gli effetti, un primo livello conduce a forme di consumismo sfrenato, che approfittano della grande

capacità del mondo contemporaneo di produrre opportunità e benessere, e un secondo livello conduce a critiche pesanti sul modello di sviluppo con tensioni che volgono verso una crescita controllata o una effettiva decrescita, come teorizzato da Serge Latouche in *La scommessa della decrescita*, 2007.

Si fa un bel dire che la popolazione urbana ha superato la popolazione agricola. La questione è un'altra. La campagna non c'è più, tutto è città. Ciò perché città non è più la concentrazione di forme insediative ma costume sociale. Casomai esistono aree povere e ricche. Questo non è problema solo dell'Occidente. Oramai già a partire dalla seconda metà del secolo scorso le usanze sociali sono andate modificandosi verso una globalità di attese di bisogni espressi da costumi e livelli di vita urbani, anche nei paesi cosiddetti in via di sviluppo. I fattori scatenanti sono stati la diffusione dei servizi e delle infrastrutture per quasi tutta la popolazione posta ad occidente e appartenente all'emisfero Nord e l'incremento delle comunicazioni e della mobilità. Ciò ha influenzato anche i costumi delle altre realtà e lo dimostra la veloce crescita urbana, in prevalenza monocentrica, dei paesi dell'emisfero Sud.

La crescita della mobilità (spostamento di cose e di uomini) fu un fenomeno proprio della modernità essenzialmente legata alla mobilità per lavoro. Essa grazie al crescere delle comunicazioni ha raggiunto, nel contemporaneo, livelli eccezionali. Inoltre la crescita delle comunicazioni ha allargato gli orizzonti e le utenze, incrementando le sue mete verso una prevalente voglia di accesso ai consumi. In sintesi all'origine ci si spostava per lavoro e, per le classi agiate, per piacere, oggi ci si sposta per accedere a nuovi e più allettanti consumi.

Entriamo un poco nel merito delle questioni principali. C'è un primo problema di scala. I territori si sono ristretti in funzione dei tempi offerti dalle capacità tecnologiche che guidano la mobilità. Per esempio Roma e Parigi non distano più un numero di chilometri ma un certo numero di ore variabili a seconda dei mezzi utilizzati. Se la distanza chilometrica aumenta si riduce anche la distanza temporale perché nessuno usa un mezzo lento. Tutti infatti usano l'aereo per andare da Roma a New York. Queste condizioni hanno determinato una situazione in cui la mobilità induce al trasferimento, alla non localizzazione, alla non appartenenza ai luoghi. Tutto ciò sta comportando, in particolare nelle grandi dimensioni metropolitane, un sistema di localizzazioni dove la massa critica delle utenze viene raggiunta dalla introduzione di fattori di mobilità sempre più spinti. Cambia quindi il modo di rapportarsi con le cose e il senso di appartenenza ai luoghi. Tutto si allarga in funzione degli obiettivi e della possibilità di raggiungerli. Questa mobilità segna sempre di più i tempi contemporanei. I suoi effetti

tendono a descrivere una seconda questione. A che serve questa mobilità, ovvero a cosa è devoluta. Sembra che tutto il moderno passi per una formidabile spinta mossa dall'accesso ai consumi.

Se questo appare il fenomeno sociale più rilevante in termini di mutazione dei costumi sociali ben poco sembrano incidere nei comportamenti individuali altre questioni epocali che pure hanno modificato il modo di sentire e una sorta di alcuni elementi nuovi sembrano emergere come condizione positiva di un moderno che vive comunque di nuove e più aggiornate consapevolezza.

Di fatto, rispetto al passato, abitiamo territori che ci appartengono poco. Le città di oggi vivono sempre di più di risorse lontane che si muovono tra differenti territori e meno di economie derivanti da consumi di beni autoctoni. Il territorio ha mutato le sue ragioni in una complessiva dimensione di dipendenze in cui i prodotti pur avendo una patria e una origine vivono di consumi e di pagamenti finali distanti.

In questo contesto il rapporto che una comunità esercita per l'appartenenza ad una dimensione territoriale diviene sempre più astratto e sempre più privo di quella continuità e quelle radici che segnavano un radicamento e una continuità.

Il territorio è stato sostentamento, per questa ragione era anche possesso. L'appartenenza di una città al territorio era retta dallo stesso principio. Se l'idea di appartenenza induce la possibilità di fare sacrifici per un territorio con cui ci si identifica, diversamente appare l'impegno di dedizione della vita quando si ritiene di non appartenere più ad uno specifico territorio. Il termine ambiente, che rappresenta valori più distanti, tende ad assumere lo stesso peso che aveva in precedenza il termine territorio. Se il territorio dava la vita, oggi l'ambiente permette la vita. Questa è una nuova consapevolezza con cui fare i conti. I termini di confronto cambiano e si tende a lavorare per questo più che per altre cose. Non abitiamo più territori ma ambienti, convergendo verso complessità che ci permettono di riconoscere fatti lontani e vicini come compresenti.

Questa nuova condizione allontana il mestiere di urbanista dalla sua tradizionale capacità di governare equilibri insediativi nella forma. Si pongono temi diversi da quelli della conservazione della stanzialità in un luogo. Il luogo non produce più forme di stanzialità continuative nel tempo, ovvero identità in cui riconoscersi. Le persone non comunicano più attraverso i luoghi. Le città che ancora rappresentano territori diventano luoghi di tutti, luoghi in affitto a volte di un turismo dove è possibile che grandi masse si riconoscano in un racconto del luogo che è solo memoria di città di stereotipi non più abitata dagli scopi delle necessità.

Si è fatto un gran parlare della città moderna che disperde le sue ragioni fondative nelle anonime periferie, come se questa nuova condizione fosse il prodotto di una urbanistica sbagliata. Le nuove forme della mobilità e della comunicazione hanno ormai modificato le ragioni insediative. Le periferie sono un effetto fisico di questo modo di intendere lo spazio. La città fisica scompare per dare un nuovo monopolio alla città delle abitudini e dei nuovi costumi fondata su rapidi spostamenti e su assidue comunicazioni. Il territorio si trasforma in città dove tutto è possibile e dove le espressioni formali e spaziali tendono a configurare condizioni della stanzialità che non si riconoscono più nei luoghi.

Ciò crea forme di allontanamento dai temi tradizionali dell'urbanistica. Alcune aree esprimono nuove ricchezze e ordinamenti derivanti dalle opportunità economiche che li reggono. Sono questi in generale le grandi concentrazioni commerciali che non a caso nascono da nuove opportunità offerte dalla mobilità. Le stazioni aeroportuali prima e le stazioni ferroviarie delle capitali successivamente diventano i modelli delle forme di investimento per spazi collettivi. Le città tradizionali, i centri storici in particolare, si impoveriscono e riescono a reggere solo se si spostano in esse grandi masse non stanziali.

Davanti a questi temi la regolamentazione negli usi del territorio e il disegno degli spazi pubblici vengono alimentati con difficoltà perché non dappertutto riescono ad essere spendibili le ragioni economiche che sono alla base degli investimenti per la costruzione degli spazi urbani. L'allargamento al territorio dei costumi urbani coincide con la perdita di ruolo della città fisica. Le tradizionali attività del pianificare si spostano verso altri temi essenzialmente fondati sul controllo dei rischi e sul recupero dei rapporti con la storia e con la natura.

### **Cosa abbiamo fatto come urbanisti**

Ci sono sempre state tre urbanistiche e quindi tre tipi di urbanisti. Una urbanistica si interroga sul futuro, è molto critica del presente di cui tende a cogliere le contraddizioni per percorrere strade interpretative e ipotesi progettuali proiettate verso condizioni che si sperano migliori. Un'altra urbanistica tende a risolvere tecnicamente i problemi del presente producendo ipotesi di uso del suolo rispondenti ad una domanda storicizzabile. Una terza accetta il compromesso con il progetto e tende a dare soluzioni formali e spaziali alla complessità contemporanea.

La prima aspira alla filosofia, ha una tradizione che nasce dalle grandi utopie dell'Ottocento, si inverte in analisi, valutazioni e proposte di modelli organizzativi del sociale e degli spazi e può evolversi nelle grandi denunce contemporanee sui

limiti dello sviluppo, sulla decrescita e, quando si fa operativa, volge anche sulle tematiche ambientali. La seconda, privilegia le tecniche, è più operativa e ha lo sguardo su tematiche di governo del territorio e di organizzazione delle politiche nei differenti ruoli e nelle diverse scale progettuali. La terza si ritiene progettuale, insegue speranze figurative e va in concorrenza con la progettazione, rappresentandone, in alcuni casi, una espressione significativa.

Ovviamente ai livelli più alti non vi sono responsabilità volte al male perché tutti contribuiscono a dare una significativa componente alla disciplina del piano e del progetto. Quando va meno bene la cosa comincia a pesare. Nel primo caso si può rischiare di diventare fastidiosi grilli parlanti e non essere né utili né ascoltati. Nel secondo caso si possono accettare compromessi pur di ritenersi risolutori di insostenibili espedienti. Nel terzo caso ci si illude di dare soluzioni complessive mentre le migliori soluzioni sono solo figurazioni espressive. In verità il danno maggiore è prodotto nell'accentuare dimensioni che consentono qualsiasi possibilismo in tutte e tre le direzioni.

Il periodo che attraversiamo tende a distribuire specifiche responsabilità a singoli soggetti più che a giustificare tutto adducendo ragioni sociali e giustificazioni sociologiche. L'urbanistica non è esente da questa moda, così molto facilmente è diventata responsabile di tutto ciò che di brutto, sino all'osceno, accade sul territorio. Responsabilità ce ne sono ma andiamo per gradi e rivolgiamo uno sguardo alla storia della città in particolare e dell'insediamento umano in generale.

Sino alla metà del secolo scorso si può dire che ancora si pensava alla città come risorsa di cui tenere conto e si considerava la possibilità positiva di incidere nella costruzione della città per contribuire alla sua qualità fisica. Dall'inizio sino agli anni cinquanta del secolo scorso, con alti e bassi, si incontrano per lo meno tre città. La prima è la città del decoro modernista che coinvolge stilemi rococò, liberty, umbertini, che è ancora la città dell'Ottocento. Ce ne sono molti pezzi in varie città d'Italia sino a Messina ricostruita dopo il terremoto del 1908.

C'è poi la seconda città, quella del razionalismo che è essenzialmente olandese e tedesca. Possiamo dire che in Italia e in Francia questa città prende corpo prevalentemente in edifici, a volte bellissimi, da storia dell'architettura, ma molto raramente in brani di città. Perché ciò accada occorrerà arrivare ai primi anni del secondo dopoguerra con qualche quartiere di nuova edilizia popolare.

C'è infine la terza città dei regimi totalitari in Italia, in Germania, in Russia. Essa presenta connotazioni differenti. Si tratta essenzialmente di una città di monumenti, dove anche i bisogni residenziali o il piccolo borgo rurale sono trat-

tati con intenzioni rappresentative formate da forti connotazioni pubbliche. È il potere che tende a rappresentarsi in essa ripristinando antiche memorie di archi e di portici che nel migliore dei casi diventano magnifici spazi oltre la misura del fisico, appunto metafisici.

Dopo queste tre città e le ragioni che le attraversano non vi sono più città costruite ovvero forme inventate per la città. La città, ovvero la speranza di farsi una casa e una comunità, viene usata come occasione per una politica di sviluppo economico. Ci si è accorti che per costruire un nuovo mercato fondato su bisogni moderni si può costruire una domanda, spostando la popolazione. Questa domanda chiede case, cucine, arredi e a tutto ciò può rispondere un insieme di prodotti locali e comunque nazionali.

La città cresce nella sua negazione, nella non città, senza forma attraverso addizioni informali, lungo strade fatte per attraversare una volta campagne che, per l'occorrenza diventano generatrici di nuovi insediamenti che non possono essere più chiamati città. Essi sono fitti o radi, densi come le periferie delle lottizzazioni o rade come la città in estensione, ma non sono sicuramente città. La rendita diviene sempre di più l'unica molla capace di governare la crescita della città. È una forza che rovina su se stessa perché fonda il suo utile nella quantità sino a scoppiare in metri cubi, oltre qualsiasi misura e regola, ivi comprese le dimensioni di strade e piazze abbassando di fatto proprio i valori della rendita a cui aspiravano quelle tante costruzioni.

In questo contesto i piani dalla seconda metà degli anni '50 sino ai primi degli anni '70 dello scorso secolo sono stati prevalentemente animati dalla volontà di facilitare la crescita urbana attraverso varie forme di espansione, sia pubbliche che private. La sperequazione sul valore dei suoli a cui ha corrisposto una carenza di servizi e di spazi pubblici hanno segnato questo primo sviluppo della città italiana. Comunque, anche in questo contesto, quando c'è un piano e in genere si tratta di un piano regolatore generale una forma di città anche parziale viene più o meno fuori. Senza piano sarebbe stato peggio, ma comunque si tratta di parti di città che nascono da compromessi perché pur se costruite secondo un modello a poco valgono i tentativi di mettere a regime la forza della rendita. Si tratta essenzialmente di destinazione d'uso dei suoli da cui si può trarre rendita oppure no.

Si avviano così, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni 70, più o meno consapevolmente tre azioni che mirano tre differenti obiettivi. Da un lato occorre dare un esempio concreto sul valore dell'abitare indicando qualità che tendono a scomparire. Il tema dei centri storici diviene la bandiera per questo pro-

getto che vede tre tappe essenziali: il piano di Assisi (1966) di Giovanni Astengo, gli interventi di recupero di Bologna avviati da Pierluigi Cervellati (1973) e un convegno internazionale sui tessuti urbani organizzato da Leonardo Urbani a Palermo a cui partecipano le maggiori personalità della cultura internazionale europea e non. Da queste tre occasioni si genereranno processi differenti. Quella di Astengo genererà un metodo. Quella di Cervellati genererà una politica, quella costruita da Urbani determinerà una nuova consapevolezza. Da quest'ultima partiranno alcune operazioni come il recupero del centro storico di Palermo prima attraverso il Piano programma di Samonà, De Carlo, Di Cristina, Borzi, e la consapevolezza complessiva che la città storica può fornire valori alla nuova edificazione. Quest'ultima occasione è il primo atto che chiarirà come sia necessario partire dai tessuti storici per dare forma alla città nuova, e spingerà anche a reinterpretare la forma della città antica. Le differenze tra i tre atteggiamenti, passerà dal recupero (Astengo) al ritorno dell'abitabilità (Cervellati) alla revisione compatibile dei tessuti urbani (Urbani, Samonà, De Carlo). Su questa ultima linea di azione alcuni piani di centro storici (Caltagirone '83) anticiparono forme di approccio metodologico e soluzioni. Era naturale che un tema altamente innovativo partisse in Italia, dal recupero dei centri storici. Ma non è questa l'unica questione nazionale che si apre alla fine degli anni '50 e si chiude nella seconda metà degli anni '80 dello scorso secolo.

L'altra questione è relativa alle politiche per sopperire alla mancanza dei servizi urbani. La misura introdotta attraverso il DI 1444/68 genererà un percorso virtuoso per i Comuni di alcune Regioni e molto problematico per altri territori. L'intenzione di dotare la città di servizi si trasforma sul finire degli anni '60 in diritto. È naturale che un percorso che vede all'inizio del decennio l'ingresso del partito socialista al governo produrrà alla fine del decennio un impegno per riparare alla crescita senza qualità della città. Ciò viene introdotto in questo caso attraverso prescrizioni e numeri (standard). Al diritto all'abitazione si affianca il diritto ai servizi come qualità della dimensione dell'abitare ed obbligo per l'azione pubblica. Il limite forse inevitabile sarà definito dalla volontà di controllare la qualità con le quantità. Molte Regioni per inseguire questo principio si doteranno, con provvedimenti legislativi regionali, di servizi oltre la misura prevista dalla legge nazionale. Altre Regioni e quindi Comuni porranno difficoltà e permisivismi di ogni genere sino a chiudere tutte e due gli occhi nelle conseguenti azioni di governo del territorio. L'effetto sarà una buona dotazione di servizi nelle Regioni del centro, una discreta dotazione nelle Regioni del Nord e lo sviluppo di fenomeni di abusivismo nelle regioni del Sud. Attualmente in alcune Regioni come

l'Umbria, l'Emilia, la Toscana, si raggiunge la soglia di circa 22 mq per abitante di servizi destinati alle urbanizzazioni secondarie, mentre in Regioni come la Campania, la Calabria, la Sicilia la media è di circa 3,5 mq per abitante. Lo sviluppo dell'abusivismo inoltre interesserà non piccole deroghe, ma interi nuovi quartieri che occupano in prevalenza aree destinate allo sviluppo urbano (Zto C) che non vengono sottoposte a piani attuativi o delicate aree di costa. Tutto ciò genererà qualche anno dopo una prima legge nazionale sulla sanatoria (47/'85) a cui si risponderà con una legge che spera di salvare il salvabile vincolando a controllo e pianificazione un insieme di aree particolarmente sensibili per questioni ambientali (431/'85). Tale legge diventerà la base per azioni di pianificazione di area vasta fondata su principi di qualità paesaggistica.

Un terzo livello è rappresentato da alcune problematiche che animano le questioni urbanistiche sin dalla sua fondazione che per motivi storici vengono alla ribalta in Italia in modo più evidente nel dopoguerra. La dimensione del costruito mette in evidenza quale spreco di risorse si genera se manca la volontà di pianificazione. La pianificazione, d'altra parte, non riesce a raggiungere i suoi scopi se il fenomeno della rendita non viene governato con appositi provvedimenti. Urge quindi affrontare il tema del valore del suolo e della sua spendibilità. È esso una risorsa utile ad organizzare gli spazi e per questo anche ad elevare i valori del costruito oppure basta la posizione in relazione al centro per fornire alti valori di mercato ai terreni. È questa la domanda che molti si pongono sul finire degli anni '50 dello scorso secolo e che cerca di aggiungere valori di modernità al rapporto tra pubblico e privato. Proprio all'inizio degli anni '60, il ministro dei lavori Pubblici Fiorentino Sullo, elabora una proposta di legge urbanistica che vedeva la trasformazione dei territori urbani in suolo pubblico con la conseguente possibilità di calmierare e ridurre gli effetti della rendita e comunque di poter operare in materia di urbanizzazione senza eccessivi vincoli proprietari. Questa proposta non verrà mai varata. Solo successivamente Pietro Bucalossi (10/'77) riuscirà ad introdurre alcuni elementi della proposta Sullo in materia di oneri di costruzione e di urbanizzazione e di diritto concessorio. Bisognerà aspettare i tentativi di Campos Venuti e conseguentemente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica per riprendere la questione della rendita come azione riducibile attraverso artifici perequativi.

Questi tre livelli sintetizzabili nella "qualità dei tessuti", "servizi" e "perequazione", con tutti gli annessi e le derivate del caso che toccano temi ed effetti di varia portata, sono tutti stati contributi che solo l'urbanistica poteva dare.

La gestione di tutto questo ha avuto due risvolti. Da un lato ha preso corpo

un'urbanistica prevalentemente fatta di regole che in parte si è data lo scopo del governo dell'uso del suolo e degli edifici e che si è evoluta attraverso l'aggiunta del controllo dei rischi e delle opportunità che il territorio offre. Per altri aspetti si è sviluppata un'urbanistica che guarda ai rapporti tra le azioni interessanti la grande dimensione (tra queste: la mobilità, le comunicazioni, alcune localizzazioni di importanti strutture pubbliche o private) e trasformazioni più minute che incidono come trasformazioni di piccola scala, quasi una microubanistica che si confonde con quello che viene definito come progetto urbano.

In questa vicenda di attenzioni originarie centrate su cose che sembrano sostanziali come dare qualità alla città, dotarla di servizi, rendere più equanime la distribuzione del valore dei suoli, alla fine sembra che l'attenzione per l'urbanistica si sia spostata su temi di altissima e impegnativa qualità culturale come le tematiche del paesaggio ovvero della sua conservazione e/o rigenerazione, dove difficili e sempre più distanti appaiono le soluzioni, oppure ci si rivolga a questioni di preoccupante emergenza come la prevenzione dalle frane, o dalle esondazioni o, ancora dai terremoti.

Eppure si tratta sempre di temi di rilevante importanza che sembrano però essere usati o per allontanarsi o per avvicinarsi troppo ai temi di sempre: la qualità, i servizi, il valore. La verità è che, mancando una intenzione e una responsabilità pubblica, qualsiasi sforzo possa essere fatto dagli urbanisti, questi stessi si dissolvono prima di diventare importanti azioni.

### **A chi interessa o dovrebbe interessare l'urbanistica**

Eppure l'urbanistica dovrebbe avere importanza per tutti perché è l'unico modo che si ha di potere controllare dal basso il rispetto degli interessi di una comunità e di intervenire nei modi in cui viene gestito un insieme di beni che sono solo ed essenzialmente un insieme di valori pubblici e comuni, anche se sembrano essere una somma di beni ed interessi privati. Tutto ciò dovrebbe interessare la pubblica amministrazione ai suoi vari livelli per il solo fatto che essa è preposta a governare il territorio. Se ne accorse l'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu) e avviò un percorso, anche questo all'inizio degli anni '60. L'Inu, da istituzione prevalentemente di alta cultura propensa al dibattito e alla promulgazioni di nuove leggi, si trasformò in Istituto di aiuto alle azioni degli enti locali per il governo del territorio. Le conseguenze di questa scelta hanno orientato nel tempo verso l'ente locale, primo tra questi il Comune, le principali attenzioni.

La scelta non era sbagliata. Occorreva nel tempo sostenere un rapporto con gli enti locali che consentisse un reale ricambio dei tecnici preposti al governo

del territorio nei vari uffici tecnici. Il maggiore fautore di questa azione fu sicuramente Giovanni Astengo che credeva nella possibilità di rinnovare il rapporto con il territorio partendo proprio dal rinnovo delle strutture preposte alla gestione del territorio e quindi al suo governo. La fondazione del Corso di laurea in urbanistica (1970) dell'Istituto Universitario di Venezia a Preganziol si giustifica in ragione di questa politica: costruire menti e braccia per l'urbanistica. Non a caso si trattava di "urbanistica" e non di "pianificazione territoriale" perché il governo era rivolto all'urbano e al costruito e non ancora al territorio e all'ambiente, anche se la sensibilità di Astengo per questi temi è ampiamente dimostrata dalle discipline chiamate a concorrere allo scopo. Il governo del costruito e del costruibile era ciò che interessava le migliori forze in campo di quel periodo.

Questa volontà di governo del territorio, come "buon governo", rimarrà come principio fondante dell'urbanistica anche negli anni successivi e l'Inu ne farà la sua bandiera principale con l'obiettivo di convincere gli enti locali. La ridotta capacità economica propria dei Comuni e il loro ruolo troppo vicino agli interessi minuti della gente hanno posto di fatto tali argomenti in una posizione difficile. Il loro fallimento ha sempre qualche giustificazione.

Le auspiccate modifiche degli uffici tecnici sono state molto lente o non si sono affatto verificate. Gli stenti per il riconoscimento della figura del laureato in urbanistica hanno inoltre allontanato il tema dell'applicazione di questo mestiere nelle azioni di governo del territorio, dove spesso in molti Comuni la gestione del territorio è affidata a professionalità che hanno frequentato solo procedure per l'appalto di opere pubbliche.

Questa battaglia, che ha come obiettivo l'attuazione diffusa di un'urbanistica con prevalenti valori regolamentativi e procedurali, non si è ancora conclusa, anche se sono prevalse capacità e volontà di controllo burocratico.

La dimensione della regola però non è l'unico scopo dell'urbanistica, né essa può coincidere in toto con il governo del territorio. Tutto ciò a maggior ragione quando l'urbanistica istituzionale, quella fatta di piani previsti per legge, tende ad assumere una prevalente connotazione regolamentativa in senso meramente giustificativo. La ragione di tutto ciò potrebbe anche essere attribuita alle insostenibili promesse della pianificazione degli anni '60 e '70 e alla ridotta capacità di produrre ripensamenti nel comune sentire delle persone in relazione ai propri specifici interessi.

Più volte viene ripreso il tema che l'urbanistica si interessa del contesto. Questa dimensione che per opera di ridotte semplificazioni potrebbe trascrivere una prevalente dimensione funzionale di fatto possiede ben più ampi significati.

L'assurdità del mondo contemporaneo è che mentre il contesto assume valore alla grande scala, perché si sente il condizionamento di fattori lontani nell'economia poco ci si accorge di come incidono, sulle ragioni economiche del vivere, i rapporti tra gli oggetti che fanno da contesto a un qualsiasi inserimento di un'opera edilizia nel territorio.

In molte occasioni progettuali, gestite attraverso concorsi utili ad allocare nuovi insediamenti in aree territoriali, emerge la difficoltà di costruire intorno a quell'opera un contesto di strade, di edificato che riescano a mettere a frutto o viceversa servano il nuovo insediamento oggetto di attenzione progettuale. Ancora più spesso vi sono le economie per affrontare la costruzione dell'oggetto, ma non vi sono le economie per ambientare la sua futura esistenza.

Questa dimensione non è solo questione di pianificazione, è essenzialmente questione di come si intende la progettazione. L'urbanistica si è molto spesso posta il problema e certamente anche la progettazione architettonica. Ma poco si è riuscito a fare perché questo divenga sentire comune. Il bisogno comunque è sicuramente avvertito e ampiamente giustificabile. Si tratta di urbanistica o di progettazione poco importa, ma la sensibilità comune per questi argomenti è cresciuta molto poco e il progetto viene valutato solo per gli effetti negativi di un prodotto non contestualizzato.

In alcuni passaggi si era pensato che per risolvere questi argomenti occorresse definire forme di progettazione concordate tra pubblico e privato. In parte questo aspetto è stato posto attraverso l'ipotesi che una progettazione urbana contenesse questi principi. Il progetto urbano restituisce in alcuni casi questa problematica, ma esso non ha mai avuto il crisma della ufficialità procedurale, se così fosse sarebbe un piano. I vari progetti urbani di cui si parla sono racconti di casi esplicitati nella loro intima specificità e mai come procedura progettuale esportabile. Forse occorrerebbe produrre occasioni per la costruzione di modelli ripetibili cogliendo quanto di essi possa essere trasformato in procedura. Di tutto ciò si sente il bisogno perché le ragioni del contesto non sono solo la somma delle singole ragioni dei vari soggetti che lo compongono.

Un terzo livello della questione oltre le tematiche dell'urbanistica istituzionale e del contesto è la problematica della dimensione procedurale. Quando, infatti, si tede a generare azioni attraverso l'accordo di più soggetti, necessariamente si deve tendere a definire procedure che siano di garanzia contro la sopraffazione di persone o di gruppi su altri o ancora di interessi privati su interessi collettivi e valori pubblici.

Questo livello di attenzioni ha generato procedure in materia urbanistica che

seguono il doppio binario della difesa della proprietà e della valutazione degli impatti ambientali. Sono binari distanti tra loro, ma entrambi hanno generato protocolli, modalità partecipative, forme di garantismo di cui farsi carico. Non a caso tali dimensioni sono nate entrambe dalla dimensione estimativa e si servono di tecniche proprie di ambiti specifici delle discipline della economia.

Governare il territorio, progettare il contesto, valutare gli effetti, sono tre aspetti che si fondono nella materia del piano perché corrispondono ad effettive necessità, quindi ad una domanda sociale effettiva e l'urbanistica interessa per gli effetti che questi tre aspetti generano nel rapporto tra la comunità e le cose. Questi tre aspetti contengono necessariamente questioni di territorio costruito o meno, visibile nei mille paesaggi che l'equilibrio tra natura e insediamento umano ha generato; essi sono comunque dimensioni proprie di un fare, quindi di una disciplina, che può essere insegnata e di cui si giova la comunità. Che tale disciplina si serva di saperi sociali (storia, antropologia, diritto, economia, sociologia, geografia umana, ecc.) o di dimensioni fisico naturali (geologia, geografia fisica, biologia, botanica, agraria, ecc.) è più che naturale. Queste sono discipline con forti radici, storie e dimensioni di saperi. Esse non coincidono con la scienza della pianificazione ma possono dare significativi contributi. Le prime definiscono un insieme di valori in cui le inferenze necessariamente camminano sul filo del possibilismo. Le seconde sono discipline con forti dimensioni deterministiche in cui il rapporto tra causa ed effetto è abbastanza univocamente determinabile. La pianificazione si avvale delle conoscenze prodotte da queste discipline e permette che esse contribuiscano in modo significativo alla costruzione di una buona consapevolezza delle scelte. In questi anni è cresciuta infatti la necessità di connettere la dimensione della conoscenza con le azioni della comunità perché è sempre più incisiva l'azione dell'uomo sugli equilibri naturali e sempre più ampia diviene la possibilità e la necessità di sapere sugli effetti delle azioni che si impongono alla storia costruita e alla natura.

### **Come pensiamo di cavarcela ancora**

La fiducia nel libero mercato e nella sua capacità di regolare efficacemente l'economia, conduce ad un liberismo che prevede sempre meno attivo l'intervento statale a vantaggio della libera iniziativa. Lo Stato così identifica la sua azione nel controllo del processo competitivo e nell'erogazione di servizi di pubblico interesse non ottenibili attraverso i normali canali di mercato. In questa condizione sembrerebbe che la pianificazione territoriale e persino la programmazione economica non hanno campi di applicazione perché il loro agire potrebbe limitare

proprio la capacità del libero mercato di generare forme di autoregolazione.

In verità le vicende umane non permettono di pensare che questo sia possibile. Sicuramente però è necessario rivedere alcuni fattori che condizionano le tradizionali forme di intendere l'urbanistica. La necessità del suo operare sono sicuramente confermate dalla continuità di esprimere, comunque, governo, progetto e valutazione. Le modalità e i punti di applicazione possono cambiare.

Ma cosa è appunto cambiato e cosa invece è rimasto e di fatto rimarrà al di là del liberismo e della maggiore fiducia nelle regole di mercato è la domanda che sottende le azioni future e la possibilità di cavarsela ancora.

Una prima considerazione è che la diffusione conoscitiva che interessa i vari processi di decisioni, pone con evidenza una maggiore consapevolezza da cui deriva anche una legittima preoccupazione che tende a crescere. I punti di applicazione di tale consapevolezza sono tutti legati alla dimensione territorio che sia esso costruito fittamente oppure non toccato dalla mano dell'uomo. Si arriva così alla necessità di produrre con ampia capacità organizzativa e di comunicazione un insieme di saperi che sono alla base delle scelte che si compiono ogni volta che si produce una trasformazione. Questa necessità di saperne di più e di saperlo ufficialmente significa che da un lato occorre accumulare conoscenze territoriali utili alla gestione e dall'altro che non si possono più produrre scelte che non abbiano dietro di loro come necessario background un insieme di conoscenze spendibili per produrre e giustificare le scelte sia in assoluto che nelle occasioni di governo e di innesto sociale delle azioni future. Il rapporto tra discipline sociali e discipline della natura dedite al territorio diventa una necessaria costruzione della base del piano a cui per fortuna le nuove tecnologie hanno fornito un'ampia capacità di approcci.

Questa prima mutazione, oramai ampiamente in atto, ha condotto a fa crescere modalità di lavoro che utilizzano l'informatica come base per accumulare conoscenza e porre domande a cui è possibile dare risposte sempre più fondate. Il Gis e le sue derivate nei Sistemi Informativi territoriali (Sit) stanno dando prova di una importante azione di ammodernamento degli approcci ai temi della pianificazione. L'incrocio tra rappresentazione (carte georeferenziate), misurazione (quadri elettronici) e classificazione (database), stanno conducendo verso una nuova formazione delle analisi territoriali a cui gli enti locali non possono sottrarsi. Le stesse conoscenze che vengono dalle rete web e dai programmi di lettura satellitare consentono di sviluppare basi conoscitive sempre più approfondite. Vengono quindi generate nuove professionalità della conoscenza a cui è necessario dare spazio.

Il primo tema, quindi, è il mutare della conoscenza e quindi il nascere di nuove professionalità della conoscenza. Un secondo grande tema è legato al fatto che vi sono due nuove cognizioni del tempo e dello spazio che ci accompagnano nella nostra quotidianità e che stanno cambiando il modo di rapportarci alle cose e nelle comunità. Innanzi tutto si verifica il fatto che ci si rapporta facilmente a dimensioni ampie di cui si capiscono o si cerca di capire, sempre con maggiore impegno, quale sia il livello delle interferenze o delle invasioni del nostro vivere quotidiano e contestualmente si riesce ad avere maggiore consapevolezza pragmatica del proprio contesto. Questa nuova dimensione del rapporto tra grande e piccola scala ha raggiunto livelli importanti di percezione delle connessioni tra livelli e, quindi, si è pronti a declinare queste nuove densità tra opportunità di fatto amplissime e possibilità ristrette ai mezzi che la scala umana offre.

L'urbanistica risente di questi intrecci e sembra sempre più propensa a porsi temi e argomenti che riescano a declinare questo rapporto tra grandissima, media e piccola scala. Tematiche legate alle grandi geografie, al paesaggio si declinano con temi di una piazza, di una strada e di accessibilità ad aree private o pubbliche che siano.

Ma allora l'urbanistica come dovrebbe giocare le sue carte. Sicuramente l'urbanistica delle regole e del governo continuerà ad esserci non fosse altro perché sarà sempre necessario regolamentare le infinite e costanti azioni minute. Forse per questo occorre sviluppare nuove conoscenze e nuove capacità di tenuta degli uffici pubblici. L'urbanistica del contesto può alimentarsi proprio di questo rapporto tra scale differenti. Può essere utile precisare come sia differente l'azione di progetto quando la proprietà è una sola e le azioni di progetto quando le proprietà e gli interessi sono molti. In questo senso si può sicuramente dire che quando i soggetti attori sono molti, il progetto alla scala del contesto diviene urbanistica perché necessariamente occorre conciliare e coniugare tra loro in modo unitario interessi diversi.

La dimensione valutativa sarà sempre più una necessaria azione di accompagnamento alla decisione perché sempre maggiore diviene la necessità di controllo tra vari soggetti attori e tra varie istituzioni operanti. La materia pubblica si sta giovando di una catena decisoria che parte dalle economie e arriva ai territori, parte cioè da poteri decisori distanti e necessariamente deve incontrarsi con le ragioni locali del governo minuto delle varie comunità insediate.

Questi tre livelli sono in effetti quanto necessita per dare corpo ad una dimensione disciplinare che possa affrontare temi complessi. come quelli della pianificazione paesaggistica, per connettere un insieme di valori più ampi alle

possibilità dello sviluppo locale. La scuola non può non attrezzarsi per affrontare questi argomenti e sicuramente occorreranno tempi ed azioni differite nel tempo per raggiungere obiettivi utili e spendibili per le comunità insediate.

## **Possibilità**

Il futuro della formazione dell'urbanista è condizionato da alcuni fattori interni alla stessa vicenda universitaria. Un primo fattore è la tendenza in atto ad incentivare la nascita di nuove Università private. Gli incentivi di fatto non sono legati a finanziamenti specifici bensì alla capacità di generare domanda di formazione a cui lo Stato non assolve più e dall'altro lato a definire norme sempre più rigide per la conduzione della vita dell'Università di Stato e norme sempre più larghe che facilitano l'intrapresa per le Università private. Questa tendenza si arresterà solo quando sarà chiara la dimensione della domanda di formazione a cui può assolvere l'Università privata e si arresterà nel momento in cui entrambe le formule saranno parificate pienamente cioè quando perdendo fette di mercato e opportunità finanziarie l'Università di Stato sarà messa alla stregua dell'Università privata su formule percentuali del finanziamento ordinario. Con il punto di arrivo di una tendenza dove le tasse pagheranno la didattica e i finanziamenti privati e pubblici pagheranno la ricerca.

In questo spazio di azione molti percorsi formativi tenderanno a scomparire o perché la formazione non li riconosce spendibili sul piano dell'occupazione o perché non vi sono politiche che li sostengono. Entrambe le cause possono coesistere perché per alcune professioni, come per l'urbanistica, le politiche generano in modo significativo lo sviluppo della domanda. Infatti il ridursi del peso dell'urbanistica istituzionale può ridurre le ragioni di occupazione negli enti locali e di conseguenza la domanda di formazione.

Al di là di queste considerazioni le ragioni della permanenza di percorsi formativi per l'urbanistica esiste. La sfida attuale riguarda il come si potranno sostenere queste ragioni in relazione alle nuove norme che informano il sistema universitario, vista anche la carenza di risorse definite dal succedersi di leggi finanziarie molto penalizzanti per l'Università che riducono ulteriormente le prospettive occupazionali offerte dalla riforma in atto.

In un paese come il nostro dove tutti fanno tutto ed è impossibile smontare privilegi precostituiti, la difficoltà di generare percorsi formativi che abbiano la forza della specializzazione può suonare come una utopia. La necessità della mediazione fa sempre capolino. Si configurano così due differenti possibilità per la formazione dell'urbanista. Una prima possibilità più legata, di fatto, ad un

percorso quinquennale, anche se articolato su di un triennio più o meno generalista e su di un biennio tendente alla specializzazione. L'altro modello tenderebbe a puntare ad un biennio di laurea magistrale che fonda su di una formazione per alcuni versi più ampia e per altri meno controllabile. Una base di questo secondo percorso formativo potrebbe essere la laurea triennale che forma architetti o ingegneri junior, ma anche agronomi, sociologi, economisti, sempre junior, ecc. e che poi si apre su di una laurea magistrale molto specializzante sulla dimensione del progetto della regolamentazione e della valutazione, dando per scontato che l'urbanista che esce da questo percorso costituisce una dimensione del lavoro di pianificazione che potrà registrare approcci differenti, come di fatto oggi succede, ma con una consapevolezza nuova.

Si configurerebbe una articolazione di approcci differenti verso una urbanistica più vicina alla dimensione sociologica, o economica, o del progetto e così via dicendo, secondo una logica che vorrebbe forme applicative differenti a secondo della problematiche e delle ragioni del progetto di piano rispetto alle realtà di cui si interessa e alla problematiche in cui cade.

Questi due possibili modelli sono praticabili anche in ragione delle forze che una comunità scientifica riesce ad esprimere. Quindi non sono neutrali rispetto all'investimento di risorse e di aspettative. La prima strada è l'estensione dei modelli praticati con il DM 509/99 e in qualche modo è un modello difensivo rispetto a eventuali fughe e dispersioni verso altri percorsi formativi o verso altri Atenei nazionali o esteri. Esso può interessare molto percorsi formativi del Sud e delle Isole perché riduce la fuga delle giovani generazioni verso altre mete. È invece evidente che la seconda strada dovrebbe giovare di una politica di Ateneo che permetta convergenze di percorsi formativi oltre la misura dei corsi di laurea. Questa seconda strada induce un risparmio di energie nel rapporto tra i percorsi triennali, che possono e devono essere con maggiori presenze di studenti, e i percorsi biennali, generando di fatto un modello ad albero ovvero di un tronco più robusto che rappresenta un'ampia laurea di base triennale che da accesso ad un insieme di lauree magistrali con varie possibili formazioni.

Oggi tutto questo cozza con gli arroccamenti e la difesa per la sopravvivenza che la riforma sta generando. Oggi sembra impossibile andare verso modelli più impegnativi e a rischio, ma chissà, un giorno ci si potrà arrivare, bisogna necessariamente confrontarsi.

Di fatto la città è cambiata sono cambiate molte delle cose a cui eravamo affezionati forse è il caso di cambiare anche l'urbanistica puntando ad una maggiore integrazione tra governo e progetto, tra politiche, tecniche e soluzioni.

# Sul Memoriale di un Urbanografo

*di Nino Alfano*

Ho incontrato Nicola Giuliano Leone, forse, negli anni Settanta del secolo scorso: Leonardo Urbani succedendo ad Alberto Samonà nella direzione dell'Istituto di Studi sull'Architettura dell'Università palermitana – posto presso cui lavoravo – lo porta con sé. È come se conoscessi Giuliano da sempre. Entrambi giovani eravamo animati dalla stessa “passione” per le nostre attività, per gli studi di architettura e di urbanistica, discipline che in quegli anni entusiasmanti di generale rinnovamento culturale attraversavano un felice momento di “Unità”: unicità del comportamento progettuale alle diverse scale, a prescindere dalle dimensioni architettoniche o urbanistiche dell'intervento. Siamo stati perciò, magari inconsapevolmente, compagni d'avventura. Ho quindi qualche difficoltà a scriverne, discorrendo delle opere in modo oggettivo, senza esserne condizionato dalla personale conoscenza. Spero, comunque, che questo breve scritto induca chi ha già letto il testo – chi ne ha superato le accademiche conclusioni – a riaprire il libro ed a rileggerne più attentamente le parti autobiografiche; scritti in cui l'autore tratta della propria esperienza professionale.

Fatti originali raccontati con spontaneità che lasciano intendere quali siano stati, in vero, gli interessi più concreti che ne hanno connotato l'opera: aspetti di vita quotidiana, della gente comune – questioni che di solito agitano ogni architetto - che viceversa lo hanno guidato nelle scelte progettuali; il piacere di fare architettura, passione che ha trovato nella “rappresentazione architettonica”, nella redazione delle tavole progettuali - qui sistemate a seguire i testi – un modo di manifestare la personale qualità figurativa. Aspetti di attualità nell'opera di Giuliano - d'esempio per chiunque desideri professare l'architettura - che voglio segnalare come auspici di un possibile ritorno alla concretezza del fare.

Una passione, quindi, che ha indotto Giuliano Leone a cogliere ogni occasione di progetto, e che lo ha portato ad esercitare la sua professione in giro per

il Mondo (anche quello Nuovo); la capacità di saper vedere ciò che c'è da fare di luogo in luogo, e agire nel "giusto" modo per salvarne l'ambiente naturale e migliorarne le condizioni di vita: come una missione! Già nell'introduzione al memoriale le vicende svoltesi vengono narrate proprio come se fossero state delle "avventure". Faccende spesso ingarbugliate in cui l'Autore sembra incorrere - quasi suo malgrado - spinto da un instancabile senso del dovere oltre che dalla normale curiosità. Come un antico cavaliere errante, animato da eroica passione, pronto a scendere in campo per combattere ogni ingiustizia, così Giuliano si slancia nell'avventura urbanistica, combattendo l'abusivismo, il degrado, la speculazione edilizia - "mulini a vento" che possono trovarsi dappertutto - senza mai perdere la speranza di poterli sconfiggere. Tra le righe del memoriale si percepisce la ferma convinzione che l'Autore ha di potere ristabilire proprio attraverso l'applicazione di regole e normative un'armonia" (architettonica e urbanistica) nelle città e nei territori in cui si reca; vocazione che lo induce a portare un contributo determinante. Narra, per esempio, di quel che successe ad Arequipa (in Perù), quando senza volerlo riuscì a far dichiarare il centro antico - che stava per essere distrutto dalla speculazione - 'patrimonio dell'umanità'; o di come si accorse che a San Juan de Pasto (in Cile) stavano realizzando malsane abitazioni con i tetti in eternit per i 'senza case' del luogo. Fatti che sono risaputi, che potrebbero essere considerati triti se non fossero sostenuti dalla sua incrollabile fiducia.

Da urbanista Giuliano Leone viaggia da una Sicilia all'altra, recandosi anche in terre lontane - ma forse solo apparentemente - caratterizzate da affinità culturali e storiche (terre su cui non tramontava il sole). Luoghi accomunati, quindi, da analogie esistenziali, che - riducendosi così distanze e differenze - hanno potuto essere trattate dal nostro eroico architetto con lo stesso spirito. Piani e progetti vengono replicati da un posto all'altro secondo un procedimento unitario che partendo dall'osservazione dello stato di fatto, intuendone le potenzialità insite, giunge a determinare le nuove alleanze; previsioni che trovano nei disegni una prima interessante configurazione. L'aspetto della rappresentazione, quindi, non è secondario nel mestiere che professa Giuliano, ma vi ha un ruolo attivo; le tavole progettuali, infatti, come se fossero dei manifesti, mostrano di essere redatte secondo una logica figurativa che influisce già sulle stesse scelte formali e architettoniche, oltre che avere l'ufficio di rendere partecipi anche gli altri.

Ho frequentato in quegli anni Settanta lo studio di Giuliano prendendo parte a qualche suo lavoro. Ricordo le discussioni che si tenevano, le idee che si scambiavano... la piramide che avrebbe dovuto identificare il fronte principale

della sede IRFIS (per esempio) venne pensata – se ben ricordo - in ragione del carattere storico e paesaggistico del sito in cui l'edificio sarebbe sorto, con riferimento al più emblematico dei monumenti palermitani: la piramide maiolicata e policroma che ancora oggi sormonta il fornice di Porta Nuova, segnando il punto di ingresso in città dalla Piana dei Colli. Oppure l'impianto a blocco aperto, con tetti a falde - nel caso del complesso residenziale ideato per la Cooperativa SASI a Calatafimi - in cui lo spazio a corte viene pensato come luogo d'identità del nuovo quartiere d'espansione; mentre le coperture “pizzute” dei capanni allineati sui terrazzi – che profilano in modo così caratteristico i corpi di fabbrica - intendevano simulare quel motivo tipico che determinano gli “elenchi” di case allineandosi lungo le strade dei paesi.

Altre sono, però, le motivazioni ragionevolmente addotte da Giuliano nel suo memoriale: la soluzione dei capanni (secondo lui) fu una risposta al desiderio espresso dai committenti di avere dei posti all'aperto dove potere allestire il barbecue. Così nella ‘Casa del Pozzo’ a Pratola Serra, l'arcata unica di copertura dell'unità sarebbe dipesa dall'idea di mettere il punto di approvvigionamento dell'acqua - bene comune che affratellava i due proprietari - sotto lo stesso tetto. O come nella ‘Casa del Principe’, dove l'assolutismo dell'impianto geometrico, a mo' di fortezza sangallesca, è avvalorato dalla posizione emergente del sito. Ragioni concrete, quindi: il fuoco da accendere all'aria aperta per cucinare, scaldarsi, rischiare l'oscurità della sera; un posto riparato per l'approvvigionamento idrico della casa; una postazione vantaggiosa naturalmente. Ragioni “antiche”, che hanno sempre condizionato le configurazioni storiche dell'architettura. Del resto, le tipologie edilizie si sono andate specializzando nei secoli, proprio attraverso le risposte che gli architetti hanno saputo dare alle varie esigenze abitative; ragioni che combinandosi con quelle morfologiche dei luoghi hanno assunto di volta in volta identità formali più precise.

Ogni progettista incuriosito dai problemi che agitano la realtà in cui si trova ad operare, formula in genere delle ipotesi che ripesca nel proprio immaginario; ma in vista dell'intervento professionale queste prime proposte vengono rivedute e prendono forme più complicate. Così avviene che un mondo di riferimenti a cui in principio ciascuno attinge – dimensione poliedrica, specialmente nella costituzione di Giuliano – entra in relazione con le realtà peculiari più strutturanti. L'esperienza di base che informa l'opera di Giuliano Leone - che gli deriva dalla tradizione figurativa familiare - costituisce certamente un patrimonio di cultura; una sfera “poetica” che si percepisce nella dimensione espressiva delle stesse opere. Tanti riferimenti che traboccano dall'aspetto del personaggio, dal suo

modo di vestire, dagli interni singolari della sua casa-studio: il vasto appartamento nel centro di Palermo che è tutto un laboratorio con stanze affollate di tavoli da disegno, scaffali libreria, attrezzature e strumenti di ogni tipo; collezioni di compassiere! Mobili e oggetti realizzati spesso da lui stesso con mania artigianale. Cose che affollano il suo habitat, quadri che stanno appesi alle pareti - sereni paesaggi lucani dipinti dalla madre -, vedute che gli ricordano la terra d'origine; tante cose che gravitano in un'atmosfera impregnata di tanto in tanto dal profumo del ragù domenicale. Un mondo di immagini radicate nella sua memoria che riaffiora nei disegni, caratterizzando "piani e progetti": l'architetto-urbanista, perciò, si porta dietro - nel suo peregrinare - un bagaglio di esperienze personali, di conoscenze, di riferimenti che ogni volta si confrontano o si scontrano con l'attualità.

Mi sorprese la prima volta che lo vidi l'autoritratto paterno, un grande quadro espressionista che stava appeso dietro la sua scrivania: una figura dal volto autoritario e severo che campeggiava alle sue spalle, incutendo un reverenziale timore. Ho compreso allora il ruolo che la consuetudine con l'arte paterna ha avuto nella formazione del nostro Autore; un'impronta figurativa che contraddistingue il suo mondo architettonico, il suo modo di sentire e, soprattutto, di rappresentare i fenomeni territoriali: negli schizzi preparatori, nei disegni analitici, nelle vedute prospettiche dei siti presi in esame, il gesto grafico - come sulla tela un colpo di pennello - lascia un segno già carico di significati (progettuali). L'autore trova, così, proprio nella ricerca dell'espressione figurativa la personale libertà, ma sempre nei vincoli dell'autorità disciplinare. Le immagini dell'Isola, per esempio, nei disegni costruiti scientificamente, nelle prospettive a volo d'uccello fatte a regola d'arte, determinandone punti di vista e fuga - ancora non esisteva la grafica computerizzata - sembrano essere sospese nel vuoto "metafisico" di uno spazio immaginario.

Giuliano è, insomma, un autore spontaneo ma erudito, razionale ma fantastico, dispotico ma sensibile ai problemi dell'umanità; un artista ribelle ma nello stesso tempo un professionista disciplinato e metodico. Giuliano è un architetto che trovandosi ad attraversare una fase storica in cui ha dovuto destreggiarsi tra la dimensione del passato e quella del presente, si è integrato nel suo tempo, facendo fronte a tutte le incertezze che le trasformazioni della civiltà hanno provocato. La sua opera, quindi, bene esemplifica la complessa vicenda culturale contemporanea ricca di contraddizioni, tendenze diverse, contestazioni che hanno animato la metà del Novecento - dal 1968 al 2018 - un periodo di revisioni della dimensione occidentale, che pur avendo superato ormai il momento culminante,

non ha trovato ancora la soluzione alla crisi che si è aperta.

Tutto ciò mi viene in mente leggendo questa autobiografia, che induce perciò a ulteriori riflessioni sull'attualità del lavoro progettuale: se un'idea prende forma sulla carta, nel disegno che raffigura una possibile realtà, s'incomincia ad attivare un processo che, però, non si esaurisce sulle tavole progettuali; è solo l'inizio di un discorso, di un racconto che si sviluppa nel tempo, dove si intrecciano - come in un film - realtà e finzione, costituendo un sottotesto alternativo, indipendente rispetto al tema che si spiega negli stessi disegni rappresentativi dell'opera che si sta ideando. Sempre più spesso, così, l'interesse formale per l'immagine (virtuale) è superiore al suo valore strumentale, sminuendosi l'importanza del progetto; anche nelle scuole d'architettura prevalgono, ormai, gli esercizi di composizione.

Nell'opera di Giuliano Leone la ricerca figurativa benché forte è comunque un mezzo grafico che serve a controllare il progetto, un lavoro che spinge l'autore a razionalizzare l'esistente attraverso il disegno, intervenendo professionalmente per rimmetterlo in forma. Si tratta di un lavoro paziente, un lungo lavoro - corroborato da una grande fiducia nel proprio mestiere -, una capacità che in genere architetti o urbanisti hanno sviluppato per dare luogo alle loro imprese, anche avvicinandosi l'uno dopo l'altro "nel corso del tempo" come in una staffetta: spesso chi viene dopo è chiamato a continuare l'opera - incompiuta, obsoleta o rovinata - che altri hanno già cominciato; si tratta di un processo che non ha inizio e non può avere una fine. Giuliano Leone infatti in questo Memoriale non dà molta importanza alla sequenza cronologica delle sue opere, le date non sono rilevanti, importano le esperienze fatte, le competenze assimilate che rimbalzano da un evento all'altro.

Una mole di carta disegnata, quel che resta del lavoro appassionato di un architetto, elaborati che costituiscono piccole testimonianze partecipative del grande patrimonio dell'umanità; materiali che molto spesso vanno al macero, ma che dovrebbero meritare il privilegio di essere conservati per trasmetterne la consapevolezza a chi continuerà a lavorare e studiare, onde evitare il rischio di smarrire una conoscenza disciplinare già acquisita. Soprattutto oggi, quando le secolari civiltà urbane che sono state di costante riferimento all'urbanistica delle città vanno perdendo il loro ruolo significativo. Le città europee, in particolare, che sono in fase di trasformazione: cambiamenti di quella concezione "classica" dello spazio urbano, ultimo stadio (dall'Ottocento al Novecento) di un percorso che nonostante il rinnovamento della "Architettura Moderna" sembra esaurirsi.

Mentre si ordiscono trame antitetiche fatte da dimensioni urbane virtuali libere da configurazioni formali.



Finito di stampare il 23 settembre 2020  
per conto di Planum Publisher  
presso Globalprint, Gorgonzola, Milano



Nicola Giuliano Leone

# Il progetto urbanistico



PLANUM PUBLISHER | [www.planum.net](http://www.planum.net)

